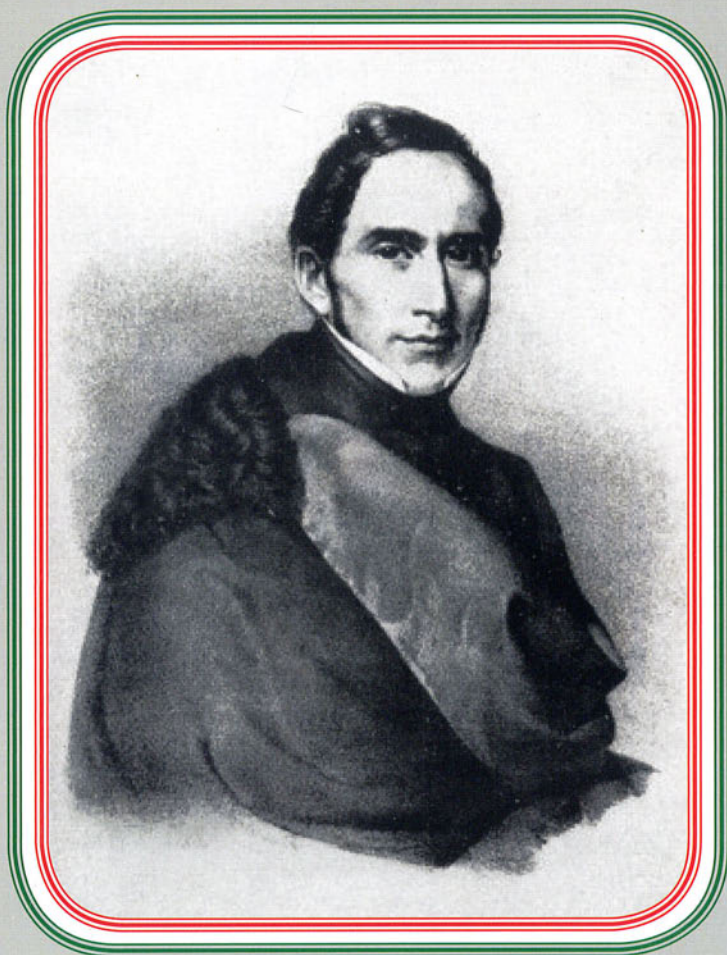


LAURANA LAJOLO

ANGELO BROFFERIO

E L'UNITÀ INCOMPIUTA

La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento



Con un saggio di Vittorio Croce sul Canzoniere

VIGLONGO

«*Civiltà del Piemonte*»

ANGELO BROFFERIO E L'UNITÀ INCOMPIUTA



Angelo Brofferio
1802 - 1866

LAURANA LAJOLO

ANGELO BROFFERIO E L'UNITÀ INCOMPIUTA

La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento

IL CANZONIERE DI BROFFERIO

La poesia militante di un borghese libertario

di VITTORIO CROCE

Con illustrazioni d'epoca

Prefazione di

SILVANO MONTALDO

ANDREA VIGLONGO & C. - EDITORI
TORINO

Nella collana CIVILTÀ DEL PIEMONTE
Prima edizione: maggio 2011

SOMMARIO

L'EDITORE AL LETTORE	PAG. V
PREFAZIONE di SILVANO MONTALDO	» XI
OPERE DI BROFFERIO	» XIV
AVVERTENZA	» XVI
BROFFERIO E L'UNITÀ INCOMPIUTA di LAURANA LAJOLO	» 1
IL CANZONIERE DI BROFFERIO di VITTORIO CROCE	» 235
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	» 266
INDICE DEI NOMI	» 269
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	» 278
INDICE GENERALE	» 281

ISBN 978-88-7235-222-9

Tutti i diritti riservati. La seguente pubblicazione non può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma con alcun mezzo elettronico, elettrostatico, meccanico, su nastro magnetico, in fotocopia, su registratore, o con qualsiasi altro mezzo senza l'autorizzazione scritta dall'Editore.

© ANDREA VIGLONGO & C. EDITORI
Via Genova 266 - 10127 TORINO
Tel. 011.60.60.421 - Fax 011.68.20.867
viglongoeditore@libero.it

L' EDITORE AL LETTORE

Con questo libro viene non solo realizzato il vaticinio di Giosuè Carducci che nel 1868, a due anni dalla scomparsa di Brofferio, ne auspicava la meritata biografia definendolo “il più ateniese, per ingegno e per cuore, di quella forte onesta e generosa popolazione subalpina”, viene non solo ad avverarsi un nostro personale sogno vagheggiato da sempre, cioè da quando datano i ricordi infantili, tra i filari dei bricchi monferrini col tema musicale in sottofondo delle sue canzoni ma, altresì e soprattutto, con questo libro di Laurana Lajolo – che illustra la vita e l’opera d’una figura non secondaria, anzi una forza viva del nostro Risorgimento – intendiamo offrire il nostro contributo nel quadro delle celebrazioni per l’unità d’Italia.

Diamo quindi il benvenuto a quest’opera meritoria: ce n’era bisogno, finalmente, a quasi 150 anni dalla morte, perché, come notato da Alessandro Galante Garrone giudicando studi non troppo approfonditi “Brofferio è figura più idolatrata e avversata che conosciuta”.

Il suo nome riassume in sé ed evoca miriadi di definizioni cucitegli addosso, “famigerato avvocato”, “avvocato torototela”, “avvocato del popolo”, “studente rompicollo”, “manigoldo di San Salvario”, “bollente astigiano”, “bardo subalpino”, “poeta libertino”, e “licenzioso”, (ma quanto le sue poesie d’amore a doppio senso politico hanno contato nella storia del Risorgimento!), “agitatore per mezzo di libelli in versi e in prosa”, “tribuno politico dall’oratoria corrosiva”, “nemico dell’Altare e del Trono” e così via, al punto che si è arrivati all’espressione proverbiale “era un brofferio” per sintetizzare “uno spirito turbolento”, un “poco di buono”. Ebbene, scorrendo via via i capitoli di questa biografia, viene evidenziato quanto sostanzialmente queste definizioni, pur non benigne, fossero azzeccate perché Brofferio, nei suoi molteplici aspetti, fu anche tutto questo ma fu, principalmente, scrittore brioso, con animo e passione di gran patriota, che in tutta la sua opera ha trasmesso l’impeto e l’ardore del sentimento popolare.

Le avvincenti pagine di questi 18 capitoli poggiano sostanzialmente sulla struttura portante di quella interessantissima opera che è *I miei tempi*, una sorta di cronaca contemporanea, i cui primi venti volumetti apparvero tra il 1857 e il 1861 e i tre della seconda serie (assai meno brillante della prima) tra il 1863 e il 1864. *I miei tempi* è un mare magnum, sia pur di lettura piacevolissima e trascicante, ma che rappresenta un vero rompicapo di difficile soluzione per

l'esatta collocazione delle date: i volumetti sono difatti scritti in forma disordinata e frammentaria, con frequenti balzi all'indietro e subitanei ritorni con scarse indicazioni cronologiche. E tuttavia sono talmente scoppiettanti di vivacità, pregni di energia e coinvolgenti per il lettore da soggiogarlo e indurlo a partecipare alla rappresentazione come fosse l'interprete d'un lungo (a volte prolisso) romanzo risorgimentale. E, attraverso le scanzonate pagine, si percepisce – come ha osservato Ada Prospero Gobetti nel *Dizionario delle Opere Bompiani* – la vera indole dell'appassionato estensore delle memorie, “un galantuomo che seppe conservare, nella sua multiforme carriera di autore drammatico, giornalista, avvocato, oratore parlamentare, un vero amore per la libertà della patria e un'incrollabile fede nell'unità italiana”.

L'opera venne ristampata nel 1902, per il centenario della nascita di Brofferio, nella bella edizione Streglio in otto volumi curati da Tommaso Villa e su questa edizione Laurana Lajolo ha condotto il suo encomiabile lavoro; ché sbrogliare l'ingarbugliata matassa, inserire e collocare i frammenti di un gigantesco puzzle sparpagliati in oltre seimila pagine, ricostruire fedelmente l'intero quadro d'un periodo denso di eventi come non mai, non è cosa da poco e dobbiamo essergliene grati. L'autrice ha voluto mantenere il tono ironico e la vivacità che contraddistinsero lo stile di Brofferio, riproducendo in qualche forma la cadenza del suo periodare e inserendo vocaboli caratterizzanti, che, seppur desueti, risultano ancora molto efficaci; ha ricostruito il ricco e variegato processo di formazione di Brofferio attraverso il teatro e la poesia, la frequentazione dei salotti letterari e i viaggi all'estero e ha assunto, come filo conduttore per interpretare la sua esperienza giornalistica, il suo impegno nelle aule di tribunale e il pensiero politico, la lunga battaglia a favore della Costituzione, dell'attuazione dello Statuto, del ruolo decisionale del Parlamento, della difesa dei diritti individuali. Da quella visione democratica, con venature giacobine, nascono le aspre critiche del deputato Brofferio al primo ministro Cavour di autoritarismo, di sottomissione a Napoleone III e di una concezione annessionistica e antipopolare dell'unità d'Italia. Il deputato democratico fu, infatti, assertore convinto dell'unificazione italiana ottenuta senza aiuti stranieri, in una dimensione federalista e con la partecipazione del popolo.

Il titolo del volume si ispira, appunto, al giudizio critico di Brofferio sul processo dell'unità e sottolinea il dato biografico che Brofferio morì prima di vedere la liberazione di Venezia e Roma capitale d'Italia.

Scandagliare tutta l'opera di Brofferio, vastissima e non ancora esplorata del tutto, è impresa ardua, stante appunto l'abbondanza di

scritti – anche anonimi o con gli pseudonimi sotto cui si celava – disseminati dappertutto: su giornali e ebdomadari, suoi e altrui, su raffinate strenne e almanacchi di ogni tipo, su antologie. Si pensi, oltre alle tragedie e commedie trasudanti satire feroci o alfieriani aneliti di libertà, agli infiammati discorsi parlamentari, alle focose oratorie forensi, agli scritti sul «Messaggiere torinese» che, brandendo la «Frustra letteraria» del Baretti, riuscì talmente a trasformare da farlo annoverare – non dimentichiamolo – tra i primi, se non il primo, foglio risorgimentale, vivace e battagliero, che ha sornionamente indotto il popolo, parlandogli in sottointeso di rivoluzioni letterarie, a leggere tra le righe ed a pensare...

Fu anche antesignana l'opera sulle *Tradizioni italiane* iniziata nel 1847, raccolta che quasi precorse la scienza del folklore ancora poco conosciuta in Italia, dove, tra l'altro, riprende, cinque secoli dopo Dante, la vicenda di Fra Dolcino; e furono assai originali i suoi scritti sulla eterogenea rivista, da lui fondata, «Il Dagherotipo», ove apparvero piacevoli bozzetti sui mestieri, di moderno gusto giornalistico. E poi ancora gli studi storici e le biografie, che apparvero nel «Museo Scientifico, Letterario e Artistico», tra cui quella di Edoardo Calvo, (il poeta giacobino suo ispiratore) tratta dall'oblio nel 1930, e pubblicata dalla Selp di Andrea Viglongo.

Brofferio è conosciuto per le sue deliziose *Canzoni piemontesi* che la nostra casa editrice pubblicò nel 1966 per il centenario della morte e, nel 2002, per il bicentenario della nascita: ora è venuto il tempo di approfondire la conoscenza della sua poliedrica figura. Ecco quindi la biografia che qui presentiamo. E poiché abbiamo da sempre coltivato la speranza di far conoscere, oltre alle incantevoli canzoni, anche la sua prosa – se non tutta, ché lo meriterebbe, almeno in forma antologica – chissà che, se il tempo e le circostanze connesse ci assisteranno, non potremo rivederci al prossimo *rendez-vous*.

Correda la biografia un saggio di Vittorio Croce, uno dei massimi esperti delle produzioni poetiche in musica di Angelo Brofferio, dove lo studioso traccia una piacevole e densa sintesi delle sue canzoni più significative, sottolineando i versi ironici e caustici contro i regnanti, gli aristocratici e i gesuiti, i giochi amorosi, le note autobiografiche e le sferzate ai privilegi e al servilismo. Con sicura competenza l'autore sottolinea l'originalità di certe scelte linguistiche che portano anche all'invenzione di termini e di modi di dire entrati nella parlata popolare e nell'immaginario collettivo e vivi ancora oggi.

Come di consueto, anche questa edizione è arricchita da un notevole apparato iconografico: una cinquantina di curiose e significative immagini deliziano ulteriormente la già piacevole lettura. Inoltre vie-

ne dotato dell'utilissimo indice dei nomi e di succinte note bibliografiche. L'avvio alla lettura è dato dalla splendida prefazione di Silvano Montaldo.

Brofferio amava svisceratamente l'Italia ed altrettanto la sua terra, la *patria cita*, la natia Castelnuovo da lui definita la più bella valle del mondo al punto che da essa volle portare vitigni particolari e qualità speciali di frutta "pomi rossi, lucidi, rugiadosi, arrubinati, che raccoglievo in un'estasi di paradiso" perché attecchissero nella sua tenuta in Svizzera: "fu in memoria di quella valle che fra le piante da me acquistate per la mia villa di Locarno volli che primissime fossero la lazzeruola rossa e la pruna scanarda". Così alla Verbanella, nella "catapecchia d'un democratico", oltre ai visitatori illustri Cavour, Giusti, Berchet, Farini, D'Azeglio, ecc., albergarono anche i semi per le bigattiere inviatigli da Farini e le uova da cui sarebbero sgusciate "galline forestiere e galli petulanti" offertegli da Massimo D'Azeglio.

La sua penna era ben temprata a tutte le avversità (*una piuma tròp temprà*) ma la sua vita tormentata, l'eccessiva sensibilità (che nascondeva sotto un atteggiamento fiero e l'impetuoso carattere) alle violenze fisiche e verbali di cui era oggetto, il peso dell'arruffata congiura dei Cavalieri della Libertà per scalzare Carlo Felice dal trono e imporgli la Costituzione, i dispiaceri e gli affanni per le cause onde tutelarsi dalle calunnie, una forte depressione: "lavoro come una bestia e guai se non fosse così! Mi è tanto noiosa la vita che, s'io fossi disoccupato, credo che me la toglierei con due buone palle di piombo..." "ho sofferto molto, ho molto combattuto, ho tenacissimamente lavorato", e la malattia nervosa che sin dall'infanzia lo aveva travagliato e che negli anni '60 si manifesterà con gravissimi segni di esaurimento nervoso, tutto questo insieme logorante ne cagionerà la morte nel maggio del 1866, a 63 anni.

Aveva certo ragione l'amoroso biografo Gustavo Buratti, a proposito della propensione alla bellezza femminile e alla doppia situazione matrimoniale: "*a lo chèrdìo un galiné, e a l'era un pòvròm ch'a pagava dur l'amor, fòra dla lege e dle regole, per na fomna e pei pcit che da col amor a j'ero nà.*" Ma non ha torto Enrico Montazio quando afferma che nel suo cuore "l'amore e il culto alla libertà politica, civile e religiosa, sopravvivono a tutti gli amori e a tutte le credenze". Pochi giorni avanti la morte sciolse l'ultimo suo canto, l'*Inno alla guerra* per l'imminente campagna contro l'Austria; in italiano perché rivolto a tutti i soldati italiani.

Lo studioso svizzero Giuseppe Mondada riferisce che suo nonno, "il giorno dei funerali di Brofferio, portò la bara dalla Verbanella alla chiesa cantando – sia pure malamente – qualcuna delle sue canzoni"

e la «Gazzetta Ticinese» del 29 maggio 1866 pubblicò il resoconto dei funerali con l'orazione funebre così "traboccante di altisonanti frasi patriottiche e inneggianti alla libertà che i presenti si dettero ad applaudire con grande strepito...". Cosicché – ricorda il nonno – "non si capiva più se ci trovavamo in un comizio politico o in chiesa per un funerale". Degno di Brofferio.

Esiste una nutrita letteratura su Brofferio, qui impossibile da riportare per intero; è comunque il caso di segnalare la commedia di Onorato Castellino *Prime spliie* (le prime scintille della sommossa del 1821), pubblicata dalla Selp nel 1931, in cui figura coprotagonista lo studente Brofferio; altra nota ci informa che Urbano Rattazzi, descrivendo gli scarni libri che occupavano la libreria personale di Vittorio Emanuele II, non mancò di segnalare che, nel vuoto, spiccavano le poesie piemontesi di Brofferio. E ancora vogliamo ricordare le bellissime pagine di De Amicis che racconta d'un suo reverente incontro, lui giovane ufficialetto, in casa Manzoni culminante con la recita in bel piemontese, da parte dell'autore dei *Promessi Sposi*, delle ultime due strofe di *Sor Baron* (in cui viene preso in giro il conte Vittorio Sallier de La Tour) che è ipotizzabile gli abbia fatto conoscere il genero Massimo D'Azeglio.

Torino ha dedicato a Brofferio una via talmente corta che più breve non si può, e un monumento, collocato nella sopraelevazione del Giardino della Cittadella, tra la via omonima e Fabro, valutato concordemente così meschino da meritare la notiziola della fuga in America del giovane scultore Pierotti, dopo aver incassato l'assegno e abbozzata la statua, lasciando al prosecutore, il pur bravo Gabriele Ambrosio allievo del Vela, l'arduo compito di non peggiorarla. Comunque è lì, ammantato nella toga che nasconde i libri della professione e quelli delle sue opere: sempre sovrastato da un nugolo di colombi che, col tempo, hanno lasciato segno del loro volteggiare corrodendogli il naso e parte del viso.

Chissà perché viene in mente l'episodio di lui, ragazzetto, che nel bosco di Vignole offre i nastrini colorati alla sua Teresin ricevendone in cambio, palpitante segno d'amore, un fringuellino che però finirà presto, come il suo amore, nelle fauci del gatto di casa.



« Brofferio che arringa le balie e i bambini ruzzanti in mezzo agli alberi e intorno alla fontana »
(da Edmondo De Amicis,
La carrozza di tutti)

Il suo antagonista Cavour ha invece il bel monumento del Duprè coi piacevoli nudi simboleggianti l'Indipendenza, la Politica, il Diritto, il Dovero... mentre solleva e abbraccia la turrata e pomposa Italia che gli porge la corona. Ed è collocato in piazza Carlina, dove la famiglia Brofferio da Castelnuovo venne ad abitare, nei pressi del D'Angennes, teatro dei moti studenteschi del gennaio 1821 – i primi fermenti di libertà inalberati dai berretti frigi –, nella piazza della ghiottina e dei brentatori di vino, e dove, con gioia immensa, il ragazzino Angelo, camminando sulle tegole, riuscì a creare, in un comignolo, la sua reggia. Lassù poteva conversare più vicino con le stelle quando “stanco di passeggiare tra il fasto insolente della capitale dov'ero l'ultimo dei mortali, io salivo sui tetti e ne diventavo il primo...”.

Personaggi carichi di storia, entrambi morti prima d'aver visto compiuta l'opera per cui hanno speso la vita, senza veder coronato il sogno di veder entrare in Roma, piume al vento, i bersaglieri italiani.

Giovanni Faldella, nella commemorazione del primo centenario brofferiano, nel 1902, ne accomunò la memoria in questa riflessione: “L'audace saviezza di Camillo Cavour non avrebbe con volo poderoso raggiunta l'alta meta se non gli fossero state d'incitamento la satira e anche l'invettiva di Angelo Brofferio”. Questa funzione dialettica di stimolo, di sprone, non va dimenticata.

GIOVANNA SPAGARINO VIGLONGO



PREFAZIONE

di

SILVANO MONTALDO

Era auspicabile che nel 150° anniversario dell'unificazione italiana Angelo Brofferio non venisse dimenticato. Così è stato, grazie a Laurana Lajolo e all'editore Viglongo, che già avevano collaborato nel 2002, realizzando una preziosa edizione completa delle *Canzoni piemontesi*, e che ora ripropongono un'ampia biografia del poliedrico scrittore e politico monferrino. Nel completo oblio la «dissentig voice in the Risorgimento», come Brofferio è stato definito nel 1990 in un articolo dell'«Historical Journal», non è mai caduta: dopo i primi, rapidi abbozzi giornalistici di Paul Collet ed Enrico Montazio, che risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, con Brofferio ancora in vita, una notevole messe di conferenze, scritti e riedizioni lo ha ricordato in occasione del centenario della nascita, nel 1902. L'attenzione nei suoi confronti è continuata nel primo dopoguerra, con la pubblicazione dei suoi carteggi con Guerrazzi a opera di Ferdinando Martini, e nel secondo dopoguerra, con i numerosi lavori che gli ha dedicato Enzo Bottasso, autore della bella scheda biografica per il *Dizionario biografico degli italiani* e curatore di una mostra bibliografica nel centenario della morte. La figura dell'avversario di Cavour è stato poi al centro di una discussione tra gli studiosi negli anni in cui Romeo pubblicava la monumentale biografia del grande conte, che ha coinvolto lo stesso storico siciliano. In anni più recenti, mentre è proseguito l'interesse verso Brofferio autore dialettale e di teatro, la Provincia e la Città di Asti, il Consiglio regionale del Piemonte e il Comune di Castelnuovo Calcea gli hanno dedicato giornate di studio e momenti di spettacolo ispirati dai suoi testi poetici, e il Comune natale di Castelnuovo Calcea ha inaugurato il centro culturale e museo del *Mè ritorn*. Tuttavia, è indubbio che su di lui, come su altri personaggi di primo piano del Risorgimento – si pensi a Urbano Rattazzi – manchi ancora un serio studio complessivo, che restituisca in una dimensione scientificamente adeguata la sfaccettata personalità e la sua lunga e importante esperienza politica. A bloccare gli storici è stata la dispersione e la quasi completa distruzione dei suoi carteggi personali, che normalmente costituiscono il pilastro principale su cui si costruisce un'opera di questo genere. Ora a questa mancanza sopperisce, almeno in parte, la preziosa fatica di Laurana Lajolo, che propone al lettore una vera e propria biografia di Angelo Brofferio condotta

attraverso un paziente lavoro di tessitura, raffronto, integrazione tra tutto quanto il giornalista e scrittore diede alle stampe. Il punto di partenza e l'asse principale di questa impresa sono *I miei tempi*, l'autobiografia apparsa in venti volumi a partire dal 1857, riedita nel 1902-1904, alla quale si sono aggiunti gli spunti tratti dalla sua produzione poetica dialettale, intrisa di impegno civile e politico, e le notizie contenute nelle opere di carattere saggistico, dalla *Storia delle Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, edita a Torino nel 1849, alla *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, alla *Storia del Parlamento subalpino, iniziatore dell'unita italiana*. Come osserva l'autrice, anche nello scrivere sulle vicende storiche generali del suo tempo Brofferio parla sempre di sé, come protagonista e testimone di quegli eventi, per quello straordinario gusto per la narrazione e il commento salace, lo sguardo ironico, lo spirito polemico che caratterizza tutta la sua opera, e pertanto anche i suoi saggi forniscono tessere utili per ricomporre il mosaico della sua vita. Il risultato di questo impegnativo lavoro di riduzione dall'autobiografia alla biografia è un testo appassionante, che si presta a più letture. In primo luogo, è una biografia che si legge quasi come un romanzo, soprattutto nelle belle pagine dedicate alla giovinezza e all'ambiente teatrale, che certo non sarebbero dispiaciute al solitario della Montagna anche per il loro equilibrio narrativo. Ma si tratta, al tempo stesso, di una serie di finestre aperte su molti aspetti dell'Ottocento italiano: dalla vita di provincia, negli anni napoleonici, del figlio di un giacobino integratosi nelle strutture di governo dell'amministrazione francese, alla Restaurazione vissuta in un collegio astigiano, alla Torino della piccola borghesia colta, ma anche dei salotti e delle accademie letterarie, ai moti del 1821 vissuti da oratore improvvisato, all'ambiente del teatro, che gli concede un precoce ma effimero successo, fino all'approdo, contro voglia, a una professione legale vissuta prima come *pis-aller*, poi non solo quale fonte di sostentamento, ma anche come occasione per lottare contro le ingiustizie, la repressione, le discriminazioni dell'assolutismo sabauda. Il coinvolgimento nella congiura dei Cavalieri della libertà, l'arresto e il carcere, poi il perdono e la ripresa di una vita professionale alla quale unì l'attività giornalistica, caratterizzarono sempre di più la sua figura come quella del classico intellettuale di opposizione negli anni Trenta e Quaranta, che alle polemiche letterarie e politiche affiancò una vita privata tutt'altro che regolare. Oppositore famoso e spesso isolato pure nell'ambito della Sinistra risorgimentale, Brofferio continuò a esserlo anche dopo l'emanazione dello Statuto, con la differenza, però, che nei primi anni Cinquanta egli fu parte del processo di adeguamento delle istituzioni al nuovo regime liberale, mentre poi rimase via via più emarginato, quando dalla riforma dello Stato e della legisla-

zione lo scontro politico si spostò sulle questioni di politica italiana ed estera. Politico tribunizio, isolato, velleitario, innocuo, talvolta anche ambiguo: è questo il luogo comune su Brofferio che il lavoro di Laurana Lajolo contribuisce a superare, mostrando invece la coerenza e la continuità delle scelte ideali di questo personaggio che, privo di grandi mezzi economici e in condizioni difficili, lottò contro la pena di morte, l'intolleranza religiosa, la crudeltà delle punizioni, una fiscalità ingiusta, la politica intesa come ragion di stato e gioco diplomatico, il potere esagerato dei militari, l'aridità del liberismo economico. Isolato, incapace di organizzare un partito e di seguirne la disciplina, ma anche abile e moderno nel far leva sull'intelligenza, la capacità oratoria, il sostegno della pubblica opinione, da coinvolgere anche attraverso il ricorso al dialetto. E lungimirante, nel chiedere diritti e garanzie che gli italiani avrebbero avuto solo a Novecento inoltrato.

Pertanto, questo lavoro è anche una ricostruzione del processo di unificazione visto con gli occhi di un radicale. Senza cadere nel revisionismo populista, il Risorgimento viene giudicato per le sue carenze in termini di reale partecipazione, di ammodernamento delle istituzioni, di miglioramento delle condizioni di vita: questioni rimaste irrisolte nel Piemonte cavouriano, che si sarebbero riproposte come gravose zavorre nel cammino dell'Italia unita.

SILVANO MONTALDO



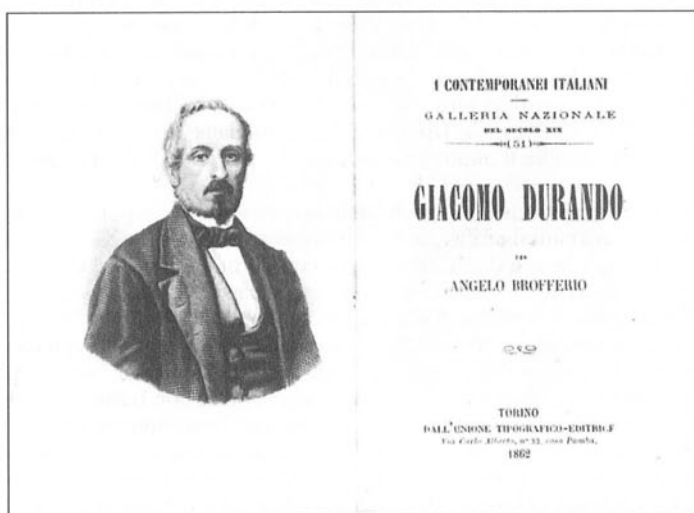
OPERE DI ANGELO BROFFERIO

Non vengono qui menzionati i numerosi suoi scritti, taluni di grande consistenza, apparsi su riviste («Il Dagherotipo», «Museo Scientifico, Letterario ed Artistico», «Il Messaggiere», etc.), giornali, antologie, almanacchi, strenne, apparsi anche sotto pseudonimi o con voci anonime, discorsi parlamentari, interpellanze, aringhe forensi, memorie e sentenze, epistolari (ahimè, il più cospicuo scomparso nell'ultima guerra) e cose affini, salvo quanto citato nel testo.

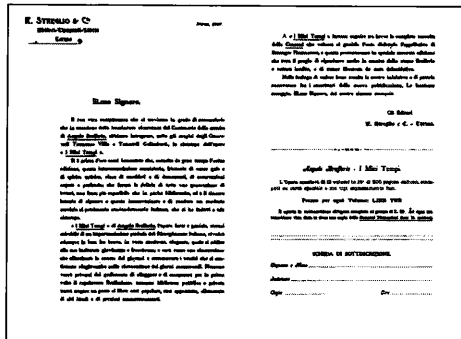
Per quanto riguarda le Poesie piemontesi, la sequenza delle varie pubblicazioni compare nella nostra edizione del 2002, alla quale rimandiamo il benevolo lettore. Cui consigliamo anche di riprendere in mano il libro, od acquistarlo nel caso ancora non l'avesse, per rinnovellare la gioia della lettura comparandola con la gustosa analisi, sezionata per temi, di Vittorio Croce.

- 1822 *Calloda*, tragedia di A. B., Torino, Stamperia Bianco
- 1825 *Un sogno della vita ed il lamento di Dante* di A. B., Milano, Antonio Fortunato Stella
- 1826 *La caduta di Missolongi*, ode di A. B., Parigi, Firmin Didot
- 1826 *Le lagrime d'amore*, romanzo di A. B., Torino, Pomba
- 1835/36 *Commedie*, Torino, Tipografia Chirio e Mina vol. I (*Mio cugino, Salvator Rosa*); II (*Il Vampiro, Tutto per il meglio*); vol. III (*Il Matrimonio per violenza, Angelica Kauffmann*); vol. IV (*I Viaggiatori, Il curioso e la gelosa*)
- 1838 *Orazione dell'avvocato A. B. nella sua causa contro il dottore Maurizio Poeti ...*, Torino, Mussano e Bona
Nelle nozze di Adelaide Brofferio con Giovanni Pavia, Torino, Cassone, Marzorati, Vercellotti
- 1839 *Canzoni piemontesi* di A. B., Lugano, G. Ruggia
Il Messaggiere Torinese, prose scelte di A. B., Alessandria, Luigi Capriolo, 2 volumi
- 1840 *Vitige re de' Goti*, tragedia di A. B., Parigi, Cassone e Marzorati (Firmin Didot)
Orazione nella causa del medico G. De Rolandis contro il medico M. Poeti pronunciata dall'Avv. A. B..., Torino, Mussano e Bona
- 1844/46 *Antica e nuova Grecia. Scene elleniche*, vol. I, vol. II, Torino, Fontana
- 1845 *Vittorio Alfieri in Biografia iconografica degli uomini celebri...*, Torino, Sotteri
- 1847/50 *Tradizioni italiane ...* Opera diretta da A. B. Torino, Fontana, vol. I, di A. B.: *Il Carnovale d'Ivrea, L'Eremita della Tresa*; vol. II, 1848, di B.: *Il campo dei Saraceni, Il ratafià d'Andorno*; vol. III, 1849, di B.: *Fra Dolcino e Margherita di Trento*; vol. IV, 1850, di B.: *La torre dei gufi*
- 1849 *Canzoni piemontesi edite ed inedite* di A. B., Torino, Fontana
Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848 di A. B., 2 volumi, Torino, Tipografia di G. Cassone
- 1849/52 *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, *Parte Prima Regno di Vittorio Emanuele*, Torino, Fontana; *Parte Seconda, regno di Carlo Felice*, Torino, Pompeo Magnaghi; *Parte Terza, Regno di Carlo Alberto*, 1850, volume primo, Torino, Magnaghi, volume secondo, Magnaghi 1851; volume terzo, Torino, Biancardi, 1852

- 1850 *La difesa della Strega* dell'avvocato A. B., Genova, Tip. Dagnino,
 1851 *Atto d'accusa e dibattimento nella causa criminale contro Luigi Viola...* di
 A.B., Torino, Biancardi
 1852 *Il colpo di stato e la democrazia europea*, Genova, David Botto
 1853 *Fisionomie parlamentari* di A.B., Torino, Tip. Biancardi
 1854 *Il tartufo politico*. Dramma in tre parti di A.B., Torino, G.Benedetto e
 Comp.
 1854/55 *Nuove canzoni piemontesi* di A.B., dispense I-XV, Torino, Tip. Biancardi
 1857 *In morte di Béranger. Versi* di A.B. e Giuseppe Prati, Torino, Pelazza
 1857/61 *I miei tempi*, memorie di A.B., voll. I-XX, Torino, Tip. Eredi Botta, pa-
 lazzo Carignano, (dal III volume Torino, Biancardi)
 1860 *Garibaldi o Cavour?* Memorie politiche tratte da' *Miei tempi*, Torino, Ti-
 pografia del Diritto
Una visita all'Italia centrale racconta in cinque parti per A.B. (estratto da *I
 miei tempi*), Italia
 1862 *Giacomo Durando* per A.B. (vol. 51 di *I contemporanei italiani. Galleria
 Nazionale del secolo XIX*), Torino, Unione Tipografico Editrice
 1863/64 *I miei tempi. Memorie* di A.B., serie seconda, 3 voll. Milano, Casa editrice
 Italiana di Maurizio Guigoni
 1865/69 *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'unità italiana* dettata da
 A.B. per mandato di Sua Maestà il re d'Italia, *Parte Prima, 1848*, vol.
 I, Milano, Eugenio Bellini; *Seconda sessione del 1849 e del 1850*, vol.
 II, Milano, Editori Natale Battezzati e C., 1866, vol III, 1867; vol. IV-
 V 1868; vol. VI 1869
 1866 *Inno di guerra ordinato da S.M. Vittorio Emanuele*, Milano, 13 maggio
 1866, Tip. Autori-Editori
 1876 *Cenni storici intorno all'arte tipografica... dall'invenzione della stampa si-
 no al 1835* dettati dall'Avv. A.B., Milano, Pio Istituto Tipografico



Nella "Galleria Nazionale dei Contemporanei Italiani" (diretta da Brofferio, secondo la bibliografia del Bottasso) sempre di Brofferio compagno, a quanto afferma L.C. [Luigi Cibrario, vedi qui a pp. 266-268], anche i profili di Mazzini e di Guerrazzi sotto finti nomi



AVVERTENZA DELL'EDITORE

I numerosi richiami, nelle note, all'opera *I miei tempi*, indicano il numero di pagina e di volume della seconda edizione dell'opera pubblicata dall'Editore Streggio di Torino tra il 1902 e il 1904 in 8 volumi, edizione sulla quale l'Autrice ha condotto il suo lavoro.

Abbiamo pensato di aggiungere il numero del capitolo – in cifre romane, come in originale – e questo a beneficio di coloro che, possedendo i 20 volumi della prima edizione – pubblicati tra il 1857 e il 1861 dalla Tip. Eredi Botta, poi dalla Tip. Nazionale di G. Biancardi – vogliono in essa reperire il punto menzionato. Ma, per far ciò, è necessaria un'ulteriore avvertenza.

Va precisato che il numero dei capitoli collima, sino ad un certo punto, tra le due edizioni ma, dal capitolo quarantesimo (avendo erroneamente posposta la X alla L anziché anteporla) esso diviene LX invece di XL, ovvero sia con 20 numeri in più, che vanno tenuti a mente per i calcoli successivi. La stessa cosa si ripete al cap.CXL che diviene, per effetto del nuovo errore, CLX, quindi con altri 20 numeri in più. Totale 40.

Non è finita, ci sono altri errori del genere (solitamente avvengono a catena) che riguardano, ad esempio, la numerazione progressiva degli indici nell'edizione Streggio ma, pur confondendo ulteriormente le cose, alla fine non interferiscono se non transitoriamente nel conteggio; inducono peraltro all'ammirazione sconfinata per l'introduttore delle cifre arabe al posto di quelle romane, buone solo per le lapidi sepolcrali da leggere con spirito meditativo.

Il commento non è peregrino: il pur attento bio-bibliografo Enzo Bottasso non sarebbe stato indotto ad affermare (a pag. 59 del Catalogo edito dalla Biblioteca civica di Torino nel 1966 *Angelo Brofferio nel centenario della morte*): "solo 146 (sono invece 147) capitoli dei 187 della prima serie...furono ristampati negli 8 capaci volumi di Streggio". Affermazione inesatta perché Streggio pubblicò, negli 8 volumi, tutti i 187 capitoli della prima serie, deducendo via via i 40 numeri di differenza, che conducono appunto a 147.

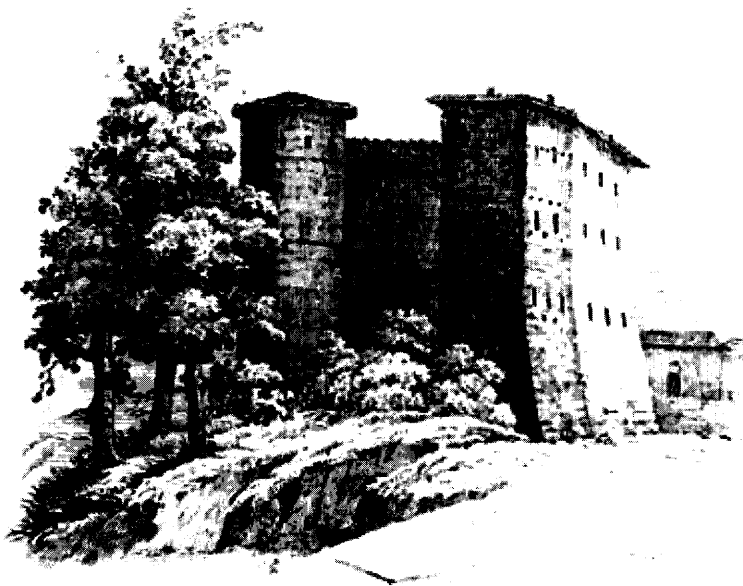
Laurana Lajolo

ANGELO BROFFERIO E L'UNITÀ INCOMPIUTA



La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento

Esprimo la mia riconoscenza al prof. Silvano Montaldo per l'attenzione prestata al mio lavoro e ringrazio Elio Archimede, Giuseppe Dagna, Cesare Manganelli e Elmo Squillari, responsabile del Centro culturale Angelo Brofferio di Castelnuovo Calcea, per le informazioni e i suggerimenti che mi hanno dato



CASTELNUOVO CALCEA

CAPITOLO I

Un bambino ardente e immaginoso

Michelangelo Brofferio apre gli occhi a Castelnuovo Calcea nella provincia di Asti, patria del nebiolo e del tartufo bianco, il 6 dicembre 1802, o meglio nella prima decade di nevosio, anno XI della Repubblica, secondo il calendario francese. La sua famiglia è composta dal nonno Michelangelo, vedovo in seconde nozze di Felicita Cerutti di Rocca d'Arazzo, dal padre Giuseppe, figlio unico, che ha studiato da medico e che ha sposato a diciassette anni Margherita Pavia di Agliano.

Castelnuovo Calcea a quel tempo è «un paese di tremila abitanti, comprese le galline, i gatti e i cani», come scrive Brofferio nel suo libro autobiografico *I miei tempi*¹. La maggioranza degli abitanti non è certo repubblicana, ma semmai è intenta a coltivare fagioli e fave e accetta le diverse dominazioni, dagli Austriaci ai Savoia ai Francesi, quietamente, secondo «la secolare educazione di paziente animale»².

All'arrivo dei Francesi, i Castelnovesi, sobillati dal priore don Lorenzo Squillari, detto il Priorone, con il suono delle campane e con l'esposizione del SS. Sacramento, si sollevano contro i soldati, armati di zappe e forconi e così gli abitanti dei paesi vicini. Ma, dopo la vittoria dei Francesi anche a Castelnuovo, con la quercia più alta del bosco di Vignole, viene innalzato l'albero della libertà, simbolo della repubblica. L'albero è sormontato dal berretto frigio, avvolto da un drappeggio con i colori francesi e porta una bilancia, simbolo dell'eguaglianza. Intorno si svolge il ballo al canto della Carmagnola. Dalla ringhiera dell'albero, dove sono pubblicati i decreti della repubblica, l'undicenne Giuseppe Brofferio, studente di umanità al ginnasio, legge un sonetto composto da lui contro i tiranni.

Quando l'albero della libertà viene abbattuto da parte di abitanti di Agliano, Montegrosso e Montaldo, un prete di Moasca, con l'aiuto del sacrestano, identifica l'autore del sonetto e Giuseppe deve cercare scampo dalla folla inferocita, nascondendosi nel solaio della casa paterna tra nottole e topi. Il padre Michelangelo riesce a proteggerlo grazie alla considerazione di persona onesta, di eletto ingegno e di chirurgo apprezzato, di cui gode in paese.

Il capostipite Michelangelo, di famiglia non ricca, ma forse nobile visto che negli archivi comunali di Roccaverano il suo nome si fregia del De Brofferiis con il «de» tipico delle famiglie aristocratiche, è andato a esercitare la sua arte a Castelnuovo, partendo dal paese natale, collocato sulla più alta cima dell'Appennino tra i colli del Monferrato

e le coste della Liguria. È lui il primo maestro del nipote: gli fornisce notizie di storia e poesia, di lettere e di arti, di grammatica e lingue. È severo ma affabile quando racconta le antiche leggende. Educa il piccolo alle pratiche religiose, ma non ad essere credulone e superstizioso, anzi è contrariato dalla sua curiosità per le storie soprannaturali di diavoli e streghe. Nel corso delle passeggiate gli fa recitare una preghiera davanti alla chiesa campestre di S. Rocco e di S. Sebastiano e gli racconta la leggenda (per il nipote ben più divertente della preghiera) che i due santi hanno protetto la popolazione durante la peste. Il bambino, però, fa notare al nonno che dall'altra parte del paese, presso la cappella di S. Siro, si trovano le ossa degli appestati e, di fronte all'imbarazzo del nonno sull'impotenza di S. Siro nei confronti dell'epidemia, comincia a dubitare dei miracoli dei santi.

Il nonno settantenne è un conservatore colto e nella sua biblioteca il nipote trova molti libri scientifici sull'arte chirurgica e si appassiona ai libri sulle piante e sugli animali. Inizia a leggere Metastasio, Tasso, Muratori, Petrarca, la *Storia di Luigi XVI* del Massa, la *Bibbia* del Vives insieme a qualche vecchio romanzo e a libri scolastici.

Nella biblioteca del padre trova, invece, i libri degli illuministi come Alfieri e Voltaire, fondamentali per la sua formazione, insieme a quelli di Rousseau, Machiavelli, Buffon, Casti con *Gli animali parlanti*. Giuseppe Brofferio è di idee progressiste e repubblicane, ha un carattere schietto e vivace, generoso e buono, modi piacevolissimi e una grande passione per la poesia. È un medico molto stimato, primario dell'ospedale militare di Asti e sperimentatore di terapie innovative; è il primo a somministrare nel circondario di Asti oltre il Tanaro il vaccino contro il vaiolo, introdotto dal medico inglese Jenner nel 1796, e, per superare i pregiudizi della popolazione riguardo a quella forma di prevenzione, vaccina per primo il figlio di cinque anni. Michelangelo, che non piange per la puntura e viene ricompensato con una caramella, prova il grande orgoglio di essersi comportato con coraggio. Il padre rappresenta un modello agli occhi del figlio per le idee politiche, per l'amore verso la poesia, per il carattere equilibrato e saggio.

La madre insegna al piccolo le preghiere e i precetti religiosi, ma gli racconta anche molte storie in cui i frati risultano frizzanti e trasgressivi. Il bambino si diverte molto a quei racconti, è un lettore precoce di Boccaccio e delle favole di Pignotti come *Il topo romito*, diventando a sua volta un narratore di storie succose di frati ben pasciuti e goderecci, anche se non ha occasione di conoscerli di persona perché i conventi sono stati aboliti da Napoleone. È comunque incuriosito dai riti della Chiesa e li imita. Un giorno si traveste da prete, utilizzando le camicie della madre come paramenti e si diverte

a mimare la messa e la predica. A Natale mette la cuffia della sorella di sei mesi a un gatto facendolo figurare come il bambinello.

Ma il gioco scherzoso più riuscito lo mette in atto a Pasqua, quando si traveste da prete con la tenda del balcone che fa da rocchetto, una berretta di carta annerita con l'inchiostro, un grosso libro sotto l'ascella e si reca a benedire le case dei conoscenti con il pentolino della cuoca, accompagnato da un monello vestito da sacrista con gli abiti del pollaiolo. I vicini si divertono e gli offrono anche le uova come si usa fare con il parroco vero, ma quando arriva a casa la madre, nonostante sia molto accondiscendente con il figlio, non può esimersi dal tirargli le orecchie.

Viene poi il giorno della prima confessione e Michelangelo si trova di fronte al viceparroco, nipote del prevosto don Carlo Bagliani, che lo intimorisce con il suo aspetto da mummia egiziana. Intollerante e di "mediocre asinità"³, fieramente avverso ai Francesi, quel prete è persino andato di persona ad assistere alla battaglia di Marengo sperando nella sconfitta di Bonaparte. Ora insegna dottrina con una lunga pertica e il bambino va a confessarsi pieno di paura. Il prete lo aggredisce, rinfacciandogli come peccato grave l'oltraggio alla religione provocato dalla messinscena della benedizione delle case e lo congeda senza concedergli l'assoluzione. La reazione del piccolo Brofferio è spropositata tanto da cadere in una crisi nervosa piuttosto grave, da cui si riprende con difficoltà.

Anche con il secondo prete che incontra non va molto meglio: è don Angelo Maria Nosenghi, che fa scuola a cinquanta monelli che passano l'estate a pascolare le vacche e che d'inverno subiscono il latino e le percosse del maestro. Don Nosenghi, quando ha un bicchiere in mano è di buon umore, canta ritornelli bacchici e dà i pizzicotti alle villanelle, ma a scuola ha un volto arcigno con occhi da sparpiero e usa la sferza insaponata per dare staffilate agli scolari. Quando fa il maestro è come Nerone, da ubriaco si trasforma in Bertoldo.

Michelangelo arriva al suo primo giorno di scuola, accompagnato dal nonno, dopo la festa di Ognissanti, ansioso di imparare, con il quinterno di carta e due penne, ma coglie subito quante limitazioni gli pongano la scuola e il maestro.

Il nonno è severo e rigoroso e punisce con la bacchetta il nipote quando preferisce il divertimento allo studio, ma la sua voce imperiosa è mitigata dall'amore immenso e dall'intelligenza, mentre il maestro reagisce con ruggiti e frustate e senza nessuna condiscendenza, comportandosi con i bambini come con i cani ammaestrati.

Michelangelo, di carattere timido e di salute cagionevole, non appartiene a quelle famiglie più ricche e autorevoli rispettate dal maestro, diventa carne da staffile come i monelli suoi compagni di scuola

e il latino gli lascia tracce livide sulle mani. Non ha le abilità dei monelli, cioè non sa prendere le mosche al volo, rubare la colazione agli altri, dare le botte e disegnare sul muro e sul banco, cose vietate. Anzi è incapace di disegnare e, proprio all'inizio della scuola decide di levarsi il Michele e di chiamarsi solo Angelo per evitare le continue derisioni sul nome dell'artista troppo importante.

Un mattino il bambino trascorre molto tempo godendo la bellezza della valle davanti a casa e non studia la lezione, così all'ora della scuola è pronto a fare un patto col diavolo pur di sfuggire allo staffile del maestro e alla bacchetta del nonno. In quel caso il suo diavolo è Stefano Baldissari, un ragazzo appartenente a una famiglia di malaffare (suo nonno ha rapinato anche il chirurgo Michelangelo Brofferio), che in paese è definito un tizzone d'inferno. Stefano ha già insegnato a Angelo a seviziare le lucertole e le rane e quel giorno lo fa nascondere prima nel pollaio e poi nel porcile per sottrarsi alla scuola. Il maestro, non vedendolo arrivare, avverte la famiglia e tutto il paese si mette alla sua ricerca. Il bambino osserva nascosto tutto quel tramestio, e viene scoperto solo al calar della notte quando la figlia del mezzadro, riportando al ricovero i tacchini e scorgendo un'ombra, si mette a gridare. Accorrono il padre e i fratelli della villanella con la zappa e la forca e il bambino viene riportato a casa con il dovuto castigo.

Angelo si consola delle tristezze scolastiche con il teatro e la poesia. Nell'autobiografia descrive gli abitanti di Castelnuovo come personaggi teatrali, ben connotati nel fisico e nei comportamenti. Sua vicina di casa è madama Squillari, la donna più amata del paese, che diverte e incuriosisce Angelo con storie di streghe, folletti e diavoli mentre gli offre pane e miele. Il marito, avvocato, antifrancese e sostenitore degli strumenti di tortura, ha abbandonato la carriera di giudice in attesa del ritorno del re sabauda. Madama Garberoglio, appena partorito il figlio Giuseppe, era diventata la balia di Angelo, che non poteva essere allattato dalla madre per un'infezione alla mammella. Il marito Pietro, democratico e collerico, è un medico seguace di Voltaire e Diderot, odiatore dei preti, ma praticante di virtù evangeliche. L'avvocato Poggio è prestante e generoso, dignitoso e liberale. La Fravasa è la venditrice di cipolle che si reca al mercato ad Asti per i commerci. Sono personaggi dei racconti anche Califfo, il cane di Angelo, e Melampo, il cane del suo grande amico Giuseppe Garberoglio. I due fratelli di latte, che rimarranno legati per tutta la vita, condividono i giochi, le curiosità e gli interessi. Amano la poesia e nel bosco di Vignole o nella capanna dell'Opessina vanno a leggere i versi di Ossian, Alfieri, Tasso e Ariosto e duellano tra loro, assumendo i ruoli di Rinaldo e Tancredi accompagnati dall'abbaia dei

loro cani. I caratteri sono diversi e complementari: mentre Angelo è ardente, “immaginoso” e audace, Giuseppe è riflessivo, positivo e prudente.

Oltre che le poesie Angelo manda facilmente a memoria le canzoni che la madre canta con bellissima voce. Quando arriva in paese l'imbonitore Faiotto (il suo nome deriva da *faie* = fate), lo segue sotto il vecchio gelso della piazza del paese, dove l'uomo si esibisce. Faiotto è l'Orfeo dell'Alto Monferrato, canta senza conoscere la musica e sa imitare con la bocca tutti gli strumenti e le voci degli uccelli; non si fa pagare, dicendo che regala la sua musica “come il sole vi regala i suoi raggi, come l'alba vi è cortese delle sue rugiade, come il prato ed il ruscello vi offrono gli olezzanti fiori e le fresche onde”⁴.

Il primo incontro con il teatro lo offre a Angelo un ciabattino ambulante, che viene da Asti a Castelnuovo a vendere le scarpe e che sa muovere i burattini. Il bambino impara a memoria le parti di Florindo, di Rosaura e di Brighella e prova a realizzare lui stesso una rappresentazione. Si fa aiutare da Gian Domenico Ferrero, che, essendo povero, deve fare due lavori, il falegname e il suonatore di mandola, per cui si merita il soprannome di “Trin tran”, e dal figlio Lorenzo, chiamato “Zin zin” perché suona male il violino, ma è molto abile nelle arti meccaniche.

E così i due Ferrero, in cambio di cibo, costruiscono per Angelo un teatro di burattini all'imbocco del fienile e della legnaia di casa Brofferio. Il nonno non è d'accordo perché quel marchingegno impedisce l'accesso ai contadini e la madre lamenta che i suoi vestiti sono stati tagliati per diventare costumi così come le tappezzerie. Alla prima recita del *Guerrin meschino* il pubblico accorre curioso. Lorenzo è addetto alla scena e alla musica e fa il burattinaio, Angelo dà voce a tutti i burattini in scena, da Brighella a Pantalone, da Gianduia a Tartaglia. Ha pensato anche alla scenografia, ma improvvisamente lo zolfanello che – acceso dietro a un bicchiere rotto – doveva simulare i raggi del sole, appicca l'incendio agli alberi di carta e ai costumi. Il pubblico si dà alla fuga e il nonno prende per le orecchie il nipote, mandandolo a letto senza cena. Angelo ha una seconda occasione teatrale con la società filodrammatica del paese, che si esibisce nel castello, abitato dagli uccelli notturni nelle screpolature vecchie di quattrocento anni.

Alla festa del paese, Angelo e i suoi amici rappresentano il *Caio Gracco* di Vincenzo Monti, testo difficile, ma tutti i dilettanti, commenta Brofferio nella sua autobiografia, preferiscono le tragedie alle commedie convinti di dimostrare così al meglio le loro abilità. Il pubblico è composto da contadini, negozianti di grano, mercanti di buoi, mediatori di vino, che non capiscono tutto quello strepitare e si chie-

dono se i protagonisti siano così disperati perché non hanno fatto buoni affari al mercato, ma applaudono egualmente gli attori.

Nel suo esordio in scena nell'atto quarto del *Caio Gracco*, Angelo fa il morto e una settimana dopo diventa il diavolo in una commedia mettendosi due corna di stoppa, ma dovendo rinunciare alla coda. Per contrapposizione fa anche, nel *Presepio di Natale*, l'angelo con le ali di piccione che dà l'annuncio alla Madonna, rappresentata da madama Pavia. È anche la primadonna in *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni. Rappresenta *L'isola disabitata* di Metastasio con tre o quattro compagni di scuola, che fanno molta fatica a imparare la parte e a stare in scena e vengono redarguiti da Angelo fino a che gli restituiscono gli scappellotti e interrompono la recitazione. Angelo non si dà per vinto e progetta un nuovo allestimento dell'*Isola* con il fedele amico Giuseppe Garberoglio nella parte di Enrico, sua sorella Costanza nella parte di Silvia, mentre lui interpreta Fernando. Immagina un cane da pagliaio come cerva e realizza i pirati con due scope vestite all'eroica, tenute in lontananza sulla spiaggia di un mare dipinto. A volte mette in scena con suo grande divertimento le favole degli spiriti.

Alla festa del paese arrivano i banchi di torrone, le giostre e Rocchino l'imbonitore, che vende cerotti e elisir miracolosi. Viene inghirlandato di fiori un carro trainato da buoi. Sulla spianata del castello, intorno a un albero con corde legate ai quattro lati e lenzuoli cuciti insieme per fare ombra, le giovani contadine arrivate anche dai paesi vicini si muovono tra danze monferrine e musiche allegre, suonate, o meglio stonate, da clarinetti e contrabbassi, da viole e violini. Per tre giorni si consumano ricchi banchetti con molti invitati.

Durante il pranzo alla festa di Agliano presso la famiglia della madre, Angelo affronta a sette anni la sua prima prova retorica, sostenendo un contraddittorio con un prete che critica aspramente Voltaire. Il bambino ha già letto un libro del filosofo francese, trovato nella biblioteca del padre, e ne prende le difese. Brofferio, nell'autobiografia, fa risalire a quel momento la sua "reputazione di demagogo"⁵.

Quando a Castelnuovo arriva da Asti per la villeggiatura d'autunno l'avvocato De Canis, importante studioso di storia patria e di cose antiche, Angelo può godere della sua conversazione piacevole e istruttiva sulla libertà e sulle critiche ai preti e ai testi sacri. L'uomo di lettere gli dedica attenzione, riconoscendogli un ingegno non ordinario e gli presta *Adone* di Marino, *Compare Mattia* di Pigault-Lebrun e altri libri. In particolare i folletti del *Ricciardetto* di Forteguerra e le streghe del Chiari riempiono la testa del bambino di mirabili stravaganze, alimentando la sua "fibra di poeta e l'istinto invincibile verso le cose straordinarie e soprannaturali"⁶. E lo stesso De Canis gli narra leggende di vampiri, di spiriti, di morti ambulanti.

Con la fantasia alimentata da quelle storie fantastiche, Angelo fa un'esperienza magica presso un grande noce, l'imperatore delle foreste castelnovesi, svettante nel mezzo della valle vicino al bosco di Vignole. Intorno al noce si racconta una leggenda: nel cupo della notte di ogni venerdì si sentono voci profonde e lamentevoli tra i rami e suoni di violini e calpestii di streghe e di fantasmi, un luogo degno dei diavoli. Angelo non resiste alla curiosità di provare quegli effetti misteriosi e, in una notte di autunno, aiutato dalla sorella Rosina di sei anni, si ammantava di costumi di scena con usbergo, corona, manto e lancia e come scudo prende il fondo di un canestro di patate. Prima di uscire di casa si guarda allo specchio con orgoglio: ha l'aspetto dell'eroe. Anche Califfo partecipa alla spedizione.

Angelo vede per la prima volta la notte imponente e tetra come soltanto la notte senza luna può esserlo e incontra l'orribile diavolo del noce, immaginato con artigli adunchi, criniera di leone, orecchie d'asino e corna aguzze. A un grido improvviso, il diavolo, che è poi Lorenzo Zin zin, si nasconde sotto il mantello di Angelo, perde artigli e criniera mantenendo soltanto le orecchie d'asino, e di fronte a un uccellaccio nero si dà alla fuga.

Angelo, rimasto solo, si fa scudo della poesia e declama versi per chiedere aiuto alle Muse, ma, di fronte all'apparizione di un gigante con un largo capellaccio e un nero tabarro, scappa anche lui verso casa, recitando i versi di Tasso sulla fuga dei crociati di fronte alla selva incantata. Il giorno dopo, alla luce del sole, il gigante si rivela uno spaventapasseri.

Nel frattempo il padre ha assunto nuovi incarichi a Asti e Alessandria e la sua professionalità è sempre più apprezzata. È ormai un medico famoso, stimato dalle autorità francesi e ha le sostanze per acquistare una parte di casa Squillari nel centro del paese, ampliando l'abitazione di via della Serra. Nell'arco di un mese, con grande agitazione di tutta la famiglia, la nuova casa viene arredata per ricevere i capi francesi e il vescovo. Il padre fa arrivare da Asti arredi eleganti, tappezzerie, specchi, marmi, candelabri, porcellane, dipinti. La curiosità in paese è alta e molti si congratulano con la madre Margherita, che ha due bimbe in culla e che farebbe volentieri a meno di tutto quel trambusto. Il nonno critica la "matta prodigalità"⁷ del figlio, Angelo, invece, è contento, perchè ora viene trattato bene a scuola da don Nosenghi.

Completato l'arredamento, si pensa al banchetto e due giorni prima arrivano copiose provvigioni. Viene chiamato da S. Marzano un frate che, chiusi i conventi, è diventato cuoco. Il confettiere Pavia giunge da Asti con quattro asini carichi di prelibatezze, che vengono

chiuse sotto chiave, ma Angelo riesce a saziarsene di nascosto fino alla nausea. Il magnifico banchetto si svolge il 2 agosto alla festa del paese con molti invitati in alta uniforme, tra cui il viceprefetto francese di Asti De Robert e il vescovo Francesco Andrea Dejeau, nominato dall'Imperatore ma non riconosciuto da papa Pio VII.



Angelo, nel piccolo paese nel cuore del Monferrato, scopre quello che renderà ricca e intensa la sua vita: la passione per la poesia e per il teatro, il piacere del narrare, i libri della prima formazione culturale, il gusto dello scherzo e del mascheramento, il brivido della trasgressione e la curiosità per il diavolo, la suggestione per le idee repubblicane e la vocazione a farsi tribuno.

Rimarrà sempre affezionato al piccolo paese sulla punta della collina, dove è nato nel mese della brina⁸ e di cui manterrà la profonda nostalgia per le meraviglie della vita viste per la prima volta.

NOTE

1 ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi*, Torino, Streglio, 1902, vol. I, cap. V, pag. 120

2 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. I, p. 4

3 *Ibi*, p. 36

4 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. IV, p. 112

5 *Ibi*, p. 116

6 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. VII, p. 173

7 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. VIII, p. 195

8 A. B., *Mè at d' fede in Canzoni piemontesi*, Torino, Viglongo, 2002, p. 117

CAPITOLO II

Il paesanello s'inurba

Angelo non ha ancora compiuto dieci anni e, per continuare gli studi, deve andare in collegio, dicendo addio alla vita libera del paese e all'infanzia fantasiosa.

Nella tarda estate del 1812 padre Soteri, direttore del collegio dell'Annunziata di Asti, va a fare visita a Giuseppe Brofferio a Castelnuovo Calcea per l'iscrizione del piccolo Angelo. Padre Soteri è un prete speciale, elegante, dotato di voce flautata, dimostra aperte simpatie per la Francia e Angelo ne è ben impressionato. Il ragazzo è impaziente di partire ed è contento di sostituire con la divisa militare del collegio il suo abbigliamento abituale da scolaro di latinità, fatto di un pastrano grigio, panciotto bianco, pantaloni nocciola e berretto.

Parte il giorno dei morti; il nonno commosso lo bacia per la prima volta, la madre gli regala uno scudo con l'effigie di Napoleone. Il bambino è incuriosito dalla novità, ma non trattiene le lacrime quando deve lasciare la madre e il paese scompare alla sua vista. Con il saluto alle case finiscono le gioie innocenti dell'infanzia. Il "paesanello s'inurba"¹.

Angelo fa il viaggio verso Asti a cavallo dell'asino della commerciante Fravasa, insieme alle ceste piene di nebiolo e moscatello da scambiare in città con aglio e cipolle. Dopo un tratto preferisce, però, le sue gambe alla schiena dell'asino e prosegue a piedi, osservando i paesi che via via attraversa. Fino a quel momento è andato soltanto a Montegrosso, Montaldo, Mongardino e Rocca d'Arazzo da parenti o amici del padre. Arriva al fiume Tanaro, che per lui è come l'oceano Atlantico, e lo attraversa passando su un ponte in costruzione sulla strada tra Nizza e Costigliole. Entra in Asti dalla porta di S. Quirico, che era la porta della forca, abolita dai francesi. La forca verrà ripristinata nel 1814 e il primo impiccato sarà un contadino di Mombercelli accusato di aver rubato cinque soldi.

Angelo ha appuntamento con il padre, che passa molto tempo in città per lavoro, in piazza S. Secondo alla farmacia di Eugenio Pavia, figlio del confettiere che gli ha fatto provare le delizie da paradiso terrestre al famoso banchetto. Con il padre fa un giro al mercato e fa colazione al caffè Bagnasacco.

Dopo una passeggiata nella contrada maestra, il padre accompagna il figlio al collegio. L'impatto con l'edificio è molto triste: il collegio è un monastero vecchio e disabitato che si affaccia sulla piazza

deserta, un lugubre ospizio con un portinaio arcigno di nome Malugano. Angelo vede lunghi anditi e gradinate, corridoi interminabili, affreschi alle pareti che rappresentano martiri decapitati e sante agonizzanti. L'ufficio di padre Soteri è al fondo dell'ultimo buio corridoio ed è preceduto da un museo zoologico molto rinomato, ma tutte quelle bestie imbalsamate, dall'orso all'uccello del paradiso, impauriscono il bambino.

Dopo la cena, animata dalle conversazioni di padre Soteri con Giuseppe Brofferio e il viceprefetto, Angelo viene accompagnato nel dormitorio delle monache. Deve attraversare due immensi corridoi con ai lati delle piccole celle, in cui ci sono soltanto un letto angusto e una sedia impagliata. Il portinaio lo accompagna in una di quelle celle tetre e Angelo rimane da solo, nel dormitorio deserto "fra lo squallore e le tenebre"². Il bambino, che ha vissuto libero in campagna "pieno d'anima, di vivacità, di immaginazione"³, si trova improvvisamente rinchiuso nella tomba delle monache. Il mattino dopo, il cameriere di padre Soteri gli chiede la mancia per dargli la colazione e il povero Angelo si deve separare dal prezioso scudo napoleonico della madre, sua unica ricchezza. Dopo essere stato privato di tutti i suoi averi, scende nel cortile disadorno, dove persino la gramigna cresce a stento, e che è circondato da due corridoi senza inizio e senza fine come l'eternità del tempo e dello spazio. Tutto intorno è solitudine e silenzio e Angelo, pieno di sonno, di freddo e di malinconia, si ferma davanti a un affresco di Gesù sul calvario, pensando che il dolore del suo piccolo cuore è più grande di quello del Cristo.

Nei giorni successivi il collegio si popola di altri collegiali: "cinquanta allievi e cento peccati"⁴, in sostanza una società in miniatura, dove ci sono il tiranno e il manigoldo, il gesuita e l'intrigante, l'usuraio e il rompicollo, il ghiottone e l'ambizioso, il fanatico e il vigliacco.

Angelo è "il più piccolo, il più timido e il più allocco"⁵ e diventa il bersaglio dei birboni più grandi. Se vuole giocare e rimediare qualche centesimo deve lasciare ad altri la sua razione di formaggio e la minestra per quindici giorni, così è sempre affamato e vessato. I gaglioffi sfruttano il suo fisico sottile, che passa attraverso le inferriate, per mandarlo a rubare le nespole all'ortolano o le polpette in cucina. Un giorno, sorpreso dall'ortolano, è salvato dall'assistente don Paolo Brizio, giovane chierico quindicenne incaricato dai superiori di parlare di Pitagora e Aristotele, ma in realtà compagno di balordaggini.

Agli esami di ammissione Angelo guadagna il secondo posto, ha il risultato migliore in grammatica, ma a causa dell'età viene ammesso soltanto alla quarta classe.

Iniziano gli esercizi militari voluti dal capitano Ferrero, dalle marce nella neve alla scherma, tutti cadenzati dal suono di tamburo, che

marca anche l'orario della scuola, la messa, il pranzo. Persino le lettere si studiano a suon di tamburo, ma Angelo ha l'impressione che gli studi non siano tenuti in grande considerazione.

Il professore di grammatica della classe quarta è padre Castagnone, di modi piacevoli e di buona compagnia, amante dei poeti latini Ovidio e Virgilio. L'insegnante di umanità e retorica è il magro e stitico abate Lazzarini, assolutamente non portato all'eloquenza e Angelo si distrae fabbricando oche di carta durante la lezione. Padre Soteri insegna filosofia, ma ama di più conversare di teatro e esprime un giudizio positivo sul piccolo Brofferio, che definisce studioso, intelligente, di ottima condotta.

Il primo anno di collegio è scandito da un inverno duro. Angelo, sottoposto alle restrizioni di cibo e alle busse dei compagni, diventa taciturno e malinconico, facile ad ammalarsi. Riceve qualche lettera, portata dalla Fravasa, del nonno e della madre, ma piange spesso e non riesce a confidarsi neppure con il padre che gli fa visita periodicamente. La sua vita cambia quando arriva Giovanni Garino, più anziano di lui, che ha il gusto delle lettere e della poesia e viene soprannominato Alfieri. Diventa il maestro di Angelo, che, sotto la sua guida, compone il primo sonetto.

Garino ha un carattere difficile e bisbetico, ma sa raccontare benissimo le favole, soprattutto arabe e persiane, e Angelo per imitazione scrive racconti. Giovanni è molto apprezzato dai collegiali, ma una sera ritarda e Angelo lo sostituisce, narrando *La lanterna di Aladino* con un successo di pubblico che ferisce Garino. Si creano a quel punto due partiti che litigano fra loro fino alle botte: i brofferiani e i gariniani, che sono la maggioranza.

Angelo decide quindi di sfidare Giovanni nel racconto di leggende inventate da lui, fingendo di aver ricevuto un libro di fiabe persiane dal padre. La lettura della sua *Melograna* riscuote un grande successo e gli fa avere il presentimento di essere un capocomico. Angelo trova molto gusto a creare le novelle, si sente immerso in un mondo immaginifico con figure fantastiche, arcane speranze e meravigliosi castelli in aria.

Garino si prende subito la rivincita con *La bella e il serpente*. I collegiali si dividono anche fisicamente in due gruppi: i serpentini si riuniscono sulla scala e i melogranici in un andito in fondo al cortile. Il collegiale Fogliatti avvicina Angelo promettendogli di fargli avere la maggioranza dei seguaci e il bambino gli confida ingenuamente che le novelle sono una sua invenzione. La notizia è riportata a Garino e, alla sera, all'inizio del suo racconto, Angelo viene sbugiardato e assalito a palle di neve. Ancora una volta viene salvato da don Brizio.

L'episodio arriva alle orecchie di padre Soteri, che proibisce gli incontri di narrazione e Angelo sente di perdere la libertà della fantasia, perché la vita, senza la letteratura e l'immaginazione, diventa sterile e monotona. Il divieto, però, rinsalda nuovamente l'amicizia con Garino, fondata sulla letteratura come lievito di fratellanza.

Viene il momento in cui Angelo scopre le prime sollecitazioni erotiche attraverso i bisbigli e i maliziosi sogghigni dei compagni più grandi. È ancora ingenuo, ma si accoda a collegiali più adulti, che si riuniscono nello spazio della ricreazione e, montando l'uno sulla schiena dell'altro, guardano attraverso una fessura del muro divisorio della casa di una povera famiglia, che fornisce legna e carbone al collegio. Fanno a spintoni per vedere la stratta, una scrofa che Celottino, allievo della classe sesta piccolo e gracile, ma svelto e ardito, descrive a Angelo come l'insieme di tutti gli animali. Il bambino, spinto dalla curiosità, ottiene di arrampicarsi sulla schiena dei compagni e di vedere anche lui la stratta, ma attraverso la fessura scorge soltanto una vecchia che pettina la figlia e un bel pavone, animale a lui sconosciuto. Quando i compagni fanno allusioni alle doti della donna, Angelo non capisce e descrive il pavone, suscitando ilarità e derisione. Gli viene poi spiegata la differenza tra una donna e un volatile.

In mezzo all'indifferenza di studenti e professori rispetto alle vicende politiche Angelo si dichiara repubblicano e nello stesso tempo ammiratore di Napoleone. Nel 1813, in occasione di un Te Deum nella Cattedrale di Asti per l'imperatore, è catturato dalla spettacolarità della funzione religiosa.

Ha l'occasione di tornare a casa per la prima volta dopo la partenza per il collegio in occasione dei festeggiamenti che il padre, ora *maire* di Castelnuovo, prepara per le autorità francesi.

Angelo può fare il viaggio sulla carrozza del viceprefetto De Robert e della sua accompagnatrice, la deliziosa contessa Montegrandi, che gli dedica molte attenzioni. A ogni paese la carrozza deve fermarsi per l'omaggio del *maire* al viceprefetto: a Isola, il *maire* è il medico Ollino zio di Angelo, ad Agliano, è il medico Pavia, un altro zio.

Il bambino, alla vista del suo paese, si sente come i crociati di fronte a Gerusalemme. Dopo gli immensi spazi del collegio, la sua casa gli sembra piccola e stretta. La sua attenzione non è per gli ospiti gallonati, ma per il nonno, la madre, i fiori e le due piante più care al nonno, l'acacia e il castagno d'India. Il cane Califfo è il compagno inseparabile del breve soggiorno.

Ritornato in collegio, Angelo vive l'esperienza della morte del suo professore di retorica Agostino Fava, letterato molto ammirato. Quel-

la morte lo addolora al punto da cadere nella depressione nervosa. Durante la malattia gli viene consentito di dormire fino alle sette e di fare una passeggiata mattutina. Per distrarlo il padre lo porta per la prima volta, durante le feste di S. Secondo, in un teatro vero, il teatro di S. Bernardino, costruito sulle vestigia di una vecchia chiesa. Angelo ammira sul sipario sciupato l'immagine di Vittorio Alfieri in camicia portato in cielo dagli angeli e prova una forte emozione per la strega, i diavoli e i draghi de *Le furie di Medea per Giasone* che gli fa passare il mal di nervi.

Costruisce uno spazio teatrale nella camera di ricreazione del collegio. Ha intenzione di recitare il dramma di Medea con l'aiuto di qualche amico, ma gli inconvenienti sono tanti e le prove vengono interrotte con suo disappunto. Per consolarlo di quel fallimento, il padre lo porta ad assistere al *Saul* di Alfieri, ma Angelo si annoia e non prova la stessa emozione della prima volta. La rappresentazione della tragedia avviene in un teatro quasi vuoto e Angelo commenta che Asti non è città alfieriana, perchè non dà cittadinanza alle idee del poeta, il quale ha scelto di andare spontaneamente in esilio. Vi sono molti poeti e novellatori come l'abate Fava, il conte Morelli, l'abate Incisa e suo padre, ma la città ha un aspetto melanconico, forse per le frequenti invasioni straniere. Asti diventa magica come Bagdad soltanto quando la fantasia di Angelo galoppa grazie alle novelle arabe e persiane.

A fine agosto il ragazzo ritorna a casa in vacanza e guarisce completamente. Va a caccia con Alessandro Aluffi, un demonietto attaccabrighe molto abile nei giochi di destrezza, che poi diventerà un prevosto dabbene. Aluffi è un bravo cacciatore insieme al suo aggressivo cane danese di nome Soleur. Angelo, invece, ottiene risultati molto scarsi: spara più volte, senza colpirlo, a un uccellino appena uscito dal bosco della Palazzina e il cane per spregio gli pischia contro. Poi mira a una pernice, ma colpisce la coda del cane e conclude che la caccia è un barbaro passatempo che non fa per lui.

Si dedica allora alla pesca, ma a Castelnuovo Dio si è dimenticato di fare i fiumi e deve accontentarsi del fossato del Castello, che prima serviva alla difesa e ora è adibito al beveraggio del bestiame. Angelo si apposta con la canna, il filo e una spilla ricurva e gli pare di essere come Cristoforo Colombo alla scoperta del nuovo mondo.

Aspetta tutto il giorno di pescare le rane, ma deve chiedere aiuto a Lorenzo Zin zin, il quale riesce a catturarle facilmente. Anche Angelo ne cattura una mezza dozzina, sentendosi proprio in viaggio sull'Oceano verso l'America. Sull'esempio di Lorenzo, che nel fosso a piedi nudi smuove le acque facendo salire in superficie le rane, si spoglia come un selvaggio delle antiche tribù del Messico e si butta

anche lui nel fosso. A quel punto arriva il bovaro della Corte che prende a bastonate i due monelli perché hanno intorbidato l'acqua destinata alle sue bestie. I ragazzi gli gettano contro fango e rane come proiettili di artiglieria e corrono nudi come vermi a nascondersi dentro al bosco. Escono poi in un praticello dove pascola i tacchini una villanella, che corre via gridando al diavolo. Interviene l'abate Ricci, giovane prete padrone della cascina del Castello, facendo scongiuri in latino fino a che i due ragazzi chiedono scusa e il bovaro restituisce loro i vestiti.

Dopo la caduta di Napoleone, le truppe francesi lasciano Asti, in cui avevano stabilito una buona convivenza con gli abitanti, costruito opere pubbliche e liberato la popolazione dai pregiudizi religiosi e culturali, ma ora la città attende il ritorno del re di Sardegna.

La divisione politica entra anche nel collegio dell'Annunziata: tra i filofrancesi come Angelo e i filoautriaci, che sono la maggioranza, esplose la lotta con calamai, libri e sassi. Quando il padre gli fa visitare i soldati feriti nell'ospedale militare, Angelo prova una forte commozione e pensa che quei soldati siano stati traditi dai loro comandanti.

I collegiali sostituiscono la coccarda tricolore sul cappello con quella azzurra dei Savoia e tolgono i bottoni con l'aquila napoleonica; abbandonano la divisa militare per il vestito dei chierici del seminario. Angelo si sente molto umiliato da quel cambiamento ed è insofferente dell'oppressione religiosa che viene instaurata con la confessione una volta alla settimana, la campanella a sostituire il tamburo, le prediche piene di miracoli e di diavoli. Le storie del demonio del direttore spirituale don Pastrone affascinano Angelo ben più dei sermoni.

Arrivati gli Austriaci, il 15 maggio i collegiali vengono portati in Cattedrale, dove si svolge un solenne Te Deum per il ritorno dalla Sardegna di Vittorio Emanuele I, dopo quello officiato un anno prima in onore di Napoleone. Il rito è analogo ma ora, invece della presenza del viceprefetto francese, c'è un colonnello tedesco.

Il vestiario è il segno esteriore più evidente della monarchia restaurata e, in tutta fretta, dagli armadi escono curiose zimarre e gualdrappe con spadino, brache di seta gialla, calzette colorate con giarrettiere, ridicoli cappelli a tre punte, parrucche incipriate. Viene compiutamente ripristinato il potere dei nobili con l'antico sistema della moltiplicazione di incarichi e di funzioni a sostituire l'apparato burocratico napoleonico⁶.

Si riaprono i conventi, in disuso durante il periodo napoleonico. Sulla piazza della Cattedrale, durante una passeggiata con i compagni, il ragazzo vede per la prima volta due frati. Si distacca dal gruppo per

osservarli da vicino e, trattenuto dalla curiosità per quelle nuove figure, rientra tardi in collegio, subendo la prigione per quattro giorni. L'assistente don Trincheri non crede alla storia dei frati e presume che Angelo abbia seguito piuttosto una ninfa vespertina. Per ritornare in libertà il collegiale alla fine confessa quello che l'assistente vuole sentirgli dire e viene liberato in quanto bugiardo e in quanto sporcaccione.

Dopo i frati Angelo può vedere anche il re Vittorio Emanuele I, sbarcato a Genova dalla Sardegna il 14 maggio 1814, che cinque giorni dopo transita da Asti per recarsi a Torino. Il re entra da porta S. Pietro in mezzo a molti questuanti che denunciano i soprusi dei Francesi. I collegiali sono schierati nella via in segno di omaggio e Angelo può osservare da vicino il fisico meschino del sovrano, che gli sembra la parodia di un re. Poi i collegiali vengono mandati sotto i balconi della casa del marchese di Frinco, dove è alloggiato il sovrano, a gridare viva il Re. Il re si affaccia al balcone e la folla lo acclama in una città illuminata a festa.

Angelo ritorna a notte alta in collegio con molta confusione in testa. I suoi occhi di ragazzo giacobino osservano con sconcerto il passaggio dai Francesi ai Savoia come un salto all'indietro. Vittorio Emanuele I, esiliato in Sardegna da lungo tempo, ignora le reali condizioni del Piemonte ed è impreparato nelle arti del governo. Il suo regno è un anacronismo della storia, ma il popolo ne accetta festosamente il ritorno, commenta Brofferio nell'autobiografia.

In collegio gli esercizi religiosi prendono il posto degli esercizi militari e viene riaperta la grande chiesa dell'Annunziata. Angelo diventa molto abile a leggere con concentrazione le *Novelle galanti* dell'abate Casti invece che i salmi e le preghiere prescritte, ingannando il direttore spirituale, che apprezza il suo atteggiamento meditativo.

Nel frattempo sono arrivati da Casale alcuni collegiali vivaci e intraprendenti, che si organizzano per assentarsi dalle funzioni e scoprire un nuovo mondo sotto le arcate del monastero. Si sussurra di monache giovani e belle e di fantasmi di monache torturate e inquiete. La curiosità spinge Angelo ad aguzzare l'ingegno e a confondersi con il gruppo dei più grandi. Raggiunge una scala a chiocciola buia e infine il sottotetto, che gli dà la paurosa impressione di una specie di oceano o di deserto libico. Lì intravede una figura con lancia, mantello bianco ed elmo, che scrive un'ottava sulla parete e declama il *Saul*, e riconosce l'amico Garino.

Quel sottotetto è il luogo delle trasgressioni: alcuni scommettono soldi e fanno giochi non consentiti come saltare la cavallina, altri si esaltano di fronte al monumento della bella Suor Adelia, la cui leggenda racconta sia stata punita e murata perché innamorata. E così i

ragazzi immaginano di fare l'amore con lei e cadono in dolce estasi. Quando si accorgono che Angelo si è intrufolato tra loro, lo freddano con occhiate sdegnose e lo allontanano. Il ragazzo va da solo in perlostrazione di quel luogo così misterioso, ma, non avendo la guida di un Virgilio dantesco, si blocca davanti a un muro invalicabile e si perde. Cerca affannosamente la via di uscita e finalmente individua la scala a chiocciola, ma trova sbarrata la porta di accesso per un brutto scherzo dei compagni. Pensa allora di risalire e mettersi sotto la protezione dell' amorosa Suor Adelia. Si avvolge nel lenzuolo usato da Garino per il *Saul* e si rannicchia per non essere aggredito da topi, gufi e pipistrelli, che gli fanno giravolte sul viso. Viene trascinato nel delirio dei balletti di fantasmi e passa una notte terrorizzante. È ritrovato e liberato soltanto al mattino, i colpevoli vengono puniti, ma Angelo subisce una nuova crisi di nervi e non metterà più piede nel solaio⁷.



Il re Vittorio Emanuele I dissotterra un almanacco del 1798 e riporta indietro il regno con l'editto del 21 maggio 1814, ripristinando le regie costituzioni del 1770 e gli antichi privilegi ecclesiastici. Per un ragazzo nato in periodo napoleonico è il rovesciamento del mondo, della vita e anche del linguaggio. Il cittadino ricade allo stato di suddito: si passa dal termine giacobino di "petizione" a quello sabauda di "supplica", dalle leggi francesi per le libertà individuali allo stato di polizia, dall'autorità civile al potere dei gesuiti, dall'istruzione al dovere dell'obbedienza.

NOTE

1 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. XII, p. 278

2 *Ibi*, p. 279

3 *Ibidem*

4 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. XV, p. 347

5 *Ibi*, p. 349

6 Cfr. SILVANO MONTALDO, *La Restaurazione 1814-1830*, in *Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2010, pp. 69-71

7 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. II, cap. XXIX, pp. 200-231

CAPITOLO III

Giacobino in tutta l'estensione del termine

I mutamenti politici influiscono sulla vita familiare di Angelo. Il padre perde l'impiego per le sue idee filofrancesi, mentre gli ospedali militari sono convertiti in conventi. Nella città di Asti, dopo tante attestazioni di stima, il medico viene circondato da un evidente isolamento e decide di ristabilirsi a Castelnuovo, accompagnando il figlio che inizia le vacanze.

Alla notizia della sua intenzione di partire, il cappellaio di piazza delle Erbe avverte Giuseppe Brofferio che c'è un malandrino di Mombercelli pronto a tendergli un agguato per vendicarsi di una denuncia fatta dal medico e sfociata in una condanna. Il dottor Brofferio non ha paura, monta sul suo forte cavallo di razza transilvana, detto Taic, procura un cavallo mansueto per il figlio che non è abituato a cavalcare, e si butta al galoppo verso il suo paese. Nei primi chilometri fino alla piana di Isola, Angelo ingaggia una dura battaglia con l'animale e si sente come una scimmia sulla schiena di un orso, poi riesce a stabilire qualche confidenza con il cavallo.

Il padre è armato e non ha paura, Angelo è, invece, timoroso e, essendo scesa la notte, si preoccupa ad ogni presenza che incontra sulla strada. A Montegrosso, vicino all'osteria, i due sono fermati da una donna e da un ragazzo che corrono loro incontro e, quando riconoscono il medico, si affannano a chiedergli di visitare un uomo accoltellato. Il padre presta i soccorsi fino a che l'uomo, che è poi quel malandrino di Mombercelli che voleva ucciderlo, si riprende e lo ringrazia.

Padre e figlio arrivano a Castelnuovo di notte, ma vengono avvertiti da madama Squillari e dal chirurgo Garberoglio che nella loro casa è stata fatta una perquisizione per ordine del cavaliere Piano, capo dei Realisti. Il nonno è riuscito a mettere al sicuro alcune carte compromettenti, ma nella fretta ha bruciato titoli di credito e poesie del figlio Giuseppe. Per sicurezza i due pernottano in casa Aluffi. All'indomani, nonostante le intimidazioni, il padre riprende la sua attività, anche se sconsigliato dalle nuove restrizioni imposte alla medicina come la sospensione della vaccinazione antivaiolosa, che ha l'orgoglio di aver introdotto nell'Astigiano.

Il cavaliere Piano prende possesso di Castelnuovo con il grado di colonnello, accolto dagli stessi abitanti che prima hanno omaggiato le autorità francesi, tra lo scoppio di mortaretti e il suono delle campane a festa. In paese circolano allusioni maligne nei confronti del padre,

che sopporta tutto con dignitosa indifferenza, mentre Angelo soffre profondamente per quelle offese.

Per trovare una compensazione al cambiamento di vita, Giuseppe Brofferio approfondisce gli studi di botanica e zoologia insieme al figlio, che si appassiona all'osservazione di erbe, insetti e vegetali, fiori e falene e alimenta un profondo rispetto per gli animali. Angelo tenta anche di allestire un museo come quello di padre Soteri, ma con le bestie vive, di cui, però, poche sopravvivono. Un giorno persino il malandrino di Mombercelli, essendo venuto a conoscenza dei nuovi interessi di Angelo e del padre, porta in dono un canestro di topi, rane e lumache in segno di riconoscenza per la cura delle sue ferite.

Proprio in quei giorni, durante una delle escursioni in campagna con il cane Califfo per riempire il canestro di verbene e lombrichi, il dodicenne Angelo incontra nel bosco di Cerano una coetanea con due occhi eloquenti. Angelo sta declamando versi dei poemi irlandesi *Temora* e *Fingallo* e la villanella gli appare da dietro un vecchio castagno con un cesto di uve bianche. Per lui è come l'apparizione di una figura mitica di Ossian o di Metastasio, ma la fanciulla si spaventa e corre via, cade e Angelo la soccorre. La villanella non è certo un'immagine simile a quella cantata dai poeti: ha un fazzoletto legato sotto la gola, una gonnellina di tela stampata e un grembiule blu, ma per Angelo è bella come le donne descritte dai poeti. Il suo nome è Teresina, uno dei nomi più comuni del calendario, ma a Angelo pare poetico. È figlia di Tomalino e abita in un tugurio lì vicino. Il ragazzo la accompagna verso la sua povera casa ed è preda di un'agitazione che non ha mai conosciuto prima. Passa una notte insonne e già all'alba torna nel bosco, sperando di incontrarla. Verso mezzogiorno, deluso e innamorato, fa come ogni mattina una traduzione di latino sotto la guida del nonno e mai come in quell'occasione riesce a comprendere le sofferenze d'amore di Didone descritte da Virgilio, perchè prova nel suo cuore le stesse passioni.

All'ora del vespro va nuovamente in cerca della sua ninfa e finalmente la trova nel prato di Valleggia mentre pascola una vacca e dodici tacchini e lui vorrebbe essere uno di quei tacchini. I due scambiano poche parole e, quando si devono lasciare, si salutano con un addio così tenero che piangono anche i tacchini. Ogni sera Teresina si incontra con Angelo, che non sa come fare la sua dichiarazione d'amore¹. Il ragazzo non può scriverle una lettera perché Teresina non sa leggere e non capirebbe una poesia, allora pensa di regalarle un nastro con colori significativi: il verde della speranza e il rosso come l'incendio dell'amore. Se lo procura tagliando una bella cuffia della madre.

Emozionato va con il dono al bosco di Cerano e coglie Teresina con le mani annerite dal mallo delle noci che sta raccogliendo nel grembiule. Prende coraggio e si mette a declamare un discorso d'amore con molte citazioni di personaggi mitici. Teresina, sentendo quelle parole astruse, lo prende per matto e si mette a ridere, ma poi guarda piena di stupore la meraviglia del nastro e lo ripone in seno.

Angelo è felice, ma per sei giorni Teresina non compare più fino a che con il volto scuro va a dirgli che il nastro è stato trovato dalla madre che l'ha rimproverata e minacciata. Non possono più vedersi e come addio la fanciulla gli regala un fringuello allevato da lei. La voce dura della madre la richiama e il dialogo si interrompe per sempre, solo lo spazio di un bacio fugace. Poco dopo il povero fringuello finisce nella bocca del gatto di casa Brofferio, inghiottito come il suo amore interrotto.

È tempo di tornare in collegio. È l'inverno del 1815, un inverno felice. Angelo è ormai un ragazzo "vispo, fervido, impaziente"² con una folta chioma di ricci neri e occhi vivaci e scintillanti. Ha interesse per gli studi grazie a un nuovo professore di umanità. L'abate Gagliardi, nato da una famiglia contadina di Mombercelli, ha circa cinquant'anni e ha dovuto lasciare l'insegnamento di belle lettere in un liceo di Torino per le sue idee liberali, accettando il modesto impiego presso il collegio di Asti. Il professore ha grandi qualità umane, una raffinata profonda cultura e fa commenti non pedanti sull'*Eneide*. Si accorge subito dell'intelligenza e della creatività di Angelo, che si impegna nello studio proprio per essere lodato dall'abate. Un giorno, però, lo punisce, perché ha perso il compito, con il penso di scrivere sei volte lo stesso testo. Il ragazzo non regge all'umiliazione e si mette a piangere, convincendo della sua onestà il professore, che gli rinnova la sua fiducia. Da quell'episodio increscioso Angelo impara una lezione di vita: vuole essere onesto e schietto per tutta la sua esistenza.

Ormai non è più il "paesanello" timido e ingenuo, primeggia negli studi e ha imparato a farsi rispettare anche dando qualche scappellotto, perché, per non essere mangiato dal lupo, bisogna non farsi pecora. La sua vita migliora quando riesce a convincere il padre a metterlo a convitto nella casa dell'abate Gagliardi. Qui abitano la giovane nipote che se la intende con un chierichetto, madama Zoppegno di Mombercelli, una settantenne di dilettevole malizia, e altri studenti più o meno simpatici, coi quali Angelo conversa alla sera su arti, letteratura, viaggi e costumi.

L'abate lo sollecita a leggere prosatori e poeti e a recitare scene delle tragedie e delle commedie di Alfieri *La finestrina*, *L'antidoto*, *I tropi*, ma Angelo non condivide le ridicole caricature alfieriane in

odio al governo popolare e all'onorata memoria di Demostene, il suo oratore preferito. Il ragazzo continua a fare le prove di teatro al giovedì e alla domenica e tiene con un certo successo rappresentazioni per i familiari e i vicini, utilizzando dei fantocci comprati dal padre da un rigattiere della via maestra.

Il 27 febbraio del 1815 la nave *L'incostante* salpa dall'isola d'Elba e riporta Napoleone in Francia. Angelo, che si definisce "giacobino in tutta l'estensione del termine"³, è pieno di speranza che siano spazzati via i vecchi re e i loro decreti di restaurazione dell'antico regime. Ma il sogno napoleonico dura pochi mesi e Angelo assiste con sconcerto all'isolamento dell'imperatore dal popolo e allo sbandamento dell'esercito piemontese, in bilico tra il re sabauda e l'antica ammirazione per il condottiero francese, mentre i generali rimangono fedeli a Vittorio Emanuele I. Napoleone viene definitivamente sconfitto a Waterloo il 18 giugno 1815 dopo otto ore di sanguinosa battaglia e gli inglesi lo relegano a S. Elena senza più speranze.

Per qualche tempo Angelo spera che Napoleone possa nuovamente liberarsi, magari con un aiuto diabolico, e così evoca il diavolo in persona di fronte ad altri ragazzi sotto il portico della casa di Castelnuovo, facendosi aiutare dalla sorella Rosa. Appare all'improvviso un piccolo diavolo, che mette in fuga gli astanti, mentre Angelo fa scoppiare una rudimentale bomba costruita con polvere da sparo che gli abbrustolisce il braccio destro, lasciando fortunatamente illesa la sorella.

È, però, a seguito delle vicende di quei pochi mesi che il giovane Brofferio comincia a rivedere la sua ammirazione per Napoleone fino a riconoscere nell'imperatore prigioniero le caratteristiche del tiranno e non del liberatore dei popoli.

Durante le vacanze a Castelnuovo, quell'anno, vive una novità piacevole: impara a suonare la chitarra da madama Garberoglio e forma una specie di orchestra con il mandolino del medico Garberoglio, con il violino di Trin tran, con la mandola di Zin zin e con la zampogna di Cesarino del Bricco. Angelo prende anche lezioni di canto dall'abate Casimiro Grassi, non è un allievo molto sistematico ma ha buon orecchio e trova molto gusto nel cantare per tutti quelli che gli capitano davanti, anche per il cane e le galline. Da quell'esperienza nasce la sua abilità nel suonare la chitarra e nel comporre e cantare canzoni.

In quel periodo Angelo fa anche le sue prime prove in società. Va a trovare un amico del padre, l'ingegnere Baccula, di idee liberali e versato in matematica, lettere e filosofia. La sua attenzione è rapita da Rosalia, la figlia di quindici anni, bella e gentile, che suona il cembalo

e canta sotto la guida del giovane maestro di musica Caranzani, che la corteggia. Per Angelo è come entrare in un palazzo incantato e quando, dopo qualche giorno, deve recarsi dallo zio Cerutti a Rocca d'Arazzo, piange per le pene d'amore. Rosalia sposerà l'avvocato Pallieri e Angelo la incontrerà nuovamente dopo un anno, umiliato dal confronto tra il proprio abbigliamento trascurato e l'eleganza del marito azzimato come un figurino. Il suo vestito è fatto dal sarto di Castelnuovo e nel frattempo i calzoncini sono diventati corti, il cappello non è più nuovo e la cravatta è attorcigliata malamente al collo come i serpenti di Laocoonte. Gli rimane addosso una "ruggine villereccia"⁴, impacciato rispetto ai giovani cittadini disinvolti, ma l'ingegnere Baccula gli insegna che ognuno ha la sua vocazione e non deve pretendere di essere diverso da quello che è.

Al ritorno nella casa dell'abate Gagliardi, Angelo trova due nuovi convittori, Dogliotti di Castagnole, che non ha grande cultura letteraria, ma impara a memoria tutti i versi che Angelo scrive, e Secondo Ollino di Rocca d'Arazzo, suo cugino, intelligente e di animo ardente. I due amici lo ammirano e Angelo diventa vanitoso.

Nel nuovo anno scolastico, Angelo inizia a studiare retorica con l'abate Lazzarini, il quale, con i suoi precetti freddi e sterili, avrebbe spento anche il fuoco dell'Etna e inaridite le bocche del Rodano. Oltre all'antipatia umana Angelo non condivide l'esaltazione che l'abate fa di Cicerone come maestro di eloquenza. Per lui Cicerone è un "asmatico pedante"⁵ e gli antepone Demostene, tribuno del popolo, suo futuro modello nella professione di avvocato e nell'attività politica.

Studiando Francesco Petrarca, il giovane non si trova in sintonia con la sua concezione dell'amore spirituale per Laura, accetta semmai i *Trionfi*, ma comunque preferisce i versi amorosi di Tasso, Ariosto e Metastasio.

Il 1816 è un anno di siccità, di carestia, di pestilenza petecchiale e il contagio si diffonde rapidamente. I preti dicono che è il castigo di Dio contro i giacobini e i massoni, insomma è colpa dei Francesi. In Piemonte arrivano dalla Svizzera anche i lupi e vengono stabiliti premi per la loro cattura. Le condizioni di vita si fanno sempre più misere e i provvedimenti presi sono inefficaci e tardivi.

Di fronte alla situazione drammatica del popolo, i frati e i preti alimentano la paura e il pregiudizio, predicando la penitenza e cercando di aumentare le offerte alla Chiesa. Angelo ascolta nella chiesa di S. Silvestro una predica di Fra Luca, il quale con linguaggio immaginifico e cruento elenca i castighi di Dio e le loro conseguenze per aver tollerato gli infedeli e i rivoluzionari. Il frate conclude con la predizione che la cometa apparsa quell'anno precipiterà presto sulla ter-

ra e cancellerà il mondo. All'invito a convertirsi i fedeli scoppiano in pianto e all'uscita dalla chiesa ricevono delle preghiere stampate e una ricetta contro l'epidemia, consistente in mortificazione, obbedienza e divino amore.

Angelo viene a sapere, però, che il predicatore bigotto è molto interessato all'amore della bella Margherita, moglie vivace e non baciabile di un onest'uomo, che si è indebitato per lei. Il frate, per avere i suoi favori, agisce con raggiri, intrighi e intimidazioni verso la donna, la quale, dopo molte peripezie, riesce a prendersi gioco di lui. Brofferio riprenderà la storia boccacesca di inganni e sotterfugi nella sua autobiografia, raccontandola a puntate in più volumi per alimentare la curiosità del lettore.

Ad Asti l'epidemia si aggrava e davanti al corpo di S. Secondo esposto sull'altare maggiore sfilano gli appartenenti alle confraternite e le donne vestite di nero a piedi nudi. Partecipano anche le fanciulle più avvenenti della Compagnia delle Umiliate, scortate dai neri Fratelli della Misericordia con la visiera sul volto, le catene ai piedi e enormi sassi sulle spalle. Quell'accerchiamento non impedisce, però, alle ragazze maliziose e vogliose di "conoscere il linguaggio dell'antico serpente"⁶, incarnato da Angelo e dai suoi compagni, che non perdono l'occasione di ammirarle in chiesa. Il ragazzo arriva ad augurarsi che la carestia continui così da utilizzare le manifestazioni pubbliche per incontrarle. Si invaghisce di Antonietta Milone, a cui lancia occhiate fuggitive. Quando viene a sapere che la ragazza ha casa vicino al castello, scappa da scuola e va a passeggiare sotto le sue finestre in attesa che Antonietta esca per la consueta processione.

Quell'inverno c'è aria di carestia anche in casa dell'abate Gagliardi, molto malato. Il gelo nelle stanze è tale che i sette convittori, nella loro camerata, denominata il cavernone, bruciano libri e quadri. Danno la precedenza alle favole di Fedro, poi sacrificano Virgilio, Cornelio Nepote e Cicerone e infine i filosofi di padre Schioppo. Accompagnano il sacrificio delle carte con motti di spirito per ogni autore mandato al rogo, mimando le scene più tremende dell'Inquisizione. Finiti i libri, è la volta delle coperte e delle lenzuola, poi delle foglie dei pagliericci che però provocano un incendio e per spegnerlo devono intervenire anche i vicini, accorsi per paura che le fiamme si propaghino alle loro case. I convittori vengono puniti, ma nel cavernone arriva una stufa.

Oltre al freddo c'è penuria di cibo. Per colazione anche ai più grandi vengono dati due grissini. Tutti insieme i convittori decidono di scrivere una petizione all'abate, Angelo si offre subito e compone una quartina. Il cugino Ollino gli consiglia di distruggere quei versi che lo identificherebbero immediatamente agli occhi di padre Ga-

gliardi, ma l'autore per vanità e per il piacere degli applausi non li ritira. Come succederà nell'età adulta, l'amore per la parola e per l'effetto letterario fa dimenticare a Brofferio i suoi interessi personali.

La quartina viene messa al collare di Merigi, il cane dell'abate, che Angelo riesce ad avvicinare con una polpetta. Il cane si accuccia davanti al fuoco accanto all'abate e la carta comincia a bruciacciare così che l'abate la prende e la legge con dignità e contegno, cosa che inorgoglisce l'autore, ma subito dopo arriva la punizione: a letto senza cena e senza colazione per un mese.

Poco prima dell'infortunio, Angelo ha composto anche il suo primo sonetto in dialetto, uno scherzo sarcastico verso un nuovo convittore, piccolo e debole, che si vanta dei suoi ascendenti nobiliari nei confronti dei compagni plebei.

La carestia finisce e alla festa di Carnevale del 1817 il giovane Brofferio dimostra per la prima volta la sua capacità ironica di rappresentare le vicende politiche. Per il ballo in maschera si traveste da donna vecchia e grinzosa col naso adunco, che tiene nelle tasche pollo, prosciutto e focaccia, ma non dà alcunché a nessuno. Quella maschera è l'interpretazione allegorica dell'Annona.

Si riapre il teatro con un'opera buffa di Rossini. Angelo ne ha sentito parlare molte volte dal padre e ne ha imparato qualche aria dall'abate Grassi. È la prima volta che il giovane Brofferio può assistere all'opera lirica. Viene ad Asti anche la madre, oberata da una gravidanza e dal lutto per la morte recente di un figlio. L'opera di Rossini *Inganno felice* non commuove Angelo, che ama di più l'arte drammatica. Gli piace la finzione teatrale, che stabilisce una tacita convenzione tra attori e spettatori in un gioco di simulazione e dissimulazione tra scena e platea, mentre gli pare che nel melodramma questa convenzione sia soffocata dalla tirannia della musica, che, per quanto sublime, tarpa le ali della poesia. E non gli piace neanche il balletto *Il cacciatore felice*, perché manca la parola e quindi la poesia.

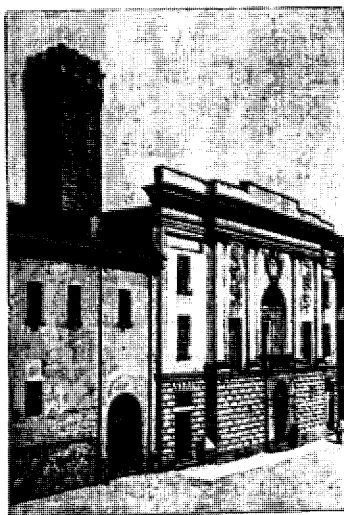
Con il permesso del padre e dell'abate Gagliardi, Angelo si aggrega alla società filodrammatica dei giovani più distinti della città, con a capo l'avvocato Berruti e direttore l'abate Gresy, ecclesiastico colto e liberale. Vengono rappresentate le commedie dell'astigiano Morelli, *L'eclisse della luna* e *Il Filosofo celibe* di Alberto Nota, che Angelo definisce il Terenzio piemontese e che, in seguito, conoscerà personalmente.

In un primo tempo, però, Angelo non ottiene una parte e non nasconde la sua irritazione fino a quando, una sera, è chiamato a sostituire un attore colpito da una colica. Si esibisce nella figura del tiranno, parte difficile per lui non solo per l'opposizione ideologica, ma

perché deve riuscire a mascherare in scena la voce ancora infantile, la piccola statura, la complessione gracile, il volto con qualche delicatezza femminile. Ma la passione supplisce alle mancanze.

Nonostante le rappresentazioni vengano fatte per beneficenza, i preti della città si oppongono al teatro come luogo di perdizione e dopo la recita Angelo viene convocato dal parroco di S. Martino, don Longhi. Il ragazzo ha molta paura e prende come pessimo augurio l'attesa in una sala umida e tetra al piano terreno. Lo inquietano i quadri alle pareti: S. Bartolomeo scorticato, S. Francesco moribondo con gli angeli in attesa della sua anima e il diavolo sotto il letto, la Maddalena insieme a un re con le corna. Si dà coraggio, ricordando un gesto affettuoso della madre che attraverso la Fravasa gli ha appena mandato delle albicocche.

Il parroco usa un tono affabile ma risoluto e gli fa promettere di non recitare mai più perché il teatro ha un potere funesto sui giovani e li distoglie dagli studi. Gli concede comunque di esibirsi ancora una volta nelle vesti del tiranno, ma in conclusione del colloquio gli impone nuovamente di dedicarsi agli approfondimenti filosofici e di dimenticare l'arte comica. Dopo la paura iniziale Angelo è quasi rincuorato dalla benevolenza del prete e fa la solenne promessa, che non manterrà.



Teatro vecchio e Torre di San Bernardino.

In quell'anno muore il nonno Michelangelo e poco dopo l'abate Gagliardi viene colpito da un ictus e rimane invalido. Angelo perde quasi contemporaneamente i suoi due numi tutelari.

Le vacanze autunnali a Castelnuovo sono molto melanconiche. Angelo prova un dolore profondo e ricorda che nell'autunno dell'an-

no precedente il nonno si era accomiatato da lui in un modo più tenebroso del solito, come se avvertisse che quello era il suo addio al nipote prediletto. Angelo si fa raccontare dalla madre gli ultimi giorni del vecchio, le sue ultime parole e si consola con la speranza religiosa che l'affetto del nonno continui per lui al di là della morte.

Quel lutto segna la fine del suo soggiorno al paese. Infatti Giuseppe Brofferio, che, dopo la scomparsa del padre, non ha più motivo di rimanervi, pensa di avere più opportunità per la sua professione e per gli studi del figlio a Torino e affronta le difficoltà del trasferimento di tutta la famiglia nella capitale.

Gli ultimi anni del collegio ad Asti sono contraddistinti da un maggiore impegno nello studio, dall'apertura di nuovi orizzonti culturali, nonostante le politiche reazionarie della restaurazione, e dalla pratica teatrale. Angelo manifesta l'amore per l'effetto della parola, per il suo valore simbolico ed espressivo, privilegiando la poesia in versi e in teatro su ogni altra forma artistica.



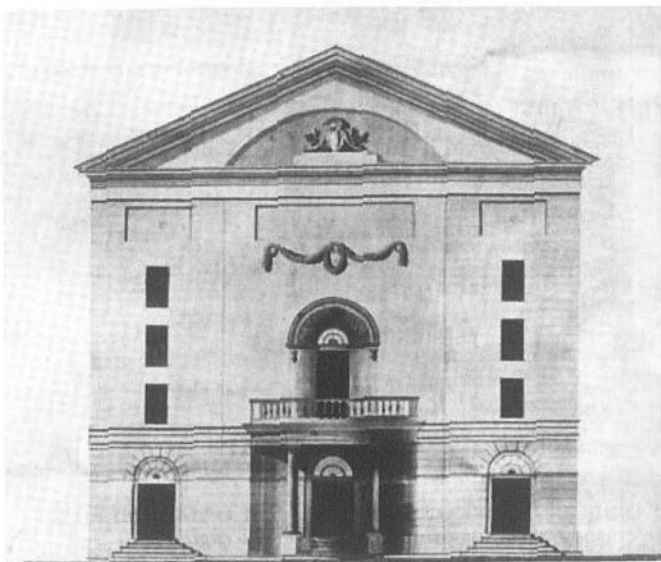
Cristiano Alfieri

NOTE

- 1 Brofferio riprende questo episodio nella sua prima commedia, *Mio cugino*
- 2 A. B., *I miei tempi*, vol. II, cap. XXXV, p. 449
- 3 A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. XL, p. 25
- 4 A. B., *I miei tempi*, vol. II, cap. XXXVII, p. 531
- 5 A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. XL, p. 35
- 6 A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. XLIII, p. 138



Piazza Carlo Emanuele II, detta Carlina, in una incisione del 1817 di Ferdinando Castelli su disegno di A. Duquesnay. Brofferio la vide così: "Piazza Carlina è la piazza più classica e più romantica, più seria e più faceta, più sublime e più ridicola, più plebea e più imponente che sia mai stata sulla terra. Vi sorgono magnifici palazzi e miserabili tettoie, vi è l'albergo del Moro e l'Albergo di Virtù, il Monastero di Santa Croce e la caserma dei Carabinieri; una volta vi si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini (la ghigliottina), oggi vi si affollano i mercanti di nebiolo d'Asti, una volta vi scorreva il sangue, oggi vi scorre il vino..."



La neoclassica facciata del teatro D'Angennes dell'architetto teatrale Giacomo Pregliasco. Fu alla soglia dell'originale porta fiancheggiata da colonne che proruppero i moti studenteschi del 1821, raffigurati da Massimo Quaglino nel bozzetto riprodotto a pag. 43.

CAPITOLO IV

I sogni della gioventù

Prima di andare a Torino Giuseppe Brofferio affitta le proprietà di Castelnuovo e dà procura al cognato Giuseppe Pavia. Nella capitale conta sull'appoggio dei Bracco, che sono parenti del cognato Cerutti di Rocca d'Arazzo, e di due amici, il chirurgo Rossi e il chimico Giobert. Non dispone di grandi risorse perché non sa risparmiare e deve mantenere una famiglia di nove persone, ma è fiducioso nella sua professione e ottimista nei confronti del futuro. Trova un alloggio da affittare nella casa Mejna di via D'Angennes. Angelo è da un lato molto eccitato di entrare nel vortice della grande città come un navigante che si dirige verso un nuovo mondo, ma dall'altro assiste con mestizia allo smantellamento della casa e alla vendita di tutto il mobilio, salvo alcune suppellettili di pregio.

All'inizio di ottobre 1817 la madre parte dal paese con Angelo – il maggiore che ha quattordici anni – e le figlie Carlotta, Clotilde, Luigia, Adelaide, Rosina, accompagnata dalla giovane domestica di Montegrosso con l'immane cane Califfo. La madre si assume il compito delicato di custodire gelosamente la valigia, dove è conservato il tesoro di famiglia: quattromila lire ottenute con la vendita di qualche iugero di prato.

Nel primo tratto del viaggio da Castelnuovo a Agliano la famiglia si sposta a piedi e si ferma a trascorrere la notte dallo zio medico Pavia, che coglie l'occasione per ammonire il nipote un po' scapestrato sui pericoli della grande città: il gioco, le donne e i piaceri del corpo, che sono una fabbrica di malanni. Da Agliano la famiglia si muove il mattino dopo su un carro trainato da un paio di buoi e, malamente coperta da un lenzuolo, percorre sette miglia di strade dissestate sotto una pioggia battente. A Asti entra dalla porta di S. Quirico e alloggia all'albergo Savona, il cui padrone è un amico del padre. Il giorno dopo riparte alle cinque su una carrozza in affitto, guidata dal cocchiere Menarolo.

La madre tenta di alleviare i disagi del viaggio particolarmente scomodo, cantando gli stornelli che piacciono al primogenito. Nonostante il ragazzo abbia lo stomaco in subbuglio, osserva curioso sfilare i paesi sotto i suoi occhi, ricordando con emozione i racconti del nonno sulla gente combattiva di Baldichieri e la leggenda del castello di Trofarello fondato dal diavolo. Dalla carrozza vede Villafranca "accogliata" e Villanova "popolosa". Poco fuori da quel paese il cocchiere

ferma la carrozza davanti al terribile spettacolo delle membra sezionate di due ladri squartati e appesi a due alberi. Quella vista colpisce in modo profondo Angelo, che in futuro da giornalista, avvocato e deputato si opporrà con determinazione e fermezza alla tortura e alla pena di morte.

A Poirino si fa sosta per il pranzo all'albergo dell'Angelo. Il ragazzo non ha appetito per le vertigini procurate dal viaggio e, guardando la pianura tutta intorno, prova tristezza per aver lasciato le sue colline; poco dopo, però, si consola nel vedere il profilo delle montagne. Durante il viaggio la carrozza viene avvicinata da un viandante, che Angelo riconosce come il cocchiere del viceprefetto francese De Robert, il quale fa con poche parole una lezione al ragazzo sulla grande città.

A Poirino, centro di scambio per le merci provenienti da Genova, c'è grande traffico di carri, vetture, uomini a cavallo, mentre Moncalieri si distende serena e calma tra colli ameni e il suo maestoso castello. Finalmente la carrozza arriva in vista di Torino e a Angelo viene in mente il rifiuto di Alfieri della città sabauda per il suo aspetto militaristico e per i segni della dominazione straniera. Anche per lui giacobino i Savoia non sono italiani e la loro capitale non è città italiana.

Sfilano sotto gli occhi del giovane Brofferio il Po e il castello del Valentino carico di leggende misteriose e di morti violente. Al Casino di campagna il padre, su un bel cavallo tedesco, viene incontro alla carrozza e accompagna la famiglia in piazza Carlina all'albergo del Moro per trascorrere la notte.

Piazza Carlina si presenta al ragazzo come una mescolanza di nobiltà per i magnifici palazzi e il monastero di S. Croce, e di plebe per le miserabili tettoie intorno all'albergo del Moro, frequentato dai mediatori astigiani di nebiolo. Sulla piazza si affaccia anche il Ricovero delle convertite delle valli protestanti, dove venivano rinchiusi le bambine sottratte ai valdesi per farle diventare cattoliche.

Angelo è ancora afflitto dai giramenti di testa, ma, affacciandosi alla finestra della camera d'albergo è rincuorato dal vedere di fronte il settecentesco teatro D'Angennes, in cui alla sera il padre lo porta ad assistere alla rappresentazione del dramma popolare *Il buon giudice*¹.

All'uscita dal teatro Angelo si mette alla ricerca del cane Califfo che si è smarrito nel traffico della città. Gira invano nelle vie circostanti con la stessa ansietà di Enea alla ricerca di Creusa, gridando forte il nome. Vicino all'albergo un mendicante ubriaco risponde al richiamo e si avvicina. Angelo deve liberarsi dalla stretta dell'uomo con uno spintone, ma quel trambusto fa uscire i carabinieri dalla caserma che si trova sulla piazza. Quando viene identificato Angelo risponde: "Sono un filosofo che fa versi in italiano, latino, piemontese".

Quell'ingenua presunzione di chi nel suo paese è considerato "un acuto cervello"², non commuove gli agenti e deve intervenire il padre a garantire per il figlio. Il giorno dopo la famiglia si trasferisce nell'alloggio di via D'Angennes.

La vita di Torino in quel tempo è fortemente condizionata dai decreti di Vittorio Emanuele I per ristabilire l'antico ordine con l'abolizione della legislazione francese. Il 21 maggio 1816 sono state ripristinate le costituzioni sabaude anche con effetto retroattivo, si è preso l'impegno di risarcire attraverso una Commissione di liquidazione i creditori dei Francesi, i quali hanno rivendicato ben venticinque milioni, troppi per le casse dello Stato e l'editto del 29 ottobre 1816 ha sospeso i pagamenti dello Stato. Pochi hanno il coraggio di opporsi come l'avvocato Dal Pozzo, già presidente della Corte d'Appello di Genova sotto il governo francese, deposto dai Savoia, che denuncia i soprusi, senza essere ascoltato.

Tra quelli che hanno perso i diritti di cittadinanza con il ritorno del re di Sardegna ci sono gli ebrei, che sono obbligati a portare una fascia gialla sul braccio, non vengono reclutati come soldati e al tramonto vengono rinchiusi nel ghetto. Non avendo possibilità di possedere beni stabili, si dedicano al prestito di denaro e al commercio. Il ghetto è uno dei primi luoghi che Angelo attraversa per recarsi alla nuova abitazione; accanto alla madre che stringe la valigia del tesoro familiare si inoltra sotto preoccupanti sguardi indagatori tra le vie strette e brulicanti di gente.

Il giorno del trasferimento delle masserizie e della biancheria dall'albergo all'abitazione in via D'Angennes, Angelo passa nuovamente nel ghetto, carico di salviette, che gli gonfiano il pastrano. Facile preda dei raggiri, accetta l'invito di una bella ragazza ebrea di entrare nella sua bottega; da qui due ebrei lo portano in un cortile umido e sporco, dove alcuni individui stanno litigando tra loro, quindi proseguono su una scaletta oscura e tortuosa verso un pianerottolo pieno di ragnatele, dove comincia la contrattazione. I mercanti gli chiedono di vedere la roba, ma Angelo, sempre invasato dalla sua arte, crede che vogliano sentire i suoi versi. Gli ebrei si spazientiscono e gli fanno un prezzo per la biancheria. Il ragazzo rimane esterrefatto che alla sua poesia possano preferire le salviette, e, per uscire indenne dall'imbroglio, è costretto a cedere.

Dopo aver ammirato i palazzi di piazza Carlina, prova un'impressione deludente della nuova casa: una porta "melanconica"³ si apre su due stretti corridoi divisi da un terrazzo, con lunghe scale. Il cortile è pieno di polvere della cardatura perché il portinaio Caraglio fa il materalasso. L'alloggio dei Brofferio è al terzo piano ed è composto da

una breve e bassa galleria, una piccionaia, due camere ampie ma oscure, due gabinetti sotto la gronda, una cucina lunga e stretta, "schiacciata come la coscienza di un usuraio"⁴. Ci sono anche due soffitte: la prima destinata alle sorelle e la seconda alla domestica, un solaio alloggio per topi, gatti e nottole, una torre diroccata, che diventa nell'immaginazione di Angelo la reggia di Alboino con i comignoli come palmizi del deserto.

Ben presto la famiglia conosce gli altri abitanti del palazzo: al piano terreno la famiglia Allegrone, originaria di Casale, che lavora il ferro e il legno e che alla domenica suona la viola e la chitarra. Angelo si aggrega subito con il suo strumento. Nei mezzanini vive la famiglia Alazone, che ospita il poeta Luigi Calcina, uomo istruito e bizzarro in collera con il mondo. Al primo piano i conti Mejna e le loro figlie hanno spesso ospiti illustri e autorità cittadine. Sullo stesso piano il banchiere Castelli convive con una bella signora e i loro due figli. Al secondo piano hanno alloggio l'avvocato Riccati con una fantesca che si vocifera sia la sua amante e il capitano in pensione Core, vanitoso e insoddisfatto del suo stato, sposato a una ricca vedova avara, che vive nell'oscurità per nascondere le rughe.

Tra gli altri inquilini due colpiscono la curiosità del ragazzo: l'anziana madama Bonino, che ha vissuto "i misteri del mondo", e il capitano dell'esercito francese Ghia con moglie spagnola, che racconta con orgoglio giacobino le vicende delle campagne napoleoniche, mentre si dedica alla cura dei suoi uccelli in gabbia. Insomma palazzo Mejna è un piccolo universo con tanti personaggi che alimentano in diversi modi la fantasia narrativa di Angelo.

Il ragazzo ha la sua stanza nella torre e immagina le storie degli abitanti degli alloggi sottostanti. Quella dimora gli appare magica perchè è vicina alle stelle, ai lampi e ai tuoni, alle nuvole. Sotto la protezione dei comignoli legge Shakespeare e Byron e i personaggi dei poemi escono dai libri per popolare i tetti come su un palcoscenico.

In quella casa Angelo passerà dodici anni, quelli più agitati e fervidi di sogni della sua giovinezza.

Arriva il tempo degli studi universitari. La sede dell'Università è in via Po, fatta edificare da Vittorio Amedeo II nel 1713 secondo il disegno dell'architetto Ricca. Per andarci Angelo passa davanti al teatro dei burattini di Gianduia, dove si ferma spesso a vedere con divertimento *La donna serpente*, *Il corvo fatale*, *Il castello degli spiriti*.

Sostiene gli esami di ammissione con le prove di logica, di metafisica, di eloquenza italiana e li supera egregiamente, nonostante la paura della vigilia. Si iscrive alle classi di fisica e etica e di chimica perché non sa ancora se fare il medico, come vorrebbe il padre, o

l'avvocato. Il professore di fisica è il prete Follini, uno gnomo gobbo uscito dalle viscere della terra, un pezzo di carbon fossile con la parucca, erudito ma disordinato, anche se benevolo con gli studenti. Al contrario, il professore di etica Pasio è avvenente e sorridente come l'arcangelo Gabriele, rende la sua materia una droga zuccherata per gli studenti, ma boccia senza pietà. Il professore Michelotti di chimica farmaceutica è un medico onesto e preparato e padre Piano, originario di Castelnuovo Calcea, è un frate dabbene, amico di famiglia.

Lo studente Brofferio non è particolarmente interessato agli esperimenti di fisica e di chimica, anzi condivide le invettive di Alfieri contro gli speciali e alla fine del primo anno prende la decisione di diventare avvocato.

Affronta con impegno la riflessione proposta da don Pasio sull'amore di Dio e sulla libertà individuale per evidenziarne le contraddizioni, perchè se si dipende da Dio non si gode di alcuna libertà fisica, morale, intellettuale. Conclude con la domanda imbarazzante: perché Dio ha dato la fede a qualcuno e non a lui?

Come già accadeva in collegio, durante le lezioni Angelo tiene sotto il banco le tragedie di Alfieri e compone versi. Dall'*Etruria vendicata* di Alfieri trae una sua tragedia su Lorenzino de' Medici, il regicida che libera la Toscana dal perverso Alessandro. Quando legge le sue composizioni ai compagni riceve però commenti di derisione, che lo feriscono, ma non si dà per vinto e compone la tragedia *Geta*, con i quattro personaggi dello schema alfieriano, a cui aggiunge un quinto. Per il tema politico del dramma si ispira a Machiavelli. Non conosce il teatro inglese e tedesco e del teatro francese ha soltanto letto qualcosa di Voltaire.

La famiglia attraversa un periodo di ristrettezze economiche, perchè il padre non ha ancora una clientela nella nuova città e Angelo prova la fame del poeta nel doppio senso, fisico e spirituale. Ripone molte speranze nella nuova tragedia che ha scritto e vuole avere un giudizio su *Geta*; e si rivolge al coetaneo Giovenale Vegezzi, che si diletta di letteratura, ma le sue osservazioni non lo convincono.

Il padre, nonostante desideri che il figlio studi di più e sia meno invasato dalla scrittura, lo asseconda e lo aiuta ad avere la valutazione autorevole dell'abate Goffredo Casalis, uno dei verseggiatori più apprezzati di Torino insieme a Regis, Andrioli, Raby e Grassi. Casalis considera *Geta* una ragazzata non rappresentabile in teatro e invita Angelo a dedicarsi totalmente agli studi.

Non accettando l'insuccesso nell'arte in cui è ansioso di eccellere, il giovane cade in uno stato di prostrazione assoluta, prova un'infelicità così forte da avere pensieri di morte e prefigura il suicidio. Torino

gli pare ostile: il cielo è un coperchio di piombo oscuro che lo opprime e nelle notti insonni peregrina per le vie della città, nella solitudine delle brine notturne. Una volta si inoltra fino al cimitero della Rocca, dove gli appare un fantasma vestito di bianco, il quale, come il protagonista della fiaba Giovannino senza paura di fronte all'orco lascia cadere via via le sue membra fino a perdere anche gli occhi, che, come due carboni accesi, saltano come ranocchi e alla fine ricompongono tutto il corpo. L'allucinazione gli fa molta paura, ma Angelo scoprirà poco dopo che il suo fantasma è soltanto una catasta di legna.

Il padre si preoccupa della profonda malinconia che attanaglia il figlio, sentendosi in colpa per avergli impedito di coltivare la poesia e trova l'opportunità di introdurlo in un salotto dove si parla di letteratura. La contessa F., una quarantenne ancora di bell'aspetto, amica di un vecchio conte pezzo grosso di corte, accoglie Angelo e il padre, "cigni di provincia", nella sua accademia frequentata da patrizi e borghesi e da accademici come Casalis e Raby.

Una sera può esibirsi anche Angelo, sotto gli auspici della contessa Montegrandi moglie dell'ex-viceprefetto francese De Robert. Tra giochi, galanterie e conversazioni letterarie inizia le letture dei componimenti Casalis, poi canta la contessa e i professori Pasio e Accio elogiano le glorie dei Savoia secondo lo stile dell'*Arcadia*.

Infine tocca al giovane Brofferio, che, invece di avere in tasca il sonetto su Giuda più adatto a quell'uditorio, ha un canto in terza rima appena abbozzato sulla morte di Luigi XVI. Mentre gli ospiti si attendono un panegirico per il re martire, il poeta esordiente lo appella come re traditore e, nonostante l'evidente imbarazzo dell'uditorio, continua con le sue terzine antimonarchiche. Per zittirlo la contessa dà avvio a un valzer rumoroso che interrompe la declamazione. Dopo quell'esibizione inopportuna Brofferio non viene più invitato.

Angelo si sente sempre più esiliato e prova nostalgia per il paese come la madre, che a trentacinque anni ha dovuto affrontare un cambiamento radicale. Lei, abituata alla campagna, si trova tra estranei e sconosciuti e non riesce a seguire le banali conversazioni su sarte e modiste delle signore del palazzo. A Natale accompagna i figli a vedere il presepio, uno spettacolo per loro nuovo e interessante, le sorelle apprezzano le statuine dei personaggi natalizi, mentre Angelo, da impertinente volterriano, preferisce l'asino e il cammello.

Nell'inverno del 1818 Angelo va ad assistere al teatro D'Angennes alla messa in scena, con l'interpretazione di Carlotta Marchionni, della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, la cui prima rappresentazione è avvenuta con grande successo a Milano due anni prima. Riconosce

nella tragedia la tessitura alfieriana dei quattro personaggi, ma non si entusiasma, perché a Pellico mancano “i gagliardi sensi”⁵ e l’odio per il tiranno caratteristici di Vittorio Alfieri. Il discorso di Paolo all’Italia non è improntato a maledire le oppressioni o a invitare all’insurrezione, come si aspetterebbe l’animo giacobino del giovane Brofferio, ma esprime semplicemente l’amore per la terra natia. Angelo si convince che la ragione del successo sia nell’ammaliante soavità del verso, “dopo l’ispida corteccia dello stile alfieriano”⁶ e soprattutto nella smagliante interpretazione di Carlotta Marchionni.

Pellico è amico personale dell’attrice, frequenta la sua casa, innamorato della cugina di Carlotta, Teresa Bartolozzi detta Gegia, a cui si è ispirato per il personaggio di Francesca. Gegia è una donna bella, ridente, con gli occhi celesti e la carnagione chiara, ha una piacevole e forbita favella toscana e suscita l’ammirazione di molti uomini. Anche Angelo la corteggerà.

A Carnevale Giuseppe Brofferio accompagna la famiglia per la prima volta al teatro Regio ad assistere all’opera *Aureliano in Palmira* con i migliori cantanti del momento, seguito da un balletto di Montanelli. L’occasione è eccezionale perché il padre, pur non essendo nobile, ha a disposizione un palco. In quel tempo le chiavi dei palchi sono distribuite dal re all’inizio di ogni anno ai nobili di corte, i quali, a loro volta, le cedono a raccomandati o a borghesi disposti a pagare il valore del palco anche dieci volte di più. In platea trova posto la cagnaglia cioè la borghesia custodita a vista dai Piattini, le guardie appiedate del re. Hanno diritto a frequentare il palcoscenico per sovrano privilegio soltanto gli appartenenti della Società dei cavalieri, dodici impresari anziani, che pagano i favori delle coriste, delle attrici e delle figuranti.

Il “selvatico provincialetto”⁷ rimane abbagliato dalla magnificenza dello spettacolo e dalle scenografie, ma si annoia all’esecuzione dell’opera, apprezzando di più il balletto, che è costruito a imitazione di *Merope* di Alfieri.

Il giovane Brofferio è ammesso nel salotto della famiglia Lassalle di raffinata educazione e sensibilità d’animo, dove impara le buone maniere e ingentilisce la sua “selvaggia persona”⁸. Il signor Lassalle è un funzionario del Ministero delle Finanze di origine savoiarda, la moglie è sorella del presidente del tribunale di Asti, Foassa, le due figlie Luigia e Agostina sono belle, spiritose e virtuose. Ogni domenica sera la famiglia riceve nella casa di via Arsenale famiglie ginevrine, tedesche e savoiarde oltre che piemontesi, predisponendo piacevoli intrattenimenti con the, punch, confetti e arance. I giochi di società si alternano alla recitazione di poesie e di brani di tragedie con azioni

mimiche e canti. Angelo si dimostra abilissimo nel suonare la chitarra, si innamora di tutte le fanciulle che incontra nel salotto, abbandonando gli atteggiamenti melanconici. Diventa ben presto un interlocutore molto apprezzato per lo spirito ironico, la versatilità artistica, il discorso fluente.

Il salotto Lassalle, di libera discussione letteraria, è un'eccezione nel panorama della cultura piemontese, che è sotto la cappa pesante del ristabilito potere del clero. I gesuiti hanno riconquistato il monopolio dell'istruzione e dell'Università; il marchese D'Azeglio e il figlio gesuita Cesare Tapparelli condizionano la Società cattolica dei "Figlioli di Maria" improntata al fanatismo religioso e all'assolutismo monarchico. I giornali «Amico d'Italia» e «Corriere delle Alpi», emanazione della Società di S. Francesco da Paola, sono decisamente favorevoli all'Austria, anche se la regina Maria Teresa, nata Asburgo, dirotta milioni di oro a Vienna, dissanguando le finanze del Piemonte.

Alla fine del 1818 il giovane Angelo vede al teatro D'Angennes *La lusinghiera* di Alberto Nota alla presenza di Carlo Alberto, di cui l'autore è in quel momento segretario. La commedia è un'imitazione della *Vedova scaltra* di Goldoni, ma la protagonista risulta un'odiosa civetta, anche se mitigata dalla magistrale interpretazione di Carlotta Marchionni. L'opera è rappresentata in seguito a Milano nell'aprile del 1819, ma nel frattempo Nota, vicino ad ambienti liberali, viene licenziato da corte per intrighi di alcova, essendo stato sorpreso con una bella fantesca savoiarda, a cui è interessato anche Carlo Alberto. Da allora si dedicherà per alcuni anni esclusivamente alla scrittura drammatica.

La visione della commedia di Nota fa cambiare i progetti teatrali del giovane Brofferio: ora gli pare che la commedia sia un lavoro più stimolante della tragedia, perché è un genere tutto da inventare per argomenti, personaggi e intrighi. Nella tragedia tutto è più convenzionale e gli eroi sono fuori dalla misura umana; nella commedia, invece, si mettono in scena gli uomini reali con vizi e virtù.

Pur digiuno di quella tecnica di scrittura, ma aiutato dall'aspetto giocoso e divertente del suo carattere, Angelo compone in una settimana *Chi non sa non faccia*. Anche se si rende conto che quel testo è più brutto di *Geta*, cerca di farlo rappresentare.

Prende contatto con l'attore Carrani della compagnia Marchionni, il quale, dopo aver letto il testo, gli risponde che non si può fare per la stagione teatrale in corso. Brofferio non si deprime come in passato e non si offende per le critiche. Rassegnato ad attendere, si dedica piuttosto allo studio, senza rinunciare allo svago con i compagni.

Un giorno di giugno Beraudi, convittore del Collegio delle Province e studente di medicina, sempre pronto agli scherzi, lo porta con sé al Po. Angelo non sa nuotare e, su suggerimento dell'amico, deve rimediare otto scudi per comprare zucche e vesciche come salvagenti e il lenzuolo per asciugarsi, ma Beraudi gli butta in acqua le zucche e lo abbandona nudo su uno scoglio allontanandosi in barca con gli altri compagni. Tre lavandaie sulla riva si mettono a gridare vedendo quel giovanotto nudo e agitato, che si butta comunque in acqua e viene salvato per miracolo dal barcaiolo fra i lazzi dei compagni. Ritorna lo scandalo della sua nudità di fronte alla gente, come quando a Castelnuovo Angelo è andato a pesca di rane, esempio di dabbenaggine, ma anche di trasgressione. Per qualche giorno rimane chiuso in casa temendo gli sberleffi dei compagni.

Dopo quell'avventura entra in collera con il Po e, come annota nell'autobiografia, non imparerà neanche nell'età matura a nuotare secondo la corrente, cioè, in senso metaforico, ad assecondare le opinioni della maggioranza e ad adattarsi alle circostanze con il dovuto opportunismo.

Una sera va a vedere in piazza Castello, vicino alla libreria Pomba, i burattini di Giovannino degli Uccelli, che si esibisce in sale di teatro o in piazza. Il burattinaio fa tutte le parti: la moglie ringhiosa, il marito bastonatore e naturalmente il diavolo. Angelo si mescola con il folto pubblico di serve, ragazzi e spazzacamini e vede *Aristodemo* con Gianduia. A un certo punto Giovannino annuncia che gli hanno rubato il burattino del tiranno e che deve sostituire il testo rappresentato, il pubblico reagisce bruscamente e il burattinaio deve scappare, ma si ritrova poco dopo a bere all'osteria con quelli che l'hanno fischiato.

A metà luglio Angelo sostiene gli esami: fisica con l'abate Follini e etica con don Pasio. Il professore Boucheron di eloquenza latina lo interroga su una filippica di Cicerone e lo promuove maestro di filosofia. Per premiarlo del buon esito degli studi il padre gli offre un viaggio a Genova e a Milano, ma Angelo preferisce tornare a Castelnuovo, un po' per nostalgia del paese natale e un po' per la vanità di mostrarsi da torinese ai provinciali astigiani.

Passa per Asti, dove nessuno lo riconosce e dove il teatro è stato chiuso. Arriva a Rocchetta Tanaro dove si svolge la festa patronale: il ballo a palchetto, i clarinetti e i violini scordati, il torrone e le scimmie come a Castelnuovo.

Si ferma per qualche giorno a Rocca d'Arazzo dallo zio Cerutti e ricorda la leggenda del castello e del suo feudatario che si oppose al vescovo di Asti e la cui anima ora si manifesta nel canto notturno del

gufu tra i torrioni del castello. Anche lì c'è la festa del patrono S. Genesio, l'unico santo rappresentato con il violino.

Angelo trascorre il periodo più lungo della villeggiatura a Agliano dallo zio Pavia, dove il cane Musonero gli ricorda Califfo e lo fa commuovere. Con lo zio va alla fiera di Nizza e a Castelnuovo. In casa di madama Squillari soffre per dodici giorni di un'infezione intestinale e si affida alle cure del medico Garberoglio. Durante la convalescenza scopre *Jacopo Ortis*, si entusiasma per i contenuti politici di Foscolo e subisce il fascino dell'amore disperato del protagonista. L'*Ortis* diventa uno dei suoi libri preferiti e, quando torna a Torino, cerca una sua Teresa per cui valga la pena suicidarsi.

Nel salotto Lassalle incontra la bella e gentile madamigella Marianna Bouquier, di quattro o cinque anni più anziana di lui. La fanciulla non gli presta attenzione, ma il giovane le scrive una lettera sulla falsariga di quelle di Jacopo a Teresa, chiedendola in matrimonio. Inizia tra loro un debole legame, che non può consolidarsi perché lei è nobile e lui plebeo e ancora studente. Resosi conto dell'impossibilità del matrimonio, il diciassettenne trascorre notti angosciose sotto l'influenza del suo sfortunato modello letterario. A quel punto intervengono le due famiglie e Marianna interrompe il rapporto con un biglietto. Angelo, profondamente addolorato, vuole lasciarsi morire di fame. La madre teme che il figlio diventi matto, ma il padre gli somministra qualche pozione e dopo tre giorni l'appetito prevale sui tormenti amorosi.

Per il giovane Brofferio l'approccio agli studi universitari è meno interessante delle conversazioni letterarie e del teatro. Infatti, pur conseguendo la promozione al secondo anno, alimenta piuttosto la passione per lo scrivere. È consapevole che i risultati sono ancora molto acerbi, ma il suo grande sogno è diventare poeta e trageda di successo, non medico o avvocato.

NOTE

- 1 Cfr. L. TAMBURINI, *Il teatro: compagnie e copioni*, pp. 743-754, in (a cura di) UMBERTO LEVRA, *Storia di Torino VI. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000
- 2 A. B., *I miei tempi*, vol. IV, cap. LX, p. 192
- 3 A. B., *I miei tempi*, vol. IV, cap. LVI, p. 63
- 4 *Ibi*, p. 64
- 5 A. B., *I miei tempi*, vol. IV, cap. LXV, p. 299
- 6 *Ibi*, p. 302
- 7 A. B., *I miei tempi*, vol. IV, cap. LXVIII, p. 373
- 8 *Ibi*, p. 376

CAPITOLO V

Viva la Costituzione

Nel 1819 Angelo segue il corso di giurisprudenza, nonostante lo scarso interesse per la materia e l'avversione verso le posizioni culturali e politiche retrive di alcuni professori. Vorrebbe fare il poeta e non il leguleio, ma segue i consigli del padre di intraprendere una carriera che gli consentirà una nobile e agiata indipendenza. Solo dopo aver costruito una professione, una "gronda" sotto cui trovare rifugio in tempi tempestosi, potrà dedicarsi alla letteratura. La poesia, come ben sa Giuseppe Brofferio, anche lui poeta, non dà da vivere se non diventando poeta di circostanza e letterato di mestiere, una situazione umiliante che il figlio non saprebbe tollerare. Le argomentazioni del padre sono convincenti e Angelo si adatta a rinchiudere il suo cuore di poeta dentro la corteccia di avvocato.

Non si dedica, comunque, in modo esclusivo agli studi, anzi accresce i suoi interessi politici a contatto con studenti e neolaureati d'ingegno, ospitati nel Collegio delle Province, come il medico Lorenzo Martini, l'avvocato Carlo Massa, che proviene dal suo stesso collegio dell'Annunziata di Asti, il letterato Cristoforo Baggiolini.

Frequentando Baggiolini, che è spesso al caffè Tiene di via Po angolo via S. Francesco da Paola, Angelo si lascia irretire dal bigliardo e dal gioco d'azzardo della "polla", una specie di tombola in cui il vincitore prende le poste di tutti. Non sono rari in quel periodo i casi di giovani di buona famiglia catturati dalla smania del gioco. Dopo aver perso i suoi primi otto soldi, cerca la rivincita e così, inevitabilmente, aumenta le perdite. Ricordandosi dei commercianti ebrei, sottrae la biancheria alla madre e va a venderla in una bottega del ghetto.

Dopo i primi furti nell'armadio, la madre si accorge di ciò che manca e si preoccupa del traviamiento del figlio, ma per il momento non avverte il padre, augurandosi un ravvedimento. Angelo prende altre cose da vendere: un quadro, un mobile, fino ad aggredire i libri della biblioteca. Li porta su un banchetto di via delle Finanze angolo piazza Carignano, cominciando dai testi della scuola fino a quelli dei letterati a lui più cari e ai libri del padre. Per la febbre del gioco dimentica persino l'amore per le tragedie di Alfieri, anche se prova qualche rimorso. Riesce a realizzare in tutto cinquanta soldi e si lascia riassorbire dal fragore delle palle di bigliardo.

Quando lo spazio vuoto negli scaffali denuncia il misfatto, il padre gli chiede conto di dove siano finiti i suoi libri e il giocatore cede alle

lacrime. Picchiato dal padre e punito con la reclusione nella stanza tra i comignoli, viene lasciato a pane e acqua, che gli porta la sorella Rosa. Angelo, in solitudine, consuma il suo avvilitamento e, infine, giura di non diventare un volgare giocatore d'azzardo e si impegna nuovamente a sfruttare il suo ingegno.

Riprende la sua vita normale e con il provvidenziale aiuto della madre riesce a recuperare molti dei libri venduti e ne scopre di nuovi, come gli *Adoratori del fuoco* del poeta irlandese Thomas Moore nella traduzione di Pellegrino Rossi e si emoziona all'epopea di un popolo oppresso che difende con il sangue la libertà. Prende nuovo slancio per comporre tragedie, copiando soprattutto le opere di Alfieri e di Monti, ma anche l'*Amleto* di Shakespeare e la *Semiramide* di Voltaire. Intitola la composizione *Sulmorre*. Subito dopo scrive *Idomeo*.

Quell'inverno scopre i romanzi di Davide Bertolotti, scrittore di moda ammirato dalle donne, e legge *Isoletta dei cipressi*, *Ritorno dalle Russie*, *Tappeto nero*, *Calata degli Ungari*. Bertolotti ha anche pubblicato versi lirici, odi e composizioni per i potenti. È torinese e vive a Milano, dove collabora a giornali letterari. Influenzato dai successi di quei romanzi d'amore, Angelo scrive il romanzo *Le lagrime d'amore*, che rimane nel cassetto.

All'inizio del 1820 viene introdotto nel salotto della famiglia Navassa. La padrona di casa è una donna bella, spiritosa e colta e la figlia di dodici anni è una brava pianista. Tutte le sere nel salotto si conversa di letteratura e si fa musica, concerti e cantate, in cui Angelo fa le parti di tenore ed esegue arie buffe e canzoni popolari accompagnandosi con la chitarra. Qui diventa amico del pittore e scultore Giovanni Pacchiarotti di Voghera, bello di persona ma non nel volto, che si fa mantenere a Torino dalla madre. Il giovane non si applica agli studi, ma si affida piuttosto al suo ingegno brillante e vivace, dedicandosi ai divertimenti e ai salotti e non fatica a coinvolgere Angelo nella bella vita. Diventa il suo pigmalione, cerca di fargli apprezzare le arti, ma con esito infelice. Ottiene migliori risultati con la musica, essendo un buon suonatore di violino, aiuta Angelo a perfezionarsi nella chitarra, eseguendo con lui duetti di Rolla, Mussone e Bianchi. Affina nell'amico anche il gusto del canto, portandolo ad assistere alle opere liriche e cantando con lui i duetti di Rossini da *Tancredi*, *Zelмира*, *Cenerentola*. In primavera i due giovani con altri amici si divertono a fare le serenate e una notte vengono arrestati per schiamazzi e rilasciati soltanto il giorno dopo. Angelo, a sua volta, diventa il maestro di letteratura e di poesia di Giovanni. Nel salotto Navassa conosce persone influenti e giovani intelligenti e brillanti che assumeranno

posizioni di prestigio in campo giuridico, politico, letterario. I nobili sabaudi, seguendo la tradizione della Francia aristocratica del Sei-Settecento, ammettono nei loro cenacoli alcuni borghesi emergenti e promuovono inedite e selezionate aggregazioni sociali. Nei salotti si fa musica, si discute liberamente di letteratura e di arte, si scambiano idee politiche, creando le premesse per quella nuova cultura e quella nuova classe degli intellettuali torinesi, di cui Brofferio sarà un esponente di spicco.

Angelo interiorizza le regole di eleganza e di cortesia, esaltando la sua naturale capacità di seduzione. Non è più il provinciale inurbato, ma un apprezzato letterato, benché non abbia ancora vent'anni.

Pur distratto dai molteplici interessi culturali e dagli impegni mondani, Angelo ottiene il baccalaureato in legge con il professore Novelli. Va a fare le sue vacanze a Rocca d'Arazzo nella casa dello zio Cerutti, dove si innamora di una bella fanciulla promessa sposa del dottor Cornero. La casa dei Cerutti è separata dalla casa dei Cornero da un muro e da un fossato e il giovane intraprendente finge di pescare le rane nello stagno attendendo che la fanciulla si affacci a una finestra, ma cade maldestramente nel fosso e, umiliato dall'infortunio, rinuncia a corteggiare la ragazza e ritorna in città.

Con il nuovo anno accademico deve studiare i trattati di diritto penale con il professore Marengo, di legati testamentari con il professore Alardi e di fidecommessi con il professore Bertaccini e seguire il corso di politica economica tenuto dal professore Cridis, considerato un giacobino. Ma per il giovane studente si profilano sollecitazioni ben più stimolanti dei testi di giurisprudenza.

Durante il 1820 si apre, infatti, una nuova fase della vita dell'Europa, quando il re di Spagna concede la Costituzione. Si diffondono le società segrete dei carbonari, aiutate dagli inglesi in funzione anti-francese. In Piemonte i primi ad aderire alla Carboneria sono il medico Gastone, l'avvocato Grandi di Torino, l'avvocato Marocchetti di Biella, l'abate Bonardi di Casale, il conte Palma d'Ivrea, il dottor Foscati di Novara, il capitano Prina, l'ingegnere Appiani e il medico Rattazzi di Alessandria, che si rifanno all'orientamento ideologico della rivista milanese «Il Conciliatore», redatta dal conte Confalonieri, dal conte Porro, da Silvio Pellico e da Melchiorre Gioia, in seguito proibita dalla censura.

Quasi tutte le settimane l'ingegnere Baccula viene da Alessandria a trovare Giuseppe Brofferio e ha con lui colloqui segreti, che incuriosiscono molto Angelo. Il padre non fa alcun cenno al figlio, ma un giorno Baccula consegna a Angelo un appello dei cospiratori federati intitolato *Alla Nazione*.

Quello scritto risveglia nel giovane Brofferio l'animo giacobino: per la prima volta incontra la parola nazione riferita al Piemonte e l'incitamento al popolo a riscuotersi dal sonno e a opporsi agli Austriaci. Preso dall'entusiasmo, scrive di getto discorsi politici e canti guerrieri e esprime il suo ardore con i compagni universitari più anziani.

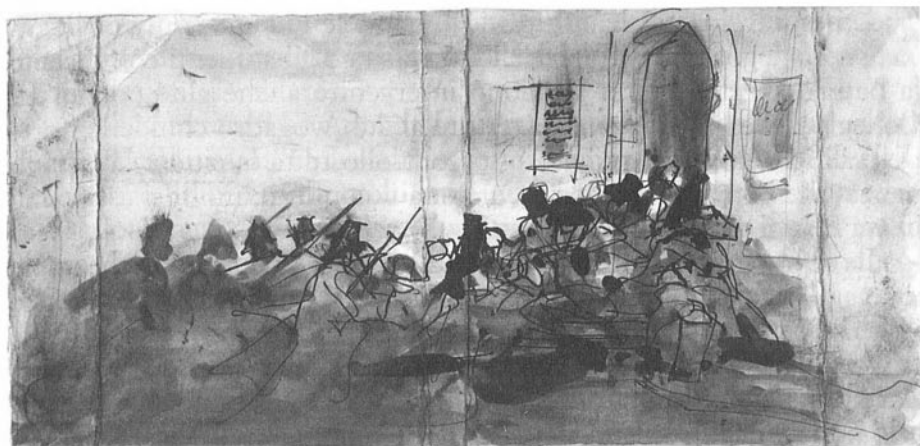
L'affiliazione alla Carboneria si estende tra ufficiali borghesi, impiegati della pubblica amministrazione, magistrati e docenti universitari. Lo stesso principe di Carignano Carlo Alberto sembra favorevole ai cospiratori, alimentando molte speranze. L'idea politica dell'unità d'Italia e il sentimento antiaustriaco rompono l'isolamento dei piemontesi che fino ad allora chiamavano italiani i toscani, i veneti, i romani, ma non loro stessi. L'organizzazione si articola a Torino e nelle province, ma non riesce a coinvolgere il popolo; i contadini e gli operai, abituati a ubbidire ai Savoia, rimangono indifferenti se non ostili al messaggio rivoluzionario.

Nel frattempo il re di Napoli Ferdinando I è costretto a concedere la Costituzione spagnola, anche se poi tradisce il generale Guglielmo Pepe, patriota della Repubblica Partenopea e della rivoluzione del 1820, e chiede l'aiuto degli Austriaci.

Il movimento è in piena esplosione negli altri Stati europei e tra i primi a rispondere al richiamo rivoluzionario sono gli studenti dell'Università di Torino. Quattro di loro all'avvio del carnevale, l'11 gennaio 1821, si presentano con il berretto frigio repubblicano al teatro D'Angennes, dove Carlotta Marchionni recita *La gazza ladra*. Vengono immediatamente arrestati e trasferiti fuori Torino, in contrasto con i regolamenti della matricola, cioè la carta dei diritti degli universitari, secondo la quale gli studenti possono essere giudicati soltanto dai magistrati dell'ateneo. Si sparge la voce di tafferugli e Angelo accorre, ma non trova i compagni. Si aggira per le strade e, quando vuole rientrare a casa, alle tre di notte, trova chiuso il portone del cortile e deve passare la notte sotto il portico di S. Filippo.

La sera dopo, intorno alle dieci, Angelo vede da casa una grande agitazione davanti al teatro D'Angennes. Nonostante i divieti del padre, va subito ad aggregarsi ai manifestanti che protestano contro gli arresti. Un ragazzo, che sta colpendo a sassate la porta del teatro, passa una pietra a Angelo. Intervengono i carabinieri e si scagliano con le sciabole sguainate contro gli studenti. Angelo, spintonato dalla folla, prende qualche botta e si nasconde in un negozio tra i sacchi della farina e tra i merluzzi, spaventando la vecchia padrona.

Riesce a raggiungere la sua abitazione e sulle scale ha una splendida sorpresa: trova l'amico d'infanzia Giuseppe Garberoglio, arrivato



a Torino per assumere un impiego pubblico, con Califfo. Il cane, dopo essersi perso nella grande città, ha ritrovato la strada del paese ed è stato accolto dalla famiglia Garberoglio.

Il giorno dopo Angelo va, come al solito, all'Università e Beraudi gli comunica che è ricercato e deve mettersi in salvo, perché qualcuno ha riferito alla polizia che c'era anche lui con il berretto frigio al teatro. Successivamente l'avvertimento si rivelerà falso, ma in quel momento Angelo ha molta paura. Durante le lezioni gli vengono passate di nascosto due cartoline: una, scritta con l'inchiostro azzurro, invita a prestare soccorso ai compagni arrestati, e l'altra, con la parola "vendetta" in rosso, esalta l'insurrezione. Ormai il giovane Brofferio fa parte dei cospiratori, senza sapere bene perché.

Quando rientra a casa per pranzo il padre lo interroga con apprensione sulle agitazioni all'Università, ma Angelo non fa cenno alle due cartoline. Ritornato all'ateneo, riceve altri messaggi che lo avvertono di stare in guardia.

Anche se i professori richiamano all'ordine, il 12 gennaio gli studenti più animosi occupano il cortile dell'Università e, prima dell'arrivo dei militari, preparano la difesa disselciando il cortile e recuperando le pietre come munizioni, con panche e porte inventano le barricate ben prima che a Parigi e predispongono dei ripari sotto i portici. Intorno c'è molta folla e qualche studente fa la sentinella senza armi.

Il conte Prospero Balbo viene a parlamentare, offrendo il perdono del re se gli studenti sgomberano immediatamente l'ateneo; altrimenti sarà ordinata l'irruzione armata dei soldati. È Angelo a informare i compagni. C'è una breve e accesa discussione, che si conclude al grido "guerra guerra". Vengono comunque mandati due delegati a trattare e il conte Balbo ribadisce la promessa di intercedere presso il re a favore degli studenti. Nel frattempo il governatore di Torino conte

Thaon di Revel consiglia a Vittorio Emanuele I la linea dura e alle otto di sera le guardie entrano nell'Università e gli studenti cominciano la battaglia delle pietre. Vogliono intervenire anche gli studenti del Collegio delle Province, ma il rettore abate Avogadro chiude le porte dell'edificio. L'esercito tiene sotto controllo tutta la città e la cittadinanza vive con apprensione e curiosità il conflitto; molti si assiepano in via Po nei pressi dell'Università.

La repressione è violenta e gli ufficiali che ordinano le cariche appaiono agli occhi di Angelo terrorizzato come dei cannibali che inseguono i ragazzi persino dentro la chiesa, dove anche lui trova un primo rifugio. Aiutato da Beraudi, riesce poi a nascondersi nella torre dell'orologio, dove passa la notte al freddo. All'alba l'Università è inondata di sangue e la notizia degli studenti uccisi scuote l'opinione pubblica. Il giorno dopo, venendo a conoscenza dei compagni arrestati, feriti e morti, Angelo vive la triste sensazione di una catastrofe universitaria.

Il principe Carlo Alberto visita i feriti all'ospedale e il gesto è considerato un atto di pubblica benevolenza, ma la polizia trasforma la città in una fortezza in tempo di guerra.

Nonostante nei due mesi successivi fiocchino gli arresti, l'agitazione dei giovani e dei carbonari continua fino all'ordine dell'insurrezione per la notte del 7 marzo. Si ha fiducia nell'adesione di Carlo Alberto, ma i suoi consiglieri lo dissuadono. Preoccupato delle agitazioni, il re Vittorio Emanuele I tiene un discorso per tranquillizzare i torinesi: smentisce la voce che l'Austria abbia il controllo delle fortezze piemontesi e ammonisce che sono i moti a mettere in discussione l'indipendenza del regno. Infine, con l'intento di placare gli animi, il re annuncia la grazia agli insorti.

Di fronte a quella dichiarazione il 9 marzo viene dato il contrordine, ma quando si diffonde la voce che il re potrebbe proclamare a Moncalieri la Costituzione, lo scoppio rivoluzionario è inarrestabile. Il 10 marzo ad Alessandria il capitano Palma, alla testa del Reggimento Genova, con altri ufficiali organizza la Giunta provvisoria; la guarnigione di Fossano dichiara di marciare in aiuto agli insorti e alla sera analoga intenzione esprimono gli ufficiali Santorre di Santarosa, il capitano dei cavalleggeri di Pinerolo Lisio, gli ufficiali Collegno e San Marzano a Vercelli, mentre altri graduati vogliono dirigersi verso il confine lombardo. I cospiratori federati, pressoché disarmati, cercano di recuperare qualche fucile, mentre vengono mandati emissari nelle province per organizzare le truppe.

L'11 marzo arriva a San Salvario il capitano Ferrero con i suoi soldati. Costituisce il Consiglio di S. Salvario e emana un proclama per chiedere la Costituzione, firmato anche da Fechini, Origlia, Gilio, Carta, Massa, Sismondi. Ancora una volta il popolo assiste senza dare

segni di approvazione e Brofferio, nella sua autobiografia, indicherà la ragione della sconfitta subita dagli studenti proprio nella mancata partecipazione popolare.

Quella mattina, che è domenica, Angelo, senza sapere della rivolta degli ufficiali, va all'Università a sentire la spiegazione del Vangelo del teologo Sineo e vede molti studenti, che, invece di recarsi in chiesa, si allontanano. Non capisce dove siano diretti e non li segue, ma in chiesa l'avvocato Massa e il professore Novelli gli suggeriscono di andare a S. Salvario.

Lo studente Vinci, più esplicito, gli dice che a S. Salvario c'è la rivoluzione e il giovane Brofferio, infiammato dall'idea, segue d'impeto il compagno. Arriva in vista del capitano Ferrero e vede sventolare la bandiera. I soldati sono schierati da tutte le parti: il reggimento Aosta è piazzato vicino alla Dogana, l'artiglieria sul viale della Cittadella verso la Crocetta, i Dragoni della regina a cavallo sul viale del Valentino. Mentre Angelo, impaurito dallo schieramento militare vorrebbe tornare dal teologo Sineo, Secondo Ollino, che ha conquistato tre fucili, gli dice di aiutarlo a portarli. La gente curiosa rimane a guardare il passaggio degli studenti e li applaude, ma non li segue, rimane al di là del fosso della rivoluzione.

I giovani vengono accolti con calore dai soldati di Ferrero. Angelo tenta di maneggiare senza successo un fucile arrugginito e scarico, invece lo studente Nicolini riesce a sparare al capitano Raimondi. La ferita è lieve, ma Ferrero si preoccupa che il capitano abbia sollecite cure dal medico Carta, uno dei firmatari del proclama.

Per un ulteriore tentativo di mediazione arriva il capitano Cravadosi, scortato da uno squadrone di carabinieri a cavallo e comunica al capitano Ferrero che, se desiste dalla ribellione, il governo concederà l'amnistia.

Angelo trema davanti a quello spiegamento di forze, ma rimane al suo posto come tutti gli altri studenti altrettanto impauriti; in quel frangente pericoloso impara che avere coraggio vuol dire fare il proprio dovere. Il capitano Ferrero dà l'esempio: senza paure e timidezze risponde all'emissario del re con la richiesta di promulgare la Costituzione e di dichiarare guerra all'Austria. I carabinieri si ritirano, ma i cannoni dell'artiglieria rimangono spianati contro i ribelli. Il governo è molto preoccupato, mentre cresce l'ardimento degli insorti. Qualcuno, a quel punto, vuole assalire la Cittadella, ma Ferrero, constatando che il popolo non si unisce ai rivoluzionari, decide di spostare il gruppo nel Casino di campagna e poco dopo si dirige verso Alessandria.

Angelo è in imbarazzo, non vorrebbe allontanarsi da casa perché teme i rimproveri del padre, ma quando sente gridare "Viva la Costituzione" decide d'impeto di seguire il capitano Ferrero insieme ai

suoi compagni. Ha tutti i difetti del volontario: risoluto nel pericolo, immobile davanti al nemico, ma poco disposto a sopportare i disagi dei trasferimenti. Il gruppo, infatti, si deve spostare a piedi, dormire in terra sotto la pioggia e soprattutto stare senza pranzo e senza cena, anche se alla partenza sono stati acquistati dei viveri. Lungo il viaggio vengono recuperati, e anche armi e somme di denaro, senza commettere vessazioni sulla popolazione.

Il giovane Brofferio, che gioca a fare l'eroe, passa la prima notte all'addiaccio con i suoi compagni sul colle sopra Chieri. Ha fame e freddo, è molto stanco, ma non dimentica la poesia e cerca consolazione nei versi di Ossian imparati a memoria.

Gli abitanti di Chieri si svegliano al grido di "Viva la Costituzione" e guardano i granatieri e i carabinieri schierati contro gli insorti. Soltanto quando le truppe si ritirano, i chieresi fraternizzano con gli insorti, offrendo ospitalità nelle case. Angelo trova accoglienza in una canonica, dove il prete ha capponi grassi e vini generosi. Invita il padrone di casa a brindare alla libertà italiana e inizia un dialogo impossibile sulla libertà con il parroco reazionario, che, scuro in volto, si mette a pregare contro i costituzionalisti.

Gli insorti arrivano ad Asti accolti da molti giovani e cittadini. In piazza del Duomo parlano l'avvocato Massa e l'avvocato Fechini tra gli applausi della gente. In piazza S. Secondo il capitano Ferrero, a cui manca il dono dell'eloquenza, si limita ad affacciarsi dal balcone di Palazzo civico per ringraziare la folla, mentre il chierico Magliola, ripetitore del Collegio delle Province, salito su un birroccio, tiene un discorso.

Sollecitato dal cugino Ollino, Angelo sale su un banco e improvvisa la sua orazione in piazza: elogia la rivoluzione della Repubblica Astese, ricorda Berruti e Arò che con il loro sangue hanno fecondato la libertà per i federati di oggi, vendicatori del supplizio di quei martiri. Si rivolge ai cittadini presenti perché si uniscano agli insorti per fare la guerra contro l'Austria. Ma il suo fervore retorico viene bruscamente interrotto da un paio di scappellotti dello zio Pavia, che, avvisato dal padre di Angelo, è venuto per portarlo ad Agliano e sottrarlo al pericolo. Così finisce la sua avventura rivoluzionaria prima di raggiungere Alessandria e incontrare Santorre di Santarosa.

Intanto a Torino, intorno a mezzogiorno si odono degli spari nella Cittadella e una grande folla segue la bandiera tricolore gridando "Viva la Costituzione". Il giorno precedente il capitano di artiglieria Enrico Gambini ha fatto prigionieri gli ufficiali e i soldati della Cittadella e si è dichiarato capo del presidio a nome della Giunta provvisoria di Alessandria, facendo giurare ufficiali e soldati in nome di Dio e

della patria. Il principe Carlo Alberto si reca alla Cittadella occupata e Gambini, giurando fedeltà al re Vittorio Emanuele I, chiede la Costituzione e la guerra all'Austria. Un giovane si avvicina al principe e lo scorta con la bandiera tricolore, ma proprio allora il reggimento, che è all'esterno della fortezza, apre il fuoco sulla popolazione accorsa per salutare il principe.

Il 12 marzo il re riunisce il Consiglio dei Ministri: dopo molte incertezze e oscillazioni tra la paura dell'invasione dell'Austria, la reazione armata e la mediazione, viene decisa la repressione, obbedendo alle sollecitazioni degli Stati alleati, e viene dato l'ordine di dare l'assalto al quartier generale degli insorti ad Alessandria.

Dopo la risoluzione il re Vittorio Emanuele I abdica a favore del fratello Carlo Felice, che in quel momento si trova a Modena. Viene nominato reggente il principe Carlo Alberto, il quale, dopo aver consultato i ministri e il governatore di Torino Revel, promulga la Costituzione spagnola, con due modifiche che riguardano il culto cattolico come religione di stato e i criteri della successione al trono. Tutta la città si illumina a giorno per fare festa. L'indomani mattina il testo costituzionale è affisso agli angoli delle strade e il reggente giura sui Vangeli.

L'illusione costituzionale dura pochissimo. Il 16 marzo il re Carlo Felice dichiara di non riconoscere cambiamenti nella forma di governo e che coloro che sono a favore della Costituzione vanno considerati ribelli, a cui i sudditi fedeli devono opporsi. È l'inizio di una dura repressione, mentre la città di Genova insorge contro il Governatore.

Una deputazione di patrioti lombardi, giunta a Torino, chiede di incontrare il reggente e Santorre di Santarosa, Lisio e Collegno, ma Carlo Alberto, turbato dalla rigidità del re, non li riceve e poco dopo si arrende al re, rifiutandosi di capitanare la rivoluzione costituzionale. Santarosa, preoccupato della guerra civile, non si schiera contro il reggente e fa appello agli insorti e ai soldati, mentre il principe di Carignano fugge nella notte e, nel clima di confusione che si viene a creare, gli scontri esplodono spontanei.

Le notizie raggiungono ad Agliano Angelo, il quale, infiammato dal sentimento di patria, si sottrae alla custodia dello zio. Si fa trasportare a Torino dal carrettiere Menarolo e si butta subito "in braccio alla rivoluzione"¹ in piazza Castello, dove nella notte un reggimento fa fuoco su carabinieri rivoltosi. Accanto a lui c'è un morto e gli spari colpiscono anche una donna con un neonato in braccio.

Angelo nutre grandi speranze, perché si illude ingenuamente che, una volta che il popolo si sia risvegliato, non si addormenti più. Invece, nonostante qualche gloriosa forma di resistenza, l'esercito costituzionale si sfalda rapidamente, anche perché i cospiratori non sono

giunti a istituire il Parlamento e a chiamare alle armi il popolo. Il sogno di pochi si spegne di fronte alla repressione inesorabile affidata dal re Carlo Felice a Thaon di Revel. Con l'editto del 3 aprile il re perdona gli ufficiali ma non i soldati insorti e con il decreto del 26 aprile istituisce la Corte marziale sotto il comando del generale Della Torre, l'antagonista di Santarosa.

Mentre infuriano le sollevazioni un lutto dolorosissimo colpisce la famiglia Brofferio: la morte di Carlotta, da tempo ammalata. Una notte la ragazza ha uno spasimo improvviso e le grida di dolore della madre fanno accorrere tutti i familiari. Angelo corre a cercare un prete all'oratorio S. Filippo per l'estrema unzione, ma il religioso arriva troppo tardi. Carlotta viene sepolta a Castelnuovo e Angelo, affranto dal lutto, visita desolato la casa abbandonata della sua infanzia: il giardino dei giochi non c'è più, le gallerie sono abbattute, la cameretta dei burattini è scomparsa, il pollaio e il portico sono diroccati. Al paese non trova più il passato della sua infanzia.

Per le vacanze autunnali Angelo si reca ad Agliano e si allontana da Torino anche per evitare guai. Dopo i moti l'Università infatti è stata chiusa e gli studenti sospettati sono sottoposti a restrizioni e a stretta sorveglianza della polizia. In paese il giovane trova il cugino Pavia appena diventato avvocato e lo speciale Carassi e con loro alimenta l'illusione di rinnovare la cospirazione dei carbonari, riunendosi sotto i salici della valle presso la casa solitaria della madre. In quelle conversazioni le speranze si trasformano in parole e in notizie inventate come i cento vascelli portoghesi in arrivo o l'imminente sollevazione di Alessandria. In realtà nulla sta accadendo.

Presto lo spirito giovanile e agonistico prevale su quello politico e per un mese il giovane Brofferio si consola della mancata rivoluzione con il gioco del pallone elastico, cui si dedica con la passione furibonda di diventare un campione. Nonostante la forte tenacia, è un giocatore mediocre e viene costantemente sconfitto da due temuti rivali, l'abate Ricci e l'abate Aluffi, col quale Angelo è andato da bambino a caccia di fringuelli. I giocatori di Castelnuovo sono diventati famosi nel circondario e un giorno ricevono la sfida da quelli di Calosso, suscitando grande interesse tra gli appassionati dei paesi limitrofi. La domenica della sfida è una specie di festa, ci sono anche i banchetti e il ballo. La partita è vinta dai Castelnovesi, ma Angelo, nonostante si sbracci per farsi vedere, non riceve nessuna ovazione perché tutti gli applausi sono per il bravissimo Aluffi. Nella partita di rivincita Angelo viene addirittura escluso dalla squadra e quella umiliazione lo disamora dal gioco del pallone elastico, che lascia "come un amante non corrisposto"².

Ritorna a Torino, dove le forme di repressione sono in pieno svolgimento e si protraggono a lungo. Gli impiegati pubblici sono sottoposti a epurazione e vengono confiscati i beni a persone sospettate di avere idee liberali. Per non rischiare la pena di morte gli esponenti costituzionali più in vista sono andati in esilio, la maggior parte in Spagna. Le sentenze capitali contro di loro hanno inizio a maggio e vengono comminate in contumacia; a scopo intimidatorio si eseguono con simulacri le condanne a morte degli esuli Santarosa, Rattazzi, Del Pozzo, Ferrero. Il vescovo di Asti, Antonino Faà di Bruno, che si era dichiarato con una lettera pastorale a favore della Costituzione, viene arrestato e costretto dalle autorità papali a ritrattare, anche alcuni parroci subiscono procedimenti punitivi. Cristoforo Baggiolini viene condannato all'ergastolo. Anche a Napoli e a Milano avvengono cose simili, ma Carlo Felice è il più spietato. Angelo lo chiama spregiativamente Carlo Feroce e commenta che con la fine tragica dell'utopia costituzionale si è compiuto il sacrificio dell'intelligenza.

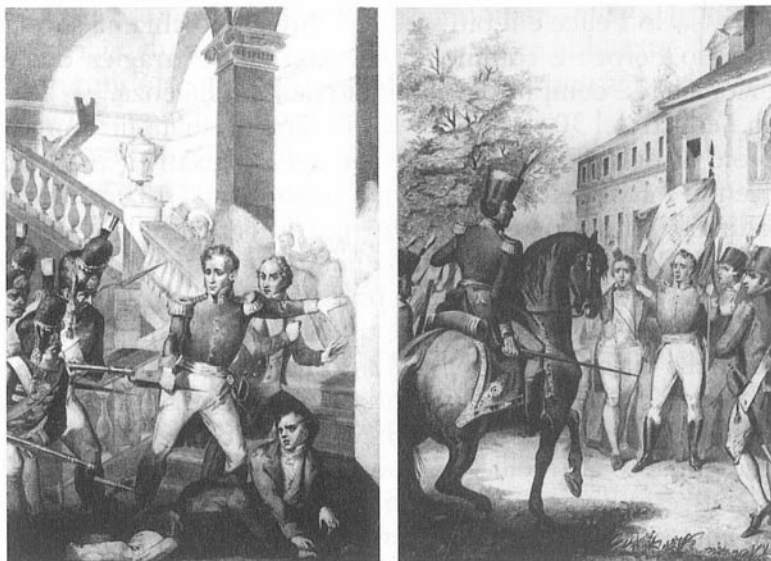
Con l'editto del 30 settembre 1821 viene emanata un'amnistia più favorevole ai delinquenti comuni che agli accusati di reati politici, mantenendo i capi della cospirazione sotto la giurisdizione dei tribunali ordinari. Cristoforo Baggiolini potrà usufruire dell'amnistia e uscire dal carcere, ma dovrà immediatamente riparare in esilio per sottrarsi allo stretto controllo della polizia.

Il 18 ottobre, accolto dal clero, dai nobili e dai magistrati prende possesso della città di Torino il re Carlo Felice, che si fa precedere da un bando contro i ribelli, dichiarando di ristabilire l'impero della religione, dei buoni costumi e dell'obbedienza per la felicità del popolo. Le stesse minacce ai ribelli vengono poco dopo sottoscritte dalle potenze della restaurazione riunite nel congresso di Lubiana. Pio VII scaglia l'anatema contro i carbonari e Carlo Felice promette pene di sangue contro gli affiliati alle società segrete.

Brofferio aderisce ai moti studenteschi del 1821 per uno slancio istintivo, senza conoscere a fondo le ragioni della rivoluzione, eppure quell'avventura giovanile plasma la sua concezione politica più matura. È un'esperienza esaltante, pur se Angelo ha recitato una parte secondaria e interrotta dall'intervento familiare, ma i principi costituzionali diventeranno per lui riferimenti insostituibili ed essenziali nella professione legale e nell'azione politica. La difesa della libertà in tutte le sue declinazioni e il problematico rapporto con il popolo, succube della monarchia e del clero, saranno una componente costante della sua visione dell'indipendenza e dell'unità italiana.

Brofferio nella sua autobiografia e nella *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*³ descrive dettagliatamente le varie fasi dell'in-

surrezione e ricostruisce con vivace immediatezza le azioni e le vicende, come se la sua memoria non potesse più dimenticare tutti i particolari dei moti. Le pagine de *I miei tempi* sono costruite come sequenze cinematografiche di grande efficacia narrativa: l'ardore dei cospiratori, gli spari delle repressioni, l'indifferenza del popolo, i comportamenti del re e del principe di Carignano, visti con gli occhi e con il cuore di un giovane studente, diventano una cronistoria emozionante e coinvolgente, popolata da personaggi e scenari in un Piemonte retrico. Il sussulto rivoluzionario è vissuto come una fiammata non alimentata dalla cittadinanza. Gli eroi, destinati alla sconfitta, danno una nobile lezione morale di generosità e coraggio al giovane Brofferio.



L'irruzione all'Università, nel gennaio 1821, dei militari, con in prima fila il governatore conte Ignazio Thaon di Revel e l'episodio dell'11 marzo, con il tricolore inalberato dal capitano Ferrero a San Salvario.

NOTE

- 1 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. LXXXVIII, p. 20
- 2 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCII, p. 93
- 3 A. B., *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, Torino, Tipografia G. Cassone, 1849, vol. I, II

CAPITOLO VI

Il cuore nel teatro

Dopo la rivoluzione fallita, Angelo Brofferio si sottrae all'atmosfera tetra e carica di sospetti che pesa su Torino buttandosi cuore e mente nel teatro, poiché è convinto che il teatro abbia una funzione pedagogica e quindi anche politica, secondo la concezione illuministica.

Nell'anno precedente è stata costituita dal re Vittorio Emanuele I la Reale Compagnia Sarda con lo stanziamento di cinquantamila lire a favore di alcuni nobili, tra cui il conte Piosasco e il conte Sordevolo, che si occupano di arte drammatica. La compagnia debutta nei primi giorni di maggio del 1821 con grande pompa al teatro Carignano.

Brofferio, passionale e vanitoso, aspira subito a rappresentare le sue tragedie. Nel viaggio di ritorno dalle vacanze nel Monferrato pensa a come distribuire le parti e immagina "gli applausi della platea e i fremiti del popolo insorgente"¹, ma arrivato a Torino apprende la notizia che la Compagnia si è già trasferita a Genova. Non si perde d'animo e propone il suo *Sulmorre* al capocomico della compagnia Favre al teatro D'Angennes. Dopo tre giorni il buttafuori gli comunica che la sua tragedia è respinta e il giovane autore si abbandona a un lungo pianto. Passano poche ore e Mancini, il primo attore della compagnia, gli esprime il suo entusiasmo per la tragedia, che vuole rappresentare. Brofferio capisce che non ha letto il testo, ma non si lascia sfuggire l'occasione fortunata.

Prima delle prove deve sottoporsi al vaglio del revisore, il professor Facelli, una creatura del conte Thaon di Revel, fieramente reazionario. Brofferio si reca in via D'Angennes 12, a casa del revisore, che lo accoglie con la bonomia del padre di famiglia, ma gli mostra il suo testo teatrale come un camposanto, più pieno di croci rosse che di parole nere. Il censore richiede di cambiare le parole libertà in lealtà, popolo in gente, cittadino in suddito, tiranno in prence, impostura in religione, catene in ghirlande, rivolta in obbedienza, sacro diritto in sacro dovere e così via. Brofferio cerca di difendere il suo scritto, volendo evitare il travisamento completo delle scene e degli argomenti, ma, pur di vedere rappresentata la sua tragedia, accetta tutto fino a ottenere il permesso, dopo "un'ulteriore esecuzione capitale"² delle parole sfuggite ai precedenti esami.

Nella distribuzione delle parti viene data importanza assoluta alla primadonna Giulietta Favre, attrice grassoccia e mediocre, ma astuta e dominatrice e Angelo fa di tutto per ingraziarsela, anche se ha a che

fare con due rivali, il conte Piossasco, allora settantenne, molto influente per la sua importante condizione sociale, e un dentista, detto il Cavaliere, con un parente cardinale e accreditato a corte, donnaiolo molto gradito alle attrici. Angelo si sente timido e impacciato, inferiore ai due nobili, seppure più giovane e avvenente è un “perfetto bietolone”³ e non riesce a ottenere i favori della frizzante Giulietta.

L'autore viene ammesso alle prove e entra in contatto con il mondo teatrale che lo affascina anche per le belle attrici di facili costumi. Purtroppo la compagnia Favre è composta da attori di non grande talento, incapaci a concentrarsi sui testi, che dicono spropositi e inventano versi e il giovane rimane deluso e umiliato. Anche i fondali sono di seconda mano e non adatti alla tragedia. Angelo è costretto a distribuire molte mance al suggeritore, al macchinista, al bollettinario perchè facciano bene il loro lavoro al debutto e all'illuminatore perchè procuri per i lumi un olio soprafino senza cattivi odori. Il capocomico, a sua volta, gli ricorda le molte spese sostenute per la messa in scena e chiede un prestito di sessanta franchi. Nel complesso il giovane autore deve sborsare ottantacinque franchi e non trova di meglio che andare a impegnare qualche oggetto e chiedere dei soldi all'amico Giuseppe Garberoglio. È vero che il trageda Angelo Brofferio compare sui muri di tutta la città, ma è finito con i poveracci al Monte di pietà.

Alla sera della prima di *Sulmorre* il debuttante osserva, trepidante e compiaciuto, affluire il pubblico dal fondo di un palchetto. È venuta tutta la famiglia a condividere i suoi turbamenti e le sue esaltazioni. L'esito è felice e l'autore inesperto è grato agli spettatori che hanno accolto con benevolenza un testo straziato dalla censura e rovinato da attori cani.

Quel successo richiama su di lui l'attenzione della polizia. Brofferio, già schedato per i moti studenteschi, viene convocato al Comando di piazza il 22 novembre 1821 alle ore 11. Nell'attesa sotto il voltone osserva intimidito e ansioso alcuni militari e civili sospetti, seduti su una pancaccia e il frenetico viavai degli impiegati. Il colloquio tra il capo di polizia, un ufficiale a riposo non più idoneo alla guerra, e il giovane si svolge in un ufficio lercio e tenebroso, un ambiente decisamente non rassicurante. Il comandante lo apostrofa come “birichino che scrive tragedie”⁴; è a conoscenza delle idee giacobine sue e del padre e ritiene una bestialità dedicarsi al teatro. Gli contesta i reati con domande assillanti: ha partecipato alle agitazioni davanti al teatro D'Angennes? È stato ferito? Incarcerato? È stato a S. Salvario con il capitano Ferrero? Ha seguito gli insorti ad Alessandria? Brofferio risponde impacciato alle prime contestazioni, ma afferma con voce fer-

ma che si è fermato a Asti. Il colloquio si conclude con la sentenza di esilio di sei mesi dai Regi Stati. Il reo ha ventiquattro ore di tempo per uscire, se trasgredisce sarà incarcerato, dopo sei mesi dovrà recarsi all'ufficio di polizia due volte al giorno.

Brofferio, anziché deprimersi, si esalta per la condanna, esce dal comando di polizia "contento come un capriolo"⁵ perché può finalmente andare all'estero (anzi ci è costretto) e perché può vantarsi che il governo ha paura di lui. Gli sembra di essere diventato un personaggio importante e gli vengono alla mente citazioni di Cicerone, Ovidio, Petrarca e Dante. Con evidente presunzione comunica la sentenza di esilio ai suoi compagni, sperando in una manifestazione di solidarietà, ma nulla accade e allora si sente infelicemente incompreso.

Persino la madre rimane indifferente, mentre il padre si dà da fare per il suo espatrio, affidandolo a un amico, il medico Guercio, che deve recarsi a Genova. Consegna al figlio venti lire per il viaggio e raccomanda di scrivere a casa solo su sua richiesta. Angelo, eccitato all'idea di andare all'estero, passa una notte agitata con sogni affannosi e alle cinque del mattino inizia il suo viaggio emozionante, immaginando destinazioni esotiche.

Guercio non gli fa cenno sulla destinazione finale, che è in realtà la casa dell'amico paterno Baccula a Annone, un'altra cocente delusione. Angelo lascia dopo due giorni la protezione di Baccula, perché l'ingegnere è sorvegliato dalla polizia essendo stato coinvolto nei moti insurrezionali, e va dallo zio Ollino a S. Caterina di Rocca d'Arazzo, ma lo zio è sindaco del paese e quindi ha sempre i carabinieri in casa. Trasmigra dallo zio Pavia che lo sistema in una casa isolata di Mongardino, chiamata il palazzotto, subito sommersa da una forte nevicata.

Quindi viene accolto a S. Marzano dall'abate Lazzarini, lontano parente del padre. La convivenza si rivela difficile per la differenza di idee con l'abate e il nipote chierichetto. Angelo non perde il suo buon umore e l'attitudine allo scherzo e fa imbestialire i suoi ospiti alimentando dispute sulla religione e divertendosi a raccontare barzellette sulla creazione, sulla tentazione del serpente e sul diluvio universale. L'abate tenta di redimerlo, ma Angelo sostiene la provocazione e discute sull'onnipotenza di Dio e sulla sua infinita bontà, facendo il proprio caso e ponendo la domanda: perché Dio non dà uguale fede a tutti? Alle accuse di essere ateo e avvocato del diavolo, dichiara di accettare la concezione panteista: Dio è in tutto ciò che esiste e il libro di Dio non è la Bibbia, ma il firmamento; lui non ha, quindi, bisogno di preti che gli insegnino a credere.

Recandosi un giorno nella sua cameretta ubicata in una vecchia galleria, scopre che il chierichetto, apparentemente molto timorato di Dio, incontra furtivamente una bella contadinella in un ripostiglio e

commenta sarcasticamente che la fanciulla si fa benedire in mezzo ai topi. Quando imprudentemente si avventura in una passeggiata fuori dal paese e, alla vista di due carabinieri, deve rifugiarsi precipitosamente nella legnaia della misera casa della giovane, intuisce che lì è nascosto anche il chierichetto.

Dopo sei giorni dalla prima uscita Brofferio ha bisogno di aria, luce e libertà e rompe le sbarre della sua gabbia. Girovaga felice nella campagna tra S. Marzano, Moasca, Calosso, bellissima anche d'inverno con le morbide colline dei vini costellate da paesi e castelli, che gli fanno ricordare le leggende dei feudatari narrate dal nonno.

A metà dicembre, ormai stanco di quell'isolamento, nonostante la neve ostacoli il viaggio, si reca a piedi a Torino. Arriva a casa molto provato e viene accolto con pietà dal padre e rifocillato dalla madre. Dopo un riposo ristoratore, il padre gli trova una nuova ospitalità in via S. Teresa in casa di un suo paziente, il vecchio generale Galateri, arrivato da poco dalla Russia, portando con sé "qualche memoria giovanile di Pietroburgo"⁶. Costretto a letto, placa l'infiammazione con decotti di malva. Il militare ha pochissime conoscenze in città e ha bisogno di compagnia ma pretende da Angelo disciplina e obbedienza, come se fosse suo prigioniero. Lo accoglie bruscamente dicendo che meriterebbe "una buona lavata di testa con piombo schietto"⁷ e si infervora con discorsi che esaltano il regime feudale russo come aurea felicità della giusta gerarchia tra padroni e servi, due razze diverse. Angelo è scandalizzato da quel linguaggio e da quelle idee, ma non può sottrarsi alle quotidiane lezioni di politica e di storia.

Dopo cinque giorni il generale riceve la visita di un colonnello dei carabinieri e il giovane si sente in trappola. Dopo aver conversato su questioni generali e su faccende domestiche, il colonnello, puntando gli occhi sul giovane, inizia a parlare degli esuli e dei profughi dei moti e definisce gli studenti "la classe più malefica della gioventù"⁸; si vanta di riconoscerli al primo sguardo e l'inquietudine di Angelo aumenta in modo evidente. Il colonnello sembra non avvedersene e continua criticando la eccessiva lunghezza dei processi ai sovversivi e auspica una commissione straordinaria, una specie di consiglio di guerra, che emetta sentenze in tempi rapidi. Citando in particolare i procedimenti contro i ribelli di S. Salvario, di Alessandria e della Cittadella di Torino, si rammarica che il capitano Ferrero sia ancora latitante, ma si vanta che in quei giorni è stato arrestato Cristoforo Baggiolini.

Al nome dell'amico Angelo sobbalza e il colonnello lo fissa con un sorriso cattivo. La situazione sta precipitando, ma a quel punto il generale Galateri presenta il suo ospite come un nipote proveniente da Berlino, dove ha seguito un corso nel Collegio militare e ora è pronto

per l'Accademia. Il giovane, assicura il generale, è un vero soldato della monarchia e nutre il giusto odio verso i liberali. Angelo è chiaramente in ambascia, ma viene salvato dall'arrivo del padre a cui chiede di non rimanere più in quella casa.

Giuseppe Brofferio si sta dando da fare per ottenere la revoca della sentenza e per qualche giorno Angelo si nasconde nella torre di casa, fino a che, per gli ottimi uffici del maggiore D'Ancona amico del padre, ottiene la libertà e si sente restituito al mondo.

Viene anche riammesso all'Università e perciò deve lasciare gli ozi letterari e i divertimenti e prepararsi intensamente agli esami. All'inizio di agosto sostiene l'esame di diritto privato e viene promosso con voti mediocri, mentre per sua fortuna l'esame di diritto pubblico, quello più impegnativo, viene rimandato a dicembre. Ha un po' di tempo a disposizione e non si fa sfuggire l'occasione di prendere contatto al teatro Sutura con il capocomico Moncalvo, detto il Meneghino, che è privo di istruzione, ma ha l'istinto di attore e la sua compagnia ha molto pubblico. Di lui si racconta la storia curiosa che fosse un cavadenti, che, prima dell'operazione, ipnotizzava i clienti con favole deliziose. Visto il successo delle sue interpretazioni, avrebbe deciso di fare teatro.

Brofferio va a incontrarlo ed è deluso dal suo aspetto: un omiciattolo brutto vestito da salsicciaio, che parla in dialetto milanese. Gli propone *Il corsaro*, un dramma che ha tratto dall'opera di Lord Byron, senza una struttura drammatica adeguata, ma che si avvale di buoni effetti di scena. Moncalvo, non trovando una parte per sè, rifiuta. Un suo attore, Luigi Feoli, però, interessato a interpretare il personaggio del padre nobile, suggerisce al giovane autore di proporre il dramma nelle serate stracche, quando le sale sono vuote. Gli consiglia di ricercare l'appoggio dell'amante di Moncalvo, Regina la prima attrice. Brofferio non fatica a ottenere l'assenso di Regina e si rivolge a Moncalvo, offrendogli la parte del guardiano dell'harem. Il capocomico, divertito, accetta di fare l'eunuco, ma impone che sul manifesto compaia che il testo è stato scritto appositamente per lui.

Moncalvo abbandona le prove perché è costretto a inseguire Regina fuggita con un parrucchiere. Forse è solo un intrigo perchè la parte vada a Feoli, che porta al successo il dramma, replicato per nove serate. Dopo qualche giorno dal debutto, Moncalvo rientra in teatro solo, scornato e mogio come un gatto dopo la stagione degli amori, ma, dopo il ritorno di Regina, è consolato dall'amante e dagli incassi. Come diritti d'autore Angelo riceve un palco di terz'ordine per tutta la stagione, con grande soddisfazione della madre e delle sorelle che ci vanno quasi tutte le sere.

Dopo il successo de *Il corsaro* Brofferio, incoraggiato dalla considerazione dei capocomici e dalle buone grazie delle attrici, scrive subito un altro dramma, *La foresta dei fantasmi*, in cui mette in scena streghe, che vuole belle come l'attrice Luigia Pizzamiglio, di cui si è invaghito. Anche questa rappresentazione piace al pubblico, ma riporta pareri negativi dai critici, che giudicano i suoi drammi piagnucolosi, zeppi di passioni esagerate e di situazioni false.

Il giovane autore non si lascia deprimere e, fiducioso nelle sue multiformi capacità, cambia genere e scrive la commedia *Due Terrazzani in Torino*, con protagonisti due sposi nobilucci del contado che vanno in luna di miele nella capitale da parenti accreditati a corte. Il censore Facelli esercita i suoi tagli, contrariato da come vengono burlati i nobili. La commedia viene rappresentata solo tre volte con discreti applausi. Angelo, sempre più dominato dalla vanità di autore, propone alla compagnia di Moncalvo una nuova commedia, *Il ritorno del signor zio*.

Nel frattempo viene cercato dalla compagnia Belloni, che lavora al teatro D'Angennes ed è in aperto contrasto con Moncalvo. Si presentano a Brofferio il capocomico Belloni e la figlia Luigina, che fa le parti di prima amorosa. Il fascino dell'attrice seduce subito Angelo che accetta di scrivere un'opera per loro, anche se deve affrontare le rimostranze di Moncalvo. In cinque giorni, ispirandosi a Walter Scott, compone *Il Castello di Kenilworth*, che raccoglie molti consensi.

Vanno in scena due sue opere contemporaneamente con analogo successo e, anche se hanno manchevolezze e difetti, piacciono per la carica emotiva dei personaggi, per l'intreccio appassionante e per il carattere schietto dell'autore.

In autunno Angelo prepara l'esame di diritto pubblico, che consiste nella discussione di dodici tesi estratte a sorte da sostenere con le argomentazioni dei dottori della legge. È assistito dall'avvocato Tonello per il diritto civile e dall'avvocato Calamari per il diritto canonico. Deve sostenere due tesi: il tribunale ecclesiastico come unica sede per il giudizio dei preti e la pena di morte. Sono tesi assolutamente contrarie alle idee di Angelo che si dichiara seguace di Beccaria, ma se lo studente vuole diventare dottore deve fare violenza alla sua coscienza.

Per laurearsi deve anche esibire il biglietto di Pasqua, cioè la confessione e l'assoluzione di buon cristiano. Angelo da molto tempo non frequenta la Chiesa e non segue le pratiche religiose. È invece assiduo nella soffitta della bella cucitrice Catterina, dove si reca anche due volte al giorno. Il giovane è attratto dalla ragazza e non nasconde la gelosia per altri corteggiatori. Ha conosciuto la forosetta, che sarà il

modello per la Carolina delle sue canzoni, al quarto anno di giurisprudenza andando ogni giorno dal ripetitore che abita proprio davanti alla sartina. Convince l'amata, anche lei non praticante, a confessarsi e a procurargli l'attestato richiesto, ma il frate confessore colpevolizza Catterina per i suoi peccati e le nega l'assoluzione. La ragazza prova una vergogna tanto forte da interrompere la relazione con lo studente, che rimane senza amante e senza certificato per la laurea. L'amico Beraudi trova, infine, un prete accondiscendente, che fa finta di confessare Angelo, ma in realtà parla di tartufi e di vini.

L'esame di laurea è fissato per il 7 febbraio 1823 e Brofferio si veste in modo appropriato: calzoni corti di seta nera con fibbie d'argento, calzette di seta nera, scarpe con fibbie, cravatta bianca, panciotto di seta nera, vestito nero a coda di rondine. Si mette sotto il braccio il fascio delle tesi, pronto a recitare la commedia dell'esame con attori i professori. La commissione accoglie con sorrisini e occhiate sarcastiche l'autore comico che vuole diventare avvocato, ma il candidato ha la lingua sciolta come un pappagallo dalle penne paonazze e ottiene un giudizio positivo anche da un grasso reverendo rappresentante della Curia, che rimane in silenzio, ma è il personaggio più importante della "commedia". Infine gli vengono attribuite le insegne prodottoriali sotto l'alto auspicio del vescovo e quindi del papa, poiché è vigente l'antico concordato con la Santa Sede che attribuisce al papa l'alta sorveglianza sulla pubblica istruzione e anche sulla scienza, considerata alleata del diavolo.

Ottenuta la laurea, Angelo si vuole subito distinguere dagli avvocati che usano le leggi per fare soldi attraverso cavilli, formalismi e sofismi; intende considerare la giurisprudenza come filosofia e arte oratoria per ottenere giustizia e verità e rifiuta il mestiere del leguleio trafficante, erudito di legislazione ma incolto e ottuso, coperto dalla parrucca come una mummia.

Nel suo cuore, però, il poeta prevale sull'avvocato e butta via gli "ispidi quinterni legali". Scrive un'altra tragedia, *Calloda*; vorrebbe rappresentarla al teatro Carignano e riesce a far arrivare il testo al conte Piossasco della Reale Compagnia Sarda, che rifiuta il lavoro perché l'autore è troppo giovane. Angelo ribatte che è Piossasco ad essere troppo vecchio e fa stampare a sue spese la tragedia, che non legge nessuno.

Dopo pochi giorni scrive un'altra tragedia, *Eudosia* e la sottopone a Stanislao Marchisio, autore di successo, che in una lettera del 22 giugno 1823 esprime la sua valutazione: Brofferio ha buone possibilità di diventare poeta tragico, ma deve ancora studiare molto per arri-

vare a una composizione originale. La tragedia è semplicemente un'imitazione di Alfieri con quattro personaggi poco convincenti e dalla condotta inverosimile, mentre i personaggi tragici devono avere ben altra tempra.

Quel giudizio motivato fa sentire Angelo inadeguato rispetto alle sue aspirazioni, ma è salvato dalla depressione da un biglietto elogiativo, fattogli pervenire dalla contessa Josephine Joannini, donna arguta, creativa di idee e di parole. Nel contempo il marito, che è un alto magistrato e scrittore di versi lirici, lo sollecita a scrivere patrii ritornelli e gli dedica un sonetto scherzoso. Nel salotto Joannini Brofferio incontra poeti e letterati e con la figlia Matilde inizia a studiare l'inglese alla scuola del maestro Luigi Calcina, declamando ad alta voce i versi di Shakespeare, Pope e Byron.

È invitato anche nel salotto della contessa Mathis, donna colta, il cui marito è scrittore di novelle e romanzi. Qui ha l'onore di ascoltare la lettura dei suoi componimenti fatta dalla famosa Carlotta Marchionni e dal grande attore Francesco Righetti della Reale Compagnia.

Frequenta anche la casa dell'impresario alessandrino Isidoro Caldani, di mente acuta e ardente repubblicano, che a cinquant'anni conserva l'entusiasmo giovanile per le associazioni segrete. Ha appena sposato madamigella Soulégre, bella e ricca aristocratica parigina filoborbonica, e Angelo si chiede come facciano a stare insieme due creature così diverse. In casa Caldani incontra avvocati, magistrati e ufficiali, tra cui il maggiore Bordino, un sottile intelletto imprigionato in un corpo obeso, che professa idee liberali ma senza illusioni sulla partecipazione popolare, e l'avvocato Bertalazzone, amico di patrioti, coi quali Brofferio stringe amicizia.

Su suggerimento dell'avvocato Girolamo Mattiolo, incontrato in casa Joannini, inizia a frequentare la scuola di eloquenza di padre Manera, un gesuita napoletano, prima predicatore a Roma e ora all'Università di Torino. Di primo acchito il giovane Brofferio, lettore appassionato di Voltaire e Alfieri, è perplesso all'idea di apprendere l'arte oratoria da un gesuita, preoccupato delle possibili reazioni degli amici liberali, i quali però lo rassicurano che nessuno potrà cambiare le sue idee.

La scuola si tiene nel convento di S. Francesco da Paola ogni sabato mattina ed è molto



frequentata. Il gesuita non è un letterato, ma ha un'attitudine naturale all'eloquenza e un metodo coinvolgente, invitando gli studenti a leggere pubblicamente i loro componimenti e impegnandoli in libere dispute filosofiche. La scuola diventa in breve tempo una vera e propria Accademia con allievi che faranno una buona carriera nell'avvocatura, nella magistratura, nei ministeri e nella politica.

Padre Manera accoglie il nuovo allievo seduto a un tavolino con *La Divina Commedia* aperta; ha la faccia pallida, illuminata da occhi vivaci e incorniciata da capelli nerissimi. Commenta Dante con voce simpatica e piacevole e, dopo averlo letto, bacia il libro in segno di rispetto. Conclude la lezione con una favola che parla di un'aquila, simbolo del gesuitismo, e di una biscia, simbolo dell'opinione pubblica. Quindi ringrazia Brofferio della presenza, sperando che si instauri un clima di aiuto reciproco.

Angelo diventa rapidamente il più abile con le parole e le argomentazioni e si contrappone da sinistra con un gruppo di dissenzienti agli allievi della maggioranza di destra, capeggiati da De Bayer, che condivide le idee di padre Manera. In mezzo si colloca un terzo partito, che Angelo denomina sarcasticamente "la malva", con a capo Aprati, che compone versi sullo stile di Parini.

Brofferio è il più attivo a presentare orazioni, racconti, prose, versi. Legge il suo romanzo inedito *Le lagrime d'amore* e improvvisa ottave su argomenti politici e amorosi. Si rifiuta, però, di impegnarsi a discutere sulla religione, sulla storia dei Savoia, sulla filosofia cristiana, di cui si occupano altri allievi, che lui chiama "chierichetti". Padre Manera tollera quelle esercitazioni, ma quando Angelo legge il suo carme *Lamento di Dante* dichiaratamente contro i tiranni, il gesuita lo contrasta apertamente, sostenendo che Dante non è mai stato favorevole alle agitazioni popolari. L'episodio fa clamore in città e lo studente Brofferio viene ammonito dal censore dell'Università ed escluso dall'Accademia di eloquenza. Poco dopo padre Manera lo riammette a condizione che non si occupi più di argomenti politici.

L'estro di Angelo si esprime allora nella composizione di qualche canzone amorosa, per altro non apprezzata da padre Manera, sull'esempio dei componimenti del poeta arcade Jacopo Vittorelli e dei suoi autori lirici preferiti come Anacreonte, Ovidio, Metastasio. Dedica una canzone, *Il tempo*, al padre gesuita, il quale rifiuta le sentenze da epicureo, le dottrine da scettico e l'empietà da pagano e allontana un'altra volta Angelo dalla scuola. Lo riammette qualche tempo dopo e accetta un confronto diretto sul ruolo dei gesuiti. Per Manera i seguaci di Loyola operano per il progresso, garantiscono l'ordine, la giustizia, la verità e la religione sostenendo la monarchia.

Angelo critica i mestieranti della teologia che abdicano alla ragione e afferma di trovare nella propria anima "il grido supremo del cielo"¹⁰, un grido occulto e misterioso, che aspira a comprendere. Padre Manera, riconoscendo molti e rari doni di natura e una fervida immaginazione¹¹ in quel giovane "sciagurato" e senza fede, che fa pessime letture, s'impegna a salvarlo, ma, come predetto da Bertalazzone e Caldani, non riesce a convertirlo.

Angelo non ha più contatti con i cospiratori, frequenta le distinte famiglie della capitale, fa nuove conoscenze di persone influenti e di letterati e si diverte con gli amici nei caffè e nelle birrerie, mentre continua a scrivere per il teatro. Costruisce la nuova tragedia *Druideo d'Inisfela* imitando lo stile, le immagini e i versi di Ossian. Dopo le esagerazioni politiche è la volta delle esagerazioni letterarie. L'opera verrà messa in scena due anni dopo al teatro Sutura dalla Compagnia Bon e Romagnoli.

Nella primavera del 1824 in casa di madama Menabrea, originaria di Chambery, donna non più giovane ma ancora avvenente, incontra l'abate Borson, amabile e arguto conversatore che unisce alla poesia la passione per la mineralogia. In casa Giacosa viene a contatto con il mondo degli artisti e dei musicisti, tra cui Rossini e Mercadante.

Con madama Menabrea e la signora Giacosa Brofferio va per la prima volta in montagna nel luglio del 1824. La prima impressione è che le montagne siano un prodigio di creazione, ma poco più che sorelle dei suoi amati colli astigiani.

Quando, dopo un viaggio disagiato su un carrozzone trainato da tre muli e pagato a caro prezzo, arriva in vista del Moncenisio Angelo si dichiara deluso, preferendo alla realtà l'illusione fantastica della descrizione del poeta Pindemonte.

Quell'estate del 1824 è per lui molto divertente. Angelo soggiorna alla Calunga di Caldani, vicino a Baldichieri, dove trova molti invitati interessanti e una ricca biblioteca. Poi nell'andare a Milano con l'amico Pacchiarotti, che ritorna a Voghera, si ferma ad Alessandria, dove si commuove al ricordo della battaglia di Marengo e della resistenza della Cittadella nel 1821.

Il 10 agosto è a Pavia e ha qualche difficoltà con il passaporto, risolta con l'aiuto di un contrabbandiere. In città visita l'Università, indignandosi di vedere la statua dell'imperatore austriaco a protezione degli studi, un controsenso dal momento che proprio Francesco d'Asburgo vuole i suoi sudditi ignoranti e sottomessi. Ammira la Certosa e poi su una barcaccia naviga per sette ore sul Naviglio per arrivare a Milano. Si reca all'Arco della Pace, iniziato dai Francesi e ulti-

mato dagli Austriaci, e Pacchiarotti gli fa da guida appassionata e competente alla galleria d'arte di Brera. Angelo però vede nelle sale espositive troppi quadri ammassati fuori dall'ambiente per cui sono stati creati e esce con il mal di testa.

Invece lo emoziona l'incontro con lo scrittore Davide Bertolotti, a cui si presenta come suo concittadino e come innamorato delle lettere. Gli legge le sue canzonette politiche e amorose, che lo scrittore apprezza e propone di pubblicare su «Il Raccoglitore», un foglio letterario molto diffuso a Milano. Il giovane Brofferio è al settimo cielo, ma deve tornare a casa perchè sono finiti i duecento franchi a disposizione per il viaggio.

Il padre, nonostante assista con soddisfazione ai successi del figlio, continua ad insistere perchè inizi la professione al fine di mantenere l'indipendenza e aiutare la numerosa famiglia. Angelo accetta di malavoglia di fare un periodo di pratica all'Ufficio dei poveri nello studio dell'avvocato Colla, senatore di idee liberali, ma non trae alcun vantaggio per la svogliatezza con cui assolve all'incarico.

Molto meglio per lui fare una nuova vacanza nel settembre 1824 a Pancalieri dalla signora Giacosa, dove trascorre quasi un mese riprendendo il testo dell'*Eudisia* e scrivendo qualche lirica per «Il Raccoglitore». Angelo dedica molto tempo alla lettura di Chateaubriand, che diventa uno dei suoi scrittori preferiti, nonostante le idee legitimiste e religiose. Si esercita a suonare il pianoforte con il maestro Peveraro e si dedica a insegnare a Celestina, la figlia di nove anni della signora Giacosa, storia, geografia e letteratura e a declamare per lei i versi di Ossian, Monti e Alfieri.

Al ritorno riesce ad avere un appuntamento con Piosasco, nella casa in via Po 22, per proporgli *Eudisia*. Il colloquio si svolge tra un vecchio burbero e scostante e un giovane autore forzatamente gentile e modesto. Piosasco rifiuta la tragedia in versi che rischia di essere fischiata dall'esigente pubblico del Carignano, ma Brofferio, usando tutta la sua capacità persuasiva, lo convince almeno a leggere il testo. Dopo tre giorni il capocomico Bazzi comunica all'autore che la tragedia sarà messa in cartellone dalla Reale Compagnia.

Brofferio si è fatto un bel giovane con un viso intenso e seduttivo, dal portamento elegante e dalla conversazione brillante e scopre quanto siano importanti le donne, non soltanto le belle attrici o le sartine disponibili alle avventure amorose, ma anche le signore che tengono i salotti. Sono loro che, sensibili al suo fascino, diventano le più convinte sostenitrici dei suoi sogni giovanili, lo introducono nel mondo degli aristocratici, dei letterati, dei professionisti. Gli offrono

comode vacanze per comporre le sue opere, lo ascoltano declamare i suoi versi, applaudono i suoi successi a teatro.

Anche la scuola di eloquenza diventa fondamentale per l'apprendimento di quella tecnica oratoria che lo renderà famoso come giornalista, come avvocato e come politico. Per lui è un esercizio di creatività della composizione e del discorso finalizzata all'esaltazione dell'espressione teatrale e narrativa.

Con quelle opportunità così favorevoli al suo estro, perchè mai Angelo dovrebbe ascoltare il padre e intraprendere la grigia professione del leguleio?

Vive anni divertenti e mondani, salvo la parentesi non certo penalizzante della condanna a un esilio sulle colline di casa. Si allontana dalla passione politica, anche se continua a essere un utopista giacobino e anticlericale. Fantasioso interprete di se stesso, sogna di diventare il nuovo Alfieri delle scene.

12.

MUSEO SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

59

CARLOTTA MARCHIONNI



NOTE

- 1 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCIII, p. 97
- 2 *Ibi*, p. 111
- 3 *Ibi*, p. 114
- 4 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCVII, p. 277
- 5 *Ibi*, p. 281
- 6 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCVIII, p. 329
- 7 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCVII, p. 328
- 8 *Ibi*, p. 335
- 9 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. CII, p. 585
- 10 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CVI, p. 103
- 11 In una lettera del 1827 indirizzata a padre D'Azeglio Manera scriverà che il suo allievo è una pietra dello scandalo che rovina se stesso e gli altri e Brofferio non gli perdonerà questo giudizio. Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. XCVI, pp. 105-107

CAPITOLO VII

Le gioie del successo

Da Milano Davide Bertolotti scrive al giovane Brofferio per esprimergli l'apprezzamento di Vincenzo Monti per le sue canzoni, ma soprattutto per sollecitare la consegna delle dodici composizioni di argomento amoroso, politico e filosofico, che l'editore Antonio Fortunato Stella ha intenzione di pubblicare pagando un congruo compenso all'autore. Angelo risponde di essere disposto a portare lui stesso i componimenti a Milano, senza rivelare che non li ha ancora completati. Chiede al padre l'autorizzazione a sospendere la pratica legale e il sostegno economico per il viaggio. Il 21 febbraio 1825 parte in diligenza per la città lombarda con pochi marenghi e molte raccomandazioni familiari. Scende in un bellissimo albergo sulla piazza del S. Sepolcro, consigliato da Bertolotti, ma non può permettersi una camera sontuosa e chiede ospitalità in un primo tempo all'attore Feoli; poi prende in affitto una camera in via Pantano.

L'editore gli esprime molta stima e il poeta promette altre dodici canzoni dopo quindici giorni, ma viene distratto dalla vita mondana milanese. In città, a passare l'inverno, c'è la signora Giacosa e Brofferio frequenta il suo salotto e la accompagna in viaggi nel territorio lombardo. Si reca spesso a teatro e una sera al Gerolamo assiste a una rappresentazione, che gli ispira la canzone amorosa *Pegno*, poi musicata da Donizetti.

Nella tipografia dell'editore incontra Niccolò Tommaseo, che ha in stampa un'opera filosofica e che gli appare come un quacquero della Pennsylvania. Prova, invece, stima per Vincenzo Monti, che apprezza nelle sue canzoni le prerogative innate della schiettezza e molto cuore e gli promette consigli e osservazioni ai fini della pubblicazione. Monti si informa anche della scuola di eloquenza di padre Manera, pensando che l'insegnamento gesuita corrompa gli allievi, ma Brofferio difende quella scuola che gli ha fatto scoprire l'arte della parola. La conversazione si allarga alla polemica in atto sull'uso dell'italiano e Monti contrasta, con nobile indignazione, la posizione dell'Accademia della Crusca, rifiutando l'assunto che siano i fiorentini gli unici depositari della lingua.

Un giorno, in corso di Porta Orientale, Angelo si trova con l'attore Feoli di fronte a un monumento sgretolato e mutilato, che potrebbe essere indifferentemente il simulacro di un poeta o di un dittatore, di un filosofo o di un libertino. I due mettono in atto una sceneggiata,

in cui Brofferio interroga il busto sulla sua sorte di poeta, sperando di avere auspici per buttare alle ortiche il diploma di avvocato; Feoli, da buon attore, fa la parte del busto e gli ricorda ironicamente i suoi vizi di vanità, di divertimento e di attrazione per le donne giungendo alla conclusione che la poesia lo porterà in prigione. Il poeta si dichiara pronto a sopportare tutti i sacrifici per avere la riconoscenza degli italiani, ma Feoli gli leva le illusioni: lo considereranno soltanto un imbecille e non si sveglieranno per le sue poesie.

Dopo Milano Brofferio si reca a Venezia, pieno di ammirazione per l'antica storia della repubblica marinara. Per le spese di viaggio chiede un anticipo di trecento lire all'editore: è la sua prima retribuzione ed è così contento che promette a Stella di scrivere una canzone al giorno.

Come sempre quando viaggia, annota le singole tappe del percorso verso Venezia con una breve descrizione dei luoghi e degli alberghi. A Brescia visita il cimitero, da cui trae un'ispirazione di mestizia elegiaca per qualche canzone, per lui inconsueta, come *La morte* e *La tomba*.

Giunto a Verona pensa al Congresso del 1822, svoltosi in quella città, quando le "maestà e le eccellenze superbe e minacciose"¹ si sono riunite per spartirsi l'umanità come se fosse una torta. Con una lettera di presentazione di Bertolotti si reca dalla contessa Clarina Mosconi, colta e leggiadra, che gli fa conoscere Ippolito Pindemonte. Il poeta nel suo palazzo, molto diverso dalla modesta casa di Monti, lo delude, gli appare piccolo, esile e di umili sembianze, apparentemente affabile ma freddo e imbarazzato.

Brofferio visita l'Arena, vasta e grandiosa, che immagina popolata da gladiatori e fiere di Libia in un terribile spettacolo di sangue. Il suo *Corsaro* è messo in scena da Giuseppe Moncalvo nel teatro diurno, che, al confronto con l'Arena, è una catapecchia. L'autore viene chiamato in scena per gli applausi, accolto con simpatia dagli attori, ma, per un'improvvisa timidezza, si sottrae all'ovazione del pubblico e fugge a precipizio, perdendosi nei labirinti del teatro e uscendo in strada da una porticina segreta indicata da un inserviente piemontese. Frequenta anche il teatro Morando dove recita in *La damigella d'onore* la famosa attrice Maddalena Pelzet, seconda solo alla Marchionni.

Le tombe degli Scaligeri nella Chiesa di S. Maria Antica lo inducono a riflettere che i potenti mantengono la loro prepotenza anche da morti, raffigurando nei sepolcri bestie feroci che mordono, sgozzano e ammazzano piuttosto che docili agnelli, colombe o uccelli che zufolano amabilmente.

Il 12 marzo Angelo è a Vicenza, dove si ferma solo poche ore, ma non perde l'occasione di andare a vedere il teatro Olimpico del Palladio.

Quando gli raccontano che alla festa della *Rua* viene portata in processione la ruota tolta in battaglia dai Vicentini al carroccio dei Padovani, depreca la cosa ed auspica "che le feste e le processioni che ricordano le ire maledette dei municipi italiani saranno oggi o domani proscritte dall'Italia una, libera e indipendente"².

A Venezia vede il mare per la prima volta, ma rimane deluso dalla laguna, che limita l'immensità marina, e dalla stessa città che gli appare al di sotto della fama. Scende all'albergo Regina d'Inghilterra e in una settimana spende i soldi dell'anticipo dell'editore e deve cercarsi un altro alloggio, prima in una cameraccia e poi all'albergo Luna. Fa indigestione di opere d'arte e di ricchi palazzi e rifiuta di visitare i Piombi per non provare dolore al ricordo delle torture subite dai patrioti. Si diverte a ricostruire la storia dei quattro cavalli sulla facciata della Chiesa di S. Marco, plasmati dallo scultore pagano Lisippo, che forse voleva esaltare le scappatelle amorose del dissoluto Giove, posti sull'arco trionfale di Nerone per la vittoria sui Parti, portati dal sultano di Costantinopoli a Venezia, trasferiti da Napoleone I a Parigi e restituiti alla città nel 1815.

Durante il soggiorno a Venezia soffre di una forma molto fastidiosa di emicrania, che si ripresenterà spesso in futuro, ma non rinuncia ai salotti in cui è introdotto dalle lettere di presentazione di Bertolotti. Una sera viene invitato dalla contessa Isabella Albrizzi, amica di Ugo Foscolo, colta e intelligente, né bella né brutta, né giovane né vecchia, ma trova la casa vuota e deve aspettare solo e annoiato fino a mezzanotte, quando i suoi ospiti rientrano da teatro.

In una libreria di Venezia scopre *Lettere familiari ai fratelli* di Giuseppe Baretti, illustre letterato settecentesco, nato a Torino e vissuto a lungo a Londra dopo la censura della sua rivista «La frusta letteraria». Fino a quel momento ha letto le prose di Alfieri, Machiavelli, Monti e le pagine sentimentali di moda in Francia e Inghilterra e ora rimane affascinato dal modo di scrivere di Baretti. Lo stile pulito e spontaneo, vivace e frizzante mette in discussione la sua concezione della letteratura e la sua prosa stentata e artificiosa. Brofferio trae molti insegnamenti da altri libri dell'autore, che diventa il suo maestro di stile in prosa.

Dopo quattordici giorni lascia Venezia e torna a Milano per seguire la stampa delle canzoni. Corregge le bozze del libro con la soddisfazione e il divertimento che rinnoverà a ogni libro successivo. Gli piace maneggiare le strisce di carta delle prove di stampa, lunghe, strette, sottili, con le linee nereggianti.

L'editore Stella gli chiede un ritratto da pubblicare sul frontespizio del libro, come è in quel momento molto di moda. Brofferio gli risponde scherzando che un suo compagno, nel collegio di Asti, anni

prima gli ha fatto un ritratto somigliante facendolo cadere nella neve per rubargli un pezzo di pane. Stella ride all'aneddoto e gli dice che questa volta il ritratto sarà inciso su rame, perché l'immagine dell'autore è importante, basti pensare a che cosa sarebbe stato l'*Ortis* senza l'effigie di Foscolo.

Il successo è amico del giovane Brofferio. L'impresario Gaetano Bazzi gli annuncia che la prima di *Eudisia* al teatro Carignano è fissata per il 21 maggio. Emozionato per la concomitanza dell'uscita del libro e del debutto della tragedia nel più prestigioso teatro torinese, Brofferio si munisce subito del passaporto e ritorna a Torino. Durante il viaggio, che dura due giorni interi, è così contento da sentire già nella mente recitare Marchionni e Righetti e gli applausi del pubblico. A 23 anni, in un delirio d'amore per il teatro, immagina che gli si è "dischiuso il sentiero dell'immortalità"³, considerando il teatro la misura della grandezza di una nazione, come accadeva ad Atene e a Roma.

Accetta le giuste critiche sul suo lavoro di Piossasco e di Bazzi e rimane lusingato dall'accoglienza del pubblico. Esce una recensione positiva sull'autorevole «La Gazzetta Piemontese» a firma del direttore Paolo Luigi Raby, che scrive che l'opera è più matura dell'età dell'autore, lo stile è purgato e robusto e le situazioni tragiche sono rappresentate con versi molto belli. Anche le tre leggi di azione, luogo e tempo sono osservate con maestria e i quattro personaggi dell'impianto alfieriano sono utilizzati con fervido ingegno. Da quel momento l'autore riceve inviti a pranzo e a feste, encomi pubblici; persino padre Manera si congratula con lui.

Nel frattempo Boucheron, professore di disegno all'Accademia militare e disegnatore della Regia Galleria, gli fa il disegno per il ritratto, che viene inciso sul metallo da Radoz di Milano. Brofferio è ripreso di profilo con i riccioli impertinenti ma non scomposti, lo sguardo intenso e volitivo, la bocca socchiusa come stesse recitando i suoi versi. Appare bello, elegante e brillante.

Va per qualche giorno a Milano per seguire la pubblicazione e compone ancora tre o quattro canzoni politiche intrise di sacro amore per l'Italia e nuovi versi amorosi ispirati dall'attrazione per una fanciulla.



la, che per lui è come la ninfa Egeria, piena di vita, di giovinezza e di affetto. Alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, dedica il libro, che esce nel 1825 con il titolo *Un sogno della vita ed il lamento di Dante*.

Tornato a Torino, anziché impegnarsi a fare pratica di avvocato all'Ufficio dei poveri, gode dei nuovi piaceri dell'autore alla moda. Continua a imparare l'inglese con il maestro Calcina e inizia lo studio del greco, per seguire l'esempio di Alfieri che aveva studiato quella lingua a cinquant'anni.

Si dedica anche alla limatura di *Eudisia*, pensando a una pubblicazione che non farà, e nella primavera del 1826 pubblica da Pomba il romanzo *Le lagrime d'amore*, rielaborando l'esercitazione in versi fatta alla scuola di eloquenza. Lo dedica a Carolina, ricordando "i bellissimi giorni dell'ultima primavera" sui Colli Euganei⁴. Ancora una volta un libro e un amore.

Pieno di vitalità e di voglia di scrivere, riprende e corregge *Druido d'Inisfela*, che entra nel repertorio della Reale Compagnia con un'accoglienza non del tutto buona da parte del pubblico. Hanno più successo le canzoni e Pacchiarotti scrive la musica per arpa e chitarra de *L'ultimo volo*, *La memoria*, *Il tempo*.

Sempre in quel periodo fortunato si presenta un'altra occasione importante per Brofferio: accompagnare in un viaggio a Parigi un amico conosciuto in casa Caldani, Eugenio Sala, commerciante e poeta, esperto di cose francesi. Il padre gli concede il permesso e i soldi necessari, sperando che il figlio, dopo aver visto la Babilonia europea, ne rimanga deluso, metta la testa a posto e si dedichi finalmente alla professione di avvocato.

Angelo parte per la capitale europea della cultura e della politica con lettere di presentazione di alcuni letterati torinesi per illustri parigini: si sente in tasca tutte le celebrità di Francia.

Anche questa volta prende appunti su tutte le località che attraversa. Il 13 aprile 1826 inizia il viaggio in diligenza verso Cuneo con altri tre viaggiatori, Eugenio Sala, un frate e una donna bruna e ridente, dagli occhi furbi. Angelo la intrattiene con una conversazione brillante e animata e nota il vestito elegante, la parlata ricercata e la presenza dominatrice. Anche il frate è sensibile al fascino della donna, le fa molte domande e congettura dalle risposte sibilline che la donna non sia cristiana. Quando scopre che si chiama Debora, nome biblico, pensa che sia ebrea; Angelo fa subito l'elogio delle donne bibliche, mentre Debora sfida il frate a convertirla da peccatrice a penitente. La donna alimenta l'equivoco fino all'arrivo a Cuneo, dove si rivela parente dell'arciprete, che ospita i viaggiatori, e il frate maldestro viene estromesso dalla casa.

Un'abbondante nevicata ha bloccato il valico del colle di Tenda, che porta in Provenza, ma Angelo, il frate e un turista inglese vogliono comunque proseguire. Poiché il conducente della diligenza si rifiuta di partire per il maltempo, affittano a Limonetto, un piccolo villaggio di due o tre casupole sommerse dalla neve, nove muli con le due guide che portano un velo nero sul volto per proteggere gli occhi dal bianco abbagliante della neve. Il viaggio romantico verso Parigi si trasforma in una traversata al freddo e nella neve, sempre sull'orlo di un precipizio. La salita verso il Tenda dura quattro ore e Angelo ha tempo di ripassare la storia di quel luogo e la leggenda di amore e morte nella torre dei pipistrelli del castello dei Grimaldi di Nizza.

In Valle Roya, che appare improvvisamente, è primavera, la neve è scomparsa, soffiano venti marini e il sole è caldo. Dopo un riposo in un alloggio di fortuna a La Giandola, una specie di granaio, il gruppo prende una diligenza. Prima di un'erta salita il cocchiere invita qualcuno dei passeggeri a scendere per non sovraccaricare i cavalli. Angelo continua a piedi e dopo due ore di camminata per sentieri tortuosi si trova davanti a una scena incantata: gli orizzonti spaziosi delle Alpi Marittime, i fiori, il canto degli uccelli, il mare. È come preso da una febbre: il giovane provinciale si sente alle porte di Parigi ed è impaziente di conoscere i letterati francesi più famosi.

Il 16 aprile entra, dunque, in territorio francese e ha subito la delusione di dover sottostare ai controlli della polizia invece che godere della vantata libertà della Francia. Antibes gli appare una brutta città e al mattino, con un viaggio faticoso su un corriere, si dirige verso Aix, cercando invano, lungo quel percorso, le tracce del ritorno di Napoleone fuggito dall'Elba, che la popolazione ha ormai dimenticato.

A Aix assiste in Tribunale a un processo in cui sono presenti i giurati, non ancora ammessi in Piemonte. Segue tutto il processo, per lui nuovo e imponente, e annota le grandi differenze rispetto alle regole processuali ancora medievali del suo paese, dove l'accusato non vede i giudici, non può rispondere agli accusatori e i testimoni non vengono ascoltati. Coloro che non possono pagarsi il difensore sono patrocinati dal rappresentante dell'Ufficio dei poveri, che scrive le conclusioni difensive in tre o quattro righe. Tutto, insomma, fino alla sentenza, si svolge in una specie di segreto. Qualche tempo dopo il giovane avvocato vivrà un'altra esperienza molto istruttiva, ascoltando alle Assise di Parigi l'arringa del famoso avvocato liberale Dupin.

Quindi si reca a Marsiglia, bellissima città, dove va a ascoltare all'Opera *Il barbiere di Siviglia*, che viene considerata opera francese a causa del libretto di Beaumarchais. Apprezza l'uguaglianza dei cittadini francesi nella disposizione dei posti: il teatro, affollatissimo,

non ha i palchi, ma gallerie aperte a tutti senza distinzione di ceto, il pubblico ascolta educatamente in silenzio, anche se il tenore miagola come un gatto, mentre a Torino, durante le rappresentazioni, gli spettatori sono abituati a fare commenti ad alta voce e a parlare tra loro.

Nell'intervallo dell'opera il giovane Brofferio non perde l'occasione di corteggiare una bella signora livornese, la accompagna a casa, dove si sofferma tanto a lungo che trova chiuse le porte dell'albergo. All'indomani si vanta di un nuovo appuntamento, ma il giovane commerciante Adriano Morellis gli spiega quale sia il vero mestiere della signora e Angelo trae dall'episodio la canzone *La Miette*.

Il 22 aprile, dopo una breve sosta a Nimes, raggiunge Avignone. Può ammirare i paesaggi descritti da Petrarca e li trova meno emozionanti che nei versi del poeta. Tre giorni dopo arriva nella bella e maestosa Lione, piena di fabbriche e di botteghe, dove incontra il dottor Balbis, amico del padre e noto botanico espulso dall'Università di Torino nel 1814, al momento della Restaurazione. Il professore lo presenta al signor Rejgny, letterato dell'Accademia appartenente al Comitato filoellenico, presieduto da La Fayette.

Il 1° maggio 1826 Brofferio è finalmente a Parigi e può ammirare l'imponente spettacolo della città dall'alto. Il viaggio è stato faticoso, ma non ha tempo per riposare perchè Sala lo porta a trovare sua madre a un'ora di distanza, a Saint Maure. I due salgono per mezzo franco a testa su un *concon*, una lurida trabacca con banchette per quattro persone sopra una carretta con due ruote e senza molle, quasi una gabbia per bestie, trainata da un cavallo tormentato dalle mosche. La signora Sala non nasconde le sue idee reazionarie e Angelo fa in modo di ritornare presto a Parigi per sottrarsi a quei colloqui fastidiosi.

Ha una lettera di raccomandazione dell'amico Caldani per l'albergatore Laneuville, un uomo sulla cinquantina, insopportabilmente antirivoluzionario, ma Angelo in quel lussuoso albergo può permettersi soltanto una cameretta da poeta a cinque franchi al giorno.

Esce per le vie di Parigi e ne respira l'atmosfera. Alla sera va a vedere al teatro Francese *Il burbero benefico* di Goldoni, che non trova divertente. Anche il *Guglielmo Tell*, scritto da Rossini a Parigi, gli pare troppo ossequiente al gusto francese.

Ha una lettera di presentazione anche per lo storico Carlo Botta, l'autore della *Storia dell'indipendenza dell'America*, che non gli è piaciuta perchè antinapoleonica e critica nei confronti dei democratici e degli innovatori. Quando si reca nella sua casa a Rue Varigard 32, trova Botta seduto alla scrivania con uno scoiattolo accanto, unico amico della sua solitudine. Angelo porta notizie degli amici piemontesi e scambia con lo studioso idee sugli studi letterari e sulla scuola di eloquenza di padre Manera, superando i pregiudizi iniziali. Nello studio

dello storico incontra il mecenate pistoiese Niccolò Puccini, bellissima anima in un corpo disgraziato, di cui diventa amico, e il letterato illuminista Francesco Saverio Salfi, che scrive sulla rivista «Revue Encyclopedique».

Ha l'occasione di visitare la Camera dei Deputati. Il giovane poeta ha grandi aspettative di vedere da vicino uomini politici che ammira come Benjamin Constant, Casimir Périer e Marie-Joseph La Fayette, ma rimane sorpreso dai modi scomposti e plebei di molti deputati. L'aula è semivuota, il presidente fa le pallottole di carta e i parlamentari sbadigliano mentre uno di loro interviene miagolando alla ringhiera. Prende la parola La Fayette, denominato l'eroe del mondo vecchio e del mondo nuovo per aver partecipato alla Guerra d'Indipendenza Americana e alla prima fase della Rivoluzione Francese. Il deputato, come presidente del Comitato filoellenico, parla a favore della rivoluzione in Grecia, ma non ottiene l'assenso della maggioranza.

Brofferio ha un accompagnatore eccellente, che gli illustra il funzionamento dell'assemblea: il generale Alexander Lameth, luogotenente generale dell'armata francese, che ha condiviso con La Fayette le azioni militari rivoluzionarie. Come deputato della Sinistra, il generale si è impegnato per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, per la libertà di stampa e i poteri dell'Assemblea Legislativa. In quel momento non è più eletto per brogli a suo danno, cosa che capiterà anche a Brofferio.

Lameth invita il giovane piemontese a casa sua a St. Germain e lo riceve in una sala sontuosa. È stato prefetto in Piemonte durante la rivoluzione ed è un miscuglio di soldato, nobile e democratico. Angelo sa poco o nulla della Rivoluzione francese e ascolta incuriosito e ammirato i discorsi dell'ospite. Decide di dedicare al politico francese il poemetto intitolato *La caduta di Missolongi*, che compone dopo la sconfitta dei patrioti greci contro i turchi e che pubblica nel 1826 da Didot, l'editore di Alfieri, con il sostegno del Comitato greco, molto lodato dai giornali liberali.

Il poeta Alexander Soumet, autore prima di poemi in onore di Napoleone e ora di tragedie di successo di tema classico, invita Brofferio alle prove della sua opera lirica *L'assedio di Corinto* e in quell'occasione Angelo viene presentato a Rossini.

Al cimitero di Père-Lachaise porta con sé i versi de *I Sepolcri* e cerca i nomi dei defunti illustri; una pioggia improvvisa lo fa riparare in una tomba che ha come monumento una volpe e che si rivela essere quella di La Fontaine, l'autore delle favole raccontate dal nonno.

Va a teatro ogni sera, dove vede lirica, commedie, tragedie fino al teatro di second'ordine del *vaudeville*, di cui si servirà per diventare, dopo essere stato poeta tragico, commediografo e canzonettista.

Visita il museo del Louvre accompagnato dal liberale piemontese Benevello, esule a Parigi dopo i moti del 1821, e si stupisce di quanti quadri di pittori italiani siano stati esportati in Francia. Ammira soprattutto David.

Al Circle Encyclopedique ha l'occasione di conversare di poesia con Pierre-Jean Béranger, *chansonnier* molto famoso. Il poeta ha una faccia da fattore, le spalle aggomitolate in un gabbano color cenere, le scarpe con i legacci di cuoio verde. Nel 1821 Béranger ha pubblicato due volumi di canzoni, che hanno venduto diecimila copie, ma gli hanno fatto perdere l'impiego e procurato tre mesi di prigionia. Anche la raccolta del 1825 è stata contestata. Brofferio è un ammiratore del famoso poeta, che ha saputo creare un genere letterario popolare con versi armonici e vivaci e musica orecchiabile. Apprezza i temi patriottici e filosofici delle sue canzoni a favore della libertà, contro l'*Ancien régime* e il clericalismo, che risultano coerenti con le sue idee.

Béranger risponde ironicamente ai complimenti dell'interlocutore, dicendo che lui è soltanto un venditore di frottole, un autore di canzonette e non altro, ma Brofferio replica serio che le canzoni possono comunicare in modo diretto ideali di libertà e di giustizia. Béranger diventa la guida nella sua ricerca di espressività popolare ironica, divertente, allusiva che gli garantirà grande successo.

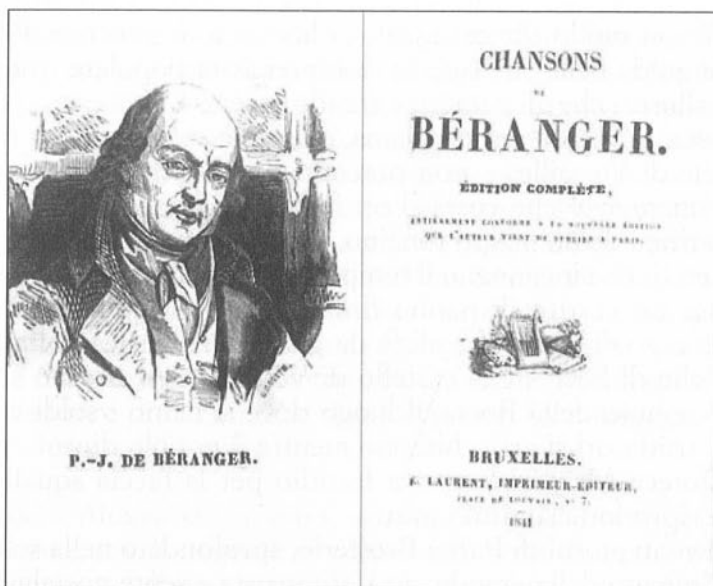
Nonostante la fede repubblicana, Angelo è molto curioso di vedere la reggia di Versailles e non potendosi permettere una carrozza e neppure un *concon* che costa dieci franchi, sale su un *patache*, una barroccia tirata da un magro ronzino. I suoi compagni di viaggio sono tutti proletari, che ingannano il tempo con storielle e canzoni, mentre lui indossa un vestito di panno fino. Trova un deputato francese, esperto di cose di corte, che gli fa da guida nella visita alle fabbriche di ceramiche di Sèvres e al castello di Versailles. Al ritorno si reca a visitare il tempio della Borsa, il luogo dove si fanno i soldi con l'inganno e i truffatori si arricchiscono mentre il popolo diventa povero. Alla Biblioteca Mazzarino prova fastidio per la faccia squallida del cardinale riprodotta su tutti i muri.

Dopo venti giorni di Parigi Brofferio, sprofondato nella solitudine e nell'anonimato della grande città, si rattrista e sente nostalgia di casa. L'8 giugno 1826 riprende il viaggio di ritorno in battello sulla Senna fino a Lione e il 15 giugno è al confine del Moncenisio.

Il romanzo di formazione di Brofferio si arricchisce di due capitoli importanti: Milano, dove ha la prima esperienza editoriale, e Parigi, che amplia gli orizzonti culturali e politici rispetto all'assolutismo e all'oscurantismo sabauda. Visitando il Parlamento francese Brofferio ha l'importante occasione di assistere all'assemblea elettiva; al Circle

Encyclopedique incontra personalità politicamente importanti e letterariamente significative. Sono esperienze che vanno a formare il suo patrimonio di idee in un ambito non provinciale e che gli saranno molto utili per le attività future, dal giornalismo alla politica.

In quel periodo individua anche due riferimenti importanti: il letterato Baretti per perfezionare lo stile della sua prosa e il poeta Béranger, sul cui esempio compone canzoni popolari e orecchiabili. La sua poesia in dialetto piemontese, ispirata ai valori della libertà, ironica verso i potenti e dissacratoria dei pregiudizi, assumerà l'esplicita funzione politica e sociale di spiegare al popolo gli ideali democratici in modo semplice e divertente e gli procurerà una grande popolarità, che lo fa ricordare ancora oggi come uno dei più famosi autori italiani di poesia dialettale.



NOTE

1 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXIV, p. 374

2 *Ibi.*, p. 388.

3 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXIX, p. 548

4 Cfr. A. B., Lettera da Torino, 4 aprile 1826, in *Le lagrime d'amore*, Torino, Pomba, 1826

CAPITOLO VIII

Poeta comico

Al ritorno a Torino Brofferio ha la soddisfazione di veder rappresentato il suo *Idomeo* dalla Reale Compagnia al teatro Carignano con successo di pubblico. La recensione de «La Gazzetta Ufficiale» rileva, però, la debolezza drammaturgica del protagonista e le lodi sono tutte per gli attori Domenico Righetti, il protagonista, e Carlotta Marchionni che ha superato se stessa. La prima donna della Reale Compagnia, toscana e figlia d'arte, è l'attrice più ammirata del tempo per la raffinatezza poetica delle sue interpretazioni di Goldoni, di Alfieri e degli autori contemporanei più affermati da Silvio Pellico ad Alberto Nota.

Quella recensione induce il giovane autore a riflettere che ha bisogno di studiare il teatro antico e di approfondire l'arte drammatica e che non può più affidarsi soltanto al facile estro e all'improvvisazione. Legge Schlegel, Goethe, Shakespeare per trarre dai grandi autori classici suggerimenti, ma Alfieri rimane il suo modello irraggiungibile e quindi affronta con serietà lo studio dell'endecasillabo, leggendo Annibal Caro, Giuseppe Parini, Ugo Foscolo e Vincenzo Monti.

Si propone anche di studiare la storia, perchè la tragedia è storia messa in azione in rapidi quadri che rappresentano i popoli, le nazioni, gli Stati, le società. Si dedica a quegli studi tra l'autunno del 1826 e l'inizio 1827 a Pancalieri in casa Giacosa, coinvolgendo gli amici Basilico, Marengo, Montanari, Aprati, Pacchiarotti, Mattiolo, Garberoglio, Dabormida e altri ancora, una compagnia a cui piace molto divertirsi. Angelo diletta i presenti con i canti di versi improvvisati accompagnati dalla chitarra e si lascia facilmente coinvolgere nei balli in maschera in cui impersona personaggi storici e bizzarri.

Una prima mascherata la fa in duetto con l'avvocato Mattiolo con una caricatura semiseria e semicomica di Democrito e Eraclito, scagliando saette a destra e sinistra.

Per la chiusura del Carnevale al teatro Regio Angelo vuole interpretare Torototela, una maschera molto popolare nelle feste e nelle fiere del territorio da Asti fino a Casale. Il pagliaccio ha una parlata a metà tra il bergamasco e il veneziano e improvvisa versi dedicati alle donne, alle fanciulle e ai preti presenti, suscitando l'ilarità del pubblico. È caratterizzato da un bastone rosso e giallo lievemente inarcato, che ha in cima molti nastri di tutti i colori ondeggianti al vento; sotto i nastri c'è una vescica di maiale tesa e gonfia e sopra un budello di

capretto, che vibra tra i due capi del bastone come la corda di un'arpa, e un archetto di setole di cavallo fa emettere un suono che assomiglia al gracidare della cornacchia o al rantolo di un catarroso. La cantilena di accompagnamento ha come intercalare torototela torototà, che dà il nome alla maschera.

Angelo si reca nel negozio, nei pressi di piazza Carignano, di Gaetano Gabetti, negoziante di carte e legatore di libri, che a Carnevale vende i vestiti da pagliaccio e in Quaresima i libri da messa. Chiede di affittare il costume, ma Gabetti, convinto delle doti istrioniche dell'acquirente, dice che dopo di lui nessuno vorrà più fare Torototela e gli impone l'acquisto per due marenghi. Anni dopo Gabetti sarà l'editore del giornale «Il Messaggiere torinese», di cui Brofferio diventerà direttore.

Angelo si presenta mascherato al teatro Regio senza invito e ha qualche difficoltà a entrare, ma improvvisa dei versi per i portinai chiamandoli eccellenze e ottiene via libera. Viene ancora fermato dal commissario e dalle guardie che vogliono sequestrargli il bastone e questa volta inventa delle strofe sulle folgori di guerra, suscitando il divertimento del pubblico. In teatro dà sfogo all'estro e alla fantasia e diventa il migliore Torototela di tutti i tempi. Quando il commissario, preoccupato dei suoi motteggi, vuole allontanarlo, è lo stesso re Carlo Felice, più dedito ai divertimenti che agli impegni di corte, che lo chiama sotto il suo palco di proscenio e ride divertito. Angelo dentro di sé va in collera per essere diventato il buffone del re, ma accetta la sfida e ha una freccia acuminata per ogni cortigiano presente. Si merita molti applausi e anche un sorbetto offerto dal re.

Dopo quell'intermezzo fantasioso e divertente si ributta nello studio, vuole ottenere un innalzamento nella stima del pubblico. Prende spunto dall'esempio di Giovan Battista Niccolini, drammaturgo toscano, che nel 1810 con la sua prima opera *Polissena* ha ottenuto il premio dell'Accademia della Crusca e che nel 1827 scrive *Antonio Foscarini*, il religioso e scienziato del Cinquecento condannato dall'Inquisizione perchè considerava la teoria copernicana non in contrasto con la Chiesa. Brofferio ricerca nella storia un argomento che abbia riflessi sul presente e compone *Vitige re dei Goti*, in cui compaiono allusioni antiaustriache. La tragedia viene censurata dal revisore Facelli e Brofferio prova una grande delusione perchè considera quella tragedia come la prova della sua trasformazione intellettuale, avendo modificato il modo di scrivere da ampolloso e stentato delle prime tragedie in un flusso naturale della parola, coerente con il suo ingegno.

Lo consola l'amica Rosa Bazzi, nipote del capocomico della Reale Compagnia, la quale gli consiglia di scrivere commedie, più

consone al suo spirito. Angelo fa resistenza, gli pare che la commedia sia una diminuzione: l'ubriacatura di Bacco rispetto al tuono di Giove che è la tragedia. Rosa insiste dicendo che la scrittura della commedia è più impegnativa perchè la tragedia ha una struttura convenzionale, mentre la commedia è un'essenziale e arguta rappresentazione della società e una sagace pittura dell'animo umano. Inoltre la censura non ferma una commedia fatta per il divertimento del pubblico, ma Angelo non crede che il censore non intervenga anche se scrive commedie, perchè il teatro ha per lui una missione politica e pedagogica, cioè deve educare al senso di patria attraverso la critica dei costumi della burocrazia, dei cortigiani, dei magistrati, dei ministri. Rosa insiste e porta l'esempio de *Il tartufo* di Molière. Di fronte al grande maestro francese Angelo, da "fanciullaccio impertinente"¹, fiducioso che temerarietà e insolenza hanno quasi sempre fortuna, ci prova. Trae indicazioni da una ventina di commedie viste durante il soggiorno a Parigi e comincia a scrivere senza una sceneggiatura definita e un'idea riguardo ai caratteri dei personaggi, in modo estemporaneo, con la stessa spensieratezza di Torototela.

Scrive in casa Bazzi e, quando gli attori vanno a teatro, rimane in compagnia della sorella di Gaetano, la settantenne Giovanna Bazzi, che usa il filo e la rocca con la stessa scioltezza con cui Angelo fa scorrere la penna sul foglio. La scena e i personaggi del primo atto vengono da sé, come in una febbre o in un delirio. Giovanna con il fuso e Angelo con lo scritto finiscono insieme: in fondo scrivere è come filare e viceversa. Quando arrivano a casa gli attori, Angelo si mette subito a leggere la prima parte della commedia, suscitando all'inizio attenzione e poi ilarità e applausi e quella notte, dopo un periodo cupo, dorme un sonno finalmente profondo e sereno.

Al mattino fa due o tre comparse come avvocato all'Ufficio dei poveri, ma al pomeriggio ritorna alla casa di Rosa, dove trova Carlotta Marchionni che lo invita a finire al più presto la commedia. Il giorno successivo a mezzogiorno la commedia è terminata e la famiglia Bazzi festeggia l'autore. È nato così *Mio cugino*, che sarà stampato dai tipografi Chirio e Mina.

L'impresario Gaetano Bazzi, pur essendo molto affezionato a Angelo, dopo aver letto la commedia gli consiglia di darsi alla carriera forense, ma cede alle insistenze degli attori della Reale Compagnia, che prevedono un'ottima accoglienza per una commedia prodotta in modo spontaneo e quasi inconsapevole da un ingegno allegro.

Angelo, prima di ritornare per qualche tempo a Pancalieri, va a casa Marchionni per salutare l'attrice, che però è al Castello di Agliè per una recita davanti a Carlo Felice. Incontra, invece, la bella e affa-

scinante cugina Gegia, di cui è infatuato e tenta di sfruttare l'occasione. Alle undici di sera, secondo le buone convenzioni, Gegia lo invita ad andarsene, ma Angelo inventa per lei una storia fantasiosa presa dal *Vampiro* di Byron, perché sa quanto piacciono alla donna le narrazioni di immaginazione. Gegia ascolta, ma lo tiene a distanza: lei sul sofà e lui su una sedia con un tavolino in mezzo. Angelo, anche un po' distratto dall'attrazione per la donna, non ricorda più a memoria la vicenda, ma la inventa man mano con scene grottesche e terribili alternate a quelle comiche, producendo un grande effetto, tanto che quando arriva al racconto di come il vampiro ferisce la protagonista, Gegia si spaventa e rovescia il tavolino. Angelo coglie al volo la rimozione dell'ostacolo e le dà un bacio sulla fronte. Ripresasi dall'emozione, Gegia lo mette alla porta.

Angelo ha un bacio di donna in meno, ma l'ispirazione per una nuova commedia, che inizia sulla carrozza che lo porta a Pancalieri, riuscendo a recuperare a Carignano un po' di carta e una matita in una bottega del caffè. Scrive di getto un abbozzo in cinque atti, ma all'improvviso il calesse si rovescia nel canale di Pancale e il manoscritto si perde nell'acqua.

Arrivato alla casa dei Giacosa, si chiude in una stanza e in tre giorni scrive *Il vampiro*. La sua musa è la gatta Arlecchina, chiamata così perché ha tutti i colori della maschera. Legge la commedia agli ospiti e gli pare che *Il vampiro* rappresenti un notevole progresso rispetto a *Mio cugino*: ci sono situazioni nuove, dialoghi festosi, equivoci bizzarri, personaggi originali, che, attraverso gli attacchi satirici ai nobili, agli austriaci e ai preti, danno insegnamenti di libertà.

La compagnia teatrale sta facendo le prove di *Mio cugino*, di cui è previsto il debutto dopo otto giorni, ma Angelo insiste per rappresentare *Il vampiro*. Nonostante il capocomico Bazzi sia molto scettico verso un'opera scritta in tre giorni, convoca la compagnia per le prove alle undici del mattino successivo, nella notte fa trascrivere da tre scrivani le diverse parti e lascia all'autore la scelta degli attori. Ormai Angelo si sente poeta comico a tutti gli effetti.

La censura solleva, però, molti problemi: allusioni, motteggi e brani interi devono essere tagliati. Per esempio il revisore non accetta il matrimonio segreto tra un borghese e una nobile perché è un cattivo esempio di mescolanza delle classi. Brofferio, dopo aver avanzato delle controproposte, accetta le imposizioni del revisore Facelli.

Il vampiro debutta il 16 luglio 1827 con successo e circa un mese dopo, il 22 agosto, va in scena *Mio cugino* con un'analogha accoglienza. Brofferio riceve i complimenti di Alberto Nota, il maggiore autore comico del momento, ma diventa anche oggetto di invidia e qualcuno sparge la notizia che i due testi sono plagii di opere parigine.

L'incontro a Parigi con personalità dal passato rivoluzionario e il recente successo teatrale fanno nuovamente convergere su di lui le attenzioni della polizia e la diffidenza del governo, ma Angelo non si preoccupa, perché è come invasato dalla potenza creativa e si illude di essere l'erede di Goldoni e di Molière.

Alla fine dell'estate si mette a scrivere in pochi giorni un'altra commedia, tratta dal racconto filosofico di Voltaire *Memnon ou la sagesse humaine*, che intitola *Saviezza umana*, pubblicata dai tipografi Chirio e Mina con il titolo *Tutto per il meglio*. Bazzi accetta di metterla nel repertorio della stagione di Genova, dove la Reale Compagnia deve per contratto fare delle recite, anche se la ritiene mediocre e invita il giovane amico ad approfondire la preparazione.

Brofferio propone le sue commedie anche ad altre compagnie, a Tessari per la piazza di Napoli, a Vestri per quella di Roma e a Mascherpa per quella di Firenze, che accettano di rappresentarle in esclusiva con congruo corrispettivo, anche se rilevano qualche copiatura da altri autori. A quel punto rifiuta l'avvocatura, che è come un "pantano popolato da ranocchi" a confronto del teatro che è "un giardino smaltato di fiori"²; pensa di bruciare i libri di giurisprudenza e di associarsi alle compagnie teatrali come hanno fatto Goldoni e Shakespeare.

Ancora una volta il padre tenta di riportarlo con i piedi per terra e di farlo ragionare: il figlio sta seguendo una strada che lo porterà al disinganno; una professione, anche se non amata, è la migliore garanzia di avere una sicurezza nella vita e di lavorare per il beneficio degli altri; la fantasia e la creatività giovanile possono inaridirsi all'improvviso, il parere legale, invece, migliora con gli anni in competenza, dottrina e razionalità.

Gli ammonimenti paterni mettono in difficoltà Angelo, che vive un periodo di ripensamenti e di afflizioni, ma quando viene a sapere che il debutto di *Saviezza umana* il 2 settembre 1827 a Genova è andato bene e poco dopo riceve da Tessari la proposta di un compenso di cinquanta napoleoni d'argento per ogni commedia che non sia bloccata dalla censura, decide di seguire la passione teatrale.

A metà settembre parte per Genova. Il padre, presagendo un futuro molto incerto e difficile per il figlio, gli ripete che disapprova totalmente la sua "spensierata risoluzione" e che non gli fornirà alcun mezzo economico per attuare i suoi progetti; gli augura di ravvedersi presto e lo rassicura che sarà, comunque, sempre pronto ad accoglierlo nuovamente a casa, ma si assenta per evitare di salutarlo.

Il distacco dalla famiglia diventa, dunque, particolarmente conflittuale e doloroso. Angelo fa il viaggio oppresso da tristi pensieri. La

prima notte la trascorre in un albergo di Novi, dove nel cortile vede una fanciulla bellissima di circa undici anni, dalle trecce bionde e dagli occhi azzurri, che paragona a una vergine di Ossian. Dopo la cena si esibisce alla chitarra con canzoni patriottiche e improvvisazioni per i compagni di viaggio e i canti e i brindisi attraggono la famiglia della fanciulla. Il padre, James Byron Bradley, è un medico di Londra e sta accompagnando la figlia Gioseffina in un viaggio di istruzione a Genova e a Firenze. Gioseffina si unisce al coro e canta l'inno della Gran Bretagna, a cui Angelo risponde con l'inno rivoluzionario francese.

Genova si presenta come una città di scambi, di mercanti e non di lettere, e, nonostante il successo di *Mio cugino*, non dimostra alcuna attenzione al giovane autore alla moda, che scrive un'altra commedia in cinque atti, *L'arrivo dei quarant'anni*.

Angelo passa le sere con i comici e di giorno trascorre del tempo al circolo degli ufficiali piemontesi. Nonostante sia contrario al mestiere del soldato perchè al servizio degli oppressori e contro il popolo, stabilisce una certa familiarità con il conte Carlo Seyssel, capitano di cavalleria, altero e prepotente, pieno di pregiudizi di casta contro i borghesi, ma di indole generosa verso il "letterato e plebeo".

Il commediografo Luigi Marchese gli dimostra paterna benevolenza, alleviando un po' la nostalgia della famiglia lontana. Il padre gli scrive perchè riprenda l'avvocatura, ma il successo della commedia *Saviezza umana* lusinga la vanità del giovane autore e lo conferma nella convinzione che il teatro sia la sua vita.

Le commedie della Reale Compagnia vengono rappresentate al teatro Falcone di Genova alla presenza del re Carlo Felice, ma dopo qualche giorno un commissario comunica a Bazzi che *Il vampiro* è proibito al cospetto del re. Il capocomico ha un brusco confronto con Brofferio, il quale si vanta divertito di far paura al governo, e lo avverte che con quegli atteggiamenti finirà presto in prigione. In realtà anche Angelo ha qualche preoccupazione per la sorveglianza della polizia e chiede un colloquio con il governatore di Genova, il marchese di Yenne, che ha conosciuto in casa Giacosa come persona amabile e mite. Ora invece il governatore lo rimprovera per la sua condotta, lo biasima per essersi allontanato dalla famiglia e consente la messa in scena delle commedie soltanto dopo che Angelo promette di ritornare a casa. Fortunatamente la rappresentazione suscita il grande divertimento del re, che fa arrivare all'autore come dono un pasticcio di cervo.

Nell'ottobre 1827 Brofferio propone a Bazzi l'ultima commedia *L'arrivo dei quarant'anni*, che però il capocomico non giudica buona. Con atto teatrale, Angelo gli dà ragione e affonda nel mare il testo legato a una pietra.

Trascorre il tempo tra lusinghe e applausi, ma la dispendiosa vita mondana lo riduce al dissesto finanziario; vorrebbe tornare a casa come il figliuol prodigo ma non ha il coraggio. Vede il presente molto incerto e la sua fantasia appannata. Lo trova in quello stato lacrimevole l'amico Giuseppe Garberoglio, giunto a Genova per stare con lui una settimana e accompagnarlo in Toscana. Quando vede la squallida locanda, dove Angelo si è ridotto ad alloggiare, gli presta i suoi risparmi per partire al più presto per Firenze.

I due amici decidono di affittare due posti sul piccolo battello commerciale "La bella Aurora" diretto a Livorno il 14 ottobre 1827, ma la nave, per le brutte condizioni del mare, rinvia continuamente la partenza e, quando finalmente prende il mare, per Angelo comincia una delle notti più tremende della sua vita tra vertigini e vomito. Finita la tempesta e cessato il vento, la nave deve fermarsi in prossimità di Massa e di Carrara. Finalmente, dopo altre traversie, Angelo e Giuseppe toccano la terra ferma e quella sera nell'albergo Aquila nera rifiutano di prendere una camera con vista mare.

Anche il viaggio per terra verso Firenze è travagliato: dodici ore per arrivare a Pisa e poi con calessini volanti, che si cambiano da paese in paese. I due amici arrivano a Firenze di notte sotto una pioggia battente. Ripresosi dal viaggio, Brofferio fa visita al commediografo Giovan Battista Niccolini, che gli esprime la sua fiducia che l'Italia, sempre manomessa dai nobili e dai tiranni stranieri, possa riscattarsi e gli mostra il primo abbozzo di *Giovanni da Procida* che sta scrivendo con chiari intendimenti politici.

A Firenze Angelo si sente come un "giovinaastro colla squama di allobrogo"⁵ e fa fatica a capire i suoni ingrati dell'idioma fiorentino. Nota che il popolo è più colto e astuto di quello piemontese, ma è egualmente addormentato. Sulle tracce di Foscolo e di Alfieri passeggia per i giardini di Boboli o in riva all'Arno, ma il suo stato d'animo oppresso gli fa apparire triste la città. Continua ad essere preso dalla lotta permanente tra le volubili fantasie del poeta e le serie meditazioni dell'uomo, senza saper scegliere.

Per merito della lettera di presentazione del genovese marchese di Sommariva, ben introdotto alla corte sabauda, viene invitato dal conte di Castellalfero, ambasciatore del Piemonte a Firenze, e riconosce nel segretario Valperga Sanctus un compagno di scuola. In casa del conte, dove è invitato a pranzo ogni giovedì, Brofferio può conversare con Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini, Pietro Giordani e altri letterati.

Anche qui va ai balli in maschera e una sera ha la ventura di corteggiare la maschera della dantesca Francesca, che lo stupisce perchè gli parla di libertà e di patria, e scopre solo al momento della dichia-

razione d'amore che si tratta del vispo giovanetto Daziani, ardente liberale, che diventerà il più bel deputato del Parlamento Subalpino.

Di ritorno dal ballo nella misera camera, che divide con Garberoglio, la trova piena di fuoco e di caligine perchè, mentre Angelo si divertiva in abito elegante con panciotto di seta, guanti bianchi e scarpe lucide, il povero Giuseppe, attanagliato dal freddo, ha tentato di scaldarsi bruciando legna verde.

I soldi sono ormai finiti, la compagnia Mascherpa tarda ad arrivare a Firenze da Parma e Angelo è costretto ad impegnare al Monte di pietà orologio, anelli, spille e anche doni delle sue innamorate. Lo soccorre l'amico Garberoglio, che scrive una lettera al suo padrone di casa per chiedere un prestito di duecentocinquanta franchi. Quando arriva la somma da Torino, i due amici fanno festa e vanno a ritirare gli oggetti impegnati, ma, dopo qualche giorno, Garberoglio deve rientrare immediatamente al suo ufficio pena il licenziamento, perché accusato di essersi recato a Firenze dal famigerato Angelo Brofferio, noto agitatore. L'amico parte subito e, arrivato a Torino, deve fare gli esercizi spirituali per redimersi.

Angelo, più che mai cupo e triste, viene aiutato dal dottor Bradley, che lo ospita a casa sua in piazza Duomo 14. Dà lezioni di italiano alla giovane figlia Gioseffina, la quale, affascinata da Angelo, vuole condividere le sue passioni e la dedizione della fanciulla lo rasserena.

Nella casa del medico inglese Brofferio conosce il mercante ginevrino Vieusseux, che ha fondato nel 1819 il Gabinetto scientifico-letterario, incontra il pittore Massimo D'Azeglio appena giunto dalla Romagna, il pedagogista Raffaello Lambruschini, il georgofilo Ridolfi, l'aristocratico Bettino Ricasoli, il giurista Vincenzo Salvagnoli, lo storico Giovanni Ciampolini.

Finalmente arriva a Firenze la compagnia Mascherpa, che è al servizio della duchessa di Parma e ha come prima attrice Maddalena Pelzet, donna giovane e bellissima, briosa e disinvolta, di cui Angelo subisce il fascino. Pelzet è l'attrice preferita di Niccolini, innamorato di lei come Antonio Ranieri, il fedele amico di Leopardi, che la seguirà in varie città. Per la bellezza e per le doti recitative è molto amata dal pubblico e fa la fortuna della compagnia Mascherpa.

Cominciano le prove de *Il vampiro* e di conseguenza le sventure della revisione. Brofferio, ormai abituato alle diatribe con la censura, accetta di cambiare il testo in modo così drastico che il capocomico teme della riuscita dello spettacolo. Nel frattempo scrive una nuova commedia per Bazzi, *Il mercato*, in concorrenza con *La fiera* di Alberto Nota.

La rappresentazione de *Il vampiro* richiama un pubblico curioso del giovane piemontese che osa sfidare il giudizio dei fiorentini e gli

spettatori, man mano che si susseguono gli atti, danno evidenti segni di disapprovazione fino all'insuccesso finale. In una sola serata Angelo ha perso l'autostima e la considerazione pubblica, anche se non gli mancano la solidarietà degli amici più stretti e soprattutto lo sguardo degli "occhi fascinatori e sfolgoreggianti"⁶ di Maddalena Pelzet, generosa nella sventura.

Sul suo testo riceve un interessante e argomentato parere da Giovan Battista Niccolini, che giudica la commedia leggera e gradevole, ma ancora gracile nelle situazioni sceniche, perchè il modo di lavorare di Brofferio è troppo frettoloso, basato su un estro brioso e sfavillante, che deve essere trasformato in una seria prova dell'ingegno, al di là della facile scorza dell'epigramma. Gli suggerisce, se vuole insegnare le virtù civiche e patriottiche, di sperimentare il nuovo genere della commedia storica, sull'esempio del teatro tedesco e spagnolo e lo sprona a leggere molto, soprattutto Shakespeare, il maestro del teatro moderno.

Brofferio tenta, quindi, di proporre una seconda rappresentazione de *Il vampiro*, ma gli attori non vogliono ricevere altri fischi. Lo aiuta la bella Maddalena, che gli consiglia di mettere in scena un'altra commedia. Viene così rappresentata *Saviezza umana*, dopo alcune correzioni su un personaggio inglese per non offendere i Bradley. Soddisfatto di essersi preso la rivincita, ma ancora amareggiato, accetta l'invito della compagnia Vestri a Roma.

Prima di partire deve, come sempre, pagare dei debiti e ritorna al Monte di pietà. Il 7 marzo 1828 inizia il viaggio verso la città del papa in carrozza con la famiglia Bradley. Dopo qualche tappa intermedia arriva a Siena, una delle più gentili e piacevoli città. Durante la visita a Fonte Branda incontra un uomo imponente con le forbici all'occhiello dell'abito e una piattella di stagno al collo, circondato da sei cani. È Mastro Gregorio, barbiere per cani e per uomini, che apprezza più dei suoi simili gli animali perchè non sono capaci di truffare. Brofferio rimane incuriosito da quell'artista delle forbici che è anche filosofo e gli improvvisa la scritta per l'insegna della bottega: "Qui si pela il prossimo da mattina a sera a ingrosso e al minuto con privilegio del governo secondo i più classici insegnamenti"⁷.

A proposito di uomini truffatori, gli capita di assistere a teatro a *Mio cugino*, messo in scena dalla compagnia di Solmi e Pisenti con grandi applausi. Quando il capocomico esce sul palcoscenico e comunica al pubblico che la commedia è di un autore giovane e modesto che vuole mantenere l'anonimato, Brofferio si presenta e scopre che la compagnia ha avuto il testo da un attore che lo ha imparato a memoria assistendo a una delle rappresentazioni della Reale Compagnia.

Ripreso il viaggio e entrato nello Stato pontificio, dopo una sosta a Acquapendente e a Viterbo, Brofferio arriva a Roma e la definisce retoricamente la signora delle genti, la patria di poeti e di eroi, la regina del mondo e aggiunge che è un peccato che sia anche la città del papa. Trova la basilica di San Pietro magnifica, ma porta le vestigia dell'empietà del potere e preferisce le catacombe, dove permangono i segni dei sacrifici dei martiri cristiani in nome di profonde convinzioni di fede.

Brofferio prende contatti con il capocomico Luigi Vestri, comico sulla scena e serio nella vita. Anche questa volta *Il vampiro* deve superare le forbici del revisore, che è padre Reggio, conosciuto da Angelo a Castelnuovo Calcea, quando ai tempi di Napoleone, da domenicano sfratato, si divertiva con i lazzi di Carnevale, giocava al teatro e corteggiava le villanelle. Successivamente lo ha incontrato ad Asti, dopo la riapertura dei conventi, nuovamente con la tonaca e impaziente di diventare inquisitore. Il censore, facilmente ricattabile, trova un facile accordo con Angelo. Nel mese di marzo 1828 al teatro Metastasio l'allegro popolo romano decreta il successo de *Il vampiro*.

Anche nella città del papa, Angelo entra facilmente in contatto con letterati e attori, grazie alle lettere di presentazione. Diventa amico tra gli altri di Jacopo Ferretti, autore dei libretti per la *Cenerentola* di Rossini e per l'opera giocosa di Donizetti tratta da una commedia di grande successo di Giovanni Giraud, *L'ajo nell'imbarazzo*. A casa di Ferretti incontra proprio Giraud, espansivo e buontempone, conosce Rosa Taddei, una poetessa improvvisatrice colta e leggiadra, e inventa con lei versi sull'amore e sulla patria.

La compagnia di Vestri mette in scena *Saviezza umana*, mentre il controllo della polizia su Angelo si fa più stringente. Un amico lo avverte che è pedinato da spie del S. Uffizio e gli consiglia di partire al più presto per evitare il carcere.

Tra il 1827 e il 1828, giungono, infatti, al governatore di Torino informazioni confidenziali della polizia su Brofferio, ancor prima del suo arrivo a Roma, imprecise e spesso false, che lo segnalano anche in luoghi che non ha mai visitato, ma che comprovano una stretta sorveglianza sul giovane drammaturgo, ritenuto politicamente molto pericoloso⁷.

Subito dopo l'avvertimento dell'amico, in albergo Brofferio riceve la convocazione dal capo della polizia, un misto di prete e di sbirro, che gli restituisce il passaporto e gli intima di partire entro ventiquattro ore per non ritornare mai più. Al ritorno dal commissariato intravede in piazza di Spagna il passaggio del papa con la testa calva e il volto pallido, scortato dai dragoni. È il saluto che riceve da Roma.

Angelo si reca a Napoli per incontrare la compagnia Tessari con cui ha un contratto. Dopo un viaggio di tre giorni arriva in città di

notte e scende nel modesto albergo Fenice. Il giorno dopo incontra il rumore indescrivibile di Napoli e si inoltra nelle vie buie e sporche, rimanendo deluso anche dalla tanto magnificata via Toledo. Visita la cappella sotterranea di S. Gennaro, il santo "più mariuolo" che esista nella "celeste corte"⁸; nella piazza del mercato immagina le gesta del pescatore rivoluzionario Masaniello, ma si trova in realtà in mezzo a maccheroni e maiali di un paese della cuccagna con i lazzaroni che spendono per mangiare i quattro soldi guadagnati. Osserva stupito come la vita delle famiglie e il lavoro degli artigiani si svolgano per strada. Non capisce il dialetto, ma apprezza le orecchiabili canzoni popolari cantate dai pescatori, come quella dedicata a Nenna, l'acquaiola che "accende il cuore cogli occhi e spegne coi rinfreschi la sete della moltitudine"⁹.

In piazza ci sono anche due malandrini, che taglieggiano i venditori. Dopo pochi giorni un monello gli chiede un carlino di obolo per la camorra e la sua padrona di casa gli spiega che cosa vuol dire camorra a Napoli. Soltanto dall'altura di Posillipo, lontano dalle strette vie affollate, Angelo scopre la bellezza incantevole delle isole delle Fate, i colori del mare e la città superba.

Dovendo fare i conti, come al solito, con le sostanze sempre limitate, trova, con l'aiuto del medico Boffano di Nizza Monferrato trasferitosi da qualche mese a Napoli, una camera ammobiliata per venticinque franchi al mese in Largo del Castello, una specie di pollaio al quarto piano. Quando, trascinando il suo baule, va a prendere possesso della stanza, incontra il precedente inquilino, che riconosce poeta come lui e anche maestro di musica. I due si mettono a parlare del teatro di Goldoni e della musica di Rossini, dei fischi e degli applausi del pubblico e della critica. Il giovane musicista è Gaetano Donizetti e sta partendo per Roma per la sua prima rappresentazione. Una decina di anni dopo Brofferio riceverà da Parigi una raccolta di canzoni tratte dal suo *Sogno della vita*, musicate da Gaetano Donizetti con la dedica: "In ringraziamento del bellissimo articolo del Messaggero Torinese sulla Lucia di Lamermoor, l'inquilino del quarto piano in Largo del Castello"¹⁰.

Il giorno dopo Brofferio va al teatro Fiorentini, dove si stanno svolgendo le prove del *Cristoforo Colombo* di un seguace di Alfieri, il duca di Ventignano. Alla prima dell'opera c'è il re di Napoli, Francesco I, che assiste annoiato alla tragedia, regalando sbadigli reali alla platea.

Cominciano le prove de *La Saviezza umana* e gli attori fanno al giovane piemontese una dettagliata lezione su chi siano gli jettatori, tra i quali il duca di Ventignano. Brofferio irride a quella superstizione, ma uscendo dal teatro incontra il duca e subito dopo viene sbat-

tuto da un calessino contro un banco di piatti. L'incidente gli costa trentadue carlini di indennizzo, ma la jettatura non ha presa sulla commedia, che riceve molti applausi.

Anche a Napoli Brofferio viene accolto nei salotti intellettuali, in cui conosce molte personalità e letterati. Passa il tempo tra "teatri, passeggiate, fandonie e mai una seria occupazione"¹¹ fino a che non si vergogna di se stesso e si dedica allo studio della filosofia e della legge, discipline in cui Napoli ha sempre primeggiato. Rilegge Filangieri; studia Benjamin Constant; si interessa al *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco, ai testi delle istituzioni economiche e commerciali di Antonio Genovesi e al trattato di procedura penale di Mario Pagano, ma rimane annichilito dal filosofo Giovan Battista Vico.

Scopre le satire di Salvator Rosa, pittore e incisore, nonché poeta e amico di Masaniello, a cui si ispira per scrivere una commedia sulla ribellione del popolo napoletano contro i vicerè di Spagna, che ottiene il gradimento del pubblico, divertito dai passaggi di critica all'aristocrazia. Il giorno dopo il revisore di Napoli, che ha autorizzato la rappresentazione, viene licenziato e lo spettacolo proibito.

Dopo l'intervento della polizia Brofferio decide di allontanarsi al più presto da Napoli, ma vuole prima vedere Pompei, di cui ha letto la descrizione di Plinio dell'eruzione del Vesuvio. Per alcuni contrattempi deve passare "una notte nella risuscitata città dei morti"¹², provando un sentimento di terrore più che di meraviglia.

Rientrato a Napoli, l'amico Pietro Calà Ulloa gli comunica di averlo iscritto alla camorra dei letterati, cioè all'Accademia Pontaniana, per aiutare la sua carriera ed essere difeso dalle calunnie e dalle persecuzioni degli invidiosi. Brofferio ritiene opportuno accettare, nonostante pensi che le accademie siano un'accollita di adulatori e di inetti. Nella sala gremita dell'Accademia pronuncia un discorso temerario di tono alfieriano sull'indipendenza dello scrittore dal re, dai nobili e dai preti, scagliandosi contro i letterati codardi e servili, privi di ispirazione e capacità. Il discorso è accolto con freddezza dai colleghi accademici, mentre è applaudito dal pubblico. Il marchese d'Albergo rinfaccia a Brofferio il passato da carbonaro e lo fa allontanare da Napoli con una scorta, prima che lo arresti la polizia.

A Itri la scorta lo affida a un brigante vestito alla spagnola come i bravi di don Rodrigo, che, con l'aiuto di un mugnaio contrabbandiere, gli fa passare il confine presso Terracina travestito da garzone di mulino. Da qui il brigante lo porta da un pecoraio nelle Paludi Pontine, dove il giovane poeta prende le febbri malariche e non può avere né medico né medicine.

Negli intervalli che gli lascia la febbre, Angelo riesce a scrivere i primi due atti della commedia *I viaggiatori*, a mandare notizie alla fa-

miglia e chiedere aiuto all'amico romano Jacopo Ferretti per attraversare di nascosto lo Stato pontificio. I gendarmi sono sulle tracce di Brofferio, ma arrivano prima gli emissari di Ferretti, il vecchio poeta Avelloni e un giovincello di nome Pirro, che lo accompagnano alle porte di Roma.

Angelo si rifugia in casa di Ferretti per ristabilirsi dalla malaria. Esce soltanto di notte, avendo come guida il birichino Pirro, che conosce tutti i meandri della città e gli fa visitare i monumenti. Durante il giorno, per passare il tempo, prende nota dei luoghi visitati, delle loro leggende, inventando abbozzi di storie fantastiche. Va anche nella bella Tivoli di Orazio e dell'imperatore Adriano e qui incontra il mago e la Sibilla che lo affascinano, ma che gli predicano un futuro di ricchezze che lo disgiusta.

La madre, informata dall'amico Garberoglio delle difficoltà economiche del figlio, gli fa arrivare qualche centinaio di franchi, naturalmente con l'assenso segreto del marito. Il dottor Bradley gli procura un falso passaporto inglese con il quale Angelo comincia il viaggio di ritorno a Torino in diligenza attraverso la Sabina, l'Umbria e le Marche. Qui si reca a Recanati per fare visita a Leopardi, a cui è stato presentato nelle sale di Vieusseux a Firenze da G. B. Niccolini.

Rintraccia la casa del poeta, ma trova solo il padre, il vecchio Monaldo con la calotta da prete e la faccia a mezzo tra un sagrestano e un contrabbandiere, il quale, riconosciuto il visitatore come amico del figlio, non vuole riceverlo¹³.

Riprendendo la strada, si imbatte in una processione al santuario di Loreto e si interessa alle giovani forosette più che alle litanie, riportando l'impressione di assistere non a una cerimonia religiosa, ma a una baldoria, che culmina con il mercato di venditori di reliquie e di immagini sul sagrato del santuario. Durante la processione incontra un Battuto, che, mentre gli racconta la lunga storia della trasvolata della casa di Maria da Nazareth, gli offre la compagnia di due ragazze per la cena.

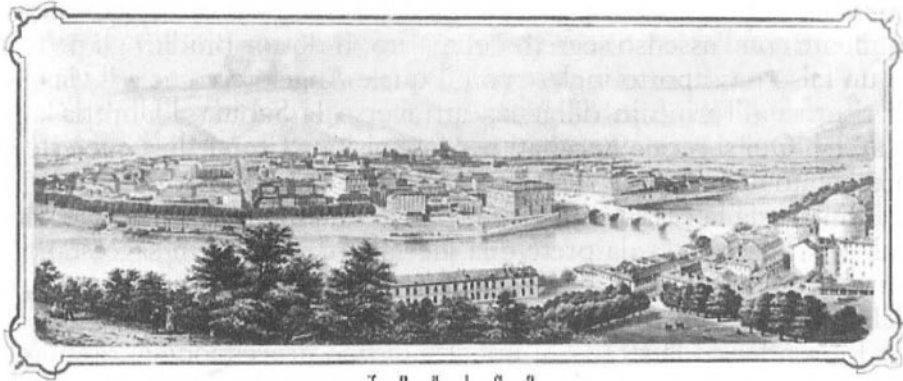
Ad Ancona deve fermarsi alcuni giorni perchè è riassalito dalle febbri malariche. Quando si ristabilisce, riprende il viaggio attraversando tutta la Romagna, e, superato il confine dello Stato Pontificio, si dirige verso Torino, contento di ritornare a casa, dopo un anno di lontananza.

Brofferio rivede con emozione la sua città come se fosse più bella di tutte quelle che ha visitato e dopo la lunga *tournée* nelle città italiane misura quanto il mondo del teatro sia fragile e aleatorio. L'anno consumato nel lungo viaggio gli appare pieno di difficoltà, anche per

i continui controlli della polizia. Vive il disinganno delle aspirazioni giovanili, ormai consapevole che non riuscirebbe a mantenersi come autore teatrale e, ancora vincolato allo schema tragico alfiерiano, gli risulta difficile adattarsi al profondo cambiamento che le influenze romantiche stanno producendo sulla scrittura teatrale.

Dopo essersi lasciato trascinare dal cuore e dai sogni, Brofferio deve fare una scelta ragionata: intraprendere la carriera forense è l'unica possibilità di guadagnarsi da vivere, come gli ha sempre detto suo padre.

Per lui è arrivato il tempo della maturità.



T U R I N O

NOTE

- 1 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXXXV, p. 288
- 2 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXXXVI, p. 325
- 3 *Ibi*, p. 328
- 4 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXL, p. 461
- 5 *Ibi*, p. 519
- 6 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXLIV, p. 588
- 7 Cfr. Archivio di stato di Roma, sez. II - XXII, 1852; L. SANDRI, *L'allontanamento da Roma di Angelo Brofferio nel 1828* in "Archivi", n. 3, 1955, LAURANA LAJOLO- ELIO ARCHIMEDE, *Brofferio l'oppositore*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 198-201
- 8 A. B., *I miei tempi*, Serie seconda, Milano Guigoni, 1863, vol. I, cap. I, p. 14
- 9 *Ibi*, pp. 36-37
- 10 A. B., *I miei tempi*, Serie seconda, vol. I, cap. II, p. 63
- 11 A. B., *I miei tempi*, Serie seconda, vol. I, cap. IV, p. 122
- 12 *Ibi*, p. 155
- 13 A. B., *I miei tempi*, Serie seconda, vol. III, cap. II, pp. 69-85 riproposto in «Almanacco Piemontese 1998», Viglongo, 1997, pp. 261-270

CAPITOLO IX

In carcere

Nel 1828 Angelo Brofferio ritorna in famiglia, accolto con l'affetto di sempre, così come gli aveva promesso il padre alla partenza. È una consolazione rientrare nell'alveo della quotidianità e della consuetudine: ritrovarsi tra le strade note di una città che ama, ritornare ad essere riconosciuto e uscire dall'anonimato di cui ha sofferto all'estero, dove pure ha colto qualche successo. Brofferio compone ancora un dramma storico, *Angelica Kauffmann*, e due commedie, che vengono giudicate con severità dal pubblico. Accetta il responso come un segno del destino e si rassegna a intraprendere la carriera forense. Non ha nessuna fiducia nell'amministrazione della giustizia che si dimostra sempre a favore del furbo, dell'astuto bancarottiere, del senatore potente, ma deve accettare la situazione¹. Cambia il modo di vestire e si fa confezionare da Colombino, il più famoso sarto di Torino, un abito di fine panno, di cui va molto fiero².

L'avvocatura è una scelta molto sofferta, che mette fine alla stagione più divertente e giocosa della sua vita. Brofferio vive un passaggio esistenziale così doloroso da ammalarsi gravemente. Mentre i familiari in lacrime lo vegliano credendolo in coma, Angelo compone una canzone sulla morte. Come avvolto in un sogno, trova facilmente nella mente, seppure evanescente, versi e rime che gli infondono una grande calma voluttuosa e lo avviano alla guarigione.

Si esercita a fare l'avvocato, seguendo i principi della difesa del vero e del giusto, rifiuta i cavilli e i sofismi come sotterfugi da azzecagarbugli e si oppone con determinazione alle macchinazioni dell'avvocato avversario. Difende gratuitamente i poveri.

Non perde, però, il contatto con i teatri, gli attori e le attrici, neanche con la sua appassionata sartina, e frequenta assiduamente gli amici. Di solito va al caffè Calosso di via Dora Grossa, dove si ritrovano i liberali per conversare di letteratura e di speranze politiche, mentre gli aristocratici si trovano al caffè Fiorio di via Po. Riannoda i rapporti con i compagni di Università coinvolti nei moti del '21 e con giovani professionisti liberali e affiliati alla massoneria.

Nonostante i governi reazionari operino uno stretto controllo di polizia e l'aristocrazia e il clero continuano ad esercitare i loro poteri arcaici demonizzando le novità, in alcuni Stati italiani e in Europa le economie e le società sono in profonda trasformazione. L'avvio dei primi pro-

cessi di industrializzazione e di urbanesimo fanno emergere i nuovi ceti borghesi, che richiedono maggiore libertà di mercato. Anche la Torino di Carlo Felice risente delle novità sul piano economico e culturale e Brofferio individua un pubblico nuovo non letterato, di artigiani e commercianti, per lui molto interessante. Per quel pubblico popolare comincia a comporre canzoni, seguendo il modello di Béranger e rifiutando il lirismo romantico. Si affida alla spontaneità del dialetto torinese per illustrare con arguzia e ironia scene di vita quotidiana e denunciare spiritosamente privilegi, ingiustizie, soprusi degli aristocratici e del clero così da comunicare idee e emozioni ai borghesi.

Legge le canzoni nei salotti e nei caffè e le fa circolare manoscritte tra gli amici, suscitando l'attenzione della polizia. Come nel 1821 Brofferio appare più rivoluzionario di quello che è; in realtà rifugge dalle armi e dalla violenza e preferisce affidare i suoi strali contro i reazionari e i preti alle parole e non alle azioni. Altri pensano invece ad aderire a conventicole segrete rivoluzionarie. A Torino e negli Stati filoautriaci come i ducati di Parma e Modena si stanno, infatti, organizzando associazioni di cospiratori per richiedere alle monarchie assolute la concessione della Costituzione. Si sente in Europa una nuova ondata rivoluzionaria contro il sistema della Santa Alleanza, che influenzerà in modo determinante lo sviluppo dei movimenti democratici e nazionali nei singoli Stati.

Alla fine di luglio del 1830 arrivano a Torino le prime notizie dell'insurrezione di piazza di Parigi contro il re Carlo X, più reazionario e oscurantista rispetto al predecessore, il fratello Luigi XVIII. Il re non ha accettato la vittoria dei liberali in Parlamento e, su consiglio del ministro conte di Polignac, il 25 luglio ha emanato le quattro ordinanze con cui ha sospeso la libertà di stampa, sciolto la Camera e indetto le elezioni con un sistema elettorale più restrittivo.

I primi a insorgere il 27 luglio sono i tipografi contro la polizia che sequestra i giornali, in città scoppiano gli scontri e un popolano innalza il vessillo tricolore. L'insurrezione dilaga spontaneamente nei quartieri operai e la sommossa diventa rivoluzione. I deputati moderati, spaventati dalla possibile presa del potere da parte dei repubblicani, rovesciano a loro vantaggio l'insurrezione e proclamano il 31 luglio Luigi Filippo d'Orléans, del ramo cadetto dei Borboni, luogotenente generale del Regno. Luigi Filippo, pochi giorni dopo, assumendo la corona come re dei Francesi, accetta di modificare in senso liberale la Carta del 1814, dando nuovi poteri alla Camera bassa e in breve tempo normalizza la situazione.

Brofferio segue con trepidazione le notizie delle rivoluzioni in Francia, in Belgio, in Polonia e i contraccolpi in Germania e auspica

che anche in Piemonte e negli Stati italiani succeda come in Ungheria, dove l'avvocato Lajos Kossuth e il poeta Sandor Petöfi si sono messi a capo del movimento nazionale. Lui, che è insieme avvocato e poeta, può rimanere estraneo a quella accelerazione della storia?

La rivoluzione sembra vicina. I cospiratori italiani si fidano del re borghese Luigi Filippo, il quale ha proclamato il principio di non intervento nel caso di sollevazioni in altri Stati. Anche nello Stato pontificio si espandono le società segrete, contro le quali papa Leone XII ha emanato una bolla di scomunica, ribadita dal successore Pio VIII contro i moti universitari e le dimostrazioni popolari della primavera del 1829.

Preoccupato di uno scoppio rivoluzionario, Carlo Felice interrompe i suoi viaggi di piacere nel regno e ritorna a Torino. La città è apparentemente tranquilla, ma un gruppo di cospiratori prende contatto con il principe Carlo Alberto, puntando sul conflitto esistente tra lui e Carlo Felice. Il principe di Carignano, a seguito del coinvolgimento nei moti del 1821, è stato in esilio volontario in Toscana ed è stato riabilitato dal re Carlo Felice e dai sovrani della Santa Alleanza soltanto dopo aver partecipato con l'esercito francese alla repressione della rivoluzione in Spagna nel 1823, distinguendosi nella battaglia del Trocadero. Tornato a Torino, non esclude, però, contatti segreti con esponenti carbonari, pur mantenendo il suo abituale atteggiamento ambiguo.

Alla fine del 1830, Giuseppe Bersani, ex guardia del corpo di Carlo Felice, e i medici Sisto Anfossi e Giuseppe Balestra, aderenti alla setta massonica di rito scozzese dei Franchi Muratori³, pongono le basi di una cospirazione liberal-monarchica in riunioni nei caffè e nei circoli politici. Definiscono il piano durante un pranzo alla trattoria Nord e assumono la denominazione di Cavalieri della Libertà.

Una sera del gennaio del 1831 uno degli adepti sonda la disponibilità di Brofferio a entrare nella cospirazione, facendogli credere che sia molto estesa. Gli chiede di usare la sua capacità letteraria e oratoria per stendere un appello al sovrano perchè ripristini la Costituzione. Ci vuole poco per convincere quel giovane avvocato di "ardenti affetti"⁴ ad "esporre la vita per la libertà"⁵. Brofferio, contando sulle sue conoscenze, fa proseliti e definisce i segni di riconoscimento dei congiurati sul modello dei Franchi Muratori. In pochi giorni aderiscono all'associazione molti cittadini di tutte le condizioni.

Il gruppo promotore mantiene la segretezza delle intenzioni e delle condizioni dell'insurrezione fino a che Bersani, in seguito alle pressioni di Brofferio, gli rivela che la congiura è nata tra calici di spumante e sta languendo⁶. L'avvocato si allarma e avverte gli amici più stretti del-

la situazione incresciosa, ma la cospirazione si allarga quasi spontaneamente e si forma un consiglio direttivo con Giuseppe Bersani, Giacomo Durando e Carlo Gazzera. A Brofferio è affidato l'incarico di stendere un piano di cospirazione per giungere a un governo segreto, mentre il magistrato Gazzera si occupa degli aspetti legali. I cospiratori sono Giacomo Durando, che ha partecipato ai moti del '21 e poi ha lottato per la libertà all'estero, Bersani, che ha contatti con l'esercito e affilia alcuni ufficiali, tra cui Giovanni Durando, Alessandro Massimini e molte guardie regie. Molti sono gli avvocati come Biagini, Pinchia, Merlo, Blachier, Cadorna e i nobili liberali come il marchese Monteze-molo e il marchese San Giorgio. La rete si estende alle province con responsabili locali: l'avvocato Fantini a Cuneo, il conte Lanza a Mondovì, l'avvocato Savina ad Asti, Pietro Dagna a Voghera, il medico Astigiani a Alba, Gaspare Mondo oltre Tanaro, Romualdo Cantara a Ivrea. I circoli sono circoscritti e non noti l'uno all'altro.

Giacomo Durando si assume il compito di stendere, in nome della nazione, una protesta indirizzata al re con la richiesta di emanare la Costituzione. La protesta, stampata clandestinamente nella tipografia Pomba, viene discussa in molti circoli politici e ha l'intento di convincere il popolo che la monarchia sabauda non ha mai fatto alcunché per lui, a cominciare da Emanuele Filiberto che sciolse gli Stati generali. Nel documento sono affrontati i problemi economici, con riferimento alle tasse che gravano onerose sul popolo per mantenere la corte e l'esercito troppo numeroso rispetto alle risorse, secondo i cattivi consigli dell'Austria. Si afferma che c'è una sola classe al potere con molti privilegi, mentre la nazione è esclusa. Il regno vive nelle tenebre perchè l'istruzione primaria è lasciata ai Comuni ed è troppo limitata, mentre tutta l'educazione è dominata dai Gesuiti e l'Università è dequalificata. Le province sono tiranneggiate dai Governatori in una situazione di disordine amministrativo. La legislazione civile, basata sull'arbitrio, è composta da un'accozzaglia di leggi. L'esercito è senza forza morale con i corpi in contrasto tra loro, schiavo del machiavellismo austriaco, mentre i soldati dovrebbero essere l'orgoglio dei piemontesi, non degli Austriaci. Il documento si conclude con la dichiarazione che la religione del popolo, vilipeso da nove secoli, è la rivoluzione⁷.

Per sostenere quegli argomenti presso la popolazione, Brofferio scrive un sonetto, anch'esso pubblicato clandestinamente da Pomba, in cui si scaglia contro il tiranno che con vile inganno sottomette l'Italia, fiducioso che il popolo si stia risvegliando al suono delle armi repubblicane contro il re, che gemendo morirà. Viene fatto circolare anche un inno sulla risurrezione del popolo e sull'unione di soldati e cittadini al seguito della bandiera della libertà.

Il documento viene ripreso il 17 marzo 1831 dal giornale parigino «Le Constitutionnel» e alcuni fuorusciti piemontesi, entusiasti, cercano di rientrare, ma vengono arrestati dalle forze dell'ordine francesi e imprigionati a Lione. A Torino si sparge la voce che quei fuorusciti volessero prendere in ostaggio il principe di Carignano.

Bersani, invece, fa capire che Carlo Alberto guarda benevolmente alla congiura e spiega che con l'appoggio delle Guardie Reali è possibile entrare nel palazzo e costringere il re Carlo Felice a promulgare la Costituzione. Qualche ufficiale non esclude di assassinare il re in caso di rifiuto. In realtà il piano è improvvisato e senza consistenza e molti congiurati si affidano ingenuamente al loro entusiasmo ideale.

Pensando all'azione imminente, nel consiglio direttivo dei Cavalieri della Libertà del 1 aprile 1831 emerge la necessità di eleggere un capo e si fa il nome di Brofferio, ma tutto precipita all'improvviso.

La sera del 2 aprile, alla vigilia di Pasqua, Brofferio si attarda con alcuni congiurati nella preparazione di una riunione prevista il giorno seguente a Porta Palazzo con operai e sottufficiali e quando torna a casa trova il commissario Gay, il brigadiere dei carabinieri Novarino e cinque o sei agenti di polizia che stanno perquisendo l'alloggio alla presenza del padre.

Gli vengono requisite le carte e tra queste le canzoni di tema politico che Angelo ha composto proprio in quei giorni, eccitato dai movimenti insurrezionali. In *Patriottism d' Piassa Castel*⁸, sono derisi coloro che si accontentano di avere la pancia piena e di dormire tranquilli e quei "baggiani", che vogliono evitare i guai.

*Set d'agost*⁹, scritta il primo marzo, parla delle barricate di Parigi e critica i liberali vanitosi e di moda ("subrichèt"), che dovranno trottare in gloria del moderato La Fayette. Si scaglia anche contro coloro che si fidano dei "signori della Santa Alleanza" e contro la buffonata del non interventismo di Luigi Filippo, che ha tradito i patrioti di Parma e della Romagna. Alla fine vincono di nuovo i ministri e i re, la spada e la stola, la parrucca e la papalina.

*Sor Baron*¹⁰, composta l'8 marzo, è una parodia del conte Thaon di Revel, governatore di Novara al tempo della repressione dei moti del 1821, un barone prepotente, arrogante, intrigante e anche vigliacco. Dorme come una marmotta e mangia come un tasso, non sa niente di strategia e di leggi, ma fa il ministro e il generale.

Del 20 marzo è *Ij regret d'un vej soldà*¹¹, un veterano che si vanta di aver combattuto tante guerre e di essere sempre stato italiano. Quasi a presagire quello che gli sta per accadere, il 25 marzo compone *Èl pover esilià*¹², canto di uno sventurato patriota esule, che ha nostalgia della famiglia e della cara Italia.

Per la polizia il capo della congiura è l'avvocato Angelo Brofferio in quanto personalità più nota e popolare del gruppo, e lo arresta. Chiuso nel carcere della Cittadella, il 10 aprile, il prigioniero ripercorre in versi la sua vita, il suo "*crudel destin*"¹³, dai tempi in cui gli veniva "*mal 'd pansa*" perchè non sapeva un verbo latino e del collegio ad Asti al "*bast*" subito "*per quater coje d'Lege*", dal rischio corso da concorrenti gelosi per un bacio a una bella donna alla gloria effimera delle carte fino a che ha accettato il "*servissial*" della pratica legale per aiutare i poveracci.

Insieme a Brofferio vengono arrestati Bersani, Balestra, Gallo, Destefanis, Levani e altri ufficiali delle Guardie Reali, mentre Giacomo Durando e Sisto Anfossi riescono a fuggire e l'avvocato Gazzera non viene identificato. Anche i responsabili delle province restano liberi.

Gli arresti sono stati causati dall'ingenuità o dal ripensamento del giovane Ignazio Ribotti, sottotenente della Brigata Piemonte, affiliato da pochi giorni al Circolo militare, a cui Brofferio ha affidato le copie dei proclami da distribuire a Genova e ad Alessandria. Il giovane, parlando con un commilitone, svela la trama cospirativa e fa alcuni nomi. Confessano anche altri giovani ufficiali arrestati e Destefanis fa addirittura il nome di Carlo Alberto come vero capo della congiura¹⁴.

Invece Brofferio, insieme a Bersani e a Balestra, nega di essere coinvolto nel piano, giustificando i documenti sequestrati come pure esercitazioni letterarie e scherzi tra amici. Ma è una difesa troppo debole dopo le ammissioni dei giovani ufficiali. Gli inquirenti scoprono che Giuseppe Bersani ha una zia governante della regina Maria Teresa, che gli consente un facile accesso alla reggia e non credono alla versione che l'agguato notturno dovesse pacificamente indurre il re a concedere la Costituzione. Tessonò, quindi, le prove di un colpo di stato, anche se non parlano esplicitamente di regicidio.

Nell'incertezza delle prime fasi dell'istruttoria, Brofferio si compiange per la triste sorte di essere dietro le sbarre con un po' di paglia come giaciglio e invita in versi la sua anima ad andarsene via, ma senza lasciarsi prendere dallo sconforto. Ricordando la composizione sulla morte fatta in fin di vita nel 1828, riprende l'immagine della sua anima che, quando si presenterà davanti a Dio, dovrà ammettere di aver fatto baldorie e di essere stata sventata, ma potrà dire che non è mai stata serva di papa e di re, che ha creduto all'amicizia e non si è mai vendicata¹⁵.

Carlo Felice ordina una durissima repressione a carico dei congiurati, ma muore il 27 aprile prima della fine del processo. Gli succede Carlo Alberto, che avoca subito a sé la supervisione dell'inchiesta e chiede di essere quotidianamente informato dall'Uditore generale di guerra Benedetto Andreis di Cimiez, (Cimella). Il 12 maggio emana un

provvedimento di amnistia per la sua salita al trono, ma esclude i reati di natura politica per non alimentare le illazioni degli ambienti reazionari di essere colluso con i liberali¹⁶. Sul nuovo re, oltre alle vecchie accuse di carbonarismo e di usurpazione del diritto di successione come ramo cadetto dei Savoia, ora si diffondono le voci che abbia fatto avvelenare Carlo Felice già malato. Carlo Alberto è, dunque, oggetto di molti sospetti rafforzati dalle deposizioni di alcuni imputati, e gli inquirenti, per chiudere la vicenda imbarazzante, propongono l'impunità a tutti i congiurati che rendano sincera e completa confessione.

Il primo ad accettare di confessare, il 13 maggio, è il medico Balestra, indicato da Ribotti come presidente del circolo cospirativo. Balestra dichiara di essersi dimesso dalla società subito dopo la lettura della protesta a Carlo Felice fattagli da Brofferio¹⁷.

Il presunto capo della congiura, invece, continua nella linea difensiva di estraneità ai fatti, anche se la depressione ha conquistato il suo animo, come in altri momenti difficili della sua vita. Per avere qualche sollievo a una condizione psicologica molto difficile, compone canzoni ispirate alle fasi dell'indagine accompagnandosi con la chitarra. Non ha carta né inchiostro e si stampa nella memoria i versi con una musica in parte inventata e in parte rubata. Canta per giorni interi per sentirsi ancora vivo e le canzoni, a volte melanconiche a volte allegre, richiamano gente sotto le inferriate della Cittadella di Torino. I ritornelli sono facili e molti cominciano a cantarli, diffondendoli così da voce a voce.

Il prigioniero compone una dozzina di poesie, che pubblicherà successivamente e che diventeranno famose. Anche quando trattano il tema giocoso e amoroso, di cui è protagonista Carolina, mettono sempre alla berlina i potenti che governano senza saggezza e che si inalberano contro i liberali, i filosofi, i gazzettieri che fanno notare la loro pochezza¹⁸.

Mentre continuano le defezioni dei compagni, Brofferio si interroga amaramente su tutto quello che gli sta accadendo e gli sembra di essere un nonnulla o un folle, imprigionato dal fanatismo supportato dai codici e dal potere imbrogliato a danno degli onesti come lui¹⁹. Nella solitudine della cella teme la condanna, data la gravità delle imputazioni che si addensano su di lui, e confessa in versi i suoi peccati: volubile con le belle donne, non credente nell'aspersorio e nei miracoli, appassionato di Voltaire, Rousseau e Beccaria, non servile con monsignori e cortigiani²⁰. È nei guai con la giustizia soltanto perché per breve tempo ha sognato la libertà e la redenzione del popolo ma non può affidarsi solo alla provvidenza, ormai non ha altro da fare che dichiarare sinceramente i suoi intendimenti²¹.

Diventa, infatti, per lui sempre più difficile, anche per il suo carattere impressionabile, resistere alle pressioni, ai raggiri abili degli in-

quisitori, alle promesse di libertà accompagnate dalle minacce della condanna²². Convinto che tutto sia perduto e che la cosa migliore sia dire la verità, Angelo Brofferio fa la prima confessione il 21 giugno. Richiama le responsabilità di Bersani quale capo del complotto, definendolo un fanatico esaltato, e di Anfossi, incaricato di prendere contatti a Genova con liberali e generali per metterli alla testa del movimento militare, ma precisa che si trattava più di speranze che di azioni concrete.

Dopo il colloquio con il giudice si sente sollevato e inventa poesie d'amore per Carolina che fa la ritrosetta, dichiarando che la passione amorosa supera il frastuono di tutti i popoli in arme. Propone anche un contratto tra lui e l'amata, che valga come i trattati dei re, fino a che c'è convenienza. Ma come i re del tipo di Luigi Filippo anche Carolina maneggia imbrogli, lusinghe e raggiri e Angelo le dà un ultimatum, sempre come i sovrani fanno tra loro e con i popoli, alimentando altre guerre²³.

Spera di uscire presto dalla prigione, ma il 14 luglio 1831 l'Uditore generale di guerra gli sottopone ulteriori domande e gli impone di scrivere una lettera a Thaon di Revel. Brofferio precisa le ammissioni fatte nell'interrogatorio precedente e delinea l'assetto organizzativo dei Cavalieri della Libertà: circa cento circoli, che raccoglievano le persone più ragguardevoli provincia per provincia con l'intento di aggregare anche società segrete preesistenti. Vi era un direttore in ogni città principale collegato con il direttore della capitale. Brofferio avrebbe dovuto assumere la direzione, ma alcuni cospiratori non si fidavano completamente di lui perchè aveva frequentato per due anni la scuola di eloquenza del gesuita padre Manera e lui stesso non era sicuro del comportamento di Bersani.

Il prigioniero rivela anche i due segni distintivi degli affiliati ai circoli, ideati da lui secondo le usanze massoniche dei Franchi Muratori: uno si faceva disegnando una linea retta con l'indice della mano sinistra dalla sommità della fronte alla punta del mento, l'altro avvicinando l'indice e il medio della mano destra all'occhio destro. Le parole convenzionali, sempre volute da lui, erano Costanza e Lealtà. Gli affiliati tenevano la corrispondenza tra loro, utilizzando argomenti inerenti alle loro professioni di legge, di commercio, di medicina. A corredo delle informazioni fa i nomi dei responsabili dei circoli provinciali²⁴. Il 24 e il 25 luglio rilascia altre due prodezze su sollecitazioni degli investigatori, in cui racconta ulteriori particolari, confermando sostanzialmente le confessioni degli altri cospiratori.

Tutte le sue dichiarazioni finiscono immediatamente nelle mani di Carlo Alberto, che le secreta²⁵. Bersani, che si vanta di essere figlio naturale di Carlo Felice, è l'unico a non rilasciare la confessione, e la

sua posizione è la più compromessa anche perchè in precedenza è già stato radiato dalle Guardie del corpo del re per aver commesso un omicidio.

Sostanzialmente le deposizioni di Brofferio confermano cose già note all'Uditore Cimella e non hanno conseguenze per i responsabili provinciali della congiura, che non vengono perseguiti. L'istruttoria rimane circoscritta agli arrestati dei primi giorni, senza un contributo investigativo significativo degli organi decentrati di polizia, anche se emerge dalle indagini che i Cavalieri della Libertà avevano un'organizzazione abbastanza ramificata e che esisteva un'altra setta parallela, la Società degli Indipendenti, che continuerà a operare. Gli scopi dei Cavalieri erano, in realtà, ambiziosi: preparare un'insurrezione generale con proclami e poesie politiche per rovesciare i governi degli Stati italiani e proclamare una confederazione indipendente con un solo Statuto.

L'Uditore Cimella redige il suo rapporto e lo consegna al re, il quale giunge alla conclusione che la cospirazione era senza mezzi e senza appoggi, condanna alla carcerazione illimitata soltanto Bersani individuato come capo, procede alla radiazione dei militari dall'esercito e fa un atto di clemenza verso gli altri²⁶.

Il governatore di Torino Thaon di Revel assicura Angelo Brofferio di non procedere a inquisizioni criminali contro i complici e che non verrà celebrato il processo neppure contro Bersani, tenuto rinchiuso per sei anni nel forte di Fenestrelle e curato per una malattia mentale dai medici militari Maurizio Poeti e Carlo Novellis²⁷. Il prigioniero, dichiarato pazzo, nel 1837 rientrerà a Roma, sua città natale, dove morirà qualche anno dopo. Ma c'è anche un'altra versione della sorte del cospiratore: espulso nel 1837 dagli Stati sardi, andrà a Marsiglia e quindi a Roma, dove verrà amnistiato da Pio IX²⁸. Quindi dopo il 1848 chiederà la corresponsione degli arretrati e scriverà lettere ricattatorie a Brofferio tra il 1852 e il 1853²⁹.

Dopo più di quattro mesi di prigionia, il 7 agosto 1831, Brofferio viene liberato prima di Balestra, che esce dal carcere il 5 settembre, e crede che la sua sventura sia finita, ma la sua confessione, secretata per volere del re, gli procurerà negli anni successivi molti dolori, pettegolezzi, accuse, calunnie di essere un delatore.

Lo stesso Carlo Alberto strumentalizza la cospirazione e fa circolare l'illazione che nei piani dei congiurati vi fosse l'intenzione non soltanto di uccidere il re Carlo Felice, ma anche lui stesso, anche se non c'è alcun riferimento in proposito nel rapporto dell'Uditore. Nel 1833, in un momento di debolezza del suo potere, denuncierà quel presunto tentativo di assassinio nei suoi confronti per contrastare le

accuse di essere stato a conoscenza della congiura contro lo zio Carlo Felice. Carlo Alberto ha tratto, dunque, qualche vantaggio dalla collaborazione di Brofferio nello svelare la cospirazione e avrà un atteggiamento tollerante per la sua attività giornalistica e letteraria.

NOTE

- 1 Cfr. A. B., *La pratica legal*, in A. B., *Canzoni piemontesi*, pp. 39-41
- 2 Cfr. A. B., *Mè vesti, ibi*, pp. 14-16
- 3 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. XIII, pp. 281-288, in cui descrive dettagliatamente il rito dei Franchi Muratori
- 4 A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, parte II, cap. duodecimo, p. 145
- 5 *Ibidem*
- 6 *Ibidem*
- 7 Cfr. A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, pp. 148-152
- 8 Cfr. A. B., *Patriotism d'Piassa Castel*, in *Canzoni*, pp. 173-176
- 9 Cfr. A. B., *Set d'agost*, in *Canzoni*, pp. 61-65
- 10 Cfr. A. B., *Sor Baron* in *Canzoni*, pp. 69-75
- 11 Cfr. A. B., *Ij regret d'un vej soldà* in *Canzoni*, pp. 76-78
- 12 Cfr. A. B., *Èl pover esilià* in *Canzoni*, pp. 48-51
- 13 Cfr. A. B., *Crudel dèstin* in *Canzoni*, pp. 6-9
- 14 Cfr. A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. II, parte II, p. 157; ALESSANDRO LUZIO, *I Cavalieri della Libertà in Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino, Bocca, 1923; A. B. in *Storia del Piemonte*, vol. II, a p. 157 riporta un'altra versione: Ribotti ha dimenticato in un albergo del Colle di Tenda il testo della protesta e l'albergatore, forse una spia della polizia, ha consegnato il documento al governatore di Nizza e quindi a quello di Genova. Interrogato, Ribotti ha confessato.
- 15 Cfr. A. B., *Mia anima*, in *Canzoni*, pp. 10-13
- 16 Cfr. F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931
- 17 Cfr. ENZO BOTTASSO, *Il doppio gioco di A.B.*, in "Studi piemontesi", vol. VII, fascic. II, nov. 1978
- 18 Cfr. A. B., *La fogassa* in *Canzoni*, pp. 21-25
- 19 Cfr. A. B., *Èl liber dèl mond* in *Canzoni*, pp. 31-35
- 20 Cfr. A. B., *L'Arengb* in *Canzoni*, pp. 159-162
- 21 Cfr. A. B., *Mè can, La Providensa* in *Canzoni*, pp. 36-42, 124-127
- 22 Cfr. VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux e Favale, 1878, I, p. 266
- 23 Cfr. A. B., *La prima volta, L'indoman, Èl tratato, L'ultimatum* in *Canzoni*, pp. 43-45, pp. 46-47, pp. 86-89, pp. 90-94
- 24 Cfr. ROSARIO ROMEO, *Brofferio delatore in L'Italia moderna tra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977
- 25 Cfr. P. CASANA, *Esperienze politiche e militari di Giacomo Durando fino al 1849*, Università di Torino, Facoltà di lettere, a.a. 1976-1977
- 26 Cfr. GUIDO RATTI, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche* in "Studi piemontesi", vol. VII, fascic. II, nov. 1978
- 27 Cfr. ENZO BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei "Cavalieri della Libertà" ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i repubblicani italiani*, Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92mo compleanno, Torino, Palazzo Carignano, 1976
- 28 Cfr. A. LUZIO, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini...*
- 29 Cfr. E. BOTTASSO, *Il doppio gioco di Angelo Brofferio...*

CAPITOLO X

Canzoniere e giornalista

Per Brofferio diventa difficile riprendere la solita vita dopo il carcere. Crede che tutto sia andato a posto, ma quelli che si vantavano di essere suoi amici, ora lo salutano con un sorriso freddo e distaccato o si voltano dall'altra parte per non incontrare il suo sguardo. Quelle persone o vogliono evitare guai con la polizia o credono alle dicerie che l'avvocato cospiratore si sia comprata la libertà con la delazione dei compagni. Brofferio si rende conto che la calunnia è un'arma più raffinata dell'assassinio e si scaglia contro i suoi denigratori, farisei che giudicano drasticamente senza conoscere i fatti e pontificano nei caffè. Vorrebbe chiedere a costoro quali danni abbia mai provocato, di quali delitti si sia macchiato e ha bisogno di tutto il suo coraggio, il suo ingegno e la sua coscienza per affrontare la maldicenza¹.

Non riesce a rassegnarsi di essere oggetto di invidia invece che di gratitudine e vuole reagire al fiele dei suoi nemici da uomo indipendente, fiero, libero. L'isolamento e l'emarginazione sono contrari al suo carattere ottimista e estroverso² e lo inducono a riflessioni amare sugli uomini e sulla vita: mentre lui è messo al bando, ci sono quelli che cambiano parere appena cambia il vento. In sostanza *"l'univers l'è la baraca / e noi soma ij buratin!"*³.

Brofferio si rende conto che è stato tradito dall'ingenuità politica e dalla generosa dedizione alla causa. Ha fatto enormi spropositi, si è agitato come una trottola, senza considerare razionalmente la situazione, è incorso in contraddizioni fino a essere rinchiuso in carcere.⁴ C'è stata l'improvvisazione e la faciloneria dei promotori, ma per lui il maggiore colpevole viene ad essere Luigi Filippo d'Orleans, il vero traditore dei patrioti italiani, responsabile della morte di Ciriaco De Menni e di altri e di tutte le sventure dei prigionieri e dei nuovi esuli. Luigi Filippo ha dichiarato che il sangue francese appartiene ai francesi, ha illuso i liberali rivoluzionari che non sarebbe intervenuto militarmente in altri Stati e avrebbe aiutato i tentativi di liberazione dal dispotismo austriaco, ma in realtà il re francese e i suoi collaboratori politici mirano solamente a consolidare il potere con l'astuzia e la prepotenza. Contro di lui Brofferio scrive canzoni di feroce ironia.

Ha conosciuto durante il soggiorno a Parigi alcuni dei politici ora al potere e dà giudizi drastici: il ministro Guizot, rappresentante della corrente conservatrice, è soltanto preoccupato di riportare alla normalità il Paese e di non scontrarsi con la Santa Alleanza; La Fayette e

Laffitte, cui Brofferio rimprovera debolezze e chiusure aristocratiche pur avendo un passato rivoluzionario, si sono lasciati emarginare e hanno aperto la strada a quel Casimir Périer, autoritario primo ministro, che alla fine del 1831 ha represso duramente le agitazioni sociali dei tessitori di Lione e ha abbandonato al loro destino i rivoluzionari della Polonia e dell'Italia centrale per evitare la guerra con le potenze della Santa Alleanza.

Alla luce di quelle riflessioni, Brofferio, ormai ex-cospiratore, consolida l'idea che diverrà dominante nella sua azione politica: gli italiani potranno liberarsi soltanto con le loro forze, con l'insurrezione popolare senza far conto su aiuti stranieri, ma si rende conto che il popolo, abituato a servire il dominatore e ad accettare le ingiustizie sociali e i privilegi politici del clero e dei nobili, non è ancora consapevole della battaglia per la libertà e l'indipendenza.

Brofferio riprende a frequentare casa Marchionni, dove incontra Silvio Pellico, uscito dallo Spielberg e che sta scrivendo *Le mie prigioni*. Non riconosce più l'audace autore di *Francesca da Rimini*, ma vede piuttosto un uomo sottomesso alle carezze dei nobili e alle conferenze di sacrestia, che ha accettato l'impiego nella biblioteca della marchesa Giulia di Barolo.

Va abitualmente a teatro, frequenta i caffè e reagisce all'atmosfera ancora carica di sospetti intorno a lui ribadendo in ogni occasione che il suo comportamento è stato ed è onesto. A poco a poco costituisce di nuovo una cerchia di amici e non rinuncia ai piaceri del corteggiamento e delle avventure amorose con le varie Caroline, a cui dedica canzoni maliziose ed allusive, gioiosamente erotiche.

Sono, infatti, le canzoni quelle che gli danno più soddisfazione, perchè circolano tra un pubblico popolare. Ha assorbito la concezione di popolo dalla lettura giovanile di Rousseau e, ora, utilizzando l'ironia e la brillantezza dei versi, intende scuotere il popolo apatico, svelando i vizi e le doppiezze di re e cortigiani, di affaristi e diplomatici e l'ipocrisia dei monsignori. Affaccia il termine Italia, non ancora pienamente diffuso, per denunciare che i sovrani l'hanno fatta a fette come un melone⁵. Alcuni suoi versi diventano modi di dire in tutta Torino sulla bocca dei commercianti, degli artigiani, dei borghesi liberali che rappresentano il ceto emergente del tempo.

Brofferio continua, dunque, ad alimentare la sua vena poetica, ma si dedica seriamente al lavoro di avvocato e presto si fa una buona clientela. Come ha sempre detto il padre, la professione gli dà sicurezza economica e collocazione sociale e la scuola del gesuita Manera gli viene ora molto utile nel sostenere le ragioni dei clienti. È un avvocato brillante, ammirato per la potente e raffinata eloquenza e per gli

atteggiamenti eleganti e amabili; porta nelle aule di giustizia il suo ardore politico e qualche esponente reazionario lo definisce avvocato del diavolo.

Nella primavera del 1832 viene avvicinato da un emissario di Giuseppe Mazzini. Il politico genovese è a lui noto per l'attività pubblicitica prima su «L'Indicatore genovese», censurato nel 1828, poi su «L'Indicatore livornese» di Francesco Guerrazzi e su «Antologia» di Vieuzeux e Capponi a Firenze, anch'essa soppressa per motivi politici nel 1831. Mazzini, esule dal febbraio 1831 a Marsiglia, sta organizzando l'associazione denominata Giovine Italia.



PRIMO INCONTRO TRA MAZZINI E GATTALDI A MARSIGLIA 1831.

Nonostante i dubbi che circolano sulla sua condotta in carcere, il medico genovese Jacopo Ruffini, già affiliato alla Carboneria, ritiene l'avvocato affidabile e gli chiede di aderire alla nuova associazione. Gli illustra il programma democratico e repubblicano inteso a rompere la segretezza e il settarismo, a coinvolgere i giovani, a superare le visioni municipalistiche dei liberali e a proporre una rivoluzione nazionale fondata sull'adesione del popolo contro l'Austria per l'indipendenza e l'unione dell'Italia.

Il programma emoziona Brofferio, sorpreso che ci sia ancora qualcuno che, nonostante i rovesci dei precedenti tentativi insurrezionali, voglia combattere per l'Italia, ma la drammatica esperienza con i Cavalieri della Libertà lo rende refrattario all'adesione. Brofferio esprime le sue riserve a Ruffini: la proposta di Mazzini è un rischio insano ed è destinata al fallimento per i limiti di organizzazione e di determinazione delle società segrete, che conducono più facilmente a condanne a morte che a migliorare le condizioni della patria.

Ruffini si meraviglia che uno come lui, noto per l'amor di patria e la generosità di cuore, sia scettico sul futuro della Giovine Italia e l'avvocato replica che non vede le condizioni in Piemonte per un'insurrezione popolare, che per lui è l'unica strada valida per la rigenerazione politica. Bisogna prima fare un'opera di educazione del popolo per renderlo consapevole, altrimenti ogni tentativo di insurrezione si riduce a folle audacia o vano grido di riscossa, che porta a inutili sacrifici di giovani vite.

Brofferio non vuole, dunque, entrare in una nuova congiura, pur mettendo a disposizione la sua intelligenza e la sua dignità di cittadino sempre pronto alla guerra dei popoli contro i tiranni. Ruffini si rivolge allora all'avvocato Azario che accoglie le proposte mazziniane. Due anni dopo entrambi sconteranno con il martirio la loro generosa impazienza.

Non è soltanto il rifiuto della congiura che gli fa declinare l'offerta, Brofferio non si sente di condividere pienamente la concezione mazziniana, romantica e spiritualista, della rivoluzione e giudica che le proposte sociali di eguaglianza e di riforme mancano di strumenti concreti di attuazione. Le conseguenze della cospirazione fallita lo hanno bruciato in modo indelebile e istintivamente si ritrae da tutte le proposte estreme e fumose. Brofferio non è un teorico della politica, segue per istinto gli ideali della patria, della giustizia e della libertà e, dopo essere stato infelicamente illuso, vuole avere riferimenti certi. La prigionia è un ricordo troppo fresco per rischiare di tornarci o peggio di finire sulla forca.

Delinea così una posizione politica autonoma all'interno dei movimenti risorgimentali, che punta sull'educazione e la mobilitazione del

popolo per ottenere la Costituzione, rifiutando le sette e gli accordi più o meno segreti con il potere costituito e soprattutto con i sovrani stranieri.

Alla soglia della maturità è un bell'uomo, ha un viso regolare con un'espressione intensa e accattivante, il sorriso da seduttore e gli occhi mobili e brillanti delle illusioni giovanili. Si sente a metà dell'esistenza, quando vede svanire i sogni d'amore e i castelli in aria e avverte il duro richiamo della ragione. Non dovrebbe più affannarsi dietro alle fantasticherie e teme che l'amorosa Carolina assuma verso di lui il ritratto della quaresima e lo abbandoni perchè ha ormai trent'anni⁶. Decide che è il momento di farsi una famiglia come dettano le convenzioni sociali. Si sposa con Felicie Perret, di origine savoiarda, di nove anni più giovane di lui, dalla quale avrà tre figli: Emilia nel 1835, Joseph nel 1837 e Tullio nel 1840. Guadagna bene come avvocato, ma la spensierata prodigalità e la vita mondana gli creeranno problemi economici per tutta la vita.

L'Europa continua ad essere percorsa da fermenti rivoluzionari, che Brofferio segue con interesse come spettatore, tenendosi ai margini della vita politica. Tra il 1832 e il 1834 in Francia si sviluppano contro la monarchia orleanista movimenti democratici e repubblicani, figli del giacobinismo e del nascente socialismo, che si organizzano in società popolari con l'adesione di artigiani e operai. Scoppiano agitazioni violente e il governo risponde con dure repressioni, come avviene anche in Piemonte quando vengono scoperte alcune organizzazioni mazziniane a Genova e a Alessandria. Carlo Alberto, pressato dai nobili e dai gesuiti sospettosi delle sue simpatie liberali, emana un bando pubblico contro le nuove trame oscure che vogliono sovvertire il governo legittimo. Istituisce una Commissione criminale che deferisce i cospiratori non ai Tribunali ordinari, ma ai Consigli di guerra, anche se non sono militari, senza diritto a una difesa regolare. Il re non fa un atto di clemenza come per i Cavalieri della Libertà, ma usa il pugno di ferro. Avvengono moltissimi arresti di aderenti alla Giovine Italia nelle città piemontesi e nella Savoia e vengono eseguite dodici condanne a morte con la fucilazione alla schiena.

Brofferio è particolarmente addolorato per la sorte di Jacopo Ruffini, arrestato nel capoluogo ligure e sottoposto a torture fino a essere spinto al suicidio (o è un omicidio dissimulato?) e dell'avvocato Andrea Vochieri. Esule in Spagna dopo i moti del '21, l'alessandrino Vochieri ha aderito alla Giovine Italia ed è rientrato in Italia. Arrestato, è tenuto in una cella umida e buia nella cittadella di Alessandria legato con una catena al piede e controllato da due guardie con la sciabo-



la sguainata. È interrogato dal Governatore e torturato, ma rifiuta coraggiosamente di rivelare i nomi dei compagni. Il Governatore fa un ultimo tentativo di piegare la sua resistenza e il patriota gli sputa in faccia e si avvia al luogo della fucilazione. Due martiri, che presto diventano eroi per i seguaci di Mazzini e che Brofferio compiangere, ricordando, però, che già due anni prima, nel colloquio con Ruffini, aveva previsto la sorte tragica della congiura.

All'inizio del 1834 c'è il nuovo tentativo di una spedizione armata di esuli po-

lacchi e italiani, guidati dal generale Gerolamo Ramorino dalla Svizzera in Savoia, ma le truppe sabaude hanno facilmente ragione degli insorti il 3 febbraio.

Gli affiliati della Giovine Italia sono arrestati a centinaia in Piemonte, in Lombardia e negli altri Stati e l'associazione si disintegra, mettendo fortemente in crisi Mazzini, che costituirà nell'aprile del 1834 a Berna, in Svizzera, la Giovine Europa, prefigurando un'inter nazionale democratica.

Proprio in quel periodo Brofferio cerca una nuova strada per il suo ingegno versatile: il giornalismo. Si sente imbrigliato nella pesante atmosfera culturale piemontese, nonostante le grandi librerie e le molte pubblicazioni destinate però esclusivamente all'*élite* aristocratica⁷. Non mancano autori contemporanei eccellenti come Pellico, Nota, Peyron e Plana, ma sono ignorati, mentre sono portati alla fama autori di scarsa importanza, che si incensano a vicenda attraverso recensioni, lettere e articoli di circostanza. Brofferio cerca allora una tribuna dove far sentire le voci dei letterati meritevoli. Nessuno fino a quel momento ha osato sfidare il monopolio de «La Gazzetta piemontese», che conta su appoggi influenti a corte.

Nel giugno del 1835 Brofferio a un tavolino del Caffè Barone sfoglia distrattamente «Il Messaggiere del Commercio», composto da quattro fogli della misura di 36 centimetri per 23. Il giornale, edito dal nego-

ziente Gaetano Gabetti a partire dal 1833, pubblica i prezzi dei bachi da seta, la tassa delle granaglie, la vendita di cascine e l'affitto di case.

L'avvocato decide di proporre a Gabetti, di inserire qualche articolo di letteratura tra le granaglie, dato che il sottotitolo della testata riporta la dicitura "giornale di commercio, moda, industria, agricoltura, varietà, teatri ed avvisi, ecc.". Brofferio ha l'aspirazione di fare un giornale simile all'«Antologia» del Gabinetto Vieusseux, un nuovo strumento per comunicare con il popolo e per influenzare l'opinione pubblica⁸.

Al momento dell'incontro con Brofferio Gabetti si ricorda che quasi dieci anni prima gli ha fatturato il prezzo della maschera, per altro pagato puntualmente nel primo giorno di quaresima, e che ne ha avuto molta pubblicità per l'esibizione di Torototela. Esamina, quindi, con benevolenza l'articolo dell'avvocato e, anche se l'argomento non c'entra con il commercio, accetta. Il 24 giugno la firma di Brofferio compare su «Il Messaggiere del Commercio» tra le notizie di trenta barili giunti da Marsiglia e quaranta cassoni provenienti da Pernambuco.

La censura non interviene e il nuovo regime di autorizzazioni introdotto con le patenti regie del 19 novembre e del 16 dicembre 1835 favorisce Brofferio, il quale riesce a trasformare il settimanale in giornale di commercio, scienze, lettere, belle arti, teatri e mode, modificando anche il titolo. «Il Messaggiere» viene venduto a sedici lire all'anno a Torino e a venticinque lire all'estero. Il primo numero esce il 2 gennaio 1836, rinnovato anche nell'impaginazione e nei caratteri. Viene ben presto ridotto lo spazio del commercio a favore delle recensioni teatrali e degli articoli letterari e artistici, non trascurando gli argomenti di varietà e di moda così da avere un pubblico anche femminile; vengono pure pubblicati resoconti di viaggiatori in terre lontane.

Il motto scelto per la testata è un verso di Petrarca: "Io parlo per ver dire". Nei primi 22 numeri (gennaio e maggio stampati presso la tipografia Pomba) sulla testata c'è un'immagine di Mercurio ritto fra le balle di derrate per ricordare



la tradizione del giornale, ma nei numeri successivi (stampati dalla tipografia di Cassone, Marzorati e Vercellotti) il dio del commercio viene sostituito da una Minerva che addita una nave in rotta verso il sole nascente.

Nel corso del 1836 Brofferio diventa l'estensore in capo del giornale e usa come pseudonimo per i suoi articoli settimanali la sigla "K", facendo via via scomparire le notizie commerciali. È maestro nell'usare il linguaggio franco e polemico, sempre improntato al tono ironico per mettere in ridicolo accademici, prelati, nobili e si oppone sarcasticamente a chi sostiene idee contrarie. Su ogni numero del giornale compaiono le recensioni degli spettacoli in scena nei teatri torinesi, scritte dallo stesso Brofferio che coglie l'occasione per esprimere le sue valutazioni sugli autori e gli attori con attenzione verso quelli esordienti. Esprime con chiarezza la preferenza per quei tragedisti e commediografi che, come Goldoni o Alfieri, hanno apportato modificazioni profonde al modo di fare teatro. Sulle esibizioni di Paganini compaiono ben trentasei recensioni in un solo mese.

Non mancano le stroncature di libri, ma anche gli apprezzamenti come per lo spirito satirico di Edoardo Calvo, definito il più importante poeta civile piemontese, a cui Brofferio dedicherà una biografia nel 1847⁹ sul «Museo scientifico, letterario...», ebdomadario di cui diverrà assiduo collaboratore. Sulle colonne de «Il Messaggiere» il direttore elogia i molti dialetti italiani con cui si esprime il popolo, mentre afferma che l'italiano è la lingua scritta usata dai letterati. Conduce violenti polemiche e riceve molte lettere anonime piene di insulti e di critiche, di cui non si preoccupa, anzi le ritiene la prova che scrive cose vere e non ama l'adulazione. Anche i collaboratori devono rispondere al senso di giustizia, essere liberi e non parziali.

Accetta di scrivere una storia dell'arte tipografica in Piemonte sino al 1835, per incarico del tipografo Pomba, con il fine di appoggiare le richieste dei tipografi torinesi contro il rinnovo dei privilegi della Stamperia Reale. L'opera è proibita dalla censura per volere di Carlo Alberto, che ordina indagini sull'autore, e sarà pubblicata soltanto nel 1876, dieci anni dopo la morte di Brofferio.

Il 1835 è un anno orribile per Torino, perchè si estende al Piemonte e alla Liguria l'epidemia di cholera-morbus asiatico, che dal 1830 ha investito Russia, Polonia, Inghilterra e Francia. I provvedimenti presi in precedenza per creare un cordone sanitario alle frontiere risultano inefficaci e, dopo il primo morto, il 24 agosto il re rinforza la Commissione medica con Benedetto Trompeo e Giuseppe Maria De Rolandis, che ha già studiato a Parigi gli effetti del morbo, e un gruppo di sanitari esperti per definire gli interventi. All'inizio del

contagio i medici Berruti e De Rolandis stilano una relazione per il Vicario di polizia Michele Benso conte di Cavour. De Rolandis ha il merito di individuare, sulla base degli studi del chimico Giovanni Antonio Giobert, scomparso l'anno prima, il sistema di colorare col pigmento, usato per i tessuti, i bacilli del colera, così da renderli visibili al microscopio e scrive il trattato *Le cagioni della peste e del colera*. Nell'agosto del 1835 fa uscire «Effemeridi sul Cholera-morbus del Piemonte, foglio ebdomadario esteso da una società di medici», che dal 15 agosto al 31 dicembre per una ventina di numeri dà informazioni al pubblico sul diffondersi dell'epidemia e fornisce indicazioni igienico-sanitarie contro il morbo. Nello stesso mese viene diffuso l'opuscolo *Le istruzioni sanitarie sul cholera morbus* dei professori Martini e Berruti, che viene messo in vendita al prezzo di quindici centesimi e pubblicizzato sui giornali. Partecipa all'*equipe* con la sua esperienza diagnostica il dottor Giuseppe Brofferio, che, sulla base della ricerca e dell'esperienza clinica sul colera, scrive *Emormesi*, trattato medico sul gonfiore dei vasi sanguigni e i processi infiammatori, che diventa un classico della medicina.

Angelo Brofferio annota che, mentre il padre e gli altri scienziati si impegnano nella ricerca, nella prevenzione e nella terapia, il clero chiama i fedeli a tridui e processioni e si affida alla preghiera, alimentando oscuri pregiudizi.



L'avvocato si dedica attivamente alla nuova passione del giornalismo, non dimenticando le composizioni teatrali. Tra il 1835 e il 1836 pubblica otto commedie in quattro volumi nelle edizioni della "Biblioteca teatrale economica", preparati nel 1832, ma rinviati perchè in quel momento è troppo esposto alle critiche e ai pettegolezzi per le conseguenze della cospirazione fallita. Nel primo volume compaiono *Mio cugino*, *Salvator Rosa*; nel secondo *Il Vampiro*, *Tutto per il meglio*, nel terzo *Il Matrimonio per violenza*, *Angelica Kauffmann*, nel quarto *I Viaggiatori*, *Il curioso e la gelosia*¹⁰.

All'inizio del 1837 il direttore modifica la testata del giornale in «Il Messaggiere Torinese – Giornale di scienze, lettere, arti commercio, moda e teatri», eliminando le immagini di divinità, con l'intenzione dichiarata di renderlo un luogo di democrazia letteraria contro la politica retrograda.

Nel corso dell'anno il giornale diventa sempre più polemico. Novellisti, letterati, autori di epigrafi e sonetti, ma anche cantanti, impresari e editori, direttori e collaboratori dei giornali reazionari sono tirati in ballo dalle recensioni e dagli articoli icastici di Brofferio e, per ritorsione, scagliano l'anatema contro di lui su giornali torinesi e milanesi, tra cui «L'Annotatore», «La Moda», «L'Eco», «La Fama», «Il Pirata», «La Gazzetta di Milano», «La Gazzetta piemontese», lanciando accuse sull'onore, la carriera, la famiglia dell'avvocato, anche con libelli calunniosi. Si moltiplicano le caricature contro di lui.

Brofferio non si lascia intimidire e nell'estate del 1837 conduce una campagna contro la cultura elitaria delle accademie e dei salotti letterari esclusivi, prendendo di mira soprattutto i letterati più famosi come Defendente Sacchi, romanziere molto prolifico e alla moda, e Felice Romani, poeta, librettista e critico musicale, che scrivono sul giornale milanese «Il Pirata».

Collabora all'«Iride novarese» e nel dicembre 1837 chiede l'autorizzazione a iniziare le pubblicazioni de «Il Negromante», ma l'editore Gabetti, temendo la concorrenza del nuovo foglio, lo dissuade, proponendogli un aumento di stipendio.

Lo stesso re Carlo Alberto fa sapere a Brofferio di essere divertito dagli attacchi ai cortigiani che compaiono su «Il Messaggiere» e dalle critiche a Romani e, tramite il conte Barbaroux, invita con insistenza l'avvocato a comporre una tragedia di argomento italico. Brofferio riprende il testo di *Vitige re dei Goti*, proibito nel 1827 dal revisore Facelli, e lo sottopone al re, che lo approva, nonostante i pareri negativi del Governatore, del direttore del teatro e di altri notabili, accettando la dedica dell'autore. Ha inizio l'allestimento della tragedia, ma improvvisamente arriva l'ordine del re di non autorizzare la rappresentazione. Ancora una volta Carlo Alberto è rimasto invischiato nell'incertezza e nell'ambiguità del suo carattere. Brofferio, irritato e offeso, farà uscire a stampa la tragedia nel 1840 non a Torino, ma a Parigi.

Mentre «Il Messaggiere» sperimenta la nuova formula, Lorenzo Valerio il 1° gennaio 1837 inizia le pubblicazioni del giornale «Letture popolari», che contiene racconti, verità morali e religiose e nozioni semplici di storia e scienza con l'intento di dare strumenti culturali al popolo per inserirlo nella vita civile. Valerio, dopo essere stato operaio, è in quel momento direttore del setificio di Agliè e prende alcune iniziative filantropiche a favore dei lavoratori, dagli asili alle casse di risparmio, dalle scuole serali e domenicali alle istituzioni benefiche. Il giornale continuerà fino al 1841¹¹.

Brofferio, dal canto suo, sulle colonne de «Il Messaggiere» focalizza le sue polemiche contro i prelati intriganti, i nobili inetti, gli accademici adulatori, in particolare contro il giornalista Felice Romani,



che risponde su «Il Pirata» accusando l'avvocato torinese di essere uomo di odi miserandi, di invidie meschine e capace di una sfacciataggine e di una presunzione oltre ogni limite. Quella campagna di stampa crea scandalo nella Torino benpensante e Brofferio non esita a rispondere direttamente su un periodico di Milano, «Il Corriere delle Dame», pubblicando un dramma serio in due scene intitolato *Il libraio e il maestro di casa*, in cui fa dire ai personaggi che, per diventare famosi anche senza ingegno, basta offrire buoni pranzi e adulare i potenti. Fa il paragone tra opere di pennivendoli e piatti dei banchetti, citando gli articoli del dottor Poeti e i libretti del cavaliere Felice Romani.

Alla polemica violenta e personale, dopo una ventina di giorni, l'8 dicembre, risponde Maurizio Poeti su «Il Pirata», scrivendo che colui che usa lo pseudonimo K è un presuntuoso incompetente in fatto di letteratura e più che avvocato è esperto in criminalità fin dalla giovinezza. Denuncia, quindi, la delazione nel processo contro i Cavalieri della Libertà, definendo Brofferio sommo soltanto “nell’acustica e nella voce”¹². La denigrazione si protrae per quasi un mese in un botta e risposta tra i due giornali fino a che il direttore de «Il Messaggiere» prima chiede un intervento extra-giudiziale del Ministero e poi ricorre alla magistratura ordinaria contro Maurizio Poeti. Pubblica l'articolo ingiurioso anche su «Il Messaggiere» perchè vuole appellarsi al pubblico e dimostrare la sua onestà e il suo onore, senza lasciarsi calpestare e avvilire dalle accuse. Premette all'articolo poche righe, in cui ironicamente definisce le illazioni di Poeti spiritose barzellette e pretende la prova delle sue diffamazioni.

La situazione è molto problematica e rischiosa, perchè rimette in discussione la sua reputazione che, nel corso di sette anni, Brofferio ha ricostituito attraverso la fortunata attività legale e l'impegno giornalistico. L'avvocato difende se stesso il 6 febbraio 1838 di fronte al

tribunale della regia Prefettura di Torino, pronunciando la sua orazione contro il dottore Maurizio Poeti. Espone con ricchezza di particolari la sua versione sull'arresto e sulla confessione e ricorda l'atto di clemenza con cui Carlo Alberto, appena diventato re, ha liberato gli arrestati e ritirato i decreti contro gli esiliati, senza alcun specifico favore personale nei suoi confronti. È stato lui il capro espiatorio, su cui sono concentrati sospetti, invidie, maldicenze e livori, perché era il più conosciuto dei congiurati a causa delle opere letterarie. La calunnia d'aver comprato la liberazione scambiandola con la vita e la libertà dei compagni, è un vero abominio, perché i congiurati non hanno avuto conseguenze e sono tornati alle loro abituali professioni. Brofferio esprime con ardente eloquenza tutta l'amezza per le affermazioni calunniose di Poeti e la volontà di uscire a testa alta dal processo.

Poeti risponde con una memoria firmata dagli avvocati torinesi Cesare Valentino Perrone e Agostino Biagini, i quali contestano il fondamento legale dell'istanza. A firma propria e degli avvocati Bruno e Galvagno, Brofferio presenta le controdeduzioni¹³ e il giudice il 12 febbraio condanna Maurizio Poeti alla riparazione dei danni¹⁴. Brofferio rinuncia all'indennizzo, soddisfatto di vedere riconosciuta dal Tribunale l'infondatezza delle accuse.

La risonanza di quella sentenza è tale che Maurizio Poeti vede messa in discussione la sua credibilità e rinuncia all'attività giornalistica e alle aspirazioni letterarie. Felice Romani, invece, arriverà poco dopo a Torino a dirigere «La Gazzetta piemontese», il giornale ossessivo alla religione e alla politica ministeriale.

Brofferio è orgoglioso del suo lavoro giornalistico e fa una scelta degli articoli de «Il Messaggiere Torinese» e li pubblica nell'agosto del 1839.¹⁵ In quell'anno dà alle stampe in una tipografia di Lugano anche le *Canzoni piemontesi*, trentaquattro canzoni e tre *Poemetti*, la cui data di composizione si situa tra il periodo del carcere e quello immediatamente successivo. Ne aggiunge due redatte proprio nel 1839. Sul frontespizio del volume compare un suo bel ritratto inciso in una litografia del Doyen, con due versi "Nè l'pericoul nè l'maleur / A l'an mai cambiame l'coeur". Sotto il titolo vi sono due versi di Béranger: "J'ai pris pour passagère / La Muse des chansons" in omaggio al suo maestro francese¹⁶.

La polemica giornalistica lo rende sempre più noto negli ambienti torinesi e non solo: Brofferio nel 1840 diventa direttore della rivista di divulgazione «Il Dagherotipo Galleria popolare enciclopedica», un settimanale che è arricchito per la prima volta da illustrazioni, secon-

do gli esempi francesi e inglesi. Lascia il giornale alla fine dell'anno per concentrarsi su «Il Messaggiere» con l'intenzione di farlo diventare un giornale italiano, oltre le frontiere piemontesi. Allarga la rete dei collaboratori ad altre regioni: Tullio Dandolo e Adele Curti a Milano, Francesco Gera a Venezia, Demetrio Ciampolini a Firenze, dando maggiore concretezza alla sua idea di Italia e utilizzando le conoscenze strette durante i viaggi.

Morto l'editore Gabetti, la vedova Carlotta Massara, contenta dello sviluppo preso dal giornale, concede al direttore il compenso di cinquemila lire all'anno con l'impegno di esclusiva e migliora l'immagine tipografica del foglio, usando a volte anche il colore nei fregi. Data l'autorevolezza del giornale e la sua diffusione, gli autori non usano più pseudonimi e firmano per esteso, anche a seguito di un'ingiunzione dei revisori dell'inizio del 1841.

Brofferio, sempre intraprendente verso nuove imprese, nel 1845 si fa promotore della richiesta di autorizzazione, avanzata dalla tipografia degli eredi Botta, di pubblicare il periodico «Galleria contemporanea», in cui dovrebbero comparire le migliori produzioni letterarie tratte da giornali e libri italiani e stranieri. Il tipografo dà assicurazioni al censore che il periodico non conterrà polemiche e interventi su fatti di attualità, proponendo scritti già pubblicati. Ma il conte Sallier de La Tour si preoccupa del nome di Brofferio e, pur riconoscendo l'ingegno e l'eleganza di scrittura dell'avvocato, il 5 giugno esprime il parere negativo dell'autorità di polizia con la motivazione che i principi morali e le note opinioni politiche del direttore recano già abbastanza disturbo in Piemonte e in Italia. Il giornalista Brofferio è, dunque, considerato un pericoloso oppositore del regime per le sue idee democratiche e i suoi comportamenti anticonformisti.

Brofferio e La Tour sono vecchie conoscenze: nel marzo 1831, il cospiratore ne aveva fatto un ritratto grottesco nella canzone *Sor Baron*. Lo ha descritto come una "balòta", cioè una palla rotonda, grossa e grassa. Il maresciallo è indolente ma sempre attivo contro la plebaglia, difendendo il re dalle retroguardie, riveste importanti uffici ministeriali e militari senza sapere niente di strategia e di legge, è prepotente con i deboli e si arrabbia con chi vorrebbe governare con il Parlamento e con i giornali, si dice che sia uno scimunito, ma ha fatto carriera sapendo adattarsi a chi comanda¹⁷.

Brofferio ottiene però l'aiuto dell'Ispettore generale di Polizia, conte Lazzari, e il periodico «Galleria contemporanea» esce il 30 giu-



gno per circa un anno con sedici pagine, divise in due sezioni di letteratura italiana e di letteratura straniera, articolate in rubriche: biografie, filosofia, costumi italiani, varietà, viaggi e scoperte.

Nel dicembre del 1847, alla scadenza del contratto, la vedova Gabetti vuole chiudere «Il Messaggiere Torinese» e Brofferio prova a diventare editore in proprio. Chiede l'autorizzazione di pubblicare un bisettimanale dal titolo «Il Nazionale», che viene concessa l'11 dicembre, ma quattro giorni dopo la vedova Gabetti ottiene un analogo permesso. Brofferio trova l'accordo con lei e diventa direttore del nuovo «Il Giornale di politica e letteratura», che esce con quattro pagine al mercoledì e al sabato per due anni in una veste tipografica non particolarmente curata, presso la tipografia Fontana di via del Fieno 8.

L'obiettivo del nuovo giornale è quello di coniugare politica e letteratura per difendere il pensiero della causa italiana e dare speranza e verità al popolo, impresa ardua e non facile. Alla vigilia delle rivoluzioni del '48 Brofferio svolge un ruolo da protagonista nella diffusione delle idee costituzionali, stabilendo contatti con altri esponenti liberali emergenti. Il giornale diventa il suo strumento politico.

Nel corso del primo anno su «Il Giornale di politica e letteratura» viene dato maggiore spazio alla politica anche attraverso i supplementi. Infatti, come supplemento del numero 12, il 9 febbraio del 1848 viene pubblicato il testo dello *Statuto*; il 20 marzo la *Risposta alla lettera di Vincenzo Gioberti pubblicata nel n. 68 della Concordia*; il 15 aprile l'*Appello alla giustizia dei Piemontesi*; il 19 aprile una *Protesta dell'avvocato Angelo Brofferio*; il 6 settembre la risposta di Carlo Vesme alla *Questione siciliana* comparsa con la firma "un siciliano"; il 27 settembre la *Risposta alle interpellanze di Bianchi-Giovini*, che ha rispolverato le illazioni sul comportamento di Brofferio nelle vicende dei Cavalieri della Libertà.

Brofferio collabora ad altri giornali di opposizione italiani, come «La Voce o Nuova Antologia di scienze, lettere e arti», avviata dal tipografo Pomba nel 1846 sull'esempio della fiorentina «Antologia» di Vieusseux. Pubblica brani delle sue memorie sull'insurrezione di S. Salvario e sulla sua attività teatrale, recensioni a libri di Victor Hugo, di Francesco Guerrazzi e di altri e diventa l'estensore dei resoconti della sua attività parlamentare¹⁸. Eletto deputato, dà, infatti, maggiore spazio sul giornale alla politica, perchè gli sembra ormai vicina l'affermazione della democrazia italiana.

A novembre del 1848, dopo l'emanazione in marzo dello Statuto, dando prova di una certa tolleranza verso la libertà di stampa, Carlo Alberto nomina la Commissione superiore della censura presieduta

da Federico Sclopis e composta da Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Luigi Cibrario, Ludovico Sauli d'Igliano e da qualche docente universitario, insieme alla Commissione per la provincia di Torino con presidente il sacerdote Giuseppe Gazzera, prefetto della Biblioteca universitaria.

Tali provvedimenti favoriscono la nascita di alcuni periodici, settimanali e quotidiani, che diventano il luogo privilegiato di discussione politica e di contrapposizione tra democratici e moderati. Iniziano le pubblicazioni «Il Risorgimento», il giornale moderato voluto da Cavour e diretto da Michelangelo Castelli, «La Concordia» di Lorenzo Valerio con un programma liberale, a cui collaborano esponenti della nobiltà moderata e della borghesia, «L'Opinione» di Giacomo Durando e di Bianchi-Giovini di orientamento democratico, «La Gazzetta del popolo» destinata a un pubblico piccolo-borghese, artigiano e operaio. Nell'estate del 1848 è già in pubblicazione «L'Armonia», di impronta clericale, che si opporrà ai provvedimenti di modernizzazione e di laicizzazione dello stato e alla fine del 1850 esce «Il Progresso» di ispirazione mazziniana con l'intento di italianizzare gli italiani con redattori Cabella, Depretis, Plezza, Pescatore, Tecchio e altri¹⁹.

Alla fine del 1848 Brofferio, con alcuni amici appassionati alla causa italiana, costituisce la società editrice del giornale quotidiano «Lo Stendardo Italiano», ma non recupera fondi sufficienti dalla sottoscrizione azionaria e l'editore, preoccupato delle perdite, rescinde il contratto. Le opposizioni al giornale troppo battagliero sono molto estese e potenti, anche se non esplicite. Brofferio sa bene che gli ostacoli arrivano dal governo, che dà commesse a quasi tutti gli editori torinesi per condizionarli e che lo penalizza perchè non si è mai sottomesso ai voleri del potere, rimanendo coerente assertore della libertà di pensiero. Per il suo lavoro giornalistico ha subito, infatti, per oltre dieci anni, processi, contravvenzioni, ingiunzioni e molestie di ogni tipo.

Non si rassegna e qualche mese dopo fa uscire «La voce nel deserto», titolo che spiega bene il suo stato d'animo di giornalista politico impegnato contro il governo. Anche quel foglio porta come sottotitolo "giornale di politica, scienze, lettere, arti e teatri", per sottolineare che non è cambiato il programma editoriale del direttore. Nel 1852 il titolo diventa «La voce della libertà» e la direzione passa a Giovanni



Il deputato Angelo Brofferio dalla montagna predica al deserto. — Allusione alla *Voce nel deserto*, giornale di cui il bollente avvocato fu direttore.

La Cecilia. Dopo tre anni, il 2 giugno 1855, il giornale esce con la nuova intitolazione «La Voce del progresso commerciale» di nuovo con la direzione di Brofferio, ma chiude alla fine dell'anno.

Nel corso del 1860 il deputato diventa promotore del giornale degli studenti democratici dell'Università di Torino «Ateneo», che ha vita breve; all'inizio del 1861 sostiene l'uscita di «Roma e Venezia», organo dell'Associazione dei Comitati per la liberazione di Roma e Venezia, che conduce una dura battaglia politica antigovernativa alle elezioni del 1861.

Il periodo dell'attività giornalistica è quello in cui Brofferio precisa la sua concezione politica e culturale nel fuoco della polemica e del contrasto con gli avversari. Non si affida più alla fantasia della rappresentazione teatrale e dei sonetti, lascia da parte la lettura di Alfieri, Foscolo e Ossian, che hanno alimentato l'ispirazione giovanile. È la società che gli offre gli spunti per scrivere e riflettere sulla questione dell'indipendenza italiana e della libertà, sono i circoli politici a diventare i referenti dei suoi messaggi e non più il pubblico mondano dei teatri e dei salotti. Coglie l'importanza dei giornali nella costruzione e nella diffusione di un'idea politica costituzionalista e democratica, che non precisa in una strategia e una tattica di azione, ma che ritiene essenziale per formare la nuova coscienza del popolo.

Si contrappone ai giornali reazionari, ma prende le distanze anche dai giornali liberali moderati e monarchici come «Il Risorgimento» di Cavour, mantenendo la fede repubblicana e democratica e facendo della libertà di stampa e di associazione la sua bandiera.

Brofferio non è più lo studente ingenuo infatuato della rivoluzione o il giovane autore che rincorre il successo delle scene e dei salotti o l'improvvido cospiratore, è un personaggio politico che guadagna lo spazio pubblico: sulle pagine dei giornali prepara i grandi cambiamenti del '48, auspica la riscossa del popolo, chiede le libertà costituzionali e la guerra allo straniero, critica i potentati e il clero. Mantiene però il suo spirito umoristico e beffardo nelle canzoni, ancora più popolari che gli articoli.

Quello è il suo modo di fare politica, senza appartenere a nessun gruppo o schieramento, ma giocando il ruolo che riesce a svolgere in prima persona con l'intelligente capacità di parlare e di scrivere rivolgendosi alla borghesia torinese progressista, in mezzo a molti nemici.

116.

MUSEO SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

410

VITA E OPERE DI EDOARDO CALVO

CON POESIE INEDITE DELLO STESSO AUTORE (*)



PARZE PRIMA

Ti l'era smolich, me era, all'opplid,
Da la ch' f'eu senti di mio' Edoard:
Musa d'ingra a gatin' con' ch' a Fan' mi
Con d'ingra d'ingra, di barchidoch a d'ingra,
Stada molina e lora la most,
Perche il gatin' gatin' me di temp' tui
F'era fici la na, d'ente mosta
Ani l'alle d'itti erua eue clina.

E. CALVO

Valgura l'anno 1798 el Piemonte si trovava dilata-
nato dai Russi, dai Francesi e dai Turchi, che col
fucio e col ferro si disputavano una terra inondata di
herime e di sangue.

La capitale era in preda di malvagio turbe che,
armate di picche, ferche e pistole, incrudavano, uc-
cidevano, stercheggiavano.

Il francese Farello, chiuso nella fortezza, teneva
contro i cittadini, uccente i soldati di Szwarrow e di

Wekasowich nutrivano di frumento i loro cavalli.

Rispargiavano le carceri di prigionieri, sotto l'ar-
cua di giacobinismo; nelle vie si dava la caccia ai

partigiani veri o falsi della repubblica, e si correva
sopra di essi come sopra selvaggio bestie; nelle case

quelli che avevano riputazione di dotine, tremavano

che ha tratti detti alla ricompra degli abitanti di questa
terra provincia italiana. E a questo proposito ha corre oblige
luciani a tutto di erode pubbliche grazie al prof. Palmiti,

NOTE

- 1 Cfr. A. B., *Mia surtia*, in *Canzoni*, pp. 131-138
- 2 Cfr. A. B., *L'Autor a l'Autor*, in *Canzoni*, pp. 3-5
- 3 A. B., *Ij buratin*, in *Canzoni*, pp. 27-30
- 4 Cfr. A. B., *La rason*, in *Canzoni*, pp. 66-69
- 5 Cfr. A. B., *La caban-a*, in *Canzoni*, pp. 57-59
- 6 A. B., *Trant'ani*, in *Canzoni*, pp. 128-130
- 7 MARCO VIOLARDO, *Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editoria, almanacchi*, pp. 201-227, in (a cura di) U. LEVRA, *Storia di Torino...*
- 8 Cfr. A. B., *Prefazione - Come sono diventato giornalista in il Messaggiere Torinese, prose scelte*, Alessandria, Luigi Capriolo, 1839 vol. I; (a cura di) ENZO BOTTASSO, *Angelo Brofferio - Mostra bibliografica nel centenario della morte*, Torino, Biblioteca civica, 1966
- 9 A. B., *Vita e opere di Edoardo Calvo* pubblicato in quattro puntate in "Museo Scientifico, Letterario, Artistico", Torino, Fontana, 1847, riproposto da Viglongo, Torino, 2004
- 10 A. B., *Commedie*, 4 voll., Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1835, 1836; (a cura di) E. BOTTASSO, A. B. - *Mostra bibliografica...*
- 11 Cfr. ANGIOLA FERRARIS, *Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica*, pp. 703-739 in (a cura di) U. LEVRA, *Storia di Torino...*
- 12 Cfr. Dottore Poeti, *Osservazioni sull'articolo dell'Avvocato Brofferio, inserito nel n. 63 del giornale "Il Corriere delle Dame"* ne "Il Pirata", 8 dicembre 1837
- 13 Cfr. *Osservazioni sui cenni presentati dal signor dottore Maurizio Poeti contro l'orazione del signor avvocato Angelo Brofferio*, Torino, Tipografia Mussano e Bona, 1838
- 14 Cfr. *Orazione dell'avvocato Angelo Brofferio nella sua causa contro il dottore Maurizio Poeti*, Torino, Tipografia Mussano e Bona, 1838
- 15 Cfr. A. B., *Il Messaggiere Torinese, prose scelte...*
- 16 A. B., *Canzoni piemontesi*, Lugano, Tipografia di G. Ruggia e Comp., 1839
- 17 A. B., *Sor Baron* in *Canzoni*, pp. 69-75
- 18 Cfr. E. BOTTASSO, *Brofferio giornalista*, in A. B. *Mostra bibliografica...*, pp. 85-86
- 19 Cfr. GIUSEPPE TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, pp. 527-585, in (a cura di) U. LEVRA, *La Storia di Torino...*



CARLO ALBERTO

per la grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, DI GERUSALEMME,

Duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, del Genevese e di Fiorenza; Principe di Piemonte e di Gualinga; Marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Sona, di Crivà, del Mare, di Oristano, di Orsini e di Savona; Conte di Verona, di Ginevra, di Nizza, di Trévis, di Romano, di Asti, di Alessandria, di Gossano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; Barone di Luné e del Faucigny; Signore di Yverville, di Pinerolo, di Turantale, della Lamellina e della Valle di Soala, ecc. ecc. ecc.

I popoli, che per valore della Divina Provvidenza governavano da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il Nostro affetto, siccome Noi ceravamo di comprendere i loro bisogni, e fu sempre inscindibile Nostro, che il Principe e la Nazione fossero con più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

Da questa unione scaturì più solida armonia, perchè loro consociati con nome, con cui i Reali Statuti accoglievano le nostre istituzioni, che il desiderio della loro felicità Ci avea consigliato per migliorare i diversi stati di amministrazione, ed innanzi alla discussione dei politici affari.

Ora più che i tempi sono disposti a cose migliori, ed in Svezia alle medesime regole in Italia, non desideriamo di dar loro la parte la più solenne che per Noi si possa dalla fede che haunito sempre nella loro devozione e nel loro amore.

Preparata nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da Noi fatte, e verranno a consolidare il beneficio in modo concertato alla condizione del paese.

Ma fin d'ora Ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei Nostri Ministri e dei principali Consiglieri della Nostre Corona abbiamo risolta e determinata di adottare le seguenti basi di una Statuta fondamentale per stabilire nei Nostri Stati un completo sistema di governo rappresentativo.

Art. 1.

La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Ci altri culti non tollerati sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2.

La persona del Re è sacra ed inviolabile.

I suoi Ministri sono responsabili.

Art. 3.

Il Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato. Egli dichiara tutte le leggi di pace e di guerra, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, nomina e toglie il senato, e fa tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderle o dispenserle l'esecuzione.

Art. 4.

Il Re solo nomina le leggi, e le promulga.

Art. 5.

Ogni potere emanato dal Re, ed amministrato in suo Nome. Egli può far grazie e commutare le pene.

Art. 6.

Il Potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere.

Dato in Torino addì otto febbraio mille ottocento quarantotto.

CARLO ALBERTO.

Il proclama dell'8 Febbraio 1848, annunziante la concessione dello Statuto

Art. 7.

La prima sarà composta da Membri nominati a vita dal Re: la seconda sarà eletta sulla base del censo da determinarsi.

Art. 8.

La proposizione delle leggi appartiene al Re ed a ciascuna delle Camere.

Art. 9.

Per ogni legge d'impugnazione di taluna sua disposizione prima alla Camera eletta.

Art. 10.

Il Re convoca ogni anno le due Camere: se proroga le sessioni, e può dissolvere la Camera: non si ripresenta se non nel numero stabilito nel termine di quattro anni.

Art. 11.

Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non con consenso delle Camere e nominato dal Re.

Art. 12.

La stampa non libera, ma soggetta a leggi repressive.

Art. 13.

La libertà individuale sarà garantita.

Art. 14.

I Giudici, meno quelli di Macchinato, saranno inamovibili dopo che saranno approvate le loro funzioni per una specie di tempo da determinarsi.

Art. 15.

Il sistema di stabilire una Nobiltà Comunale composta di persone che paghino un censo da fissarsi.

Una parte potrà essere gli ordini delle Intendenze Amministrative, e la dipendenza del Ministero dell'Interno.

Il Re potrà imporre, o dissolvere nei luoghi dove credesse opportuno.

La Statuta fondamentale, che il Reale Nostro sarà preparato in conformità di questi basi, sarà emanato in vigore in seguito all'approvazione del nome ordinato dalle assemblee comunali.

Ma non sarà permesso alle più alte magistrature di ordine politico, una vigilanza per altro dovere di compiere un dovere, che da lungo tempo esercitano, con valore di persona del re, e di emanare il regolamento suo del 17 luglio prossimo venturo, e l'ordinanza provinciale delle città più grosse, prima di essere nelle più agiate quel rapporto di pubblica istruzione, che i tempi dello Stato richiedono.

Protegga il Dio Ireni nostri, che si apre per i Nostri popoli, ed innanzi a loro parano la sua delle maggiori libertà conquistate, di cui sono e saranno degni, sapranno da loro la riprova saggiamente delle Leggi vigenti, e la superlativa opera, tanto accorto ed abile, l'opera dell'indimenticabile governo dello Stato.

CAPITOLO XI

Il grande sommovimento

Dagli anni Trenta agli anni Quaranta Brofferio matura l'idea di indipendenza e di unità, in anticipo su molte teorie risorgimentali che si formano in quegli anni. Rifiuta le posizioni mazziniane, quelle moderate e quelle neoguelfe e persegue una concezione di coinvolgimento democratico del popolo, anche se non elabora una precisa tesi ideologica. Come giornalista, ma anche come avvocato, critica le arretratezze istituzionali, respinge gli strumenti repressivi e si dimostra attento alle novità che stanno maturando in campo istituzionale e politico.

Dopo i falliti tentativi cospirativi di ispirazione mazziniana del 1833, viene instaurato da Carlo Alberto uno stato di polizia particolarmente duro riguardo all'ordine pubblico e ai processi, che fa crescere in Brofferio l'insofferenza verso le ingiustizie e l'aspirazione alla libertà politica. L'avvocato repubblicano denuncia che con quelle disposizioni la polizia usurpa di fatto gli altri poteri e gli accusati, specie se poveri, sono trattenuti anche senza indizi e prove, mentre sono sospese le libertà individuali e la stessa autonomia della magistratura.

Brofferio, nato al tempo della soppressione napoleonica dei conventi, educato al pensiero di Alfieri e di Voltaire, nei suoi viaggi ha frequentato società più evolute e non dominate dal clericalismo, e ora si sente soffocato e preoccupato dal clima di intolleranza e di superstizione alimentato dal potere dei gesuiti e degli aristocratici reazionari.

Carlo Alberto prende anche alcuni provvedimenti economici, che rispondono alle esigenze dell'imprenditoria borghese, e concede qualche forma di liberalizzazione in campo culturale, elementi di modernizzazione che Brofferio comunque non considera sufficienti perché rimangono nell'ambito di una visione assolutistica del potere, da cui sono esclusi i cittadini. Punta la sua critica su alcuni aspetti: alle casse di risparmio vengono dati compiti di beneficenza non per affrontare le cause della miseria ma per finanziare balli e pubbliche lotterie; è risibile l'idea di autorizzare balli misti tra aristocratici e borghesi dal momento che sono ancora in vigore tutti i privilegi feudali; sono stati istituiti i corrieri giornalieri, ma non possono consegnare la posta alla domenica per il divieto della Chiesa.

Apprezza, invece, l'apertura del Ricovero di mendicizia, un'istituzione laica fondata dal medico Giuseppe De Rolandis con elargizioni private, gli asili d'infanzia e la scuola di metodo di Ferrante Aporti; riconosce come segni di progresso l'estensione dell'illuminazione a

gazz, la costruzione di ferrovie e la navigazione a vapore sul Lago Maggiore.

Gli interventi voluti dal sovrano nell'ambito culturale e l'introduzione di nuovi insegnamenti universitari favoriscono comunque la libera circolazione delle idee. Nonostante il permanere della censura, aumentano le testate giornalistiche di area liberale. La stipula di un trattato tra Piemonte e Lombardia sulla proprietà letteraria mette fine alla pirateria, un provvedimento che interessa molto ai tipografi e ai letterati. Brofferio si dichiara, invece, scettico sul ruolo innovativo del Congresso degli scienziati (il primo si svolge a Pisa nel 1839), che giudica limitato a discussioni scientifiche teoriche, a cui partecipano, insieme a liberali moderati, cortigiani ambiziosi e antirivoluzionari.

Nel gennaio del 1840 c'è una novità importante: il Regno di Sardegna si dota per la prima volta di un ordinamento generale dello Stato, che Brofferio giudica positivamente. L'aggiornamento del codice civile, la riforma di procedura penale e delle carceri, la discussione sulla pena di morte con distinzione di esecuzione tra nobili e plebei, l'aumento del numero dei giudici potrebbero modificare lo stato di arretratezza della giustizia piemontese ancora ingabbiata da procedure arcaiche.

Durante i dibattiti sulle innovazioni istituzionali, Brofferio sente crescere nell'opinione pubblica l'esigenza di libertà, seppure ancora confusa e disorganizzata, e spera che l'amnistia a favore degli esuli del 1821, concessa nel 1842 per le nozze del duca di Savoia Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Austria figlia del vicerè di Milano, possa dare nuovo impulso, anche se lamenta che sono ancora esclusi i cospiratori del 1833. Le nozze regali comportano fantastici festeggiamenti: la reggia viene aperta al ballo di nobili e popolani, la città viene illuminata nella notte, il palazzo reale che si affaccia sulla bella piazza Castello sembra incantato, i fuochi d'artificio a Campo di Marte sono uno spettacolo fantastico.

Dopo la crisi dell'associazione cospirativa della Giovine Italia e dell'organizzazione internazionale della Giovine Europa, Giuseppe Mazzini, ancora in esilio, nel 1839 fonda la seconda Giovine Europa, un progetto politico e militare per dare vita a un movimento internazionale. Raccoglie adesioni soprattutto nel regno delle Due Sicilie, dove tra il 1842 e il 1844 i mazziniani moltiplicano le agitazioni, subendo incarcerazioni e uccisioni, senza riuscire a coinvolgere la popolazione, come dimostra il generoso tentativo dei fratelli Bandiera, fucilati il 25 luglio 1844.

Brofferio partecipa con commozione alla sorte di Attilio e Emilio Bandiera, che muoiono al grido di Viva la libertà, fieri e sereni di

fronte al plotone di esecuzione; spera che il loro gesto disperato, sconsigliato dallo stesso Mazzini, abbia almeno scosso le coscienze e gettato un seme di libertà tra i giovani¹; ma concentra la riflessione politica e l'attività culturale sull'educazione del popolo per risvegliarlo dal servilismo e dalla sottomissione, apprezzando i contributi degli scrittori impegnati su temi civili ed escludendo, invece, atti insurrezionali velleitari.

Nel 1843 ha grande risonanza in Piemonte la pubblicazione del trattato *Il Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, che propone la Lega dei principi sotto la guida del papa. Quella tesi stupisce Brofferio che ha conosciuto a Torino, prima del 1833, un Gioberti antimonarchico e filomazziniano e che ora ritrova su posizioni che coniugano la religione cattolica con i destini dell'indipendenza italiana. In effetti, il teologo Gioberti, rimasto coinvolto nella cospirazione del '33 e da quell'anno esule prima a Bruxelles e poi a Parigi, ha abbandonato le idee insurrezionali e si è convinto della necessità dell'alleanza tra il papa e i liberali moderati.

Brofferio critica l'assunto di Gioberti, che trova debole sul piano dei diritti e delle libertà: il governo che propone è puramente consultivo e quindi non intacca la forma assoluta della monarchia, non è prevista la libertà di stampa e i cittadini rimangono sudditi. Inoltre, e qui sta la divergenza più rilevante, l'avvocato ritiene improponibile che siano il papa e i gesuiti a provvedere alla nuova Italia.

Gli orientamenti di Gioberti vengono ripresi da un suo allievo torinese, il conte Cesare Balbo, autore di opere di storia e di politica, fervente cattolico, che nel 1844 pubblica *Delle speranze d'Italia*, in cui affaccia l'ipotesi di un'assemblea elettiva con voto consultivo, dichiarandosi contrario alle rivoluzioni e alle idee repubblicane e proponendo una confederazione di Stati. Nonostante sia proibito in Piemonte, il libro è molto diffuso e allarga la discussione sulle tematiche dell'unificazione e Brofferio si augura che sia utile alla formazione di una coscienza liberale anche tra i cattolici.

In nome della libertà tra il 1844 e il 1846 Brofferio compone *Scene elleniche*², in cui esalta moti, fatti e paesi dell'antica e nuova Grecia, coniugando la poesia con la storia, la geografia con la pittura, le battaglie con le meditazioni. Le pubblica il tipografo Fontana, che insieme a Pomba sta proponendo al pubblico ricchi volumi illustrati di gusto medievalizzante come *Ettore Fieramosca* di Massimo D'Azeglio e *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù. La raffinata edizione comprende cinquecento intagli intercalati nel testo, quaranta incisioni e illustrazioni sull'antica Grecia e uno scritto del prof. Amedeo Peyron, professore di greco e di lingue orientali all'Università di Torino, che

fa anche la consulenza storica. Dopo il commosso poema del 1826, *La caduta di Missolongi*, scritto a Parigi, e l'inno per la vittoria della battaglia di Navarino composto due anni dopo a Napoli, Brofferio vuole ora esaltare la prima rivoluzione nazionale vittoriosa e rinnovare il suo amore per la Grecia. L'opera ha un buon successo.

Alla fine del 1845 Angelo Brofferio è protagonista di un episodio clamoroso e torna in prigione non per cospirazione, ma per adulterio o, più esattamente, per aver utilizzato passaporti falsi al fine di riaccompagnare da Milano a Torino Giuseppina Zauner, la donna di cui è innamorato³. Giuseppina, di origine milanese, ha diciotto anni meno di lui ed è venuta a Torino nel 1841 per fare la cantante al teatro Carignano e al teatro Regio. Pochi mesi dopo lascia il mondo teatrale, che trova molto insidioso, e Brofferio, geloso della giovane, si occupa ben volentieri di lei, risolvendo i suoi problemi economici e affidandole lavori di trascrizione dei suoi componimenti autografi. Zauner conosce Cattaneo e condivide le idee politiche dell'amante.

La relazione si consolida, mentre si diffondono molti pettegolezzi. La moglie di Brofferio cerca in ogni modo di allontanare la cantante dal marito. Nella primavera del 1843 il Regno sardo emana contro la Zauner un decreto di espulsione per ragioni morali, ma l'avvocato ne ottiene il ritiro e la giovane rimane a Torino. Madama Brofferio non si rassegna e circa un anno dopo fa circolare la voce che Giuseppina è diventata amante anche del maestro di musica Bianchi, nella cui casa si reca spesso a suonare e a cantare in compagnia di Brofferio. La signora Bianchi non dà peso alle dicerie, conoscendo bene il legame passionale tra i due innamorati.

Nell'agosto del 1845 Giuseppina partorisce nella casa della levatrice Teresa Reinaudo vedova Favario un maschio, figlio dell'avvocato, che viene denunciato con il nome di Angelo di parenti incerti, tenuto a battesimo dalla signora Bianchi e affidato provvisoriamente a una famiglia. Nell'autunno di quell'anno Brofferio porta con sé l'amante a Napoli in occasione del Congresso degli scienziati⁴ e madama Brofferio ottiene dalla polizia che la rivale sia respinta alla frontiera a Voghera il 1° novembre, nel viaggio di ritorno, e rimandata a Milano presso il padre.

Dopo la denuncia di quella relazione extraconiugale, la polizia milanese, a metà novembre, ritira il passaporto a Giuseppina e tiene sotto controllo la giovane così da evitare un suo riavvicinamento all'amante⁵. Giuseppina è nuovamente incinta e Brofferio non vuole abbandonarla; quindi architetta un viaggio rocambolesco a Milano con la complicità dei coniugi Bianchi che gli prestano i loro passaporti e quello della figlia. Porta con sé la levatrice Teresa Reinaudo, che

si finge sua moglie, con l'intenzione di far passare la giovane amante come loro figlia. Il viaggio inizia il pomeriggio del 12 dicembre e si conclude il giorno dopo.

Mentre l'avvocato cerca di superare le resistenze del padre di Giuseppina, che non accetta la situazione irregolare, la polizia milanese, forse opportunamente avvertita da Torino, smaschera l'inganno e rifiuta la riconsegna dei tre passaporti. A quel punto, il 15 dicembre, Brofferio decide di rientrare illegalmente a Torino con la levatrice e Giuseppina. A Torino nasconde l'amante nella casa della cucitrice Irene Alemanni vedova Masoero, pagando trenta lire e lì si reca per incontri notturni.

Il 21 dicembre Brofferio viene arrestato con l'accusa di aver introdotto clandestinamente nel regno Giuseppina Zauner. Il giorno dopo l'arresto, attraverso un domestico, fa recapitare tre lettere all'amica Caterina Giacosa: la prima è indirizzata a lei con la somma di cento lire da consegnare a Giuseppina, la seconda alla signora Bianchi e la terza è un breve, ma appassionato messaggio amoroso per la giovane, che viene affidata alla protezione dell'amico Garberoglio⁶.

Il domestico, forse su pressione di madama Brofferio, rivela alla polizia di aver consegnato quelle lettere e la signora Giacosa, interrogata, fa il nome della levatrice, che indica il nascondiglio torinese di Giuseppina. La giovane, però, saputo dell'arresto dell'amante, il 23 dicembre si è recata a Saluzzo, dove viene rintracciata, prima che dai gendarmi, da madama Brofferio. Viene arrestata nella notte tra il 29 e il 30 dicembre e trasferita nel carcere di Torino.

Nel frattempo i coniugi Giacosa e Bianchi, arrestati e sottoposti agli interrogatori del commissario Tosi, ammettono di aver aiutato l'avvocato e dopo qualche giorno vengono rilasciati. Lo stesso Brofferio tenta di discolparli, assumendo su di sé ogni responsabilità.

L'ultima ad essere interrogata, il 2 gennaio 1846, è Giuseppina Zauner, la quale racconta la sua storia di bambina orfana dalla nascita con un triste rapporto con la matrigna, l'aspirazione a diventare cantante, ma anche la delusione del mondo teatrale e la profonda riconoscenza verso Angelo Brofferio, mentre lamenta la persecuzione subita dalla moglie legittima. Due giorni dopo Zauner viene espulsa dal Piemonte con il divieto di ritornarvi e, a metà gennaio, è scortata a Milano e lì tenuta in carcere per due giorni. Anche Bianchi, essendo milanese, è estromesso e, rientrato nella sua città, è recluso per sei giorni per aver prestato il passaporto all'amico, ma già il 1° febbraio, aiutato da amicizie influenti, riprenderà l'attività a Torino.

Il 17 gennaio 1846 Brofferio è rilasciato dall'ispettore Lazari per l'intervento della moglie, che si trova sola ad accudire tre figli ancora piccoli, la suocera settantenne e due cognate. Felicie Perret, infatti,

scrive in francese al re un'istanza di grazia, ricordando le importanti opere dell'intelletto del marito, la sua generosa attività di avvocato a favore dei poveri e dei carcerati bisognosi e in particolare il grande rispetto da lui nutrito per il sovrano. Fa anche riferimento a una malattia di nervi con emicranie, vertigini e mancamenti di cui Angelo soffre fin da bambino⁷.

Tutti gli implicati nella vicenda vengono rimessi in libertà senza conseguenze, soltanto Giuseppina Zauner, bollata per la trasgressione alla morale, subisce l'allontanamento definitivo da Torino.

Appena tornato libero, Brofferio cerca di ricongiungersi con la donna, ma non potendola ormai ospitare in città, richiede un passaporto per Svizzera, Francia e Italia, che ottiene il 5 febbraio. Si reca quindi più volte in Svizzera, terra libera e repubblicana, e trova nell'estate del 1846 una dimora stabile per Giuseppina e il primo figlio, acquistando nel Canton Ticino la villa La Verbanella a Minusio, vicino a Locarno sul Lago Maggiore. Qui nasce quell'anno il secondo figlio, Enrico Antonio, quindi seguiranno Riccardo Luigi nel 1851 e Adelina Margherita detta Diana nel 1857. I figli assumeranno solo in seguito il cognome del padre. Alla Verbanella Brofferio manterrà la sua seconda famiglia.

Soltanto un anno dopo Brofferio scriverà della sua incarcerazione, componendo la canzone *Mè ritorn*, in cui ricorda la sua prigionia come cospiratore e rintraccia nella cella i segni del suo passaggio precedente, inneggiando alla libertà da conquistare, senza però fare alcun riferimento alle reali ragioni della sua detenzione⁸.

Nonostante le vicende personali tanto complicate e perigliose, Brofferio non si distrae dall'impegno politico, perché la situazione è in evidente fermento. In quel periodo esce un'opera del conte Massimo D'Azeglio, noto autore di romanzi storici a sfondo patriottico, scritta nel 1846 e intitolata *Degli ultimi casi di Romagna*, che ottiene molta risonanza nel dibattito politico. D'Azeglio, prendendo spunto dal fallimento del moto mazziniano romagnolo dell'anno prima, sostiene l'idea di un riformismo graduale che si contrapponga alla via sanguinosa delle sommosse, intempestive e dannose, e sollecita la mobilitazione dell'opinione pubblica per richiedere miglioramenti amministrativi e limitate concessioni politiche. Brofferio è attento alla discussione che si apre riguardo al libro, ma considera quella tesi politica troppo moderata.

Nel clima ricco di aspettative liberali anche le controversie economiche assumono una coloritura politica. Quando nell'aprile del 1846 il governo austriaco di Milano decreta l'aumento del dazio sul vino piemontese e non per gli altri Stati esportatori, il giornale governativo «La Gazzetta piemontese» nel numero del 2 maggio afferma che non

va accettata l'imposizione austriaca e propone di stabilire legami più stretti con la Francia. Avvengono manifestazioni popolari a favore del re, che si ribella dopo molti anni alla sottomissione all'Austria, ma Carlo Alberto, come già in altre occasioni, si rifiuta di incontrare il popolo. Brofferio fa l'elogio del re, che per la prima volta ha espresso dignità di sovrano indipendente dallo straniero. Quando il ministro austriaco Metternich, a fronte delle richieste di riduzione dei dazi, il 2 agosto risponde che l'Italia è soltanto un'espressione geografica, gli pare che, dopo tante delusioni e tanti inganni, sia venuta l'ora che la "campana d'Italia" suoni contro "l'aquila austriaca", che da troppi anni strazia il cuore dei piemontesi⁹.

Con la salita al soglio pontificio nel 1846 di Pio IX, che non nasconde simpatie per il movimento neoguelfo, aumentano le speranze dei liberali moderati. Un mese dopo l'elezione, il 17 luglio, papa Mastai Ferretti emana un'ampia amnistia per i cospiratori. Sotto la spinta di manifestazioni di piazza, nel corso del 1847, promuove alcune riforme: l'apertura alla libertà di stampa e all'uscita di giornali politici; l'istituzione della Consulta con la presenza di rappresentanti laici delle province, della Guardia civica e del Consiglio dei ministri.

Le decisioni del papa favoriscono le riforme anche in Toscana, sostenute dai liberali moderati Gino Capponi e Bettino Ricasoli e dai democratici Giuseppe Montanelli, Giuseppe La Farina e Francesco Domenico Guerrazzi. Anche qui si ottiene la liberalizzazione della stampa, l'istituzione della Guardia civica e un nuovo governo.

Lo stesso Carlo Alberto fa delle concessioni politiche sulla libertà di stampa e sull'elettività dei consigli comunali e provinciali, sopprime i privilegi del Foro, eccetto quelli ecclesiastici. Nel 1847 prendono così forma nuove aggregazioni, come quelle dei liberali di sinistra e dei moderati e escono i loro organi di stampa. Durante le manifestazioni popolari per richiedere la Costituzione, il 31 ottobre 1847 in piazza a Torino viene cantato per la prima volta l'inno di Goffredo Mameli *Fratelli d'Italia*¹⁰.

Mentre si sviluppa un ampio consenso intorno al papa con dimostrazioni popolari in tutti gli Stati e molti liberali guardano con fiducia al neoguelfismo di Gioberti, Brofferio, dopo una breve infatuazione verso il papa riformatore, esprime sfiducia in colui che è il sommo rappresentante della monarchia più assoluta e si convince che nel "sorriso del pastore" si sveli "l'urlo del lupo"¹¹. In futuro giudicherà Pio IX come un uomo mediocrissimo e riterrà che l'essersi affidato a lui sia stato un fatale travimento.

In quel periodo Brofferio si avvicina alle posizioni politiche del milanese Carlo Cattaneo, direttore dal 1839 al 1844 de «Il Politecni-

co», mensile dedicato alla tecnica, all'economia e alla prosperità sociale. Cattaneo, allievo di Gian Domenico Romagnosi, è convinto divulgatore delle applicazioni scientifiche, fiducioso che l'attività economica e le istituzioni efficienti favoriscano lo sviluppo sociale e culturale e sostiene il ruolo propulsivo della borghesia imprenditoriale lombarda. Le sue idee politiche sono lontane dall'utopia mazziniana, orientate verso un riformismo progressista ispirato al principio assoluto dello spirito laico e della libertà e alla dimensione federalista di collaborazione tra gli Stati italiani.

Il poeta Brofferio ha un approccio alla politica molto diverso dal pragmatico Cattaneo, che vive nella Lombardia economicamente più avanzata del Piemonte, e non coglie, quindi, le componenti scientifiche del discorso del milanese, ma condivide la chiarezza delle sue prospettive politiche, che traduce in chiave letteraria con la raccolta delle tradizioni popolari delle varie regioni italiane.

Risponde, infatti, all'invito del tipografo Fontana, il quale, dopo *Scene elleniche*, vuole fare un'altra pubblicazione illustrata di carattere storico e gli propone una collezione di storie e leggende, che possa prefigurare la nazione, anticipando in chiave culturale l'unità politica e istituzionale. L'opera in 4 volumi si intitola *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura dei rinomati scrittori italiani* ed è diretta da Angelo Brofferio. I volumi, che escono con cadenza annuale dal 1847 al 1850, constano di più di 900 pagine caduno con incisioni in legno fuori testo. Brofferio racconta le storie del carnevale d'Ivrea, della Tresa, dell'invasione dei Saraceni a Castelnuovo Calcea, del ratafià di Andorno, della caverna di Trivero, di Fra Dolcino e Margherita di Trento e due leggende riguardanti il Canton Ticino.

Nella prefazione scrive che, al contrario della storia che ha il compito di parlare delle questioni pubbliche, le leggende riprendono elementi di verità sui grandi avvenimenti che hanno attraversato anche i villaggi e le povere dimore, di cui ogni borgo mantiene una memoria che si intesse nella vita dei suoi abitanti.

Nella temperie politica particolarmente vivace, in cui sembra che la vittoria dei liberali sia alle porte, Brofferio interviene nella discussione sulla futura forma di indipendenza dagli stranieri. Pone l'accento sulla promulgazione della Costituzione, che va coniugata con la nazionalità, con la partecipazione popolare, con i diritti democratici. Rifiuta un possibile coinvolgimento dei nobili e del clero, in particolare dei gesuiti, perchè sostenitori irrecuperabili di posizioni arretrate e illiberali, e non ha neppure fiducia nella fede democratica degli aristocratici liberali de «Il Risorgimento».

Ha costituito da poco il Circolo politico nazionale, di cui è presidente, e una rete di circoli nelle province per sostenere la causa italiana. Con alcuni amici stende un documento da sottoporre al re per chiedere il ripristino della Costituzione del 1821. Intende così interpretare il fermento riformista che percorre Piemonte e Liguria, dove si svolgono manifestazioni in molte città, e spera nell'adesione del popolo. Dai contatti avuti si aspetta centinaia di adesioni al documento, ma il 9 ottobre a sottoscriverlo dal notaio Dallosta sono solo diciassette esponenti, tra cui Angelo Brofferio, Lorenzo Valerio, i tipografi Pomba e Fontana, il pittore Tosi e il professor Bertoldi.

Ad Asti al passaggio di Carlo Alberto proveniente da Casale, pur se nel cuore della notte, un gruppo di cittadini in modo spontaneo si reca incontro al re gridando Viva l'indipendenza italiana, provocando lo svenimento del re, preso alla sprovvista dalla manifestazione inaspettata.

Le agitazioni si estendono a Torino al grido di Viva Pio IX. Interviene la cavalleria e il governo di Solaro della Margherita e di Pes di Villamarina dà le dimissioni. Brofferio e altri firmatari del documento vengono invitati ai banchetti che tutte le classi sociali organizzano in città per parlare delle riforme e qui l'avvocato sfodera la sua migliore eloquenza, citando ampiamente Vittorio Alfieri, l'antesignano della libertà italiana.

Carlo Alberto sembra assecondare il movimento riformatore, firma un nuovo ordinamento della revisione della stampa contro il parere degli ecclesiastici e il 30 ottobre emana il codice di procedura criminale, che dà nuove regole all'amministrazione della giustizia e della polizia, alla legislazione municipale, al Consiglio di governo. Il re continua a sottrarsi all'entusiasmo popolare, chiudendosi nel palazzo, ma quando parte per Genova una grande folla lo accompagna per le vie di Torino. Sembra che le riforme siano volute dal popolo.

Brofferio si entusiasma per l'atteggiamento di Carlo Alberto, lascia da parte le idee repubblicane ed esprime pubblicamente la sua gratitudine al re riformatore. Propone addirittura una medaglia dedicata al re che avvia l'indipendenza e la sperata libertà dalla Curia, ma la motivazione non viene approvata dagli amici.

Le manifestazioni si susseguono in tutti gli Stati e nel gennaio '48 una delegazione genovese, composta di Ricci, Negro, Buffa e Cevasco amici di Valerio, si reca a Torino per rivendicare l'istituzione della Guardia civica e la cacciata dei gesuiti e, riconoscendo il ruolo dei giornali liberali, chiede di incontrare i direttori per riceverne un sostegno. La riunione si svolge in una sala dell'albergo Europa sotto la presidenza di Roberto D'Azeglio e emerge la proposta di formare una delegazione piemontese in appoggio a quella genovese. Cavour, rappresentante de «Il Risorgimento», sostiene, invece, che le rivendica-

zioni vadano estese alla richiesta della Costituzione. I liberali Sineo, Valerio e altri, preoccupati di mantenere l'alleanza con la corona, considerano la proposta prematura, ma Brofferio si schiera a fianco di Cavour e degli aristocratici del suo gruppo, convinto che quell'assemblea è un "politico iniziamento"¹². Purtroppo le divisioni interne non permettono di concludere il dibattito con una decisione.

Dopo il rifiuto del re di ricevere la delegazione, Brofferio, Cavour, Pietro di Santarosa e Giacomo Durando si ritrovano per redigere un documento sulla Costituzione, che Cavour si impegna a sottoporre al re. Decidono di pubblicare contemporaneamente su «Il Messaggiere Torinese», «L'Opinione» e «Il Risorgimento» la deliberazione dell'assemblea e la supplica al re, ma la censura impedisce la pubblicazione e il testo esce sui fogli liberali romani e fiorentini.

Il 1848, l'anno dei grandi rivolgimenti, si apre all'inizio di gennaio con la concessione della Costituzione da parte del re delle Due Sicilie. La notizia suscita grande esultanza anche a Torino, dove avviene una manifestazione sotto l'ambasciata di Napoli e Brofferio ringrazia la folla dal balcone al grido di Viva la Costituzione. Tutti attendono ora l'iniziativa di Carlo Alberto. Il 5 febbraio avviene una seduta municipale e il Municipio, nonostante risulti composto da aristocratici e da borghesi conservatori, richiede all'unanimità la Costituzione. Gli stessi Inglesi stanno premendo in quella direzione sul re e sui ministri.

In quei giorni la monarchia di Luigi Filippo viene rovesciata in Francia. È l'effetto dei banchetti per la riforma parlamentare organizzati dagli oppositori, che provocano il 22 febbraio una manifestazione di operai e studenti, sfociata in scontri sanguinosi con le truppe del re. La guerra civile dura tre giorni con millecinquecento barricate per le strade di Parigi fino a quando la stessa Guardia nazionale fraternizza con gli insorti e il re è costretto ad abdicare. Viene subito istituito un governo provvisorio con repubblicani moderati come il poeta Alphonse Lamartine, radicali come Alexandre-Auguste Ledru-Rollin e i due socialisti Louis Blanc e Alexander Martin. Il 25 febbraio viene proclamata la repubblica fondata sul suffragio universale, che alimenta grande preoccupazione nei sovrani europei, i quali temono il contagio dell'esperienza francese nei loro Stati.

Carlo Alberto si rende conto che deve concedere lo Statuto, ma ha intenzione di limitarne la portata. L'avvocato Vigliani informa dell'orientamento del sovrano il repubblicano Brofferio, che pensa sia il momento di fare una forte pressione per superare le resistenze del re. Con Giacomo Durando incontra gli esponenti de «Il Risorgimento», che sottoscrivono un messaggio al ministro della Giustizia Avet, in cui si sottolinea che il governo, se si limita a tiepidi provvedimenti, è in pericolo. Anche il Governatore di Genova chiede la Costituzio-

ne. Subito dopo si costituisce una delegazione per avere un incontro con il re e Brofferio, Cavour, Santarosa e Giacomo Durando sono ricevuti da Avet. Mentre Carlo Alberto continua nelle sue incertezze, a Genova vengono espulsi i gesuiti, colpevoli di aver intrattenuto rapporti segreti con l'Austria. A Torino il popolo si reca al convento di Dora Grossa e il governo è costretto a invitare i gesuiti e le Dame del Sacro Cuore ad allontanarsi.

Finalmente il re emana il Regio Editto che concede la Costituzione, pur mantenendo i pieni poteri. I cittadini con le coccarde tricolori sul petto fanno festa per le strade della città, mentre gli austriaci protestano ufficialmente e il generale Radetzky minaccia di invadere Alessandria, ma la gioia popolare non si ferma. Si costituisce la Commissione del popolo con D'Azeglio, Santarosa, Cornero, Sineo, Antonelli, Durando, Vineis, Chiavarina e Brofferio per organizzare la festa nazionale, nonostante i pareri contrari del ministro dell'Interno e del capo della polizia. Il 27 febbraio si svolge sulla piazza d'Armi l'assemblea democratica di tutte le deputazioni delle città e delle province. Un corteo attraversa la città con vessilli che portano le tre date delle insurrezioni per la Costituzione, 1821, 1831, 1833. Ci sono anche gli esuli piemontesi rientrati e i giovani lombardi vestiti di nero in segno di lutto per il dominio austriaco, insieme ai rappresentanti degli ordini, delle corporazioni, dell'Università, della stampa periodica. Durante la manifestazione arriva la notizia della proclamazione della repubblica in Francia, che creerà in Piemonte timori negli ambienti conservatori, presso la corte sabauda e in molti esponenti moderati.

Il re è appartato in un angolo della piazza e Brofferio nota il suo aspetto da vecchio ingrigito con il fisico esile e scarno, un "sepolcrale fantasma"¹³. L'assemblea chiede che il re assuma precisi provvedimenti: amnistia, istituzione della Guardia nazionale, espulsione dei gesuiti, libertà di stampa.

I rappresentanti del Municipio invitano i commissari del

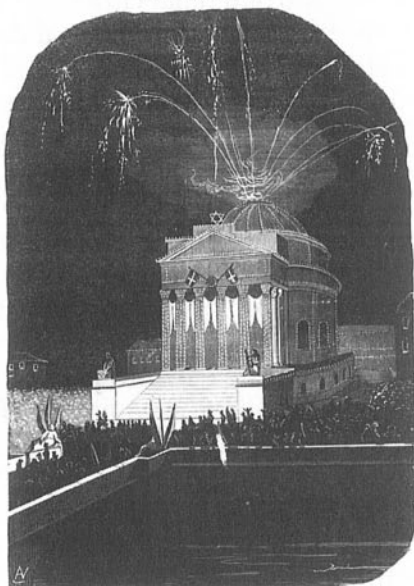
45.

MUSEO SCIENTIFICO, ecc. — ANNO X.

(1 novembre 1848)

VEDUTA DELLA GRAN MADRE DI DIO

NEL 27 FEBBRAIO 1848.



Nono pora più di otto mesi che mi assistevano a spiegarci i Piemontesi a raccogliervi festosi intorno questo spettacolo sublime! Un dovere di gratitudine a Ezio Anasco che annunciava la libertà a' suoi

popolo a un banchetto e, durante l'incontro, la delegazione popolare chiede ai Municipali un intervento presso il re perchè prenda rapide decisioni, non nascondendo i rischi per mantenere l'ordine. In effetti elementi provocatori si sono infiltrati tra i manifestanti e fanno circolare l'accusa che Brofferio sia un pericoloso repubblicano al fine di neutralizzarne la popolarità e l'ascendente sull'assemblea.

Il 4 marzo il re promulga lo Statuto. Brofferio, come altri esponenti della Sinistra, ne rileva molte limitazioni: il Senato, nominato dal re tra nobili e prelati, rappresenta una barriera contro il popolo; il re mantiene il potere di sciogliere o di convocare le Camere anche dopo quattro mesi; non è riconosciuta l'indennità ai parlamentari, limitando in tal modo la presenza popolare alla Camera; i ministri hanno molte prerogative e poche responsabilità. Per quelle dichiarazioni pubbliche Brofferio subisce ritorsioni, viene incriminato ed è costretto a difendersi.

Si forma il primo ministero costituzionale con gli aristocratici Cesare Balbo presidente, Boncompagni all'Istruzione, Sclopis alla Giustizia, Franzini alla Guerra, Desambrois ai Lavori pubblici, Revel alle Finanze e solo due liberali: Pareto agli Esteri e Ricci agli Interni, legati a Lorenzo Valerio, capo dell'opposizione di sinistra.

Mentre il Piemonte prova ad attuare lo Statuto in mezzo a molte resistenze, a Milano inizia lo sciopero del tabacco contro gli Austriaci e il 18 marzo scoppia l'insurrezione popolare che per cinque giorni tiene il controllo della città e costringe il generale Radetzky alla ritirata. Gli Austriaci accerchiano il centro della città attestati sui bastioni e minacciano terribili repressioni. Gabrio Casati, il moderato podestà di Milano, viene riconosciuto come capo del Governo provvisorio e chiama a farne parte i membri del Municipio, evitando in tal modo di uscire dalla legalità e mantenendo aperto il negoziato con i rappresentanti dell'Austria. Carlo Cattaneo propone, invece, un Consiglio di guerra per coordinare i combattimenti e vorrebbe la proclamazione della repubblica per il futuro dell'Italia libera. Il popolo respinge i tentativi di armistizio proposti da Casati, issa il vessillo tricolore sul Duomo e manda palloni aerostatici per informare anche i cittadini fuori Milano che è in atto la rivoluzione.

In Piemonte si apre la discussione su come aiutare gli insorti e, quando arriva la richiesta di aiuto dai Lombardi, il conte Martini, emissario di Carlo Alberto, risponde che il re sabaudo potrà intervenire solo dopo la dedizione della Lombardia al Piemonte. Il governo provvisorio è orientato ad accettare, ma il popolo non vuole cedere e continua l'insurrezione. Anche Cattaneo è decisamente contrario, non avendo alcuna fiducia in un re che già una volta ha abbandonato

i rivoluzionari e che per i lombardi è straniero come l'imperatore austriaco; meglio chiamare alla guerra gli italiani e fare la guerra di nazione. Quella è anche la posizione di Brofferio.

Il quadro si infiamma ulteriormente con la rivoluzione a Vienna che mette in fuga Metternich. Finalmente, dietro le pressioni dei liberali, Carlo Alberto sembra deciso a agire e il 20 marzo ordina la concentrazione delle truppe piemontesi alle frontiere. Gli universitari si mobilitano per partire volontari.

La diplomazia asburgica tiene contatti con i Savoia per evitare l'intervento, ma Milano si libera da sola tra l'esultanza popolare. L'insurrezione si estende a tutto il Lombardo Veneto fino alla liberazione di Venezia al comando di Daniele Manin.

Tutto il mondo è in subbuglio e, dopo essere stato deluso in tante circostanze dal popolo indifferente e assopito, Brofferio pensa di vedere concretizzarsi la sua concezione di rivoluzione. Non sostiene, però, singole manifestazioni e intemperanze, perchè in quel momento propugna l'unità di intenti tra popolo e esercito per la causa italiana e la collaborazione di tutti i liberali per sollecitare la decisione di Carlo Alberto.

Il re sabaudo si trova in una situazione difficile: è consapevole che Francia e Inghilterra sono contrarie all'entrata in guerra del regno di Sardegna, che l'esercito ha scarsa preparazione militare e armamento inadeguato e che lui stesso non ha grandi capacità di condottiero militare, ma avverte crescere l'aspettativa dei patrioti verso la monarchia piemontese. Oscilla, come è nel suo carattere, tra la timidezza dell'azione e la preoccupazione di lasciar consolidare il regime repubblicano a Milano, tra i consigli dei diplomatici francesi e inglesi e una personale antipatia per gli Austriaci. Così lascia passare giorni preziosi dall'insurrezione di Milano, ma finalmente sottoscrive il proclama di guerra e il 25 marzo, alla testa delle truppe, passa il Ticino.

Per alcuni giorni le sorti sono favorevoli ai Piemontesi, che entrano in Milano e poi avanzano verso Villafranca. Accorrono volontari da ogni parte d'Italia e anche il re Ferdinando II di Napoli manda due divisioni al comando del generale Pepe e Pio IX si schiera con i Savoia.

Brofferio segue con passione le fasi della guerra, ma critica il comportamento inadeguato dell'esercito, anche se sta riportando belle vittorie. Condivide l'insoddisfazione dei volontari, che vorrebbero più determinazione nella conduzione della guerra e che denunciano di essere sottoposti ai rigidi controlli dello Stato maggiore. Invece che i Borboni e i papalini l'avvocato vorrebbe al fianco del re la nazione francese, ora repubblicana, e insiste nel dire che senza coinvolgere il popolo non si può ottenere l'indipendenza italiana.

Nel frattempo nel regno di Sardegna viene approvata la legge sulla stampa, che per Brofferio è assolutamente insoddisfacente, perchè in ogni articolo del testo legislativo rintraccia una sfida alla libertà di pensiero e pretesti per imputazioni e sequestri. Viene anche emanata la legge elettorale basata sul censo, da cui è escluso il popolo.

Il 30 aprile rientra a Torino Vincenzo Gioberti, accolto calorosamente. Viene nominato senatore, ma rinuncia per essere eletto deputato. Brofferio ha qualche riserva nei confronti di Gioberti per la sua tendenza alla mediazione e per l'appoggio degli ambienti religiosi, ma gli riconosce alte doti intellettuali.



MAZZINI, SEMPLICE SOLDATO, PORTAVA LA BANDIERA DIO E POPOLO

Giuseppe Mazzini arriva a Milano da Parigi con un programma di conciliazione e rimanda la questione istituzionale tra repubblica e monarchia alla fine della guerra, nonostante la sua aperta avversione a Carlo Alberto. Il re sabauda, irritato dalla presenza di Mazzini, in-

siste con gli esponenti milanesi per ottenere la sottomissione della Lombardia ai Savoia con una dichiarazione di fusione. Gioberti lancia l'idea del Regno di Alta Italia con capitale Milano. A Torino sostengono la fusione anche liberali come Valerio, Ricci e Pareto, mentre Brofferio preferisce un patto federativo. Recede, però, ufficialmente dalla posizione repubblicana, riconoscendo a Carlo Alberto di combattere per la libertà italiana. Ritiene, infatti, sconveniente e dannoso parlare in quel momento di repubblica, meglio sostenere la monarchia costituzionale con l'alleanza tra trono e popolo.

Nonostante le dichiarazioni filomonarchiche, i giornali avversari lo accusano ancora di repubblicanesimo con conseguenze persecutorie nei confronti del suo «Giornale di politica e letteratura». A Genova il foglio viene addirittura dato alle fiamme. Malgrado intimidazioni così gravi, Brofferio ribatte che non rinuncia alle sue idee e lancia, in contrapposizione con la fusione, la proposta di confederazione in vista dell'unità italiana, avvicinandosi alle posizioni del milanese Cattaneo. È necessario coniugare la nazionalità con le singole municipalità, perchè non si può cancellare con un tratto di penna la lunga storia dei popoli. La confederazione dei popoli significa, infatti, riconoscere il ruolo delle singole città e dei singoli Stati, e non fare un'unità centralizzata come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Quella posizione rende la polemica contro di lui più aspra e violenta: sui muri della città compaiono insulti e teschi vicino al suo nome definendolo nemico del re, della patria e dello Statuto.

A Milano, intanto, si crea una situazione di attesa e di indecisione, perchè il governo provvisorio è incapace di gestire le questioni politiche e di giungere alla proclamazione dell'Assemblea costituente del nuovo regno a suffragio universale in preparazione dell'unità. Cattaneo critica il governo come troppo arrendevole ai voleri di Carlo Alberto, che è contrario all'assemblea. Di fronte a quelle manovre Brofferio commenta che si sta sacrificando la libertà in attesa della vittoria militare, che risulta impossibile se non si chiama il popolo alle armi.

Preso dagli avvenimenti scrive l'opera in due volumi *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*¹⁴, che usciranno nel 1849, e assume il principio di nazionalità come filo conduttore della lotta patriottica e del processo rivoluzionario per liberare l'Italia dalle invasioni e dalle conquiste straniere, facendo uso di un linguaggio fortemente retorico, teso a esaltare i principi e i valori dell'indipendenza e ad esortare il popolo a liberarsi dall'oppressione.

Angelo Brofferio si impegna con determinazione e coerenza per la causa della patria, avvertendo i fermenti di cambiamento presenti nella società e cogliendo le indicazioni di Carlo Cattaneo. Prefigura,

quindi, alla vigilia della prima guerra d'indipendenza la visione dell'unità italiana attraverso un patto federalista in una fase in cui i moderati e la corte sabauda lavorano per la fusione tra Lombardia e Piemonte e Gioberti affaccia l'ipotesi del Regno dell'Alta Italia neutralizzando il programma di Mazzini, non condiviso dalla maggioranza dei liberali.

Brofferio parla di Italia, gli altri di ampliamento del regno piemontese e dovrà attendere alcuni anni e l'intervento dell'impetuoso Garibaldi per vedere avviato il processo dell'unità italiana.

Non rinuncia del tutto al suo repubblicanesimo, ma riconosce il ruolo dei Savoia nella futura liberazione d'Italia. È un avvicinamento clamoroso, che da un lato gli conferma la benevolenza di Carlo Alberto, ma dall'altro gli scatena contro la reazione adirata dei nemici, che continuano a demonizzare la sua fede repubblicana, sempre preoccupati che le sue idee possano contagiare monarchici e moderati. Ma Brofferio, rimane ancora una volta isolato anche dalla Sinistra per le idee troppo avanzate e per il carattere focoso di polemista.

NOTE

- 1 Cfr. A. B., *La libertà Italian-a in Canzoni*, pp. 265-267
- 2 A. B., *Scene elleniche*, Torino, Tipografia Fontana, 1844-1846
- 3 La vicenda è stata ricostruita da Mauro Carrero nella tesi di laurea *Le vicende giudiziarie di Angelo Brofferio alla luce di nuovi documenti d'archivio*, relatore prof.ssa Silvia Cavicchioli, Università degli Studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2006-2007, sulla base di documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino, fascicolo *Alta Polizia*, anno 1847, m. 248
- 4 Cfr. A. B., *Msè Bastian ossia Èl Congress d' Napoli in Canzoni*, pp. 250-255
- 5 Cfr. M. CARRERO, *Le vicende giudiziarie di A.B.*, pp. 51-52
- 6 Cfr. lettera del Sigr. Avvocato Brofferio dalla Cittadella: Lunedì a mezza notte alla Sua amica N.N., AST, *Alta Polizia*, m. 248, in copia in M. CARRERO, *Le vicende giudiziarie di A.B.*, pp. 108-109
- 7 Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini...*
- 8 Cfr. A. B., *Mè ritorn in Canzoni*, pp. 256-259
- 9 Cfr. A. B., *La steila del Piemont in Canzoni*, p. 261-263
- 10 Cfr. G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino...*, a cura di U. LEVRA, p. 529
- 11 A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Tipografia Fontana, 1849, vol. II, parte terza, p. 4
- 12 A. B., *Storia del Piemonte...*, vol. II, parte III, p. 26
- 13 *Ibi*, p. 41
- 14 A. B., *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, vol. I e II, Torino, Tipografia di G. Cassone, 1849

CAPITOLO XII

Deputato della Sinistra

In piena guerra vengono indette le prime elezioni per il Parlamento subalpino e si costituiscono i comitati elettorali. Si vota per collegio uninominale e il diritto di voto è per censo, coinvolgendo soltanto una esigua minoranza della popolazione. Hanno diritto di votare e di essere eletti gli aristocratici, l'alto clero, i proprietari di immobili, i magistrati, alcune fasce di dipendenti pubblici e di professionisti. Per le elezioni i liberali si aggregano intorno al Circolo politico, sorto presso l'Associazione Agraria, presieduta da Bertini e al comitato elettorale sostenuto dai giornali liberali «Concordia» e «L'Opinione», diffusi a Torino e nelle province¹. Brofferio, escluso dal comitato elettorale per la sua polemica contro il neoguelfismo, muove sul suo giornale una dura critica sui metodi di funzionamento e di organizzazione del comitato e, nonostante l'isolamento politico, forte della sua popolarità decide di candidarsi al primo Parlamento subalpino in diciannove collegi e viene eletto nel collegio di Caraglio. Ha quarantasei anni.

Le prime consultazioni per il Parlamento si tengono il 27 aprile e tra gli eletti pochi hanno esperienza politica o nella pubblica amministrazione e godono di qualche notorietà, come Gioberti, D'Azeglio, Balbo, Lisio, Berchet, Durando, Radice, Santarosa, Sineo, Sclopis, Valerio e Pareto. La maggior parte sono avvocati, giornalisti, proprietari, impiegati, mancano rappresentanti dei commercianti e degli industriali. Tutti i ministri uscenti vengono eletti meno Thaon di Revel, esponente dell'aristocrazia più conservatrice. Come sottolinea criticamente Brofferio, non essendo prevista un'indennità per gli eletti, il popolo è di fatto escluso dal Parlamento. Pochi sono i deputati liberali e tra quelli risultano privilegiati coloro che hanno partecipato ai moti del '21.

Brofferio l'8 maggio 1848 entra con i duecentotré deputati in quello che era il salone delle feste di palazzo Carignano, trasformato dall'architetto Carlo Sada nella sede del Parlamento. L'emiciclo è delimitato dai banchi per i deputati, dai seggi per il Presidente e il segretario del Parlamento, dalla tribuna per l'oratore e dal tavolo dei ministri. Per i giornalisti e per il pubblico sono state predisposte le tribune, cui si accede da una stretta scala a chiocciola, e la balconata per gli invitati. Alla prima seduta la sala non è ancora completamente allestita, mancano ancora sedie, schede e urne.

La disposizione dei deputati riproduce quella dell'assemblea francese. I deputati all'inizio si muovono un po' alla rinfusa per poi sedersi alla destra i conservatori, al centro i moderati e Brofferio a sinistra, quella che lui definisce la parte del diavolo e dei reprobî nel giorno del giudizio universale, l'ala della Montagna secondo la dicitura giacobina.

Serpeggia tra gli eletti una grande emozione e una manifestazione popolare rende omaggio al Parlamento. Dopo il discorso della corona, insignificante ma accolto da molte ovazioni, si procede alla verifica dei poteri e alle elezioni di alcune cariche. La discussione preliminare si dilunga per inesperienza delle nuove procedure dello Statuto. Viene quindi eletto Presidente della Camera Gioberti, che in quel momento è a Milano e viene sostituito dal vicepresidente Merlo.

Il primo atto legislativo della Camera è dell'intraprendente deputato Brofferio, il quale, rivendicando il riconoscimento dei diritti dell'umanità contro gli arbitrii dell'assolutismo, propone il rilascio dei cittadini incarcerati in Sardegna sulla base di indizi e senza alcun specifico provvedimento della magistratura in seguito alle manifestazioni contro l'estensione nell'isola della legislazione del Piemonte, ritenuta penalizzante. La proposta di legge suscita l'opposizione dei ministeriali, ma il proponente replica che non si tratta di liberare i malfattori, ma di prendere sagge disposizioni. Si oppone quindi alla provocazione del deputato Vesme di mandare quei prigionieri in guerra, rispondendo che per la patria si può combattere solo da uomini liberi. La legge viene approvata e fatta eseguire dal Governo: un primo successo per il neodeputato.

La guerra procede con le vittorie dei piemontesi e arrivano alla Camera le richieste di Parma e di Modena di unirsi al Piemonte. Le province venete chiedono a Carlo Alberto di liberare il Veneto, quando si sparge la notizia che navi italiane si dirigono verso Venezia. Una delegazione ufficiale si reca dal Veneto a Torino per rassicurare il re che i liberali rinunciano all'idea della repubblica. Dopo aver assistito al suo infiammato discorso i delegati incontrano Brofferio che li rimprovera amichevolmente di aver lasciato Venezia in un momento tanto delicato.

In Piemonte cresce l'ostilità verso la fusione con la Lombardia sostenuta dal governo. Nel dibattito parlamentare del 9 luglio 1848 Brofferio critica il governo che agisce spesso in opposizione alle promesse di liberalizzazione e sostiene che non si può promuovere l'indipendenza della Lombardia senza affermare compiutamente le libertà in Piemonte. Poiché sta emergendo la questione di quale debba essere la capitale del regno che deve nascere dalla fusione, il deputato di

Caraglio difende Torino, anche se non vorrebbe creare conflittualità con Milano.

In quell'occasione Camillo Benso conte di Cavour tiene il suo primo discorso alla Camera, intervenendo sulle modalità della fusione e sul sistema elettorale per la futura Assemblea costituente. Critica la proposta della legge elettorale come lacunosa e imprecisa in certi passaggi e si dichiara favorevole a mantenere il collegio uninominale con l'elezione di un unico deputato piuttosto che la votazione per provincia e per lista di candidati, come chiede la Lombardia e come ha indicato la Commissione del Parlamento subalpino.

Sostiene che i cittadini del Piemonte, al contrario di quelli francesi o americani, hanno poche informazioni sulla politica ed è quindi meglio che votino i deputati designati nel distretto uninominale piuttosto che sceglierli nei collegi provinciali, in cui diventerebbero determinanti il clero ben organizzato sul territorio, i ricchi proprietari e i partiti più esaltati, più attivi e intraprendenti. I moderati, che sono generalmente tiepidi e inattivi, con il nuovo sistema sarebbero destinati a soccombere, mentre sono avvantaggiati dalle votazioni per distretto, come dimostrano le ultime elezioni².

Brofferio, che non ha per Cavour alcuna simpatia umana ed è ostile alle sue posizioni conservatrici, lo ascolta e ne dà un giudizio spietato: il conte, figlio del podagroso capo della polizia municipale di Torino, è inesperto nel parlare e non riesce a sostenere con efficacia le sue tesi, conosce meglio il francese dell'italiano, è fisicamente goffo. Prima di entrare in Parlamento si è occupato soltanto degli affari commerciali e agricoli della famiglia e appare ignorante, non avendo coltivato la poesia e le lettere. Il brillante avvocato, principe di eloquenza, non coglie subito le capacità diplomatiche, l'abilità di manovrare politicamente gli avversari, la determinazione politica di quello che diventerà in breve tempo l'uomo di governo più potente.

Brofferio si dichiara insoddisfatto del discorso di Cavour, perchè il conte, pur accettando formalmente il suffragio universale, rifiuta gli esempi della Francia repubblicana e della democrazia americana e difende il sistema elettorale conservatore del Piemonte a svantaggio della Lombardia, ma Cavour ottiene il risultato di rinviare il progetto in Commissione, mentre tutti i deputati convergono su un emendamento dei conservatori a sostegno della monarchia.

Il dibattito parlamentare si fa più articolato con proposte specifiche sul tema della fusione. Il deputato Ruffini lancia la proposta di un'unione senza condizioni come inizio della futura unità italiana con capitale Roma. Brofferio non sostiene quella proposta e si fa alfiere di una politica unitaria senza fughe in avanti, perchè si dimostra preoccupato in quel difficile momento politico che le posizioni estreme

possano provocare divisioni e controversie pericolose così da compromettere gli obiettivi da perseguire.

Il deputato Pareto si fa promotore della mediazione tra le diverse posizioni e il 28 giugno il Parlamento vota a grande maggioranza una risoluzione per il Regno dell'Alta Italia con soltanto diciassette voti contrari, fra cui quello di Brofferio.

Le truppe piemontesi hanno nel frattempo conquistato una posizione favorevole sul Mincio e a Torino si attende l'attacco decisivo, ma il re non è capace di prove ardite e nessuno dei suoi generali è in grado di guidare il conflitto. Infatti, dopo aver assediato Peschiera, aver vinto a Goito il 30 aprile e dato l'assalto a Pastrengo, Carlo Alberto rinuncia a inseguire gli Austriaci, che hanno lasciato sul terreno milleduecento soldati, e permette a Radetzky di rinchiudersi nella fortezza di Mantova e di riorganizzare l'esercito, ricevendo rinforzi.

Mentre la situazione della guerra è stagnante, Brofferio denuncia che il Parlamento è privo di informazioni, non ha autonomia di funzionamento e di decisione ed è sottomesso rigidamente al governo; propone, quindi, che una deputazione si rechi sul campo di battaglia per parlare con il re, a cui la corte occulta la realtà dei fatti.

All'uscita dell'aula il presidente del consiglio Balbo ferma Brofferio per ammonirlo della pericolosità della sua mozione nelle condizioni militari del momento. Sensibile all'avvertimento, il deputato riunisce nella notte in casa sua gli amici per valutare l'opportunità politica dell'azione e, ascoltate le diverse opinioni, rinuncia infine alla delegazione, accontentandosi di richiedere al governo spiegazioni esaurienti sulla guerra.

La Camera ottiene di discutere sullo stato dell'esercito, prendendo atto della palese inadeguatezza dello Stato maggiore e dell'imperizia militare del re. Data la delicatezza dell'argomento, la discussione avviene in seduta segreta. Balbo deve accettare le critiche ai generali, ma esprime comunque fiducia nell'esito della guerra.

Il più animoso nel denunciare le responsabilità degli alti gradi dell'esercito è Brofferio, il quale loda l'eroismo dei soldati, vincitori a dispetto dei generali che hanno sbagliato la strategia militare, e ribadisce la denuncia che la corte tiene all'oscuro il re di quello che sta avvenendo. Consiglia, inoltre, al sovrano di chiamare un generale francese al comando, perchè è il tempo dell'azione e sono necessari provvedimenti incisivi. Fa un forte richiamo alla responsabilità del Parlamento, presentando, con il deputato sardo Siotto Pintor, una mozione al proposito, ma la maggioranza fa in modo di non discuterla.

Le controversie sulla fusione provocano, infine, le dimissioni del governo, dopo uno scontro molto aspro tra il ministro della Giustizia

Sclopis e l'avvocato alessandrino Urbano Rattazzi, il quale sostiene le sue tesi a favore della fusione con argomentazioni efficaci e oratoria persuasiva.

L'attacco piemontese a Verona diventa una tragedia, anche perché il nemico è preavvertito delle mosse sabaude. Gli ordini sono imprecisi, l'artiglieria è in difficoltà dati i dislivelli del terreno e non giungono le truppe previste.

Dopo la caduta di Vicenza, avvenuta il 21 maggio nonostante la strenua difesa del generale Durando, il deputato Lorenzo Valerio, con l'appoggio di Brofferio, Ravina e Josti, tutti della Sinistra, ottiene dal Parlamento lo stanziamento di quattro milioni per nuove armi. Brofferio proclama, con un' enfasi oratoria che suscita l'approvazione dei presenti, che la rivoluzione italiana non deve essere una passiva imitazione di quella francese, ma incarnarsi sui principi di nazionalità, libertà e indipendenza senza dipendere dagli stranieri e conclude teatralmente con il grido: siamo tutti rivoluzionari. Sottolinea che è gloriosa rivoluzione quella di Carlo Alberto contro gli Austriaci e quella dei popoli fratelli contro gli stranieri; chiede armi per il popolo, precisando la sua concezione del cittadino soldato e dell'esercito popolare comandato da generali provenienti dal popolo. Sono evidenti i rimandi alle esperienze delle insurrezioni popolari in Europa, ma anche agli eserciti guidati da un generale carismatico come il giovane Napoleone Bonaparte.

Sfruttando le ultime vicende della guerra, la diplomazia austriaca ottiene però da Ferdinando II e dal papa un ribaltamento di alleanze. Il venir meno dell'appoggio di Pio IX a Carlo Alberto mette in crisi il programma neoguelfo di Gioberti e crea difficoltà alla Sinistra liberale di Valerio, preoccupata dal comportamento indeciso del re.

La situazione è totalmente compromessa e le truppe piemontesi non hanno ordini precisi dagli ufficiali, i volontari si battono con generosità, ma sono mal tollerati sia dal governo piemontese che dal governo provvisorio lombardo. Quando Carlo Alberto chiede i rinforzi di quattro battaglioni e dell'artiglieria per andare alla conquista di Trento, il generale Salasco e il ministro della Guerra generale Franzini gli rispondono che non è possibile.

In quella fase politica i rappresentanti della Sinistra incalzano con proposte innovative: il deputato Lanza vuole chiamare i chierici alla leva militare, ma la Destra, sollecitata dalle gerarchie ecclesiastiche, rifiuta; il deputato Cadorna chiede l'abolizione della pena di morte con l'assenso di Brofferio; il deputato Sineo, insigne giureconsulto, apre la discussione in Parlamento riguardo all'abolizione dei conven-

ti, in particolare dei gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore. Brofferio partecipa con passione al dibattito, durato cinque sedute, e alla fine la maggioranza approva soltanto l'abolizione dei conventi dei gesuiti.

Il 4 luglio 1848 riprende il dibattito parlamentare sulla guerra e il deputato di Caraglio, oltre a ribadire le sue critiche alla conduzione militare dei generali, difende il ruolo dei volontari tenuti ai margini e denuncia la giusta inquietudine del Paese. Il ministro Franzini articola una risposta lunga e molto vaga, senza entrare nel merito della questione, e esclude la possibilità di mandare una deputazione sul campo per avere diretta conoscenza dello stato della guerra.

Nonostante l'approvazione dello stanziamento di quattro milioni, lo stato dell'esercito rimane preoccupante. Il numero dei soldati è insufficiente, la cavalleria è priva di rifornimenti e la stessa Guardia nazionale è pressoché disarmata.

Il 25 e il 26 luglio le truppe nemiche sferrano l'attacco a Custoza e a Sommacampagna, schierando sul campo novantacinquemila uomini contro i settantacinquemila sabaudi e riportano una vittoria schiacciante. Carlo Alberto con una tragica marcia si rifugia a Milano, senza possibile difesa, e prende alloggio in un misero rifugio.

A Torino cresce il malcontento e la sfiducia della popolazione non soltanto contro il governo, ma anche contro la Camera, mentre i banchieri e gli aristocratici premono perché il re interrompa il processo democratico e riprenda i pieni poteri. I deputati della Sinistra si impegnano a difendere le franchigie costituzionali, sollecitando la richiesta di aiuti alla Francia repubblicana disposta a intervenire, e all'Inghilterra, ma il governo e il re non accettano l'aiuto delle potenze straniere e lasciano passare tempo prezioso.

A fine luglio il governo Balbo è costretto alle dimissioni e nasce il nuovo gabinetto composto dal presidente Gabrio Casati, podestà di Milano al momento dell'insurrezione, e dai ministri Gioberti, Pareto, Ricci, Lisio, Rattazzi, Gioia, Durini, Piazza e Collegno, che ottiene i pieni poteri per affrontare la crisi della guerra. Le notizie dal fronte, infatti, si fanno luttuose.

Per resistere all'avanzata austriaca a Milano si costituisce il Comitato di salute pubblica, che assume provvedimenti d'urgenza, tra cui la leva di massa, ma il 4 agosto Radetzky sferra l'assalto all'esercito piemontese. Carlo Alberto patteggia con il generale austriaco e accetta di ritirarsi entro due giorni in cambio del rispetto della città. Gli aristocratici e i generali stanno con il re, ma il popolo milanese e i soldati vogliono continuare la guerra. Il 5 agosto Carlo Alberto emana il bando e la gente si assiepa sotto il palazzo per protestare la propria disperazione.

Mentre l'esercito rimane inoperoso e va verso la dissoluzione, Carlo Alberto incarica il generale Salasco di firmare il 9 agosto l'armi-

stizio, con cui il Piemonte accetta i vecchi confini e ritira le truppe da Parma e da Modena. Gli Austriaci riprendono il Veneto, ma Venezia riesce ad organizzare la resistenza. Daniele Manin ha proclamato il Governo provvisorio della Repubblica di S. Marco il 22 marzo e resisterà più di un anno all'assedio di Radetzky, firmando la resa solo il 22 agosto 1849.

Brofferio non disarma di fronte alla sconfitta, che mette in crisi la Sinistra e i moderati che hanno sostenuto la guerra. Vuole mettere a punto una nuova strategia per mantenere vivo lo spirito patriottico. Entra a far parte del Circolo nazionale, emanazione del quinto collegio, di cui è presidente il deputato Radice. Le riunioni del Circolo sono due alla settimana con intense discussioni politiche. In poco tempo Brofferio diventa la personalità più ascoltata e popolare e assume la carica di Presidente. I soci sono artigiani, commercianti, deputati come Cavour e Valerio, consiglieri di Stato, consiglieri d'appello, intendenti come Rodino, ufficiali e ministri come Gioberti, Ricci, Pareto, Rattazzi, senatori come Cesare Alfieri di Sostegno, qualche frate e qualche teologo. Il numero dei soci è in continuo aumento. Il Circolo fa uscire il giornale «Democrazia Italiana» e avvia una sottoscrizione a favore dei volontari e degli esuli lombardi. È un'associazione pluralista, senza una precisa ideologia, se non quella della causa patriottica, meno organizzata e cogente di un partito, ma luogo privilegiato di elaborazione e di attività politica che esercita una notevole influenza sull'opinione pubblica e sulla formazione di una coscienza politica democratica.

Dopo i disastri in Lombardia una deputazione del Circolo è ricevuta dal presidente del Consiglio Casati e chiede la convocazione immediata della Guardia nazionale, il sequestro dei beni ecclesiastici per destinarli alle spese di guerra e l'invito al popolo a insorgere.

Dopo un ulteriore incontro con il ministro della Guerra, vengono resi pubblici i chiarimenti ricevuti sulle notizie dalla Lombardia. Brofferio, a quel punto, ribadisce la necessità che l'opposizione faccia ricorso al re, che si trova a Vigevano, per dichiararsi fedele al trono e pronta a prendere le armi. Nonostante in quel momento non si senta in buona salute e Cavour lo sconsigli di partire, si reca personalmente dal sovrano. Durante il viaggio scopre con dolore la desolazione dei paesi distrutti dalla guerra e lo smarrimento dei soldati in fuga. Arrivato a Vigevano viene aggredito con insulti e accuse di essere un agitatore pericoloso, ma fortunatamente è liberato da alcuni ufficiali. La situazione anche tra i civili è molto esacerbata e Brofferio diventa un facile bersaglio. Rimane a Vigevano per otto giorni e viene infine ricevuto dal re; ritorna a Torino e relaziona al Circolo con una cautela

inusuale per lui, proprio perchè considera la situazione particolarmente grave e insidiosa.

Carlo Alberto dopo l'armistizio decide di rivolgersi direttamente ai Piemontesi per giustificare la resa di Milano e assicurare che o la pace sarà onorevole o verrà ripresa la guerra per giungere all'indipendenza dell'Italia. I negoziati di pace potrebbero durare sei settimane, ma rimane la possibilità di riprendere le ostilità denunciando l'armistizio otto giorni prima. Il re rimane a Vigevano con l'intenzione di riorganizzare l'esercito, ma i ministri cercano di dissuaderlo, perché le condizioni della sconfitta sono tristissime e le truppe sono disarticolate.

La repressione austriaca è dura e spietata e molti esuli lombardi arrivano in Piemonte, altri delusi dalla monarchia preferiscono andare a Lugano, dove si forma un Comitato presieduto da Mazzini con la speranza di continuare la guerra. Anche Garibaldi si dichiara contro l'armistizio e attacca con i suoi uomini gli Austriaci a Luino e a Laveno, ma è costretto a riparare prima in Svizzera e poi a Marsiglia.

Il ministero Casati dà le dimissioni e si forma un nuovo governo con Cesare Alfieri di Sostegno presidente, Pinelli all'Interno, Revel alle Finanze, Merlo alla Giustizia, Perrone agli Esteri, Santarosa al Commercio e all'Agricoltura. Gioberti non accetta di farne parte e polemizza apertamente con i ministri, in particolare con Pinelli, in un opuscolo e in un articolo su «La Concordia». Per la sua posizione critica l'abate viene ben accolto dai deputati della Sinistra Valerio e Rattazzi e con loro fonda la Società per la Confederazione Italiana.

Brofferio non è d'accordo con Gioberti, ma aderisce egualmente alla nuova società, mantiene, però, autonomo il suo Circolo, che rinnova come Circolo politico federativo al fine di rivendicare la primogenitura del federalismo. Non è d'accordo, in particolare, con la proposta giobertiana del Regno dell'Alta Italia, che gli pare un regno bo reale in cui far confluire in un solo Stato Lombardia, Veneto e i Ducati. In questo modo il Piemonte verrebbe ingoiato dagli altri, mentre la sua idea federale consiste nell'associare più nazionalità con le proprie storie e le proprie identità.

Il suo giudizio critico non fa breccia, mentre la Società di cui Gioberti è presidente trova molte adesioni tra generali, ufficiali, clero e si collega ai circoli di Genova, Livorno, Cagliari, Firenze, Roma, Venezia e con gli esuli di Lugano, anche se repubblicani. Gioberti nel 1848 è l'uomo del Risorgimento, ha l'aiuto di una parte del clero, anche se non quello dei gesuiti, ed è una personalità di caratura europea per il suo *Primato*.

Brofferio apre una discussione all'interno dei Circoli, in cui vuole coinvolgere i cittadini. Propone una Costituente italiana democratica

più avanzata di quella di Gioberti, sperando che possa diventare la richiesta condivisa da sottoporre ai governi degli altri Stati italiani. Lo scontro con i giobertiani si fa molto aspro e l'opposizione si divide in due schieramenti, Gioberti da una parte e Brofferio dall'altra.

Nel frattempo il Presidente del Consiglio Alfieri di Sostegno avanza l'ipotesi che a termini dello Statuto il re non sia più il capo dell'esercito, ma Carlo Alberto continua a occuparsi delle questioni militari e cerca prima un generale in capo in Francia e poi assume il generale polacco Wojciek Krzanowsky, esule in Russia.

Pensando che la guerra possa essere ripresa da un momento all'altro, Brofferio tenta di capire le ragioni della sconfitta. Rintraccia l'origine degli errori commessi da Carlo Alberto nel fatto che il re non ha saputo superare i sospetti degli altri principi verso di lui e non ha reagito all'isolamento del Piemonte dopo i tradimenti del re di Napoli, del papa e del granduca di Toscana Leopoldo II, soprattutto non ha saputo liberarsi dai reazionari che si oppongono all'indipendenza ed è rimasto in balia dei faccendieri che si annidano nella reggia. Quindi esamina i limiti dei liberali, che hanno fatto l'imprudenza di parlare subito di unità, preoccupando gli altri Stati, e commenta che sarebbe stato meglio parlare di unione, cioè associazione tra pari.

Di fronte alla gravità delle conseguenze della guerra e all'importanza degli obiettivi politici da raggiungere, preoccupato delle divisioni aperte nel campo liberale, il focoso giacobino è forse diventato moderato? Quella deve essere anche l'impressione che riporta Carlo Alberto leggendo gli articoli e ascoltando i discorsi di Brofferio, perché a fine settembre del 1848 lo convoca a corte ben due volte per discutere con lui le questioni politiche.

È da dieci anni che Brofferio non incontra il re, dai tempi della committenza e poi del divieto relativo alla tragedia *Vitige re dei Goti*. Gli appare un uomo umiliato dalla sconfitta, sospettoso e diffidente verso tutti, anche verso i suoi ministri, ma pienamente consapevole delle difficoltà che deve affrontare. Carlo Alberto chiede l'opinione del deputato della Sinistra, il quale risponde che non basta un nuovo generale, bisogna piuttosto riorganizzare l'esercito stabilendo una solida unione tra monarchia e popolo; è ormai chiaro che gli ufficiali non vogliono vincere e non sono dalla parte del re e gli aristocratici fanno manovre per portare sul trono il figlio Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

Carlo Alberto lo interrompe e gli confessa che effettivamente nutre il pensiero di abdicare, ma che prenderà quella decisione soltanto dopo aver ottenuto l'indipendenza italiana. Chiede, quindi, a Brofferio una memoria per un nuovo piano politico. In via assolutamente riservata lo incarica di stabilire un contatto con Daniele Manin per

valutare la possibilità di nominarlo ministro, un ministro democratico contro gli aristocratici. Brofferio fa arrivare la proposta al patriota veneziano, il quale risponde che il suo dovere è di rimanere a Venezia assediata.

I colloqui non passano inosservati e «L'Opinione» esce con un articolo del direttore Bianchi-Giovini, che ne dà notizia e prefigura Brofferio ministro. Il giornalista, dichiarandosi suo amico, consiglia al deputato della Sinistra di guardarsi da ministri, cortigiani e principi assoluti. L'articolo spiazza Brofferio, che non si sente di escludere che ancora una volta Carlo Alberto si sia dimostrato ambiguo e abbia strumentalizzato il suo nome per ammonire i ministri conservatori contrari alla sua politica militare e vincere così la loro opposizione.

Forse proprio durante quel colloquio Brofferio ottiene l'incarico di completare la *Storia del Piemonte*, che ha iniziato nel 1845 con il benessere di Carlo Alberto. Il primo volume uscirà nel 1849³.

I fatti che stanno succedendo in Europa sembrano favorire la ripresa della guerra. A ottobre Kossuth è alla testa della rivoluzione in Ungheria, che impegna molte truppe austriache. Gli esuli lombardi premono per riprendere le armi, ma il governo piemontese, che detiene ancora i poteri assoluti concessi dal Parlamento per la guerra, è fermo sulla mediazione. Non si dichiara formalmente contrario alla guerra, ma propende nei fatti per accettare la pace, secondo l'orientamento dei moderati e dei conservatori, che temono il diffondersi delle idee democratiche e repubblicane.

Alla ripresa dei lavori della Camera il 16 ottobre il ministro Pinelli esprime comunque la volontà di mantenere la tregua, condivisa da una parte dell'opposizione. Brofferio, invece, si scaglia con veemente eloquenza contro le tergiversazioni del governo e le attività diplomatiche straniere e, citando quello che sta avvenendo all'interno dell'Impero austriaco a Vienna, in Prussia, in Ungheria, invoca la libertà italiana, una libertà costruita dall'unione dei popoli e non da quella dei governi. Il discorso ha grande effetto e i deputati votano per l'immediata ripresa della guerra.

Il governo tenta di resistere, proponendo genericamente una Commissione, sostenuta anche da Rattazzi. A quel punto il ministro Dabormida indica le vere ragioni della cautela del governo, rivelando che l'esercito è in grave difficoltà. Brofferio commenta che finora non si è fatto nulla per riorganizzare le truppe, aggiungendo sarcasticamente che l'unica innovazione ha riguardato il colore del berretto e la forma dei bottoni delle divise.

Nella discussione interviene Cavour che, nutrendo seri dubbi sulla ripresa della guerra, esprime piena fiducia nella mediazione dell'In-

ghilterra e grande ammirazione per il premier Lord Russell e il ministro degli Esteri Lord Palmerston, che ha conosciuto personalmente nel suo viaggio a Londra. Replica a Brofferio, che ha auspicato l'intervento del popolo francese, e si chiede: ma chi vuole la rivoluzione? Il deputato della Sinistra si inganna sulle conseguenze di un possibile moto popolare in Francia ed è meglio delegare al re la scelta del momento più opportuno per denunciare l'armistizio.

Brofferio replica con forza ribadendo la necessità della guerra, considerando le condizioni internazionali molto favorevoli: non bisogna attendere il tracollo interno dell'Austria, che può essere invece sconfitta dal valore degli italiani. Riprende le critiche all'esercito, ricordando, però, non soltanto lo sbandamento ma anche gli atti eroici; esalta la guerra non come guerra dei soldati, ma come guerra dei popoli rivoluzionari, rintracciando nella storia passata esempi illuminanti, dai Vespri siciliani alla Lega lombarda. Dà la responsabilità ai ministri e agli ufficiali di aver soffocato l'entusiasmo dei soldati. Rivolgendosi a Cavour, sottolinea come la sua simpatia per l'Inghilterra sia strettamente legata ai suoi affari privati nel commercio e nelle industrie e non all'interesse dell'indipendenza italiana. Rivolge quindi il suo appello non ai governanti e alle paventate repubbliche rosse inventate dai monarchici, ma ai popoli perché prendano le armi per i loro diritti.

Nello scontro con Cavour in Parlamento Brofferio contrappone, dunque, alle argomentazioni di natura economica le idealità della storia politica, mettendo in evidenza la differenza fondamentale tra lui e il conte: l'approccio conservatore e pragmatico di Cavour nell'analisi dei rapporti di forza tra gli Stati, in opposizione ai sovvertimenti rivoluzionari, e il suo approccio sentimentale e utopistico per il rispetto delle aspirazioni dei popoli.

La sua eloquenza trascinate scatena gli applausi dei deputati, la reazione di Cavour è rabbiosa e Gioberti difende Brofferio. L'opposizione, nonostante l'emozione suscitata dal discorso, rimane però divisa tra mediazione e guerra. Alle due di notte la mozione di Brofferio è respinta e viene invece approvato l'ordine del giorno ministeriale: l'abilissimo ministro Pinelli ha vinto. Il pubblico, che ha assistito al duro dibattito, è dalla parte di Brofferio e lo accompagna a casa con molte ovazioni. Poco dopo anche il Senato approva il testo ministeriale.

Fin dai primi interventi il deputato Angelo Brofferio si caratterizza come acuto ed efficace polemista, molto abile nel discorso, capace di argomentare le proprie posizioni e di confutare quelle dell'avversario, a volte all'opposizione del suo stesso schieramento. Si lascia trascinare dalla forza delle parole, di cui si compiace, e con passione e

schiettezza conduce le sue critiche, suscitando sentimenti contrastanti: ammirazione e rifiuto, applausi e avversioni fino a dei veri e propri intrighi a suo danno, che lui, ingenuamente, riconosce soltanto dopo che hanno avuto i loro effetti. È oppositore per vocazione del governo conservatore, dei moderati opportunisti, dei servitori del potere e invoca sempre il richiamo al popolo e ai diritti.

Con questo comportamento gli riesce molto difficile costruire alleanze anche con gli esponenti della sua parte politica e rendere, quindi, più efficaci le iniziative, affidate sostanzialmente alle sue prove oratorie. La sua azione parlamentare è caratterizzata da molta eloquenza e poca tattica politica, grandi convinzioni ideali e voli utopistici e non strategie di lungo periodo. Il desiderio di essere elogiato e amato dal pubblico gli fa a volte perdere di vista il risultato politico. Angelo Brofferio ha l'animo del poeta anche in politica e si lascia coinvolgere dalle emozioni, senza calcoli di opportunità, trovandosi spesso isolato dagli stessi esponenti democratici e liberali.

Il 3 dicembre la Camera si occupa dei ricorsi degli studenti che chiedono la riforma dell'ordinamento universitario al fine di consentire pubbliche associazioni, ma la richiesta è respinta dal ministro della Pubblica Istruzione Boncompagni. Brofferio difende impetuosamente il diritto degli studenti: il regolamento universitario va adeguato allo Statuto e l'Università deve assumere il compito, finora non attuato, di educare moralmente e intellettualmente i giovani a diventare cittadini, perchè sono loro i profeti dell'avvenire. Nonostante il contrasto dei deputati filogovernativi, Brofferio riesce a far approvare a grande maggioranza una Commissione per la riforma del regolamento universitario. Dopo la sconfitta parlamentare il governo si dimette.

Il nuovo Presidente del Consiglio dovrebbe essere Vincenzo Gioberti, capo dell'opposizione, ma Carlo Alberto oppone delle difficoltà. Tra i due c'è reciproca antipatia. Di fronte all'esitazione del re, i deputati dell'opposizione organizzano dimostrazioni popolari e la mobilitazione dei Circoli a Torino e a Genova.

Brofferio, nonostante le sue opinioni negative sull'abate, accetta un colloquio chiarificatore con Gioberti. L'incontro avviene a casa del candidato presidente, che è a letto oppresso dall'emicrania. Gioberti chiarisce le sue intenzioni politiche: è favorevole a un governo democratico basato sulle riforme, al rispetto dello Statuto, all'indipendenza e alla confederazione, ma non vuole specificare un programma operativo di democrazia per non pregiudicare tutto. Preferisce guardare alla sostanza piuttosto che fare dichiarazioni formali. Brofferio non è soddisfatto della conversazione, perchè è preoccupato che chi ripudia la parola possa anche rinunciare alla sostanza. Molti soci del Circolo

nutrono dubbi e sospetti, ma infine tutti i deputati della Sinistra decidono di dare sostegno leale a Gioberti, il quale poco dopo viene nominato da Carlo Alberto.

Nel contempo, il 10 dicembre del 1848, la repubblica francese subisce una svolta conservatrice con l'elezione a presidente di Luigi Napoleone della famiglia Bonaparte, il quale, impegnato a rafforzare il suo potere sul fronte interno, intende mantenere l'equilibrio in atto con l'Austria e di conseguenza non sostenere la guerra indipendentista degli italiani.

Gioberti presenta il programma di governo cinque giorni dopo, suscitando un certo entusiasmo popolare. Ma Brofferio considera i membri del Gabinetto Gioberti non assertori della democrazia, ma tiepidi moderati se non reazionari. Afferma che il programma ministeriale è costruito con parole artificiose e ambigue perchè accetta l'intervento della diplomazia straniera e perchè sostiene che la Costituzione è un beneficio della monarchia di diritto divino. In sostanza Brofferio teme che Gioberti non voglia né la Costituzione italiana né mettere mano alle riforme della burocrazia, dell'esercito e della Guardia nazionale, ma piuttosto promuovere i moderati e gli aristocratici ai posti di responsabilità. Di diverso avviso è lo schieramento della Sinistra, che manda i suoi rappresentanti nel governo e Brofferio è emarginato come estremista dalla sua stessa parte politica.

All'inizio del 1849 gli avvenimenti si susseguono in modo concitato, mentre il papa e il Granduca di Toscana riparano a Gaeta a seguito della vittoria dei movimenti democratici. A Firenze viene nominato il Governo provvisorio repubblicano con Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli e il 9 febbraio 1849 è proclamata la Repubblica romana con l'elezione a suffragio universale della Costituente dello Stato Romano, mentre la Repubblica di Venezia sta ancora resistendo all'assedio austriaco.

Giuseppe Montanelli da Firenze propone una Costituente italiana con rappresentanze di tutti gli Stati, elette a suffragio universale maschile per costruire l'unità. Brofferio è d'accordo, ma per la maggioranza della Sinistra subalpina la Costituente dovrebbe occuparsi soltanto della guerra. Così anche quella proposta viene a complicare il dibattito politico⁴.

Brofferio si entusiasma per le nuove istituzioni, ma rimarca che quelle esperienze repubblicane non trovano collegamenti unitari tra loro e rimangono esperienze diverse da Stato a Stato, mentre constata che Gioberti tende a sottrarsi ai dibattiti in Parlamento per non misurarsi con la maggioranza conservatrice ed è restio ad accettare nuove elezioni per paura che venga eletta una maggioranza troppo liberale.

Le previsioni preoccupate di Brofferio vengono contraddette dal risultato delle elezioni tenute nel gennaio del 1849: il governo Gioberti porta alla vittoria i deputati liberali, agisce per una ripresa della guerra e propone una costituzione federale. I conservatori, che sono predominanti nelle municipalità, si organizzano e fondano a Torino il Circolo Viale in contrapposizione al Circolo politico. Ne diventa presidente Aporti e soci Della Torre, Saluzzo, Pinelli, Merlo e altri. Brofferio ha il sospetto che quel Circolo sia sostenuto di nascosto da Gioberti per contenere la prevalenza dei repubblicani nel Circolo politico.

Alla riapertura della Camera il deputato Brofferio, anche nella sua qualità di presidente del Circolo politico, insiste perchè la Costituzione emanata dalla Repubblica Romana sia recepita in Piemonte, ma Gioberti replica in Parlamento che non accetterà mai quella Costituzione. Lo scontro tra i due è molto aspro sia alla Camera che all'interno del Circolo. Brofferio convoca quindi l'assemblea straordinaria dei soci, che decide di inviare una deputazione a Gioberti per chiedergli di non dividere le sorti del Piemonte dall'Italia. Il presidente del Consiglio riceve cortesemente la delegazione, ma non cambia idea e il Circolo allora delibera l'aperta divergenza dal Governo.

Gli animi dei sostenitori dei due schieramenti si surriscaldano e arrivano a scontrarsi sotto la casa di Brofferio, senza che la polizia intervenga. Pare che Gioberti, informato dell'increscioso episodio, abbia commentato che il suo oppositore era alla ricerca di guai. Brofferio dà le dimissioni da presidente del Circolo, che ricostituisce le cariche sotto gli auspici di Gioberti.

Pochi giorni dopo il presidente del consiglio legge alla Camera il suo nuovo programma, in cui auspica il ritorno del papa a Roma, chiama faziosi i sostenitori della Repubblica romana e ammonisce che, se non si agisce con equilibrio, il Risorgimento è sull'orlo del precipizio.

Contrariato e preoccupato dalle affermazioni governative, Brofferio chiede di intervenire sul programma, ma non gli viene concesso; ottiene soltanto di avere la risposta alla sua interpellanza il giorno dopo, ma quel giorno, il 10 febbraio, è un sabato e non si tiene seduta alla Camera. Quindi la sua impressione è che si sia preso tempo per ordire macchinazioni a suo danno.

Si diffonde in città un clima di attesa per il suo intervento e il 12 febbraio si riunisce una folla a Palazzo Carignano, in cui si mescolano agenti e carabinieri non in divisa. Brofferio li identifica all'entrata alla Camera, li squadra con dispetto e pensa che quello è il modo con cui il potere vince sul diritto. Qualche deputato gli consiglia di desistere dall'interpellanza, ma per sola risposta Brofferio riceve una delegazione della Repubblica romana.

Quindi in mezzo alla folla cupamente silenziosa, entra nell'aula, avvertendo ansia e diffidenza intorno a sé. Prende posto sul suo scranno, isolato dagli altri, mentre Gioberti è accompagnato dal pubblico che lo acclama. Avuto il diritto di parola, il deputato sale sulla tribuna per intervenire. A quel punto un giornalista sventola un fazzoletto bianco come segnale per i disordini; il pubblico, assiepato sulla balconata, si scatena e minaccia di invadere l'aula, ma il comportamento del presidente della Guardia nazionale, dei deputati della Montagna e della stessa Destra rafforzano la serena immobilità dell'oratore, che rimane in dignitoso silenzio.

Sedati i tumulti, Brofferio illustra la sua interpellanza e ricorda che il governo è nato dall'opposizione democratica e quindi ha il dovere di mantenere saldo il legame con il popolo in contrapposizione agli aristocratici e ai reazionari. Ammonisce che l'appoggio del popolo al governo non deve essere deferenza cieca o fiducia illimitata, ma piuttosto vigile attenzione nel sostenere la democrazia, riscontrando con preoccupazione che molti la intendono come una necessità e non come una libera scelta.

Il discorso è interrotto da applausi e Brofferio continua criticando la politica di Gioberti come inetta e infida. Rifiuta, quindi, la politica di mediazione perchè la diplomazia ha sempre manomesso la libertà dei popoli; in conclusione, però, conferma la sua lealtà al governo nel caso che venga immediatamente ripresa la guerra.

Gioberti evita lo scontro frontale e risponde con parole fluenti e disinvolte, illustrando la sua concezione di una democrazia conciliatrice capace di conservare la monarchia e la sovranità del popolo, senza entrare nel merito delle domande dell'interpellante. Non nasconde le simpatie per il papa e il granduca di Toscana e conclude chiedendo il voto di fiducia della Camera, ma il deputato Valerio, valutata la delicatezza della situazione, propone di procedere con l'ordine del giorno e riesce ad evitare il voto. Alla fine della seduta un gruppo si raccoglie intorno a Gioberti al grido di Viva il governo democratico e un altro intorno a Brofferio con il motto Viva la Costituzione.

La polemica si è fatta così violenta che si profila la caduta di Gioberti. La tensione è alta anche nel corpo sociale, viene chiuso il Circolo di Genova, che si è dichiarato a favore di Brofferio. Il deputato, non accettando l'imposizione, porta la questione in Parlamento e interroga il governo con domande esplicitamente retoriche: se i poteri eccezionali possano essere compatibili con la libertà, se i ministri siano al di sopra della legge, se sia ancora valido il diritto di associazione e giunge alla conclusione che la chiusura del Circolo genovese è una palese violazione dello Statuto.

Il governo è in difficoltà sia per il dibattito aperto alla Camera da Brofferio, che imbarazza la Sinistra, sia per i rapporti con i Governi provvisori degli altri Stati. Il 19 febbraio, infatti, si sparge la voce che Gioberti stia pensando a un intervento a favore del granduca di Toscana e contro la Repubblica romana, ma che i ministri non siano d'accordo.

La posizione di Gioberti, che piace a Cavour e ai moderati, mette in grave disagio la Sinistra, che è costretta a togliere l'appoggio al governo. I dissensi all'interno della maggioranza non sono più conciliabili e Gioberti, il 21 febbraio 1849, dà le dimissioni e i suoi sostenitori si riuniscono sotto le sue finestre. Gioberti risponde alle sollecitazioni che è disponibile a ritornare al governo e la manifestazione si sposta sotto l'abitazione di Brofferio in via del Fieno 2. La folla lo accusa di essere responsabile della crisi e lancia minacce di morte.

Il deputato è a pranzo con amici e deputati della Sinistra e, quando i manifestanti abbattono la prima porta, vuole andare a parlare con loro, ma è dissuaso dai presenti. La situazione si fa pericolosa, senza che la polizia intervenga. Brofferio pensa di difendersi con le armi e finalmente alcuni suoi amici ottengono l'arrivo di cinque militi proprio quando i facinorosi sono già riusciti a entrare nella casa. I militi presidiano l'abitazione tutta la notte.

Brofferio è convinto che gli agitatori ricevano qualche appoggio da Gioberti, ma quei disordini vanno più a vantaggio suo che del presidente dimissionario tanto che la Camera esprime una protesta contro l'aggressione e Gioberti deve stringere la mano al suo oppositore.

Il ministro Rattazzi rende note le ragioni delle dimissioni del governo a causa del dissenso dei ministri sull'intervento in Toscana. Gioberti procede a un rimpasto inserendo ministri conservatori e poi si appella al popolo dalla sua casa in piazza Castello, dove tutte le sere si tengono discorsi contro Brofferio.

Le proteste sotto la sua abitazione in via del Fieno continuano fino a che Brofferio decide di affrontare da solo la folla, rifiutando la protezione delle guardie. Si fa largo tra i dimostranti andando da casa al caffè Nazionale e ritorno, circondato da un cupo silenzio. Infine alcuni, ammirando il suo coraggio, cominciano a salutarlo amichevolmente.

Le divergenze tra il liberale anticlericale Brofferio e il neoguelfo Gioberti diventano, dunque, insanabili, sfociando persino in scontri di piazza. Il contrasto politico è di grande rilevanza, perchè investe la concezione della democrazia, il coinvolgimento del popolo nelle scelte del governo, le franchigie costituzionali e soprattutto il ruolo del potere temporale del papa nella prefigurazione del Risorgimento italiano.

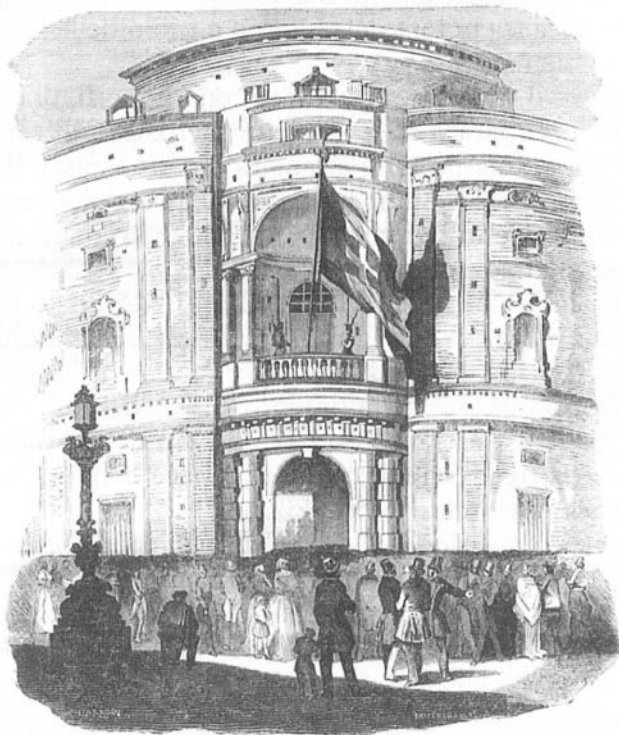
41.

MUSEO SCIENTIFICO, ecc. — ANNO X.

(1 ottobre 1818)

PALAZZO CARIGNANO

SEDE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI



Il palazzo Carignano fu culla al Principe guerriero che sciolse spontaneo le pastoie alla mente e alle braccia de' suoi popoli. Fu quindi bello e provvido pensiero il collocare quivi la sede di quel Parlamento che debb' essere il propugnacolo della libertà: ponendovi dentro il piede ogni cuore sentirà la grandezza del beneficio, e avrà una parola di tenera riconoscenza per CARLO ALBERTO.

Il giorno 16 del corrente questa sede si aprirà per la seconda volta; e tutta Italia vi fissa sopra gli sguardi, quasi debba uscire da essa la luce da sì gran tempo desiderata per sciogliere le tenebre che ne circondano con tanto nostro affanno e travaglio.

Ma noi abbiamo una gran paura che i Deputati nostri, malgrado le nuove elezioni, non sappiano levarsi all' altezza de' tempi. Nei primi quattro mesi che

Brofferio entra nel Parlamento subalpino con molto entusiasmo, assumendo il ruolo di difensore dei diritti e dei poteri della prima assemblea elettiva. Era stato curioso spettatore di qualche seduta dell'assemblea francese durante il suo viaggio a Parigi e ora vuole assolvere degnamente al compito di rappresentare il popolo e capire quali siano gli ambiti decisionali della nuova istituzione.

È sicuramente uno dei deputati più noti e popolari a Torino, già famoso avvocato, giornalista di primo piano, amato autore di canzoni. Si muove nell'aula parlamentare come su un palcoscenico misurando l'effetto della sua eloquenza. Conduce una battaglia solitaria esprimendo liberamente le sue opinioni senza far conto delle alleanze politiche.

Si impegna a realizzare alcuni provvedimenti che ritiene costitutivi dello Statuto: l'abolizione dei privilegi ecclesiastici e la libertà di stampa in prima istanza, ma il processo di democratizzazione delle decisioni è fermato bruscamente dall'entrata in guerra e da quel momento la dialettica tra potere del governo e ruolo della Camera eletti-va si fa più problematica.

Sintomatico è il suo comportamento con Gioberti, di cui non condivide le idee e l'operato da presidente del Consiglio, ritenendolo succube del papa, una potenza straniera che impedisce il raggiungimento della libertà e dell'indipendenza italiana. Polemizza con Gioberti anche mettendo in difficoltà lo schieramento di Sinistra che appoggia il presidente⁵.

In quel periodo così ricco di episodi insurrezionali, nutre molte speranze nella sollevazione del popolo milanese, nella fondazione della Repubblica romana, nella ribellione di Venezia all'Impero asburgico, ma purtroppo assiste al fallimento di quelle sollecitazioni per l'inadeguatezza dell'esercito sardo e l'imperizia del sovrano Carlo Alberto, anche se vorrebbe credere a un re capace di mettersi a capo del movimento risorgimentale.

Nonostante il governo Gioberti si appoggi sulla Sinistra, le forze conservatrici e moderate sono molto influenti, mentre le condizioni create dall'armistizio e le conseguenti trattative di pace hanno indebolito non soltanto i liberali favorevoli alla ripresa della guerra, ma lo stesso Stato sabauda, che si è dimostrato arrendevole alle pretese austriache.

NOTE

- 1 Cfr. ADRIANO VIARENGO, *Prefazione* a LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, vol. III, a cura di A. Viarengo, Torino, Fondazione Einaudi, 1998, p. XLVI
- 2 Cfr. CAMILLO BENSO DI CAVOUR, *Contro i sistemi elettorali democratici*, 9 luglio 1848, in *Discorsi parlamentari*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 3-8
- 3 A. B. *Storia del Piemonte dal 1814 al 1848...*
- 4 Brofferio dà ampi resoconti della sua attività parlamentare sia ne *I miei tempi* che nella *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'unità italiana* dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il re d'Italia, vol. I. Milano, Eugenio Bellini, 1865, vol. II, Milano, Editori Natale Battezzati e C.i, 1866, vol. III, 1867, vol. IV, 1868, vol. V, 1869
- 5 Cfr. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010, p. 177.

CAPITOLO XIII

Avvocato del diavolo

Carlo Alberto accetta le dimissioni di Gioberti e risponde alle sollecitazioni di riprendere la guerra, che vengono dalla maggioranza dei deputati, nonostante il parere contrario della diplomazia. Si fida del generale Krzanowsky, il quale gli assicura che a marzo l'esercito sarà pronto.

Il nuovo governo con a capo Urbano Rattazzi, il 14 marzo 1849, denuncia l'armistizio di Vigevano e dichiara la guerra. Contemporaneamente presenta uno schema di legge sulla pubblica sicurezza, in cui vengono sospese le franchigie costituzionali per tutto il tempo della guerra. Brofferio e Valerio, a nome della Sinistra, respingono la necessità della sospensione delle libertà e rilevano il pericolo che quel provvedimento, che concede poteri assoluti alla polizia, privi i cittadini delle garanzie civili. La disposizione, anche se non viene approvata dalla Camera e dal Senato, è comunque messa in pratica con forme repressive soprattutto verso i repubblicani.

L'esercito piemontese nel gennaio del 1849 conta 135.000 uomini, compresi i volontari lombardi. La fanteria è mediocre, la cavalleria buona e l'artiglieria eccellente, ma lo stato maggiore continua a non essere all'altezza dell'impresa, molti i comandanti sfiduciati e tra i soldati c'è diffusa indisciplina. Anche gli approvvigionamenti risultano carenti, le ambulanze sono in numero insufficiente e le casse dello Stato in pessime condizioni. Brofferio sottolinea ancora una volta che il popolo non viene coinvolto, ma spera nell'eroismo dei soldati.

Carlo Alberto appare fiducioso nella vittoria del suo esercito numericamente più forte di quello austriaco, che schiera ottantamila uomini al comando di Radetzky. Il 20 marzo il generale Krzanowsky attraversa il Ticino alla Boffalora con sette divisioni e due brigate, senza valutare le mosse degli Austriaci. Radetzky, che è a conoscenza dei piani del nemico, nella notte di quello stesso giorno entra nel territorio piemontese, oltrepassando il Gravelone, ramo del Ticino, senza trovare resistenza, perchè il generale Ramorino ha disobbedito agli ordini di Krzanowsky e si è spostato sulla riva destra del Po. L'offensiva austriaca, condotta con audacia e prontezza, è inarrestabile. Tre giorni dopo l'inizio della guerra, Radetzky riporta a Novara una vittoria schiacciante contro la difesa piemontese inefficace e scoordinata, mettendo in fuga i reparti sabaudi.

Prima di avere notizia della disfatta, Brofferio, di ritorno dalla Lombardia dove ha tentato di promuovere l'insurrezione, con altri deputati della Sinistra insiste in Parlamento per discutere sull'andamento della guerra, ma il governo rifiuta perchè la materia non è di competenza della Camera. Brofferio replica con un discorso appassionato, chiedendo quali poteri abbiano i deputati, che rappresentano la nazione, ma che vengono esclusi dalle decisioni. Di fronte a una nuova sconfitta il Piemonte diventerà una provincia di un barbaro impero? È necessario il richiamo alle armi del popolo, come si è fatto per l'eroica rivoluzione ungherese.

Il deputato propone di nominare una Commissione per definire il bando della chiamata all'insurrezione popolare in difesa della patria con commissioni nelle singole province. Di parere opposto si dichiarano i ministri e il presidente Rattazzi considera la proposta di Brofferio un atto di sfiducia nei confronti del governo.

Mentre arrivano notizie confuse di cannoneggiamento su Novara, il dibattito parlamentare si accende e si protrae fino alle due di notte in mezzo a una grande agitazione e a contrasti angosciosi. Brofferio replica ben otto volte con interventi impetuosi e frementi, ma senza ottenere il voto della Camera sulla proposta.

Dopo la disfatta di Novara Carlo Alberto è costretto a chiedere l'armistizio e il generale Radetzky pone condizioni durissime. Il re sabaudo, fiaccato e umiliato, mette in atto la decisione di abdicare a favore del figlio con la speranza che il nuovo re possa concordare una pace più favorevole. Vittorio Emanuele II tratta col generale austriaco nella notte tra il 23 e il 24 marzo in una cascina presso Vignale e accetta un armistizio che prevede la presenza di ventiduemila Austriaci



tra il Ticino e la Sesia, il presidio misto di Austria e Piemonte a Alessandria, la riduzione dell'esercito sabaudo, il ripristino dei trattati del 1815, il rimborso delle spese di guerra.

Nonostante il disastro, il giorno dopo il generale Krzanowsky viene insignito dell'Ordine Mauriziano, mentre il generale Ramorino, arrestato ad Arona, diventa il capro espiatorio della sconfitta.

All'alba del 25 marzo un valletto di Carlo Alberto porta a Torino la notizia dell'abdicazione del re e delle trattative del figlio con il nemico. Vengono subito inviati esploratori in zona di guerra, che però non possono andare oltre Vercelli.

Brofferio, vedendo crollare ogni speranza, rivolge un appello al popolo, ma deve purtroppo constatare che lo spirito nazionale è in letargo. L'iniziativa suscita reazioni che lo mettono personalmente in pericolo, ma l'irruente deputato rifiuta la protezione della Guardia nazionale.

Il mattino del 26 marzo il governo sospende per otto giorni le sedute della Camera e Brofferio, perseguitato dalle calunnie e dalle maldicenze che si addensano contro di lui, si ritira alla Verbanella da Giuseppina.

Ritornato a Torino, accetta di patrocinare la difesa del generale Ramorino, in nome dei diritti della persona e del rifiuto della pena di morte, anche se la causa è persa in partenza. Il generale viene dichiarato responsabile della disfatta di Novara e accusato di disubbidienza ai superiori sul campo di battaglia con la richiesta della pena capitale. Dichiara a sua discolpa che era convinto di dover presidiare la linea del Po e non quella del Ticino e di sorprendere il nemico alle spalle.

L'avvocato Brofferio tiene un'arringa molto appassionata, ma senza risultato e, dopo la condanna, presenta appello al Magistrato della Cassazione, che lo respinge perchè, anche se è già stato firmato l'armistizio, è ancora in vigore lo stato di guerra. Tenta invano il ricorso alla clemenza del re. Si rivolge, allora, al ministro della Guerra Solaro della Margherita, il quale spiega che il re non può fare altrimenti perchè sono già troppe le accuse e le illazioni sul suo conto e un atto di clemenza potrebbe far credere a un atto di complicità con l'imputato.

Brofferio si convince, quindi, che il re sia fortemente condizionato dai nemici di Ramorino. Conosce, infatti, le antiche ostilità tra il generale italiano, che ha vinto in Polonia il generale Krzanowsky, che ora è il presidente del Consiglio per la condanna a morte.

L'avvocato difensore gioca un'ultima carta emotiva, organizza una deputazione di donne, che a nome della vecchia madre del condannato, chiede l'intercessione della regina, mentre il colonnello Lagrange ricorre al duca di Genova, Ferdinando di Savoia, fratello del re. Ma

tutto è inutile. Ramorino diventa l'unico ufficiale a pagare per la sconfitta di Novara e il 22 maggio viene fucilato alla schiena.

Brofferio è, invece, convinto che molta parte della responsabilità della guerra perduta sia degli ufficiali di provenienza aristocratica, assolutamente contrari alla democrazia e alla Costituzione. Sono loro che hanno orientato i sentimenti dei soldati contro Carlo Alberto, definendolo un visionario, e che non hanno accettato la collaborazione dei patrioti lombardi per timore di agevolare la diffusione delle idee repubblicane. D'altro canto Carlo Alberto è rimasto in sinistro silenzio verso il suo esercito. Anche il clero si è più volte espresso durante le prediche contro la guerra e la Costituzione, esercitando un'influenza determinante sui contadini. L'opinione pubblica non può che essere sfiduciata.

Nella *Storia del Piemonte*¹ Brofferio ripercorre tutte le fasi della guerra: sul campo sono stati schierati cinquantatremila soldati, centoundici bocche da fuoco, ma sono stati fatti mancare i viveri. Quando le sorti erano favorevoli, Krzanowsky non ha ordinato l'offensiva, come se i generali non avessero voluto vincere. I battaglioni, rimasti senza munizioni e stremati dagli scontri, si sono lasciati prendere dallo smarrimento e durante la fuga si sono abbandonati a saccheggi e violenze contro la popolazione. Sono i capi dell'esercito i veri responsabili del disastro, che hanno anche il disonore di aver ingannato Carlo Alberto. Ora la patria è ridotta agli estremi e si respira un'atmosfera di disfattismo.

Il 26 marzo Carlo Alberto si allontana mestamente da Torino, con un abito dimesso, su una berlina da viaggio ben chiusa, guidata da un cocchiere senza livrea. Va molto lontano dal Piemonte, in Portogallo, a Oporto, dove morirà poco dopo, il 29 luglio 1849.

Quella stessa notte, subito dopo aver firmato l'armistizio, Vittorio Emanuele II rientra nella capitale e dà l'incarico al generale De-Launay, dell'ala reazionaria, di formare un nuovo governo in cui entra a far parte Gioberti. Brofferio giudica quel governo un ritorno al dispotismo, ma spera nell'azione del duca di Genova, il quale ha emanato un bando in sostegno del re suo fratello, chiamandolo custode dello Statuto. Vittorio Emanuele II risponde in modo positivo, affermando che in quella situazione drammatica è necessario consolidare le istituzioni costituzionali con il concorso di tutti per la salute della patria e per salvare l'onore.

Viene, quindi, convocato il Parlamento, la cui maggioranza è liberale. Si costituisce una Commissione d'inchiesta sui fatti di Novara, il cui esito rimane però secretato e le insistenti richieste di Brofferio di conoscere i documenti sono tutte respinte dai ministri. Sono

discusse anche altre interpellanze di deputati della Sinistra sulla conduzione della guerra e sull'armistizio.

Quando il ministro dell'Interno Pinelli comunica ai deputati il contenuto dell'armistizio, molti esponenti democratici intervengono per denunciare l'accordo come incostituzionale perchè in violazione dello Statuto, essendo competenza delle Camere, e non del sovrano, approvare le condizioni di pace. L'articolo cinque dello Statuto prevede, infatti, che il re possa trattare armistizio e accordo di pace, ma che le condizioni, per diventare definitive, debbano essere approvate dalle Camere.

I deputati della Sinistra esortano alla ripresa della guerra e chiedono che la Camera sieda in seduta permanente. Qualcuno grida che se i ministri ritireranno le truppe prima che il Parlamento approvi l'armistizio saranno incriminati di tradimento. La confusione nell'aula è indicibile e infuocata, ma la chiamata alle armi viene respinta. La lunga discussione risulta quindi inutile, ma produce il 29 marzo il risultato formale del giuramento di fedeltà allo Statuto del re Vittorio Emanuele II. Il 30 marzo, però, lo stesso re scioglie le Camere. C'è il pericolo che venga annullato il sistema costituzionale.

Il giorno dopo scoppia la rivolta a Genova, i primi scontri avvengono presso il quartiere di S. Spirito tra i manifestanti contro quattromila soldati. Scorre molto sangue. Il 2 aprile la città è in mano degli insorti, che proclamano il governo provvisorio e richiedono l'indipendenza dal Piemonte, ma la popolazione, per paura dei disordini e per le pressioni degli aristocratici e dei commercianti, non sostiene l'insurrezione. L'11 aprile il generale La Marmora riprende il controllo della città e Vittorio Emanuele II si complimenta con il generale per la repressione contro "la vile plebaglia". A Genova permane a lungo uno stato di guerra latente, nonostante l'amnistia e l'esilio dei capi della sommossa.

Contemporaneamente Brescia insorge e resiste in armi con fierezza per dieci giorni contro le truppe austriache del generale Nugent, dovendo poi subire la rappresaglia nemica con eccidi, profanazioni, incendi, torture.

Volendo contrastare l'egemonia dell'Austria in Italia, il presidente francese Luigi Napoleone decide di allearsi con il papa e manda le truppe contro la Repubblica romana, che viene difesa valorosamente da Giuseppe Garibaldi e dai volontari. Mazzini a Roma contrasta l'intenzione di inseguire i Francesi sconfitti e preferisce sottoscrivere un armistizio, ma il generale francese Oudinot non tiene i patti e stringe d'assedio Roma. Per circa un mese i patrioti difendono fino all'estremo la città, mentre l'assemblea è concentrata a discutere il documento costituzionale. Il 4 luglio Oudinot sconfigge la resistenza

e entra a Roma mentre i Triumviri e i rappresentanti democratici stanno votando la Costituzione repubblicana. Poco dopo ritorna Pio IX e comincia la repressione coi ceppi e col patibolo.

Anche la Repubblica di S. Marco al comando del generale napoletano Guglielmo Pepe resiste valorosamente agli Austriaci, che riconquistano il Veneto e che, all'inizio di maggio, giungono a cingere d'assedio Venezia. La città, fiaccata dal colera, si arrende il 24 agosto.

Nel frattempo Vittorio Emanuele II ha concluso a Milano il trattato con gli Austriaci, che non viene approvato dal Parlamento Subalpino. A fronte del voto contrario Vittorio Emanuele II si rivolge direttamente agli elettori per chiedere il sostegno al trattato, ma il 15 luglio meno della metà dell'elettorato va a votare e elegge una Camera ancora ostile all'accordo di pace.

Il 6 agosto il re firma comunque il trattato di Milano, che prevede l'indennità di settantacinque milioni da versare all'Austria e in cambio l'Impero Asburgico concede l'amnistia agli esuli lombardi e veneti e rinuncia ad ulteriori rivendicazioni territoriali. Ancora una volta la maggioranza della Camera rifiuta l'approvazione. La situazione interna si fa sempre più drammatica.

Il 10 settembre a Genova viene arrestato dalla polizia piemontese Giuseppe Garibaldi e Brofferio presenta immediatamente un'interpellanza in Parlamento per stigmatizzare l'insulto fatto al grande patriota. Pronuncia un discorso commosso e indignato e convince la Camera a votare il suo ordine del giorno per la liberazione del generale, che però non viene attuata tempestivamente dal governo.

La vicenda, seppure rilevante per i democratici, non è certo una priorità del governo e del re, il cui problema principale è la ratifica del trattato da parte del Parlamento. Quindi, dopo qualche incertezza, il presidente del Consiglio Massimo D'Azeglio suggerisce di indire nuove elezioni e il 20 novembre il sovrano, con il proclama di Moncalieri, si rivolge direttamente al popolo perchè elegga deputati a lui favorevoli.

L'episodio del proclama di Moncalieri e la chiusura improvvisa della legislatura preoccupano la Sinistra e Brofferio stigmatizza che è la prima volta, dopo la concessione dello Statuto, che un re si comporta in quel modo; forse non si può parlare di un colpo di stato, ma è sicuramente un fraintendimento della carta costituzionale.

Dalle nuove elezioni, che si svolgono il 9 dicembre, esce una composizione del Parlamento coerente con la volontà del re. I deputati moderati e conservatori sono due terzi, molti aristocratici con le loro parrucche incipriate, molti impiegati pubblici e molti canonici. Brof-

ferio denuncia interventi intimidatori, brogli, cambi nelle urne dei nomi dei democratici in quelli dei nobili.

L'aristocrazia e il clero riprendono in Piemonte la supremazia nonostante lo Statuto, mentre i vecchi sovrani ritornano tutti sui loro troni in Europa. Novara si rivela come la Waterloo dell'Europa².

Dopo la tragica esperienza dell'indipendenza tradita, Angelo Brofferio si concentra a difesa dell'attuazione dello Statuto, diventandone, già nel primo anno di presenza alla Camera, il più convinto difensore. Parimenti rivendica i poteri del Parlamento rispetto all'invadenza del governo, sostiene i diritti civili, dalla libertà di stampa alla libertà di opinione e di credo religioso fino al rifiuto della pena di morte secondo le indicazioni di Beccaria. Più volte denuncerà il contrasto tra i codici preesistenti e lo Statuto, auspicando una radicale riforma del codice civile e di quello penale, e rimarcherà il comportamento reazionario dei magistrati, che non si ispirano allo spirito vivificatore dello Statuto.

Coerentemente con le idee costituzionaliste l'avvocato Angelo Brofferio assume la difesa di molti imputati di reati politici in Corte d'Appello e in Cassazione.

Dopo circa vent'anni di carriera è diventato uno dei criminalisti più qualificati in Italia per eloquenza e preparazione giuridica e viene chiamato anche fuori dal regno di Sardegna. Accetta processi molto spinosi e difficili, come quello contro il generale Ramorino, che da un lato accrescono la sua fama, ma dall'altro rendono più agguerriti i suoi nemici e i suoi detrattori che gli affibbiano l'epiteto di avvocato del diavolo.

Ne è comprova un articolo che appare sul giornale «Il Risorgimento», diretto da Camillo Cavour, l'8 settembre 1849, dal titolo *Brofferio assistito dal diavolo*, in cui si riconosce che il deputato parla "ordinato, splendido, senza affettazioni rettoriche, erudito senza essere pesante, facendo senza verbosità, agilissimo nel coprire il sofisma, caustico senza cadere nel goffo, stringente nell'argomentazione e imperturbabile quanto il sostenitore della causa più vera e più chiara"³. Il grande oratore seduce e stordisce anche gli avversari, che rimangono imbrigliati nel suo discorso. La sua voce scorre come un torrente e si può dire che Dio gli ha dato l'ingegno "e il diavolo lo dirige"⁴.

Nonostante la sua fama, l'ufficio di Brofferio in via del Fieno 2 è un alloggio modesto, zeppo di scaffali in tutte le stanze, con la porta sempre aperta a tutti.

A cinque mesi di distanza dal processo Ramorino, nell'ottobre del 1849 Brofferio è accusato di aver diffamato il papa. In un articolo su «Il giornale di politica e letteratura» ha messo in discussione la potestà

temporale della Chiesa, disconoscendo le sue origini divine e ha accusato il pontefice di tradimento dei patrioti. Il processo si preannuncia particolarmente difficile e si svolge in modo solenne il 18 ottobre. Nel dibattito Brofferio ribadisce le accuse, elencando i comportamenti del papa contro il suo popolo, in combutta con i Borboni e gli Austriaci: il papa ha affossato la Repubblica romana eletta a suffragio universale, facendo prevalere il brutale diritto della forza sul legittimo potere della sovranità popolare. La Repubblica romana è stata riconosciuta dai Piemontesi e quindi era legittima, mentre il papa, dopo la fuga a Gaeta, non era più il re di Roma. Neanche dopo essere ritornato con le baionette straniere, può essere riconosciuto re del suo popolo. Pio IX che, al momento della sua elezione, si era presentato ipocritamente mansueto, è il papa che ha lanciato l'anatema contro i liberali, causando dolore e distruzione. Quindi l'accusa di tradimento, contenuta nell'articolo, non è una calunnia, ma una verità storica.

Brofferio regge quindi la sua difesa sull'argomentazione, che sosterrà più volte anche in Parlamento, che il potere temporale del papa non ha fondamento divino e neppure legale. L'autorità del pontefice è religiosa, quindi spirituale e la sua indipendenza sta esclusivamente nella santità della causa e non nel possesso di un territorio.

Facendo l'avvocato di se stesso critica pesantemente anche la diplomazia, che con astute macchinazioni riesce a distruggere quello che i popoli hanno edificato. Si rivolge, infine, ai giurati piemontesi con l'ammonimento che, se disconoscono la sovranità del popolo romano che ha istituito la sua repubblica, rinnegano di conseguenza la proclamata unione italiana. Conclude l'arringa appellandosi alla libertà di stampa.

Il pubblico presente al processo lo acclama, ma i giurati, a maggioranza di un voto, lo giudicano colpevole. Brofferio però non viene condannato perchè invoca la prescrizione dell'azione penale.

Nel 1849 dà alle stampe presso il tipografo Alessandro Fontana il primo dei cinque volumi della *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*⁷, che concluderà nel 1852 con altri editori. Traccia con toni critici i ritratti di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice e uno più conciliante di Carlo Alberto, che gli ha dato la committenza. Descrive in modo particolareggiato la situazione sociale del Piemonte, da cui emergono molti personaggi, luoghi ed eventi. Dedicava gran parte del testo alla cronologia delle diverse fasi delle battaglie con attenzione cronachistica, convalidata dalla pubblicazione in appendice di alcuni documenti. Parla di cose che ha visto e di persone che ha conosciuto e esprime giudizi storico-politici personali impastati delle sue emozioni, dei suoi desideri e del suo sdegno. Lo guida il "sacro desiderio

della verità⁶ e non corregge i giudizi che via via ha registrato lungo il periodo della composizione dell'opera, anche se li ha modificati nel tempo, perchè sono anch'essi documenti storici.

La sua storia patria è sostanzialmente storia autobiografica. Nello scrivere i libri di storia, Brofferio si preoccupa, dunque, non tanto di arrivare a un giudizio storico, quanto di rimanere protagonista nella narrazione delle vicende con la sua visione e con le sue opinioni politiche personali.

Il deputato della Sinistra interviene il 24 gennaio 1850 sul progetto di legge riguardante un congruo prestito per rimpinguare le finanze dello Stato prosciugate dalla guerra. Non si limita a discutere quelle che definisce aride cifre e preferisce ribadire la sua posizione politica: non darà la fiducia se il governo non chiarirà gli impegni sull'attuazione dello Statuto. La carta, infatti, fino a quel momento è una speranza e non ancora una realtà.

Il governo D'Azeglio ha avviato l'ammodernamento del sistema amministrativo, ma Brofferio ammonisce che mancano le riforme costituzionali sostanziali, facendo qualche esempio: è vigente la censura sulla stampa; il diritto di associazione non è rispettato; il codice civile e il codice penale non sono adeguati allo Statuto, in particolare riguardo alla libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio; l'esercito, la Guardia nazionale, l'insegnamento pubblico non sono stati riformati e i gesuiti continuano la loro nefasta influenza sull'educazione. Sottolinea poi sarcasticamente che l'uguaglianza dei cittadini non è garantita neppure davanti alla morte, visto che un nobile viene decapitato, mentre un plebeo viene impiccato. Denuncia la piaga delle pensioni di corte concesse a coloro che si sono inchinati di più e hanno adulato meglio i potenti. E cosa dire del tribunale ecclesiastico che sottrae il clero ai tribunali civili? Perchè, chiede con forza, non si ha il coraggio di fare una legge, senza preoccuparsi delle reazioni della Curia romana?

L'attuazione dello Statuto e l'ampliamento delle libertà a tutti i cittadini, la riforma dei codici e della legge comunale, la riabilitazione dei condannati per reati politici e degli esuli, la limitazione se non l'abolizione della pena di morte sono principi istituzionali e temi politici, su cui Brofferio tornerà spesso sia nel lavoro giuridico di avvocato sia nei discorsi parlamentari. Quella dei diritti civili è la sua battaglia legislativa prioritaria ed è proprio su quel fronte che trova maggiore opposizione dai magistrati nelle aule di tribunale e dalla maggioranza dei deputati e dal governo in Parlamento.

In effetti la classe dirigente piemontese sottovaluta i diritti civili e ha altre priorità, come dimostra il discorso pronunciato da Cavour

sul prestito, in aperta polemica con Brofferio. Il conte Cavour è deputato dell'ala moderata e contesta l'analisi del deputato della Sinistra, affermando che c'è un'ampia libertà di stampa, c'è una buona amministrazione della giustizia ed è giusto tenere sotto controllo i Circoli politici, che sono centri di agitazione. Tiene, poi, a distinguere la posizione dei clericali reazionari da quella della Chiesa, accusando sostanzialmente il suo antagonista di posizioni anticlericali preconcepite. Conclude con una stoccata contro il direttore de «Il Messaggiere Torinese», rinfacciandogli che il giornale non esce più perchè gli sono venuti a mancare i lettori.

Brofferio, punto sul vivo, replica con veemenza chiarendo che gli è stato autorevolmente consigliato di far diventare il suo giornale una voce ministeriale come altri giornali, ad esempio «Il Risorgimento» dello stesso Cavour, e a quel punto ha preferito sospendere le pubblicazioni. Poi ricorda ironicamente che anche il conte ha fatto parte del Circolo politico di Torino e che in qualche occasione è stato difeso dal presidente, cioè dallo stesso Brofferio, contro l'opinione della maggioranza dei soci.

Il contrasto tra i due politici è appena all'inizio e deflagrerà, diventando insanabile, quando Cavour assumerà incarichi di governo e diventerà il protagonista indiscusso del partito moderato e capo del governo.

Brofferio non demorde dal suo impegno civile e un mese dopo, il 15 febbraio, pronuncia un discorso contro il vescovo di Saluzzo, monsignor Gianotti. Per contrastare le intenzioni del governo di incamerare i beni ecclesiastici, di abolire i conventi e il foro ecclesiastico e di istituire il matrimonio civile, il vescovo ha diffuso una pastorale di condanna dell'estensione dell'istruzione al popolo, di libri, giornali e almanacchi irriverenti, accusando gli empi e settari sostenitori della libertà e dell'indipendenza. Il deputato coglie quell'occasione per sottolineare come la fazione retriva del clero, in nome della religione, si dichiara sempre contraria alle libere istituzioni.

Brofferio insiste sull'alienazione dei beni ecclesiastici anche intervenendo sul bilancio. Denuncia il metodo di ottenere il voto senza che i deputati abbiano avuto tempo e modo di approfondire il sistema delle imposte, mentre dovrebbero conoscere bene la materia per darne conto ai loro elettori. Non si sono fatte le riforme del catasto, del dazio, delle gabelle, nonostante le continue promesse, e ora si pensa sui cittadini invece che acquisire le risorse dei conventi e degli immobili ecclesiastici, che darebbero un gettito di ventotto milioni⁷.

Le sue appassionate parole non cadono nel vuoto e tra aprile e giugno del 1850 il ministro alla Giustizia e agli Affari ecclesiastici

porta in Parlamento due leggi di abolizione dei privilegi ecclesiastici. Il ministro è il senatore Giuseppe Siccardi, consigliere di Corte di Cassazione, nominato conte da Carlo Alberto nel 1846. Alla fine del 1849, appena diventato ministro, ha aperto una trattativa con la Santa Sede per modificare il concordato. Non avendo ottenuto risultati, porta il progetto alla Camera che approva a maggioranza il 9 aprile; il 5 giugno 1850 vengono votati l'abolizione del foro ecclesiastico, il diritto d'asilo e l'inalienabilità dei possedimenti ecclesiastici.

Brofferio si schiera senza tentennamenti a favore del ministro, interpretando quel singolo provvedimento come una prima affermazione del principio supremo della sovranità dello Stato, che è ancora usurpata dalla Santa Sede. Commenta che le due leggi sono solo un primo passo e esorta il governo a procedere spedito per quella strada per non perdere la sua autorità.

Interviene nella discussione anche Cavour, il quale sottolinea che contro le leggi sui beni ecclesiastici ci sono coloro che si sono opposti con mezzi legali e coloro che invece hanno usato mezzi subdoli e pericolosi, pregiudicando la convivenza civile per la preoccupazione di rompere i rapporti con la Santa Sede. Invece quelle leggi sono un necessario adeguamento ai tempi e la premessa indispensabile per arrivare a un accordo⁸. In quell'occasione Cavour prende le distanze dalla destra clericale, diventa capo del Centro-destro e avvia una politica riformatrice aperta all'alleanza con la Sinistra moderata con l'obiettivo di diventare primo ministro.

Il contrasto dei reazionari e del clero alle due leggi è talmente forte e violento da giustificare l'arresto del vescovo di Torino e senatore Luigi Fransoni per aver sobillato il conflitto.



Padrini sono Siccardi e Brofferio, con gli emblemi della Rivoluzione francese



Come avvocato Brofferio accetta un'altra causa clamorosa inerente alla libertà di stampa: la difesa di uno dei giornali di ispirazione mazziniana che escono a Genova. Dopo l'intervento francese contro la Repubblica romana su quei fogli anticlericali e repubblicani sono comparse dure critiche al comportamento degli esponenti governativi piemontesi e del presidente francese. Il giornale incriminato è «La Strega», fondato da esponenti mazziniani all'inizio di agosto 1849, quando sono ancora vivi gli effetti della ribellione della città dell'aprile dopo la sconfitta di Novara. Sul numero 35 del 23 marzo 1850 viene pubblicato un disegno che raffigura il calvario dell'Italia flagellata da sbirri, gesuiti e sovrani e sul n. 37 appare un altro disegno dell'Italia crocefissa con Mazzini e Garibaldi che pregano ai suoi piedi, mentre Gioberti e Cavour si contendono le vesti con i dadi. Il numero viene sequestrato, ma la serie a sfondo evangelico continua sul numero successivo, il 38, con la rappresentazione allegorica della resurrezione. La tipografia viene devastata da alcuni ufficiali della marina, che, individuati, vengono multati con cinquanta lire a testa, mentre il gerente Nicolò Dagnino viene accusato di offesa alla religione dello Stato e condannato in prima istanza, alla fine di aprile del 1850, a mille lire di multa e a due mesi di carcere.

Per la difesa in appello l'imputato si rivolge a Brofferio. La notizia che il famoso avvocato di Torino patrocinerà la causa del giornale viene data con molta evidenza l'8 maggio sul supplemento al n. 54 de «La Strega».

L'arringa di Brofferio è particolarmente polemica e coraggiosa. Ri-

badisce la giustezza della vignetta, perchè rappresenta a livello artistico un concetto vero, giusto e fondato dal punto di vista morale, politico e religioso. I processi si chiudono con la conferma della condanna il 13 giugno in Appello e il 25 luglio in Cassazione a Torino⁹. Nonostante l'insuccesso, Brofferio riceve le lodi dei suoi sostenitori, che lo definiscono di volta in volta tribuno del popolo, angelo degli anticlericali, difensore di ogni causa generosa e infelice.

Angelo Brofferio diventa in particolare il paladino della libertà di credo religioso con la difesa del prete Francesco Antonio Grignaschi, parroco a Cimamulera, piccolo comune montano nella Valle Anzasca. Il prete in un opuscolo ha scritto che la Madonna è stata creata prima del cielo; poco dopo è diventato sostenitore delle doti soprannaturali di una donna del paese, Maria Giovannone rinchiusa in convento per ordine del vescovo di Novara. Dal 1842 è sottoposto alle condanne dell'autorità religiosa e viene esaltato dai suoi seguaci. Avalla poi le virtù miracolistiche di Domenica Lana, chiamata la Madonna rossa per il colore dei capelli. Infine nel 1847 il prete viene sospeso a divinis e rinchiuso in un convento, da cui evade con l'aiuto dei suoi parrocchiani. Vengono arrestati anche molti suoi seguaci, detti grignaschini. Il processo contro di lui e i suoi adepti è istruito nel 1848 davanti al tribunale civile, ma viene annullato perchè il reato è di natura ecclesiastica.

Per quelle vicende strane e drammatiche, la fama di Grignaschi si allarga in Piemonte e il prete viene invitato a predicare a Altavilla nel Monferrato. Si presenta ai fedeli come il nuovo Cristo capace di fare miracoli e tra aprile e maggio 1849 tiene le sue prediche e le sue letture a Viarigi non lontano da Asti. La popolazione è magnetizzata da Grignaschi tanto che deve intervenire la forza pubblica per riportare la normalità nel paese. Rinchiuso nel carcere di Casale Monferrato, il prete viene accusato di vilipendio alla religione e di truffa e il vescovo di Asti apre contro di lui un processo per eresia. Nel 1850 il suo libro *Crux de cruce* è messo all'indice.

Il processo si tiene a Casale nel luglio 1850 e si preannuncia clamoroso sia per l'eccezionalità dell'imputato e il suo grande seguito popolare sia per i contenuti dell'accusa. Difficile trovare un avvocato che metta a repentaglio la sua credibilità in una causa così compromettente, ma Brofferio accetta la difesa del prete eretico perchè si commuove alla sua sorte infelice. Ha sempre difeso la libertà di pensiero, di azione, di parola nella politica, nella filosofia, nella religione e continua anche in quella sede la battaglia per le franchigie sancite nello Statuto. Inoltre si è già interessato in passato ad altri esempi di eresia come quella di Fra Dolcino, fondatore nel 1291 del Movimento degli Apostoli nell'area novarese e ne ha raccontato la leggenda popolare nel

terzo volume delle *Tradizioni popolari*.

Preparando la causa, Brofferio non soltanto studia l'imputazione, ma si interessa alla storia e alla personalità dell'imputato, incuriosito e attratto dai fenomeni paranormali, senza escludere che il magnetismo abbia un fondamento reale e possa diventare una nuova scienza.

Nell'arringa tenta prima di tutto di smontare l'accusa di setta religiosa e politica contro don Grignaschi, accusato di essere visionario e truffatore. Sostiene che in un paese costituzionale è consentita la libera manifestazione del pensiero e di associazione e, per contrastare l'influenza di don Grignaschi, anziché usare il carcere e le torture, bisognerebbe applicare argomenti razionali. Inoltre chiarisce che l'accusa di vilipendio alla religione di Stato in base all'articolo 164 del Codice penale contempla il reato soltanto per manifestazione pubblica in scritti, arringhe, pubblici insegnamenti, mentre il prete ha svelato le sue idee solo a pochi eletti e non in pubblico, non nelle prediche o in discorsi. Le sue rivelazioni erano misteri riservati ai suoi adepti, quindi l'imputato non può essere condannato, può al massimo essere giudicato come esagerato nel suo sentimento religioso. In un paese libero è lecito anche essere un eretico. Concludendo l'arringa, Brofferio, per dare grande rilevanza a quel caso, si rivolge ai giudici dicendo che la loro sentenza rappresenterà un precedente storico non soltanto per il Piemonte, ma per tutta Europa.

Nonostante la foga oratoria e le argomentazioni a favore delle libertà civili, Grignaschi viene condannato a una lunga pena detentiva e soltanto nel 1857, dopo aver abiurato a seguito di una visita di don Giovanni Bosco in prigione, verrà scarcerato e si rifugerà presso una comunità giansenista in Francia.

Quella causa rende l'avvocato Brofferio ancora più famoso e popolare negli ambienti anticlericali e laici e sempre più nemico del clero tradizionalista e dei reazionari, che confermano la convinzione che sia un eccentrico affiliato al diavolo¹⁰.

Brofferio richiama la causa Grignaschi nel dibattito parlamentare sui diritti della difesa, che si svolge all'inizio di gennaio del 1851 in merito alla riforma del Codice penale. Quel riferimento a un processo tanto controverso non giova ad ottenere l'assenso della maggioranza alle sue proposte di modificare il testo governativo riguardo ai reati politici e religiosi e di eliminare tali reati nella legge sulla stampa, in particolare negli articoli 164 e 165. In una discussione successiva sullo stesso tema, riferendosi ai condannati per reati politici, il deputato rivendica che il diritto di grazia spetta non più alla corona ma alla Camera¹¹.

Intervenendo sul progetto di legge di una tassa annuale sui corpi morali e le manomorte, presentato dal ministro Nigra, Brofferio chie-

de una legge più drastica. Cavour, diventato nel frattempo ministro dell'Agricoltura, al Commercio e alla Marina, esprime parere contrario ma promette un provvedimento in tempi brevi per una più equa distribuzione dei beni ecclesiastici. Il deputato della Sinistra vuole credere a quella promessa, ma ribadisce che il clero non può essere uno Stato nello Stato, rappresentante di un potere politico straniero non sottoposto alla legislazione statale. È consapevole che la sua dichiarazione non è condivisa dalla maggioranza, ma, seppure isolato, ritiene che propugnare liberi principi sia una generosa manifestazione che darà i suoi frutti.



ARLECCHINO

Uomo di moltissimi colori -

Sono anni molto importanti per l'affermazione pubblica di Brofferio, che si guadagna nei processi più clamorosi e difficili e con i discorsi in Parlamento il ruolo di protagonista del dibattito politico soprattutto a proposito delle leggi sui beni ecclesiastici. La sua popolarità si costruisce anche con le caricature, che appaiono molto sovente sulle pagine dei giornali, di solito accoppiato a Cavour, e persino con le accuse di incoerenza e di opportunismo che gli vengono mosse¹².

È anche il periodo in cui l'avvocato Brofferio affina la capacità di istruire le arringhe, non basandosi esclusivamente sulle argomentazioni legali, ma presentando la personalità dell'imputato nei suoi aspetti

problematici e in quelli positivi per suscitare, attraverso la sua apprezzata eloquenza, l'attenzione dei giudici e l'emozione del pubblico. Anche l'aula di tribunale è per lui un teatro, in cui esercitare le sue doti istrioniche e per fare dichiarazioni orientate all'educazione del popolo.



NOTE

- 1 Cfr. A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, *Parte Prima Regno di Vittorio Emanuele*, Torino, Aless. Fontana, 1849; *Parte Seconda Regno di Carlo Felice*, Torino, Pompeo Magnaghi, 1850; *Parte Terza Regno di Carlo Alberto*, Torino, Pompeo Magnaghi, 1850, vol. II, 1851, vol. III e ultimo, Torino, G. Biancardi e C., 1852.
- 2 Le notizie sui discorsi parlamentari di A. Brofferio e sui dibattiti alla Camera sono attinte da A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. I e II; da *Atti del Parlamento Subalpino*, sessione 1848-1849; da L. LAJOLO- E. ARCHIMEDE, *Brofferio l'oppositore*
- 3 A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. L, pp. 337-338
- 4 *Ibi*, p. 339
- 5 A. B., *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*. Cfr. nota 1
- 6 *Ibi*, p. XI
- 7 A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, Battezzati e C., vol. IV, p. 81
- 8 Cfr. CAMILLO BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, pp. 120-122
- 9 *La difesa della Strega* dell'avvocato Angelo Brofferio, Genova, Tipografia Dagnino, 1850
- 10 Cfr. *Dibattimento nella causa criminale vertita davanti al Magistrato d'Appello di Casale contro il sacerdote Francesco Antonio Grignaschi*, Casale, Tip. Corrado, 1850
- 11 Cfr. A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. IV, pp. 184-226
- 12 Cfr. E. LAVELLI, P. PEREGO, *I misteri repubblicani della ditta Brofferio*, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari, Torino, Alberto Luigi Librario, Tipografia Ferrero e Franco, 1851

CAPITOLO XIV

Il lungo duello con Cavour

Cavour ha votato a favore delle leggi Siccardi, ma Brofferio continua a non fidarsi del conte. Lo giudica un aristocratico conservatore e sostiene che le sue frecciate ai preti sono soltanto infide manovre finalizzate a conquistare il consenso popolare. Afferma, infatti, che appena Cavour è diventato ministro si è dimenticato delle riforme ecclesiastiche e si è buttato sui trattati internazionali e sulle leggi per il libero commercio, imponendo nuove tasse e dazi doganali.

Ij bonbon d' sor cont recita il titolo di una canzone in cui Brofferio fa dialogare un contribuente oberato di tasse e un esattore che gli ricorda che deve pagare su ogni cosa o rendita. I bomboni di Cavour sono per i banchieri, per i proprietari fondiari e per gli industriali, nonché per i nuovi arricchiti, non per i borghesi operosi¹. In una sua visita a Castelnuovo Calcea, riprendendo il gusto della burla infantile, Brofferio attende i parrocchiani all'uscita della messa e libera davanti a loro una gallina spennata, dicendo che la politica economica del primo ministro li avrebbe ridotti come quel povero pollo.

In diverse circostanze l'avvocato denuncia che troppi opportunisti, troppi ignoranti, troppi ciarlatani vivono da parassiti aggrappati alla greppia piemontese e troppi deputati, anche democratici, cambiano in continuazione livrea per mettersi al servizio ora di Rattazzi ora di Revel, senza parteggiare mai apertamente per nessuno, e quando muoiono viene fatto loro anche un monumento². In un'altra canzone più mordace del 1853³ il deputato poeta farà una satira polemica del libero commercio, così caro a Cavour, ricordando che dall'Inghilterra viene importato non soltanto il merluzzo, ma anche il colera asiatico.

Il conte Cavour, assumendo la carica di ministro delle Finanze il 9 aprile 1851, impegna frequentemente il Parlamento su provvedimenti economici. Brofferio è impreparato in materia e preferisce riservarsi la parte del padre nobile dei diritti. Nel dibattito sui trattati commerciali stipulati con Belgio e Inghilterra rivendica l'indipendenza del Piemonte e in prospettiva dell'Italia da influenze straniere, siano esse commerciali o politiche.

Il neoministro illustra il suo programma economico nel discorso del 15 aprile, scontrandosi con Thaon di Revel, il deputato conservatore che si era opposto alla concessione dello Statuto. Molto competente nelle questioni finanziarie, Revel accusa Cavour di perseguire

una politica liberista, che sarà rovinosa per il Piemonte. Molti deputati, infatti, sono preoccupati: le leggi sui beni ecclesiastici che hanno suscitato l'opposizione del clero e le nuove tariffe doganali, orientate a favorire il libero mercato, potrebbero contrastare gli interessi degli industriali e far mancare al governo il consenso di ampi strati dell'elettorato.

Cavour rimane, però, fiducioso che la nuova politica finanziaria e commerciale aiuterà il progresso sociale. Nella replica per sostenere la sua politica usa anche tesi teoriche, da cui in genere rifugge, preferendo gli argomenti concreti. Specifica che intende allargare la partecipazione al potere politico e a quello economico, migliorare le condizioni delle classi inferiori e ripartire meglio i capitali. Fa esplicito riferimento alla scuola di pensiero dell'Inghilterra, che rappresenta il suo modello, contrapponendola al pensiero socialista e alla rivoluzione: il protezionismo è l'alleato del socialismo, mentre la politica del governo, liberale e conservatrice, garantisce di mantenere i principi fondamentali delle istituzioni⁴.

Dopo l'articolato discorso di Cavour, Brofferio nel suo intervento non si dichiara sfavorevole al liberismo, ma denuncia che quella riforma economica non intacca i privilegi esistenti. Abbassare le tariffe dei dazi non è una novità, vuol dire semplicemente sancire l'antico sistema e un primo risultato potrebbe essere quello di lasciare molte centinaia di operai senza lavoro⁵. Il deputato della Sinistra accusa Cavour di essere generoso nel prendere e attento ai suoi interessi, ma avaro nel dare così da portare disordine nelle finanze pubbliche e sprecare risorse.

Interviene ancora sul successivo trattato di navigazione e di commercio con la Francia, che contiene anche un accordo sulla proprietà letteraria. Su quel punto polemizza con Cavour, il quale ha sostenuto che da tre anni a questa parte è diminuito l'ingresso di opere francesi in Italia. Non c'è da vantarsi, obietta Brofferio, perchè vuol dire che circola un minor numero di opere dell'immaginazione, della politica, della filosofia, dell'economia, di grande rilevanza culturale. L'elemento di maggior dissenso tra la Sinistra e Cavour è il trattato di alleanza con il governo francese, lo stesso che ha messo a ferro e fuoco il popolo della Repubblica romana. Anche la Destra si oppone e Cavour pone il voto di fiducia. Ancora una volta Brofferio si attesta sulla difesa dei principi mentre Cavour sviluppa una politica fatta di concrete operazioni di riorganizzazione del contesto economico.

Brofferio è il deputato più attento ai provvedimenti per la cultura e in particolare per il teatro e si fa promotore in Parlamento della petizione di Domenico Righetti, direttore della Reale Compagnia

drammatica sarda, così cara ai suoi sogni giovanili di autore drammatico. Sta per scadere il contratto e senza il contributo del governo di venticinquemila lire annue la Compagnia rischia la chiusura. Si oppone a quella richiesta il deputato savoiaro Bastian, che argomenta che i poveri non devono pagare i piaceri della capitale. Anche l'autorevole deputato della Sinistra Lorenzo Valerio fa un duro intervento contrario, come altri che rifiutano gli aiuti pubblici all'arte drammatica.

Brofferio ricorda la storia gloriosa della Compagnia teatrale, istituita da Vittorio Emanuele I e poi potenziata da Carlo Felice e da Carlo Alberto, e sottolinea che il patrocinio dell'umano intelletto è alta missione di ogni governo civile. Rispondendo allo zotico deputato savoiaro, afferma che il teatro non è un trastullo, ma provvede all'educazione civile, politica e morale. Inoltre lo splendore della capitale ricade sulla vita delle province, dove la Reale Compagnia tiene le sue recite: se si tronca il capo anche le membra si paralizzano.

Dopo il riferimento d'obbligo a Vittorio Alfieri, Brofferio richiama l'esempio di Parigi e di Londra, grandi metropoli dove il teatro è rispettato, e si chiede cosa diventerebbe Torino senza la Reale Compagnia. Si rivolge anche a Valerio, che ha sostenuto le sovvenzioni per le scuole di pittura e di scultura, dicendo che il teatro è arte palpitante nella mente e nell'animo degli spettatori. Fa quindi un ultimo appello agli economisti, che riducono i finanziamenti alle attività artistiche e alle accademie e sostengono soltanto l'esercito, perchè non si rendano "artefici delle tenebre"⁶ e non trasformino tristemente il Piemonte in una caserma o in un convento. L'economia politica, e qui la critica è rivolta implicitamente a Cavour, è contraria alla poesia e al genio.

Il discorso emoziona i deputati, ma, come sempre quando Brofferio riceve molti applausi, la Camera gli dà torto. Così avviene anche in Tribunale, dove dopo una splendida arringa l'avvocato riceve molte congratulazioni, ma la sentenza è sfavorevole al suo difeso.

La discussione continua la settimana seguente, quando i deputati Avigdor e Ravina definiscono la Compagnia drammatica un branco di istrioni, che dovrebbe reggersi con le sue sole forze, e sostengono che dare un sussidio a quella Compagnia è un atto di ingiustizia verso le altre. Brofferio replica con una disquisizione sul compito del teatro di educare il popolo. Parlando dell'arte drammatica, in realtà, parla del suo modo di fare teatro, un teatro che commuove e che fa esecrare i tiranni: i geni drammatici come Vittorio Alfieri devono essere sostenuti. A conclusione del dibattito il ministro Cavour nega la sovvenzione e il dibattito si conclude con sessantaquattro voti contrari. La Reale Compagnia chiude nel 1852.

Nel marzo di quell'anno Brofferio contrappone quella mancata sovvenzione al finanziamento dell'esercito attraverso l'aumento delle imposte e sostiene ancora una volta la tesi dei soldati-cittadini e della Guardia nazionale. Non vuole disarmare la nazione, anzi la vuole più agguerrita, più forte e soprattutto più libera con il popolo armato e non con le truppe assoldate. Esprime il suo messaggio utopico di pace e rigenerazione dell'umanità: "Mi duole una pace che consacra il dispotismo sulla terra colla forza degli eserciti, e vorrei che una risurrezione di popoli in nome dell'eterno diritto liberasse una volta la terra dal regno della brutale violenza e rigenerasse l'umanità"⁷.

Brofferio, pur appartenendo allo schieramento della Sinistra, non ne fa parte in modo sistematico e spesso si distingue per la battaglia solitaria per i diritti civili e l'unità del paese fatta dal popolo. Tiene piuttosto collegamenti, attraverso una fitta corrispondenza, con letterati e politici degli Stati italiani e esteri, costruendo con gli amici un'ideale repubblica delle idee.

Nel 1850, ad esempio, Victor Hugo gli scrive dopo aver letto un resoconto riportato sui giornali di un discorso parlamentare in cui Brofferio esponeva delle riflessioni sul governo francese; si complimenta con lui ed esprime l'ammirazione per i suoi scritti, apostrofantolo come uno dei gloriosi esponenti democratici⁸. Brofferio risponde rinnovando la sua grande stima per Hugo, le cui opere hanno affascinato la sua giovinezza, aggiungendo che l'impegno civile dello scrittore riscatta l'atteggiamento della Francia verso l'Italia e auspica che si possa progettare un comune avvenire⁹.

Dalle corrispondenze con letterati e patrioti riceve stimoli per ampliare gli orizzonti delle sue concezioni costituzionali, dai poteri del Parlamento al ruolo del governo, dai diritti civili al risveglio del popolo. I suoi nemici sono i sovrani, gli Asburgo, il re di Napoli, il papa e in particolare prima Luigi Filippo e ora Napoleone III, che hanno ripetutamente deluso le aspettative democratiche degli italiani.

Alla vigilia del colpo di stato di Luigi Napoleone, Hugo, in una lettera a Brofferio, si dichiara ancora fiducioso nella continuità della repubblica francese e riconosce la sensibilità e la passionalità del piemontese. Nel gennaio del 1852, quando Hugo sarà già costretto all'esilio, Brofferio gli proporrà di ospitarlo a Torino o alla Verbanel-la¹⁰. Lo scrittore francese declinerà l'invito rispondendo che preferisce rimanere a Bruxelles, in cui gli è più facile continuare la sua guerra senza tregua contro l'usurpatore¹¹ e auspica l'ideale di un'Europa federale, unita e democratica e di un Parlamento comune.

Quando il presidente francese Luigi Napoleone il 2 dicembre 1851, con l'appoggio delle forze reazionarie, trasforma la repubblica

in monarchia, proclamandosi imperatore con la denominazione di Napoleone III, la Sinistra conferma la sua netta contrapposizione, che risale ai tempi dell'attacco francese alla Repubblica Romana¹².

Dopo l'involuzione politica della Francia, anche in Piemonte riprendono vigore i progetti politici della Destra alleata con il potere ecclesiastico, un pericolo anche per il programma del ministro Cavour. Preoccupato di rimanere intrappolato dai reazionari e dai clericali, il conte cerca un avvicinamento con Urbano Rattazzi, promotore dello schieramento di Centro-sinistra, cercando nel contempo di isolare i deputati di ispirazione mazziniana e della Sinistra di Lorenzo Valerio.

I due uomini politici hanno già trovato un accordo in occasione dell'approvazione delle leggi sui beni ecclesiastici, quando Cavour è entrato in conflitto con il presidente del consiglio Massimo D'Aze-glio. Ora stringono segretamente un'alleanza politica, di cui si ha il primo annuncio durante la discussione sulla restrizione della legge sulla stampa su argomenti di politica estera per stroncare la forte polemica che i giornali repubblicani e d'opposizione stanno conducendo contro Napoleone III.

Sulla proposta del governo, oltre a Angelo Brofferio, che da tempo chiede una modifica della legge in senso meno restrittivo, si pronunciano altri deputati della Sinistra chiedendone il ritiro. Anche Rattazzi critica il progetto e richiede una piena libertà di stampa, ma si dichiara comunque fiducioso nei principi liberali del governo.

Cavour apre il suo discorso alla Camera del 5 febbraio 1852 con un aperto elogio di Rattazzi, augurandosi che se il deputato impiegherà a favore del governo anche soltanto una parte dell'impegno che ha messo fino qui a combatterlo, la strada del governo sarà molto più agevole. Quindi difende la legge, che non limita la stampa sulle notizie interne, ma che vuole evitare abusi su questioni di politica estera, che si ritorcono in modo molto nefasto sui rapporti con gli Stati stranieri. Il sostegno di Rattazzi, anche se non coagula tutti i voti della Sinistra, consente di approvare la legge il 10 febbraio.

Quel voto destabilizza la maggioranza conservatrice e sia il re che il presidente del Consiglio si dichiarano contrari alla nuova alleanza. Il governo entra in crisi ma viene confermato l'incarico a Massimo D'Aze-glio, mentre l'alleanza tra Cavour e Rattazzi si rafforza. Il deputato alessandrino, seppure con qualche difficoltà, viene eletto presidente della Camera l'11 maggio 1852 e il conte ottiene di diventare presidente del Consiglio il 4 novembre di quell'anno. L'alleanza politica consolida una nuova classe dirigente e mette in crisi la Sinistra di Valerio.

Brofferio rimane sconcertato e disarmato di fronte al comportamento di Rattazzi, suo stimato amico; considera quell'alleanza con i

moderati un tradimento e si rende conto che Cavour, accordandosi con la Sinistra moderata, mira a costruire in breve tempo un forte governo personale. Pur rispettando formalmente lo Statuto e il re, in effetti il ministro sottrae i poteri decisionali al Parlamento e umilia gli avversari con i suoi modi autoritari e sprezzanti.

Cavour vuole attuare un programma liberista e allearsi con le potenze straniere per lanciare il Piemonte sulla ribalta europea e ampliare il regno con l'annessione del Lombardo-Veneto. Pertanto deve evitare di acutizzare i conflitti interni e quindi sacrifica la legislazione sui diritti civili, invisa ai reazionari e al clero, ottenendo anche l'assenso dei rappresentanti della Sinistra moderata.

La posizione di Brofferio si fa ancora più debole. In Parlamento non ha aderito a nessun partito, non ha voluto entrare in nessun raggruppamento rigido e così si è fatto rappresentante solitario delle sue idee, anche se collocato con la Sinistra. Ha portato avanti battaglie per i diritti civili di grande importanza, ma le ha perdute quasi tutte, proprio perchè non mira ad allacciare alleanze e a usare tattiche diplomatiche.

Nonostante l'emarginazione politica, la voce solitaria di Brofferio contrasta su tutti i punti la politica cavouriana e non si affievolisce. Il deputato continua a fare scelte scomode, controcorrente, combattendo con le armi dell'eloquenza, dell'ironia, della popolarità, ma i giudizi che Cavour fa circolare su di lui indeboliscono il suo ascendente in Parlamento, lo delegittimano come rappresentante dell'opinione pubblica democratica. Le critiche riguardano la mancanza di senso politico, le posizioni visionarie e velleitarie, le argomentazioni politiche inutili. Cavour sentenzia che il suo avversario è un rivoluzionario a parole, senza consistenza politica e che la sua opposizione non risulta per lui pericolosa. Quelle valutazioni negative passano anche in molte pagine di storici, che collocano Brofferio ai margini del Risorgimento, sottovalutando il valore della sua concezione della libertà e della sua prefigurazione dell'unità italiana¹³.

Il primo ministro si muove molto abilmente, sottraendosi ai condizionamenti troppo forti della Destra e anche alle punture velenose dei partiti estremi, che rappresentano una piccola minoranza, ma che si presentano come "i più ardenti apostoli delle riforme che la maggior parte del paese reclama"¹⁴.

Chi è più estremo del tribuno Brofferio? Sul suo nuovo giornale «La voce della libertà» Brofferio bolla sarcasticamente l'alleanza tra il partito di Cavour e il Centro-sinistro detta "il connubio", cioè il matrimonio di interesse tra due politici molto diversi, ma con la stessa aspirazione al potere. Nella canzone *Bast vei e grupia neuva*¹⁵ si diver-

te a fare la satira dei vecchi potenti che fanno partecipare uomini nuovi alle loro prebende e ai loro interessi.

Rifiuta nettamente il connubio e pensa che forse è meglio far canzoni piuttosto che politica, meglio ritirarsi nell'angolo, come scrive nella canzone *Mè canton*¹⁶. Non ha rimpianti per le scelte fatte, in mezzo a "bischeri rampanti" e a "scarafaggi dal collo torto", vedendo salire immondizia e fango, non ha mercanteggiato nulla per sé, ma non nasconde la delusione perchè ha creduto che la libertà dell'Italia fosse vicina e, invece, liberali e democratici da strapazzo si agitavano per finta, chiedendo, a chi ci credeva davvero, di affidarsi a loro per salvare lo Statuto e poi tradirli.

Quando viene presentata alla Camera l'istituzione del matrimonio civile, prevista dalle leggi sull'abolizione del foro ecclesiastico, già proposta dal governo D'Azeglio, Angelo Brofferio sottolinea l'importanza del provvedimento per l'estensione dei diritti civili e per il trasferimento dell'archivio degli atti civili dalla Chiesa alle autorità municipali. L'ingerenza del clero nelle famiglie è inaccettabile e la servile dipendenza da Roma va interrotta. La legge ecclesiastica ammette anche matrimoni occulti, che rendono incerto lo stato delle famiglie e la condizione dei figli, mentre il Piemonte durante l'età napoleonica ha avuto il matrimonio civile e non è successo alcun disordine o scandalo.

Brofferio preferisce, dunque, la legislazione francese, che prescrive la celebrazione del matrimonio davanti al municipio senza alcuna presenza religiosa rispetto a quello proposto dal governo che prevede il matrimonio celebrato con i riti della Chiesa, anche se il prete deve rispettare la legge civile senza commettere abusi o interferenze nelle scelte degli sposi. Per Brofferio la legge non è ancora perfetta, ma contiene disposizioni utili e rappresenta un passo avanti sul terreno delle riforme tanto desiderate.

Dopo l'approvazione della legge, Pio IX scrive il 19 settembre 1852 a Vittorio Emanuele II una lettera, pubblicata sul giornale cattolico «L'Armonia», in cui definisce il matrimonio civile concubinaggio e protesta con veemenza contro il provvedimento.

Il primo discorso di Cavour in qualità di presidente del Consiglio, avviene il 16 dicembre 1852 in Senato, dopo il voto della Camera favorevole al matrimonio civile, e ha l'obiettivo di ottenere l'assenso alla legge dei clericali e dei reazionari, capeggiati da Roberto D'Azeglio e Alberto La Marmora. La discussione in Senato si presenta, infatti, molto più difficile e il primo ministro chiede l'approvazione della legge usando parole misurate ed equilibrate per contrastare le argomentazioni degli oppositori, ma afferma con molta chiarezza che la Chiesa

deve godere di una libertà assoluta senza il sussidio del potere civile e altrettanto deve valere per lo Stato. Accettati quei presupposti, sarà possibile trovare un accordo con la Santa Sede, i cui rapporti sono in quel momento compromessi. Il presidente del consiglio sottolinea il diffuso sentimento dell'opinione pubblica a favore della legge e non nasconde il rischio di agitazioni in caso di non approvazione.

La questione, dunque, non è solo la legge sul matrimonio civile, ma l'intero sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Quando il Senato con voto palese boccia la legge con un solo voto di maggioranza, si diffonde la voce che, nonostante le sue convinzioni laiche, Cavour abbia dato il suo segreto consenso a quella decisione. Per lui risulterebbe più opportuno accettare una sconfitta in Senato che rischiare che il re, avendo preso accordi segreti con il papa, non firmi la legge e venga allo scoperto un conflitto istituzionale tra sovrano e Camere rappresentative.

Brofferio, seppure isolato nelle sue battaglie contro l'intolleranza religiosa e per la libertà di coscienza dei cittadini, si impegna con determinazione e coerenza per l'abolizione della pena di morte, non soltanto in nome di una presa di coscienza giuridica e umanitaria secondo le indicazioni di Cesare Beccaria, ma perchè vuole cambiare la mentalità della popolazione che accorre all'esecuzione pubblica delle sentenze e fa tumulti se non riceve in tempo la notizia per assistere allo spettacolo della forca.

Un episodio increscioso, accaduto il 17 marzo 1853, fa aprire la discussione in Parlamento. Un impiccato, già nella cassa, si risveglia e chiede da bere. Il deputato De Viry, anziché proporre di mettere un freno alle condanne a morte, si rivolge al ministro di Grazia e Giustizia perchè assicuri il pubblico che gli impiccati non debbano più muoversi e avere sete.

Brofferio risponde al collega con il solito sarcasmo, disquisendo se sia meglio la forca di tradizione piemontese o la ghigliottina di tradizione francese, argomento che viene ripreso dal giornale reazionario «L'Armonia», che si dichiara neutrale in materia. Presenta, quindi, un ordine del giorno per correggere le vigenti disposizioni del Codice penale e per esprimere l'orrore che l'uomo punisca con la morte un suo simile. Ma gli viene a mancare l'appoggio dei deputati della Sinistra, mentre la mozione di De Viry è più fortunata. Viene approvata la formazione di un collegio di venti medici, dieci favorevoli alla forca e dieci favorevoli alla ghigliottina, al fine di stabilire quale sia la forma di morte più rapida e meno dolorosa. Brofferio commenta che l'unico giudice attendibile sarebbe il condannato dopo l'esecuzione, prendendosi da De Viry l'accusa di essere un demagogo.

Come avvocato si batte sempre per condanne alternative, anche nei casi più gravi come nel 1854 nella difesa di Luigi Viola, reo di omicidio premeditato; chiede per l'imputato la condanna ai lavori forzati a vita invece che la pena di morte con un'arringa molto articolata anche sotto il profilo psicologico al fine di dimostrare che l'uxoricida soffre di una malattia neurologica e quindi ha agito in un eccesso d'ira probabilmente dovuto alla gelosia¹⁷. Tiene lo stesso comportamento nella difesa al tribunale di Sassari dei fratelli Tedde, processati per le agitazioni della popolazione sarda nel 1852 contro l'aumento delle imposte e gli scontri con le truppe piemontesi.

Più volte Brofferio solleverà la questione alla Camera, per esempio con un'interpellanza discussa il 26 marzo 1856, per denunciare l'aumento delle sentenze e delle esecuzioni; il suo intento è di far riflettere sull'utilità della pena di morte il Parlamento, compresi quei deputati reazionari che sostengono che l'incremento della criminalità sia colpa delle istituzioni liberali. Ribadisce, inoltre, come lo Statuto, che sancisce le libertà dei cittadini, sia continuamente disatteso dalle sentenze dei giudici fedeli ai vecchi codici che devono essere riformati al più presto.

Mentre, dunque, perdono rilievo in Parlamento le questioni istituzionali, si affermano nuovi orientamenti economici e sta cambiando l'assetto politico. Il governo adotta una strategia per inserire il Piemonte nel gioco europeo con scambi commerciali e nuove alleanze. Infatti Cavour sviluppa la rete ferroviaria e il porto di Genova, ammoderna l'agricoltura e dà impulso all'industria tessile, ma quegli impegni necessitano di molte risorse e quindi chiede prestiti alla Francia e all'Inghilterra. Persegue anche una politica finanziaria istituendo la Banca nazionale degli Stati Sardi, con la fusione degli istituti di credito di Torino e Genova osteggiata dalla Sinistra. Lorenzo Valerio è pessimista riguardo alla politica cavouriana, ritenuta troppo deferente verso la Francia e l'Inghilterra e non favorevole alle nazionalità oppresse dall'Impero asburgico, mentre non produce miglioramenti delle condizioni dei ceti popolari e non limita le ingerenze ecclesiastiche negli affari di Stato.

Le conseguenze delle riforme nei settori economici, rileva criticamente Brofferio, sono il prosciugamento delle casse dello Stato e l'aumento di diverse tassazioni comprese quelle sui generi alimentari a scapito delle classi più povere. Le critiche più aspre al governo le muove per il non rispetto dei diritti individuali sanciti dallo Statuto. Ad esempio il 24 gennaio 1853 mette in stato di accusa il governo riguardo alla non concessione della libertà religiosa dei non cattolici, in particolare degli evangelici, non compresi nelle Lettere patenti allegate allo Statuto Albertino.

Quel documento, infatti, riguarda soltanto i Valdesi e gli ebrei, non parla di libertà religiosa, ma soltanto di tolleranza, riconoscendo loro i diritti civili e l'accesso alle professioni liberali, escludendo però la facoltà di fare proselitismo. Nel 1851 viene eretto il Tempio valdese a Torino, nonostante le proteste di don Giovanni Bosco, ma poco dopo si verificano molti casi di processi e di incarcerazioni, come quelli dei fratelli Cereghino, del dottor Mazzinghi, di Carlo Borrione, casi in cui le franchigie dello Statuto sono annullate da articoli del Codice penale in aperta contraddizione con la libertà di opinione e di associazione.

Per questo Brofferio si fa paladino della tolleranza di tutti i culti e della libertà di coscienza, chiedendo una netta distinzione tra Chiesa cattolica e Stato sardo, e propone una radicale riforma del Codice penale nel rispetto delle libertà di tutti. Propone alla Camera un ordine del giorno, che è accettato e il ministro di Grazia e Giustizia si impegna a fare una proposta di legge per armonizzare il Codice con lo Statuto in tempi rapidi. Negli ultimi mesi del 1853 il ministro Rattazzi fa approvare pene per i ministri di culto che censurano provvedimenti dello Stato.

Brofferio si pone all'opposizione del nuovo governo senza ripensamenti e nel 1853 pubblica il pamphlet *Fisionomie parlamentari*, che riceve il sostegno economico per la stampa dal gruppo degli Amici Piemontesi. L'opuscolo riprende gli articoli usciti sul giornale «La voce della Libertà», e tratteggia le tipologie dei suoi colleghi.

C'è l'oratore parlamentare, cioè lo stesso Brofferio, che conquista l'attenzione, suscita le emozioni di pietà e di sdegno, dà l'impressione di essere influenzato dall'assemblea, mentre è lui stesso che coinvolge con passione gli ascoltatori. Sa assumere un atteggiamento critico e denunciare gli atti dei reazionari e dei clericali contro lo spirito della libertà e dell'indipendenza nazionale, ma, nonostante l'assenso momentaneo ai suoi discorsi, non conta molto in Parlamento, che va verso il degrado, umiliando i migliori.

Più fortuna ha il cacciatore di impieghi, che è il “nuovo inquilino della maggioranza”¹⁸. In genere arriva dalla provincia, è un elemento mediocre, ma si mette al servizio del governo. Poi ci sono i burloni, gli sbadigliatori e coloro che non hanno alcun peso, ma rimpinguano il numero degli imbrogliatori servitori del trono assoluto sia nell'area liberale sia in quella conservatrice. Il governo tiene abitualmente posizioni ambigue, così che i deputati più influenti sono allo stesso tempo reazionari e liberali. L'allusione è all'ex-amico Rattazzi, ora denominato sarcasticamente *ratass*, che nel dialetto richiama, oltre che il cognome, i ratti. C'è anche il “mercante di occhiali”, versatile e incoostante, pronto a cambiare idea come una banderuola.

Riprendendo Voltaire, Brofferio individua come l'uomo eccellente per tutte le assemblee politiche sia la testa di legno, sempre inchinato a tutte le forme di potere e scrive: "la sede del pensiero per alcuni è nell'osso occipitale; per la testa di legno è nell'osso sacro"¹⁹. Dato l'andazzo della politica negli ultimi tempi c'è un'inflazione delle teste di legno, definite "i ranocchi del Presidente"²⁰, perchè sono anfibi ambigui come Cavour. Quello stuolo di rane, paragonabili a quello che ha biblicamente invaso l'Egitto, impedisce alla Camera di prendere decisioni sagge.

Il presidente è emanazione di quell'assemblea di animali, tutti conquistati dallo stipendio, e ha le "virtù di palude"²¹, ossia è insofferente, sofista, paradossale, incredulo, capriccioso e parziale. Gli insulti a Cavour non finiscono qui: il presidente è un accentratore e ha raccolto in sé "tutte le folgori di Giove, tutti i venti di Eolo, tutte le ampolle di Mercurio e tutte le vipere di Medusa"²²; ha usato bene gli occhiali, ne ha addirittura cinque paia, ma è un "uomo ridicolo" che a tutti i costi ha voluto diventare ministro; ha un'intelligenza mediocre ed è lento nell'apprendere e nel rispondere, non è un valente oratore né scrittore elegante, né ardito pensatore, ma è un uomo pratico che discorre di cifre e sa sempre tutto prima degli altri.

Per Brofferio il senso pratico non è, infatti, un merito, ma semplicemente un segno di opportunismo, poiché il primo ministro sa valutare con sagacità i fatti e gli eventi e sa fornire ai deputati succubi stipendi e appannaggi a seconda delle circostanze e delle cose da decidere. Ci sono quelli che si accontentano dei trenta denari di Giuda Iscariota, ma i più pericolosi sono coloro che hanno ingannato gli elettori con discorsi sulla libertà e sulla patria e, una volta eletti, si sono presentati in tutte le anticamere "in abito da livrea"²³ in cambio di impieghi e carriere. Brofferio distingue, infine, due tipi di uomini: i traditori e gli imbecilli e conclude con un atto d'orgoglio personale: "noi stiamo con gli imbecilli"²⁴.

Ormai è guerra aperta tra il deputato della Sinistra e il presidente del Consiglio, e senza esclusione di colpi fino a una causa in tribunale. Nell'autunno del 1853 Torino è oppressa da una carestia che esaspera la popolazione e Brofferio fa scoppiare il caso di una speculazione sul grano operata da Cavour, il quale reagisce accusandolo di calunnia, facendo l'illazione che l'avversario voglia farsi pubblicità perchè il suo studio di avvocato è senza clienti. Brofferio replica che non è mai stato abbandonato dai clienti e dai lettori, ribadisce che il presidente del Consiglio sta facendo un'operazione disonesta e lamenta l'assenza di reazione di Rattazzi, il quale, vincolato al connubio, diventa responsabile quanto Cavour.

Brofferio denuncia su «L'Imparziale» che Cavour ha fatto incetta di grano, su cui grava ancora il dazio, nei mulini di Collegno e invita il presidente a distribuire alla popolazione il grano immoralmente acquisito. Il 18 ottobre si verificano manifestazioni spontanee del popolo che grida "pane pane" sotto le finestre della casa del conte. I manifestanti sono fermati dalle cariche della fanteria e della cavalleria con molti feriti e l'arresto di 30 persone. Brofferio accusa il presidente di aver compiuto un atto barbaro e criminoso, facendo spargere sangue innocente di pacifici dimostranti. Ovviamente assume la loro difesa in tribunale, ottenendo per tutti la libertà per non luogo a procedere. Quella, commenta l'avvocato, è una prima lezione del tribunale a Cavour.

Il capo del governo fa pressione sull'editore del giornale, accusandolo di provocare l'odio fra diverse condizioni sociali e di recare offesa al diritto di proprietà, in base all'articolo 24 della legge sulla stampa. Brofferio sostiene direttamente la difesa nella causa che ne consegue e il 17 novembre ottiene l'assoluzione del gerente del giornale, perchè riesce a dimostrare che Cavour ha interessi personali nel mulino di Collegno. Il 18 novembre scrive, infatti, su «La voce della Libertà» che il conte è un "magazziniere di grano e farina contro il precepto della moralità e della legge"²⁵ e affama il popolo. Produce per la difesa il documento che il presidente del Consiglio è proprietario di novanta azioni della società dei mulini di Collegno. Dal rendiconto, reso pubblico nel ridotto del teatro Nazionale, risulta che la suddetta società possiede più di quindicimila sacchi di grano e altrettanti sono depositati nei mulini.

ANNO IV.
TORINO, VENERDÌ 8 NOVEMBRE
N° 45.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE	
Torino	Franco
anni	L. 20 - L. 26.
sei mesi	» 17 - » 20.
tre mesi	» 9 - » 11.
Entrata 93 - 25 - 11	
Basso L. 60.	

LA VOCE DELLA LIBERTÀ

GIORNALE QUOTIDIANO DI POLITICA, SCENZE, LETTERE, ARTI E TEATRI

Libertà in commercio ed è si cura.
DANTE, FARG.

Cadun numero cent. 20.
Inserzioni per lin. - 20.
I foglii postali, i pacchi, le
lettere, i gruppi devono
essere intestati alla Ti-
pografia Nazionale edit.
ogni lettera non addressa-
vera rifiutata.
Le abbonamenti si ricevono
alla Tipografia Nazionale
editrice, presso gli uffici
postali, e presso i prin-
cipali librai.

Torino, 17 novembre 1853.

MAGISTRATO D'APPELLO.

Causa di stampa. — Vittoria dell'opposizione.

La giornata fu bella: la causa del libero pensiero ottenne un pieno trionfo; le manipolazioni ministeriali si roppero tutte contro l'immobilità della giustizia cristiana, tra fu colla libertà e la giustizia col popolo. Oltre ai giurati!

Se per mala ventura la sentenza dei giurati avesse accolte le istanze del potere, espresso dal fisco, non era più possibile in Piemonte opposizione alcuna; ogni rimprovero ai ministri, ogni censura all'autorità, ogni resistenza all'arbitrio diventava misfatto; lo Statuto era ferito nel cuore; ma Dio fu colla libertà e i giurati furono col popolo. Gloria ai giurati!

Due imputazioni facevansi dal fisco all'avvocato Ghisolfi, tradotto dai carabinieri in cospetto al magistrato.

La prima era di provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali.

La seconda di offesa al diritto di proprietà.

E questo due imputazioni il fisco le appoggiava sull'art. 24 della legge della stampa e sugli ar-

Questo erano in concreto le cose dette dal Ghisolfi. Ed ognun vede che il voler dedurre da una discussione d'imposte e di annona una provocazione all'odio fra le classi, perchè dicesi che i poveri sono men favoriti che i ricchi, è tal cosa da potersi mettere in campo soltanto da coloro, che agli argomenti della ragione rispondono colla maggioranza alla Camera e colle baionette in piazza.

L'altro capo, di offesa al diritto di proprietà, era fondato su queste espressioni: *O voi, che sedete sulle scranne del potere, aprite le vostre celle frumentarie e sfamate il popolo con quel grano che avete immoralmente acquistato sui pubblici mercati.*

Qui l'avv. Brofferio provava con vasto ragionar come in questa parola si accusasse l'immoralità di qualche proprietario, ma non si attaccasse il diritto di proprietà, sorgente d'ogni sociale ordinamento.

Pocca, per dimostrare la verità dei fatti allegati dal Ghisolfi, produceva un atto autentico da cui risulta che il conte Cavour ha 90 azioni nella società de' mulini di Collegno, società che fu contratta per anni 20, della quale il conte Cavour fu nominato per tre anni presidente.

ferio disse che non era *immoralità* soltanto, ma colpa.

Immoralità, dis'egli, è sempre lo incettar grano in tempi di scarso raccolto e colla minaccia di carestia; inoltre è colpa, perchè è sempre in vigore la legge del 3 gennaio 1816 contro i maneggiatori di *scamozzo*, sotto pena di gravi multe e del carcere.

L'avvocato Trombetta con molta fecondità svolse le ragioni dell'accusa: forse egli pensò di far buona la sua pessima causa, abbandonando la logica del giuramento, che seppa in molte altre circostanze far prevalere, per gettarsi nell'aringo della pubblica e sostenere, forse con troppo zelo, le parti del ministero; in quest'arena gli tenne dietro l'avvocato Brofferio sul quanto bastò per provare che la causa della libertà e della patria è assai più sacra e più santa che quella dei ciottoli e dei portafogli. In tutto il rimanente egli si ottenne con rigorosa osservanza al prescritto della legge e al merito della causa.

Come abbiamo lodi per il fisco, vorremmo poterne avere per il presidente. La ottenuta vittoria ci impone obbligo di moderazione; e taciamo. Non possiamo occultare tuttavia che, ove la sen-

L'avvocato Trombetta, che regge l'accusa contro il deputato giornalista, parla di attacco politico, ma Brofferio rivendica che su tutto deve prevalere la causa della libertà e della patria. Nonostante il presidente del tribunale si comporti in maniera discutibile, nove giurati votano contro Cavour e solo tre a favore.

Un secondo processo viene intentato contro «La voce della Libertà» la settimana successiva. Vi sono scambi di lettere e interventi di Flandinet, gerente della società dei mulini, che afferma che tutto è regolare, mentre il primo ministro non rilascia alcuna spiegazione ufficiale. In udienza l'avvocato Brofferio prova che la società ha grossi capitali e che l'azionista principale è il conte Cavour, il quale ha ricoperto anche l'incarico di presidente della società per tre anni e ottenuto speciali autorizzazioni dal governo. Inoltre Brofferio denuncia che la società possiede trentamila sacchi di grano e altrettanti di farina e stigmatizza che immagazzinare grano in tempi di carestia è immorale e colpevole. Flandinet non può che confermare i dati ufficiali, contrastando soltanto il numero dei sacchi, ma senza presentare conti precisi.

La conclusione della controversia è che non c'è stata calunnia e che il traffico di grano è stato dimostrato. Brofferio si accontenta di quel riconoscimento e non insiste per ottenere la condanna di Cavour.

I sostenitori di Cavour escludono che il conte sia un accaparratore, semmai come privato imprenditore agricolo ha tratto un grande profitto dal rincaro dei cereali: nell'esercizio 1853-1854 la società affittuaria di Leri ricava un utile record mai più raggiunto, che supera 105.000 lire, mentre in quello precedente ha guadagnato 90.000 lire e in quello successivo soltanto 76.000 lire²⁶.

Poco dopo, Brofferio riprende un intervento del deputato Sineo, che si occupa di una possibile operazione speculativa relativa alla tassa sull'importazione di fosforo, essendo probabilmente Cavour socio di una fabbrica di ingredienti chimici e in particolare di fosforo. A quelle istanze Cavour non fornisce alcuna spiegazione²⁷. La polemica si fa sempre più accesa e accuse di calunnia piovono su Brofferio sia alla Camera che sui giornali, in particolare sul filogovernativo «Il Parlamento» fondato da Luigi Carlo Farini all'inizio del 1853.

Anche la Destra muove critiche alla politica finanziaria e Cavour decide di andare alle elezioni.

L'opuscolo sui parlamentari e le cause per calunnia danneggiano pesantemente Brofferio durante la campagna elettorale e gli elettori di Caraglio gli preferiscono il generale Delfino.

Le elezioni rafforzano Cavour, nella città di Torino per esempio sono eletti deputati a lui fedeli in cinque collegi su sette. Il presidente, sfruttando il momento sfortunato dell'antagonista, tenta di inglobarlo

nella maggioranza e invita Brofferio a pranzo a casa sua. È in quei banchetti, non in Parlamento, che si decidono le sorti delle leggi e le alleanze politiche. Cavour è avaro, non sottoscrive mai elargizioni di beneficenza, ma ha un cuoco eccellente, di cui Brofferio scriverà l'epitaffio nella canzone *Al cusinè del Cont Cavour*²⁸.

A tavola con i deputati Petitti, Castelli, Tosti e Mellana si disquisisce di cibo, mentre il padrone di casa rimane molto silenzioso, ma quando vengono serviti i vini francesi la conversazione si anima e scivola sulle arti e la letteratura, sulla situazione dell'Europa e sulla contrapposizione tra montagnardi e girondini. Brofferio è il solo a difendere i rivoluzionari francesi, dicendo che i moderati lavorano per i propri interessi, mentre i repubblicani combattono per la patria.

L'ottimo pranzo non ottiene il risultato voluto da Cavour. Brofferio non si lascia né compromettere né comprare e, rientrato poco dopo alla Camera eletto nel secondo collegio di Genova, continua l'opposizione alla politica dei moderati e alle manovre diplomatiche del presidente del Consiglio.

Le grandi potenze europee perseguono una politica di espansione e Cavour stringe i rapporti con Napoleone III, interessato alla questione italiana. È aperta la questione d'Oriente: l'Inghilterra è impegnata a limitare l'influenza russa sul mar Nero e lo Zar Nicola intende allargare i suoi confini nella penisola balcanica, giustificando la guerra contro l'Impero ottomano con la volontà di proteggere i sudditi turchi ortodossi. Mentre si apre il conflitto internazionale tra Francia, Inghilterra, Turchia contro la Russia, il presidente piemontese coglie l'occasione per inserire il Piemonte nel gioco delle alleanze europee. La manovra però si profila rischiosa perchè l'Austria decide di non allearsi con la Russia e quindi potrebbe aggredire il Piemonte.

Delle trattative con le potenze straniere a Torino non si sa molto. Brofferio il 2 dicembre 1854 sente il dovere di interrogare il governo sulla guerra in Oriente: quale parte ha il Piemonte nella luttuosa tragedia della Crimea? Perchè un reggimento di cavalleria della Francia, che è in guerra con la Russia, ha avuto il permesso di attraversare il territorio piemontese, compiendo un esplicito atto di ostilità indiretta contro uno Stato in guerra? Vuol dire che il Piemonte non è neutrale?

Secondo il deputato, la guerra in Oriente non è, come dice Cavour, una guerra di principio, di civiltà, di progresso, perchè tutti i paesi coinvolti combattono per cupidigia e per desiderio di potenza. "Tra l'autocrazia di Pietroburgo e il dispotismo di Parigi", esclama Brofferio "io non metto differenza alcuna"²⁹. Le guerre si devono fare soltanto per il principio di nazionalità e di giustizia, mentre quel conflitto internazionale è un atto di sopraffazione e di volontà di domi-

nio, è un'usurpazione che calpesta il diritto dei popoli. Chi lotta per l'indipendenza italiana non può parteciparvi. Inoltre Francia e Inghilterra stanno lavorando per mantenere neutrale l'Austria e quindi il Piemonte corre il rischio di trovarsi alleato dell'Austria.

Il discorso di Brofferio è apprezzato da molti deputati e da alcuni ministri, perchè denuncia con lucidità le problematiche della guerra e il ruolo dello Stato sabauda e il presidente del Consiglio è costretto ufficialmente a prendere tempo, ma segretamente continua le trattative, anche se il re si dimostra molto dubbioso.

Per continuare su un altro piano la sua opposizione alla guerra e per mettere alla berlina l'avversario, Angelo Brofferio riprende la penna del poeta drammatico e scrive *Il tartufo politico*. Il testo teatrale è chiaramente contro il governo e fa allusioni alle potenze estere, ma ottiene egualmente l'autorizzazione dell'avvocato Giovanni Sabbatini, capo dell'ufficio di revisione delle opere teatrali. La trama è in un certo senso autobiografica: il protagonista Giulio è l'alter ego dello stesso Brofferio, calunniato, imprigionato e esule a Parigi. Innamorato sfortunato di Cecilia, Giulio soccombe alle macchinazioni del co-protagonista Manlio, trafficante e ansioso di potere, che raggiunge spregiudicatamente i suoi scopi. Nel personaggio è riconoscibile in modo palese Cavour. Altri personaggi incarnano esponenti tipici della società e della politica: Livia è una donna avida che sposa Manlio, Bernardo Cornuti (il cognome lo connota esplicitamente) rappresenta il popolo abbindolato dai potenti, che non discerne gli amici dai nemici, Leandro è il cospiratore senza legami con il popolo. La tragedia si articola intorno a temi cavallari di battaglia di Brofferio, nel carnevale della politica si agitano gli ipocriti e i servi dei potenti e il popolo segue il vincitore di turno. La conclusione del dramma è amarissima: Giulio muore in scena, Manlio trionfa e il messaggio finale è "tartufi esultate: il secolo è vostro"³⁰. L'attacco al presidente del Consiglio è addirittura crudele e non sarà senza conseguenze per l'autore.

In una situazione politica molto complessa e delicata Cavour, che ha anche il problema di risanare il bilancio, deve mantenere l'alleanza con i democratici del Centro-sinistro, facendo loro qualche concessione. Non ritiene opportuno riproporre la legge sul matrimonio civile tanto osteggiata dalla Chiesa, ma autorizza il ministro Rattazzi a presentare il disegno di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e l'istituzione della Cassa ecclesiastica, in cui convogliare le eredità dei conventi aboliti.

Nel novembre del 1854 si apre la discussione alla Camera. Brofferio è naturalmente d'accordo, perchè fin dall'apertura del Parlamento

nel 1848 ha chiesto di abolire i conventi per finanziare la guerra d'indipendenza. Ricorda che allora Cavour si era dichiarato contrario e nulla è stato fatto, ma non vuole fare ora una stupida rappresaglia. Nel momento in cui molti deputati, in nome della Chiesa e della religione, si preparano a votare contro la proposta, il deputato anticlericale, "suo antico e costante avversario"³¹, fornisce il suo supporto al presidente del Consiglio, anche se la legge mantiene comunque una parte di proprietà agli ecclesiastici. Ribadisce che il clero deve sottostare al governo civile e alle sue disposizioni e polemicamente rimarca che l'educazione clericale è "il veleno della società"³², perchè instilla nei giovani le norme della curia romana, che sono contro il progresso e la libertà.

Poiché la Chiesa è comunque contraria, Brofferio è convinto che non servano le mezze misure del governo, ma realisticamente dichiara che se dei quattrocentonovanta conventi che esistono nello stato ne fosse abolito anche soltanto uno, darebbe comunque il suo assenso, motivandolo così: "Io voto, adunque, per questa legge; ma dichiaro di votarla, aspettando migliori tempi, migliori uomini e migliori leggi"³³.

Dunque, Brofferio è comunque soddisfatto del risultato e scrive con allegria e anche con sano sarcasmo una canzone³⁴ in cui Padre Guardiano dà ai confratelli la triste notizia dell'azione del diavolo a danno dei conventi, rassicurandoli, però, che i frati potranno continuare a fare la loro opera e nulla cambierà davvero.

Il papa, il 22 gennaio 1855, ha espresso una dura condanna della legge, causando contraccolpi all'interno del governo e forti preoccupazioni in Vittorio Emanuele II, sempre ossequiente nei confronti di Pio IX. La legge viene approvata alla Camera il 2 marzo con l'appoggio della Sinistra, ma al Senato il senatore vescovo di Casale Luigi Nazari di Calabiana propone di ritirarla. Cavour, rifiutando l'ingerenza della Chiesa su un potere dello Stato, presenta le dimissioni, che il re accetta con sollievo il 26 aprile e dà incarico al generale Giacomo Durando di formare un nuovo gabinetto. Ma il tentativo fallisce e Cavour ottiene la continuità del suo mandato e l'approvazione della legge, seppure con alcune modifiche, anche dalla maggioranza del Senato il 26 maggio. Il 26 luglio il papa emana la scomunica contro i parlamentari che hanno votato la legge e anche contro il re.

Nei tre anni successivi, per contenziosi e ricorsi, si verificheranno ben cinquecento cause contro lo Stato, di cui trecento vinte, e nessun convento sarà abolito. La legge troverà difficoltà di applicazione per la resistenza del clero alla secolarizzazione e Brofferio interverrà alla Camera per dire che la legge si è rivelata un guazzabuglio, oscura e contraddittoria ed è rimasta inefficace.

Nel frattempo Cavour, attento a utilizzare la stampa, aveva aiutato l'uscita di un altro giornale filogovernativo, «Il Piemonte», per sostenere la laicità dello Stato e la guerra di Crimea. Sempre nel 1853 agevola l'istituzione dell'Agenzia Stefani di diffusione delle notizie, diretta dall'avvocato Guglielmo Stefani, anche direttore de «La Gazzetta del Piemonte³⁵».

Nella seconda metà del 1855 l'opposizione liberaldemocratica piemontese si fa più pressante, organizza meeting di contribuenti in diverse città per chiedere la riforma del sistema finanziario e costituisce intorno al giornale «Il Diritto» una lega giornalistica di una decina di testate provinciali per divulgare le proprie proposte politiche.

Il duello tra Brofferio e Cavour attraversa fasi veramente drammatiche con una netta divaricazione di principi e di strategie politiche e coinvolge anche gli affari personali che il conte amministra in modo disinvolto, avvalendosi del suo potere politico. Brofferio rinfaccia all'aristocratico Cavour di svuotare lo Statuto sia con provvedimenti apparentemente liberali e moderni sia con la repressione, gli arresti, l'esilio dei patrioti. Il conte, in sostanza, simula una rispettosa osservanza delle libertà come se usasse il grasso per far scorrere più facilmente i chiovistelli arrugginiti³⁶. Brofferio si scandalizza che circolino biografie dello statista in molte lingue, in francese, in inglese, in italiano e forse anche in arabo, tutte esageratamente elogiative, senza riportare episodi e aneddoti imbarazzanti. Viene rappresentato come un grand'uomo di stato, ma è un cristiano qualsiasi e otterrà qualcosa politicamente soltanto se il popolo si risveglierà³⁷.

Cavour ripaga Brofferio con un giudizio perfido: l'eloquenza è attraente, splendida, irresistibile e affascinante, ma in politica è semplicemente un visionario, un parolaio che ha in odio la logica ed è privo di senso politico³⁸.

Lo scontro tra i due parlamentari si fa acceso sulla guerra in Oriente, che Brofferio si rifiuta di giustificare. Per lui vale la guerra di popolo e non l'alleanza internazionale. Il popolo non deve combattere per politiche di potenza, tanto meno al fianco di un imperatore nemico della Repubblica romana. Le alleanze con gli Stati stranieri non portano all'indipendenza e alla libertà italiana, ma semplicemente ad altre forme di oppressione.

Cavour ha una prospettiva opposta, persegue infatti l'affermazione del Piemonte nel quadro europeo attraverso l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra in opposizione all'Austria, azzardando che un piccolo Stato periferico possa diventare interlocutore delle grandi potenze sul piano internazionale. Riesce a stabilire rapporti personali di fiducia con gli ambasciatori, impone al re e al Parlamento la scelta rischiosa della spedizione in Crimea, pur sapendo di non avere ricono-

scimenti tangibili immediati. Cerca di ottenere, dunque, l'unificazione italiana con l'appoggio di Stati stranieri, che hanno interesse a contenere il potere asburgico, paventando anche il pericolo di insurrezioni di ispirazione repubblicana.

NOTE

- 1 Cfr. A. B., *Ij bonbon d' sor cont*, in *Canzoni*, pp. 316-323
- 2 Cfr. A. B., *Un neuw monument*, in *Canzoni*, pp. 325-330
- 3 Cfr. A. B., *L'umanità e 'l merluss*, in *Canzoni*, pp. 337-342
- 4 Cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, pp. 27-34
- 5 Cfr. A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. IV, pp. 637-640
- 6 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCIV, p. 147
- 7 Cfr. A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. VI, p. 18
- 8 Cfr. VICTOR HUGO, *Correspondance*, tome II, (1849-1866), 8.02.1850, citata da BARBARA INNOCENTI in *Il sogno dell'Europa unita nella corrispondenza tra Victor Hugo e Angelo Brofferio*, in «Antologia Vieusseux», Nuova Serie, a XVI, n. 46, genn.-apr. 2010, p. 10
- 9 La lettera di A. Brofferio a V. Hugo del 12.02.1850 è stata rintracciata da Barbara Innocenti nel Fondo Martini presso la Biblioteca comunale Forteguerriana di Pistoia e riportata in *Il sogno dell'Europa...*, p. 11
- 10 Cfr. Lettera di V. Hugo al figlio Francois-Victor, 28.01.1852, in V. Hugo, *Correspondance*, tomo II, p. 61, citata da B. Innocenti in *Il sogno dell'Europa*, p. 13
- 11 Cfr. Lettera di V. Hugo a A. Brofferio, 02.02.1852, in *Correspondance*, tomo II p. 65, citata da B. Innocenti, p. 15-16
- 12 Cfr. A. B., *Ij funerai d' Sant' Arnò*, in *Canzoni*, pp. 293-298
- 13 FERDINANDO MARTINI, *Due dell'Estrema. Il Guerrazzi e il Brofferio*, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 4-5; Cfr. A. VIARENGO, *Cavour*
- 14 C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, p. 74
- 15 Cfr. A. B., *Bast vei e grupia neuva*, in *Canzoni*, pp. 269-279
- 16 Cfr. A. B., *Mè canton*, in *Canzoni*, pp. 283-287
- 17 Cfr. *Atto d'accusa e dibattimento nella causa criminale contro Luigi Viola accusato di barbaro omicidio. Descrizione dell'avv. Brofferio*, Torino, Biancardi, 1854
- 18 A. B., *Fisionomie parlamentari*, Torino, Tip. Biancardi, 1853, p. 13
- 19 *Ibi*, p. 46
- 20 *Ibi*, p. 53
- 21 *Ibi*, p. 62
- 22 *Ibi*, p. 67
- 23 *Ibi*, p. 80
- 24 *Ibi*, p. 83
- 25 «*La voce della Libertà*» 18 novembre 1853
- 26 Cfr. A. VIARENGO, *Cavour...*, p. 268
- 27 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. XCV, p. 442
- 28 Cfr. A. B., *Al cusinè del Cont Cavour*, in *Canzoni*, pp. 290-292
- 29 Cfr. A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. IV, pp. 685-688
- 30 A. B., *Il tartufo politico*, Torino, G. Benedetto, 1854, p. 128
- 31 Cfr. A. B., *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. IV, pp. 788-796
- 32 *Ibi*, p. 161
- 33 *Ibidem*
- 34 Cfr. A. B., *L'abolission dij convent*, in *Canzoni*, pp. 305-312
- 35 Cfr. G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, p. 565
- 36 Cfr. A. B., *Ij doi cont*, in *Canzoni*, pp. 299-304
- 37 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXV, p. 391
- 38 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCIV, pp. 179-180

CAPITOLO XV

L'alleanza pericolosa

La guerra contro la Russia richiede nuove truppe e Cavour, presato da Napoleone III, accetta la sfida con la sua stessa maggioranza. Il 26 gennaio 1855 il re, nonostante abbia serie riserve, firma il trattato con Inghilterra e Francia, che prevede di mandare in Crimea il corpo di spedizione di quindicimila bersaglieri piemontesi con a capo il generale Alfonso La Marmora, il quale viene tenuto nelle retrovie sotto il comando degli alleati.

Le trattative segrete con i governi francese e inglese sono molto travagliate¹ e si concludono con un accordo all'inizio del 1855, che non recepisce però le richieste piemontesi di dissequestro dei beni degli esuli lombardi. Quell'accordo provoca un contraccolpo nello stesso governo per l'atteggiamento del re e dei conservatori, insofferenti della politica cavouriana, e per le critiche della Sinistra. Negli ambienti patriottici degli altri Stati e tra gli esuli a Parigi la spedizione è invece vista positivamente, anche se è forte l'ostilità di Mazzini.

Brofferio ribadisce alla Camera le sue posizioni e approfondisce il suo dissenso, accusando il governo di aver consumato milioni e mandato soldati a beneficio dei nemici della libertà europea. Diffonde anche una canzone satirica sul comportamento del popolo: tutte le potenze sono uguali e i governanti piemontesi sono pronti ad amoreggiare con tutti, tanto che vinca *Luisin o Nicolò* poco cambia². Il riferimento è ovviamente a Luigi Napoleone e allo zar.

Brofferio stigmatizza l'opportunismo e l'ipocrisia della diplomazia, che definisce *la pomada d'protocòl*, che è fatta con grasso di nottola, peli di volpe, uova di serpente e anche fegato di torcicollo. Vanno aggiunti lo sciroppo di more contro il catarro dell'onestà, il midollo di porco, l'estratto di anguilla e l'unguento di rospo che guazza nel fango. La diplomazia è, dunque, come un uccello che richiama gli altri uccelli, cioè il volgo ingenuo³.

Quando è ormai deciso che i soldati piemontesi partano per la guerra in territorio straniero, Brofferio commenta che quella decisione è diventata inevitabile poiché lo Stato è affidato ai banchieri e ai chierici di Roma. Anche se gli imperatori hanno giurato di andare a proteggere i diritti delle genti, non si curano del Piemonte. I patrioti hanno sperato nelle sorti d'Italia nella prima guerra contro l'Austria e si ritrovano a soffrire in Crimea accanto a eserciti stranieri. Per gli intrighi della diplomazia il governo si è alleato con il sultano ottomano

e ha dimenticato gli eroi della sfortunata rivoluzione greca contro i Turchi⁴. Così le tasse aumentano continuamente, lo Statuto è fatto a pezzi, il Parlamento è esautorato e il Paese è ridotto a una baracca⁵.

La partecipazione alla guerra di Crimea è, secondo Brofferio, una perfida trappola e dimostra l'ambiguità della diplomazia di Cavour, che sostiene interessi economici che poco o nulla hanno a che fare con gli ideali dell'indipendenza e della libertà. Eppure il popolo non si avvede dell'imbroglio⁶.

Nonostante le tristi previsioni di Brofferio, il 16 agosto i Piemontesi a fianco dei Francesi vincono la battaglia della Cernaia contro i Russi e quella vittoria viene enfatizzata in vari modi presso l'opinione pubblica sabauda. Vittorio Emanuele II si reca in visita a Londra e a Parigi con Cavour nel novembre del 1855 ricevuto con molta simpatia. Gli incontri diplomatici non favoriscono immediatamente le aspirazioni del Piemonte, ma Napoleone III dà qualche speranza.

All'inizio del 1856 la Russia accetta le dure condizioni di pace, con un'ulteriore espansione del dominio dell'Austria, che pone, però, a livello internazionale l'esigenza di un riequilibrio del potere asburgico.

A conclusione della guerra, lo Stato sabauda è invitato al congresso per la trattativa di pace, che si svolge a Parigi tra febbraio e aprile 1856. Cavour è ammesso al Congresso in rappresentanza del Regno di Sardegna come stato belligerante a fianco dei ministri degli Esteri Walewski per la Francia, Clarendon per l'Inghilterra, Asli per l'Impero ottomano, e Buol per l'Impero Asburgico. Orlov rappresenta la Russia.

Il primo ministro piemontese ottiene una seduta straordinaria del Congresso per discutere la questione italiana a livello internazionale e punta l'attenzione sul dominio austriaco nello Stato pontificio e il grave comportamento del Regno di Napoli. Non ottiene risultati concreti immediati, ma presenta il Piemonte sullo scenario europeo e parla a nome dell'Italia.

Cavour non è soddisfatto dell'esito del congresso, ma alla Camera il 6 maggio ne dà un giudizio positivo, sottolineando che si sono raggiunti gli obiettivi dell'alleanza e aperte nuove opportunità commerciali. Coglie l'occasione per scagliarsi contro l'Austria e riscuote il consenso sia dei conservatori che dei liberali.

Angelo Brofferio non modifica, comunque, il giudizio negativo sull'imperatore francese, anzi aggiunge la forte preoccupazione che le sorti dell'Italia siano ancora una volta soggette e dipendenti dalla volontà straniera e il Parlamento venga esautorato dalle decisioni riguardo alle alleanze stipulate dai vertici. Chiede chiarimenti sugli accordi, contrapponendo le aspettative italiane tradite all'affermazione del presidente del Consiglio che gli scopi della guerra sono stati raggiunti. Argomenta che la guerra di Crimea, funestata anche dall'epidemia

di colera, è stata presentata come guerra di civiltà e di progresso, ma ha fatto 500.000 vittime sui campi di battaglia, ha assorbito ingenti risorse che potevano essere utilizzate per fare opere utili e ha lasciato dietro di sé soltanto distruzione. Ci sono stati vantaggi commerciali per l'Austria che non è entrata in guerra, sono stati rafforzati i soliti imperatori, mentre la Grecia, la Polonia e l'Italia sono straziate e schiave. I ministri hanno parlato di vantaggi dalla partecipazione alla guerra, ma che cosa ne ha ricavato l'Italia, che non è neanche citata nel trattato di pace?

Il deputato democratico ricorda che persino Cavour ha ammesso che non si è fatto niente di concreto, si è soltanto detto qualcosa, ma perché ci si deve accontentare delle parole senza contenuti? Anche se il presidente del Consiglio sostiene che è la prima volta che il Piemonte interviene in un consesso internazionale, quell'intervento si è risolto in una delusione. Non si è potenza di prim'ordine per dichiarazione altrui, commenta Brofferio, ma per forza propria⁷, ribadendo il suo convincimento politico che l'Italia non risorgerà per merito dei contatti diplomatici né per dono delle potenze assolutiste, ma per il risveglio degli Italiani.

Lorenzo Valerio apprezza invece la nuova politica nazionale di Cavour, rivendicandone il merito alla Sinistra e dichiara l'appoggio della sua parte politica in caso di guerra contro l'Austria. Guardano con favore alla politica cavouriana anche molti esponenti democratici del Lombardo Veneto e esuli all'estero, critici verso le posizioni mazziniane. Nell'estate del 1857 verrà fondata la Società nazionale italiana presieduta da Daniele Manin e diretta da Giuseppe La Farina, che proporrà l'alleanza tra il governo sabaudo e il movimento nazionale, mentre Mazzini continuerà a alimentare tentativi insurrezionali nel Regno delle Due Sicilie.

Il 14 gennaio 1857 il patriota Felice Orsini, amareggiato dalla terribile repressione papale seguita alla caduta della Repubblica romana nella sua terra di Romagna, compie un attentato alla vita di Napoleone III, provocando morti e feriti nel corteo imperiale. Il governo francese, che manderà alla ghigliottina Orsini il 13 marzo, sollecita Inghilterra, Belgio e Piemonte a prendere provvedimenti restrittivi



immediati contro i fuorusciti politici e ad attuare limitazioni alla libertà di stampa.

A Torino la richiesta giunge il 23 gennaio e Cavour, che è criticato sia dalla Destra che dalla Sinistra di essere succube di Napoleone III, temporeggia e risponde che in Piemonte si può operare efficacemente contro le cospirazioni con le leggi vigenti, ma riconosce che l'attentato di Felice Orsini ha fatto emergere la gravità del fenomeno dell'emigrazione politica. Per superare quel grave stato di cose non basta sorvegliare i cospiratori, ma bisogna intervenire sull'origine del fenomeno, che non è in Piemonte, ma semmai nello Stato Pontificio. L'11 febbraio Cavour invia un dispaccio diplomatico al cardinale Antonelli, Segretario di Stato del Vaticano per limitare i processi di espulsione di liberali, che offrono sempre nuovi soldati alla cospirazione.

Nel frattempo a Torino fa sequestrare e denuncia il numero del settimanale di filosofia politica e sociale «La Ragione», a cui collaborano molti esuli di ispirazione mazziniana, che giustificano apertamente l'attentato del 14 gennaio. Al processo, il 28 gennaio, la Giuria speciale per i delitti di stampa in Corte d'Assise assolve il giornale. Cavour si preoccupa delle reazioni francesi alla sentenza e decide di far presentare il 7 febbraio dal ministro della Giustizia De Foresta un progetto di legge per inasprire la legge sulla stampa del 1852 e per introdurre nel Codice penale sanzioni contro l'organizzazione di attentati politici a sovrani e capi di governo esteri.

Il progetto viene esaminato dalla Commissione parlamentare presieduta da Brofferio e viene respinto su proposta del relatore Lorenzo Valerio della Sinistra, assecondando gli umori della gente e della maggioranza della Camera. Il relatore evidenzia che la definizione del reato di apologia dell'assassinio politico è troppo elastica e soprattutto che lo schema di legge è il risultato di un atto diplomatico di un governo straniero in relazione a un episodio accaduto in quel Paese e non l'effetto di un movimento dell'opinione pubblica della nazione.

La situazione è molto delicata perchè la non approvazione della legge può pregiudicare l'alleanza tra il Piemonte e la Francia, quindi sia Vittorio Emanuele II sia lo stesso Cavour fanno un tentativo per convincere i deputati contrari. Il re incontra riservatamente di notte il presidente della Commissione, ma dopo due ore di colloquio Brofferio non si arrende alla richiesta del sovrano di tacere la sua opinione alla Camera. Il re sembra comprendere quell'atteggiamento coerente e, come commenta lo stesso Brofferio, non dimostra astio nei suoi confronti.

Cavour cerca l'approccio con il suo avversario in circostanze diverse. Lo ferma all'uscita della Camera in piazza Carignano un pomeriggio intorno alle cinque. Si accompagna a lui come se fossero amici. Gli fa confidenze su certe questioni di stato e in sostanza gli chiede

che, se non può votare a favore, stia almeno in silenzio. Mentre parla con il suo accanito oppositore, il presidente saluta e scambia parole melliflue e cenni d'intesa con i deputati che incontra, tessendo rapporti politici anche in quel modo. Brofferio dice no a Cavour come al re, ma il presidente si offende e non se ne dimenticherà. Il deputato riflette che quell'"affannoso maneggio"⁸ è umiliante e prova compassione per il signor conte che deve fare tanta fatica per comandare.

Il 13 aprile Brofferio pronuncia alla Camera un discorso molto vibrante ed estremo, in cui rivendica la piena autonomia del Piemonte da influenze straniere e il rispetto delle libertà istituzionali. Si fa paladino delle posizioni mazziniane, lui che ha rifiutato molti anni prima il metodo insurrezionale, e argomenta la necessità di definire con precisione in sede giuridica cosa significhi assassinio politico e quali siano le responsabilità del principe che tradisce il suo popolo. Arriva a dire che sono i potenti che compiono gli assassini politici e che l'uccisione dei tiranni giova alla causa della libertà. Pertanto si oppone alla proposta del governo, che ha l'unico scopo di difendere gli oppressori. Contro il regicidio non servono leggi, ma il comportamento virtuoso dei principi. La legge in discussione è un provvedimento di un popolo servile e pauroso per rispondere a un dovere internazionale, non un atto in difesa della libertà in ossequio all'alleato straniero, ma, ribadisce Brofferio, gli alleati si devono cercare in Italia. Anche i deputati Solaro della Margherita e Revel per la Destra esprimono, pur con diverse sfumature, parere contrario, arrivando alla conclusione che quella legge è il risultato di una pressione straniera. Molti sono gli interventi contrari, mentre deputati del Centro-sinistro come Buffa e Rattazzi sostengono la posizione del governo.

Cavour deve, dunque, affrontare una forte opposizione e il 16 aprile pronuncia un lungo discorso per rispondere alle obiezioni di tutte le parti politiche, negando che la legge sia un'offesa alla dignità nazionale. Coglie l'occasione per illustrare la sua politica delle alleanze: dopo la sconfitta di Novara e il trattato di Milano l'unica via praticabile è la diplomazia per completare l'opera intrapresa da Carlo Alberto e perseguita anche dal governo D'Azeglio. Il suo governo ha cercato di applicare quegli orientamenti con maggiore estensione, sfruttando l'occasione propizia della guerra d'Oriente e ottenendo risultati significativi al Congresso di Parigi.

Il presidente del Consiglio rifiuta, quindi, le critiche di Solaro, di Revel e di Brofferio ribadendo che a Parigi il Piemonte non ha richiesto l'intervento straniero, anzi ha denunciato l'occupazione dell'Italia centrale e ha ottenuto un vivo interessamento per la situazione italiana insieme all'apertura delle trattative diplomatiche. Deplora, invece, che ogni giorno la stampa estremista denigri la nazione agli occhi

dell'Europa, descrivendola in piena decadenza morale, intellettuale, materiale, mentre all'estero si parla bene del Piemonte.

Poi dirige un attacco preciso al deputato Brofferio, che si illude sullo stato dell'esercito, molto debole rispetto alle forze straniere, e non presta attenzione alle alleanze, enfatizzando soltanto la presa di coscienza del popolo. Le questioni internazionali non si decidono "colle arringhe di eloquenti patrocinatori"⁹, come le alleanze non si possono fare, se si vogliono ottenere dei risultati, soltanto con Stati costituzionali. È vano sperare che cambi il governo di Napoleone III, anche perché le due repubbliche che negli ultimi sessanta anni ha avuto la Francia sono state molto peggiori. Cavour ricorda che è stata l'Assemblea repubblicana a negare il sostegno militare alla spedizione di Carlo Alberto alla fine di luglio del 1848.

Muove anche un attacco frontale a Mazzini, pur senza nominarlo, e ai suoi seguaci, i quali insanamente credono alla rivoluzione, che, invece, avrebbe come unico risultato quello di far scomparire la libertà in Europa. I mazziniani amano la rivoluzione più che l'Italia. Il presidente ritiene responsabile dell'attentato e di molte altre azioni analoghe la Giovine Italia, "deliberata alle più sinistre imprese"¹⁰, che dal 1831 provoca nefande conseguenze. Nel 1849, ad esempio, l'opposizione di quella setta a Carlo Alberto ha rappresentato una delle cause della sconfitta e, come conseguenza dei suoi insuccessi, è arrivata a fare l'apologia dell'assassinio politico.

Sostanzialmente Cavour avalla con le sue parole l'opinione della diplomazia europea che Mazzini abbia ispirato l'azione di Orsini. Per accrescere il valore delle sue preoccupazioni, rende nota la notizia, che gli è giunta dalla polizia di Ginevra attraverso il console piemontese, di un possibile attentato a Vittorio Emanuele II e a lui stesso. A conclusione del suo discorso pone il voto di fiducia al governo.

Al durissimo atto di accusa Mazzini risponde con una lettera al conte Cavour, che rende pubblica come foglio volante, poi riprodotta sul giornale genovese «Italia del popolo», per tre numeri consecutivi dall'8 al 10 luglio 1857. Giuseppe Mazzini contrappone l'esempio dei martiri che hanno perso la vita per l'Italia alle lagnanze del presidente del Consiglio, il quale ha lasciato soffocare dagli stranieri le repubbliche di Roma e Venezia. Respinge inoltre la calunnia a lui rivolta di un progetto di regicidio, usata per carpire un voto obbrobrioso favorevole all'ingiunzione dell'imperatore francese.

Dopo l'attentato di Orsini, Cavour teme che si spezzino le fila della trattativa con Napoleone III e si impegna a ricucire i rapporti, enfatizzando la situazione di instabilità e il pericolo repubblicano in Italia, che preoccupano seriamente l'imperatore francese. Seleziona con attenzione le persone che possono diventare gli emissari della sua di-

plomazia a Parigi come Costantino Nigra, diplomatico abile e brillante che dal 1851 è presso il ministero degli Esteri e lo ha seguito al Congresso di Parigi. Già nel 1855 ha percorso spregiudicatamente un'altra via, inviando a Parigi la bellissima Virginia Oldoini contessa di Castiglione, famosa per le sue arti di seduzione, perchè diventasse l'amante dell'imperatore.

Mentre lo scontro politico è tanto acceso, Brofferio riceve la notizia della morte del *chansonnier* Pierre-Jean de Béranger a Parigi il 16 luglio 1857 e compone una lirica intensa e commossa, indicandolo come suo maestro, grande cittadino e grande poeta. Si dispiace che Béranger abbia avuto un ingessato funerale di stato, circondato dai notabili, e non l'accompagnamento del popolo, a cui aveva destinato la sua ispirazione poetica. Fa un raffronto implicito tra le sue scelte di vita e quelle di Béranger, che ha vissuto riservato e povero, non ha mai adulato i potenti, non ha mai fatto componimenti ambigui, che andassero bene sia al diavolo che al padre eterno e ha amato le donne senza calcolo¹¹. Per dare la massima diffusione al ricordo del poeta francese, che ha conosciuto personalmente durante il suo soggiorno a Parigi, pubblica quello stesso anno la lirica in un libretto di ventiquattro pagine con il titolo *In morte di Béranger*¹², che contiene anche i versi dello scrittore Giovanni Prati, esule politico a Torino dalla Lombardia.

Sono tempi di tristezza, dunque, per Brofferio, il quale dopo nove anni di battaglie ostinate e di contrasti violenti, accompagnate da cocenti delusioni, compie un profondo ripensamento della sua azione politica.

Quando viene nominato membro dell'Accademia di Alba per meriti letterari, Giovanni Mosca, suo segretario da vent'anni, gli mostra una delle pietre che i sostenitori di Gioberti avevano scagliato contro la sua casa nel '48, ma Brofferio registra nei suoi confronti un calo di considerazione pubblica rispetto alla sua prima elezione. Nel 1848 era stimato come amante della libertà e della patria e uomo di molto ingegno; era indicato come il primo oratore del Parlamento per la sua eloquenza, complimentato dalle autorità nelle feste, nelle accademie e nei teatri, mentre ora viene apostrofato con epiteti del tipo "bestia matricolata" e "vescica piena di vento" e viene fatto oggetto di fischi, che lo addolorano e lo deprimono.

Ha sempre ricevuto insieme agli applausi i fischi dei suoi oppositori, "allori" e "ostriche", trionfi e flagelli, ma addebita quel mutamento dell'opinione pubblica nei suoi confronti soprattutto alle calunnie che insistentemente vengono propalate contro di lui. È una

denigrazione divulgata sistematicamente con accuse aperte e con sotterfugi, sostenuta dall'opportunità vigente tra i deputati di adeguarsi al volere della maggioranza. Sono attacchi più insidiosi delle minacce dei reazionari e delle critiche ai contenuti dei suoi scritti e dei suoi discorsi parlamentari.

Brofferio riconosce di essere animato da slancio polemico e passionale e di non conoscere che cosa sia l'opportunità e il senso pratico e racconta nella sua autobiografia un sogno rivelatore. Gli sono apparsi i due fantasmi della sagacità e della prudenza, che gli hanno consigliato, se vuole ottenere la pubblica gratificazione, di diventare "un animale coll'istinto dell'opportunità e col belato del senso pratico"¹³.

Dopo il sogno il ribelle Brofferio si ripromette di controllare le parole e di non comunicare i suoi pensieri per poter guadagnare la protezione del potente teologo don Giacomo Margotti, deputato della Destra alla Camera e consigliere di Pio IX e del cardinale Antonelli, giornalista de «L'Armonia» e di «Unità Cattolica», fiero oppositore dello Statuto. Ovviamente usa quel proposito come finzione letteraria, una provocazione scherzosa, una promessa che non può e non intende mantenere. Infatti scrive una canzone molto ironica descrivendo gli amori di don Margotti, che sono la monarchia, il papa, l'inquisizione, le tenaglie della tortura, la nazione incappucciata in contrasto irriducibile con lo Statuto, le libertà, i diritti, i progressi e le riforme¹⁴. Il diavolo fa di nuovo capolino nei suoi versi dissacratori.

In quel periodo di contrastati cambiamenti politici e di profondi ripensamenti personali Brofferio inizia a scrivere l'autobiografia, che vuole essere la storia del suo tempo. I primi due volumi pubblicati incuriosiscono molto i lettori¹⁵ e sono seguiti da altri diciotto volumi, che escono periodicamente come fossero puntate di un romanzo d'appendice.

Da avvocato continua a occuparsi della libertà di stampa difendendo in Tribunale molti giornalisti denunciati per i loro articoli, come Govean de «La Gazzetta del popolo» e Bianchi-Giovini de «L'Unione», che vengono incarcerati più volte. Denuncia anche in Parlamento la persecuzione contro i giornali in aperta contraddizione con le libertà dello Statuto.

Nel dibattito del 16 giugno 1857 difende la separazione tra Stato e Chiesa contro la decisione del governo di inviare il deputato Boncompagni, delegato piemontese in Toscana, ad accogliere il Papa a Bologna durante un viaggio nelle Legazioni pontificie, chiedendo perchè si sia ossequiato un principe nemico della libertà italiana in aperto contrasto con il sentire dell'opinione pubblica. Non accetta la giustificazione di Cavour che l'omaggio è stato fatto al capo della Chiesa, perchè il papa

è un sovrano straniero, che si è opposto fieramente alle leggi sui beni ecclesiastici, sul matrimonio civile, sul foro ecclesiastico e sull'abolizione dei conventi e che ha sobillato il clero piemontese e la stampa reazionaria contro le leggi dello Stato. Pone anche il dubbio che, essendo il papa molto amico dell'Austria, il governo potrebbe trattare per un futuro accomodamento tra Piemonte e Austria, questione a cui Cavour dovrebbe rispondere chiaramente e non con le parole accorte della diplomazia. La cosa più grave, sottolinea Brofferio, è che, contemporaneamente alla visita ufficiale di Boncompagni, si svolgano processi contro giornalisti proprio per articoli sui temi ecclesiastici¹⁶.

Dopo l'intervento del deputato della Sinistra, Cavour è costretto ad ammettere che la questione è problematica, ma sposta l'attenzione esprimendo sdegno per i processi intentati dall'Austria contro i patrioti lombardi. Non affronta però le conseguenze del patto di amnistia stipulato con la potenza asburgica, che ha trasformato in Piemonte le imputazioni per reati politici in delitti comuni.

Brofferio, in qualità di avvocato difensore di molti imputati sia in Corte d'Appello che in Corte di Cassazione, denuncia che i processi per reati politici, dopo l'insurrezione di Genova del '49, sono mostruosi perchè istruiti su accuse infondate e mistificatrici, quali sottrazione di carte da archivi pubblici, furto, ferimenti e omicidi. Con le sue arringhe riesce, a volte, a far applicare nei dibattimenti processuali parziali riforme del codice e della procedura penale secondo la volontà espressa dalla Camera, ma deve registrare che i magistrati continuano ad assolvere i preti e a condannare i cittadini liberali.

Nella tornata elettorale del 15 novembre 1857 Angelo Brofferio ha la soddisfazione, nonostante le critiche e gli attacchi, di avere un riconoscimento significativo dalla sua città: per la prima e unica volta è eletto in un collegio di Torino, battendo al ballottaggio per 155 voti contro 98 il candidato conservatore Revel¹⁷.

A giugno 1858, sei anni dopo la discussione con esito negativo della sovvenzione annuale alla Reale Compagnia drammatica, Brofferio riporta in Parlamento la richiesta dei contributi al teatro. L'occasione è data da una istanza del drammaturgo Gaetano Gattinelli, che nel 1855 ha scritto un dramma sulla relazione di Vittorio Alfieri con la contessa d'Albany e che ora si rivolge a Angelo Brofferio, "uomo di cuore"¹⁸ per far rinascere il teatro drammatico. Il deputato gli risponde con un'allegoria: per ottenere quello scopo bisognerebbe fare la polenta con i rospi (gli economisti), con i nidi di vespe (i politici), con grasso di porco (i componenti teatrali immondi), con la mascella d'asino (gli ignoranti) e farla mangiare ai nemici dell'arte drammatica. Anche se con molte perplessità visto che quei nemici sono in Parla-

mento, accetta di sostenere la richiesta e stabilisce l'alleanza con il deputato Farini del Centro per avere l'assenso del presidente del Consiglio. Strappa la promessa, per finanziare le arti di sessantamila lire a bilancio, di cui cinquantamila lire da destinarsi a una rinata Compagnia drammatica nazionale con sede a Torino, che tenga *tournées* nelle province e in altre città italiane. La libertà, dice Brofferio con enfasi, è salda se è associata all'intelligenza.

Cavour appare disponibile, ma il deputato Quaglia sostiene che l'agricoltura deve avere la precedenza sul teatro, Lorenzo Valerio mantiene la sua opposizione, come in passato, e il conte Alfieri, nipote indegno di Vittorio, chiede di dimezzare il contributo. Brofferio ritira la sua proposta e in poco tempo, visto che la sessione parlamentare è al termine, redige il testo della legge per la firma del re, ma il re è a Pollenzo e Cavour si reca da lui solo due giorni dopo. Nascono intoppi burocratici e Brofferio accetta emendamenti e modifiche pur di approvare il provvedimento, ma la Camera chiude prima del voto.

Sempre quell'anno Gattinelli si rivolge nuovamente a Brofferio per la censura operata dal signor Sabbatini su un testo francese, *La Francia di Luigi XI*. Il deputato lo aiuta presso il collega Capriolo, il quale propone che a fare la censura del testo sia lo stesso Brofferio, che si dichiara perplesso ad accettare perchè la revisione è "una belva rabbiosa"¹⁹. Tuttavia, nel tentativo di aiutare l'amico, comincia la lettura, che gli procura una grande inquietudine per le lodi al re contenute nel dramma. Quindi chiede che il testo teatrale sia cambiato per presentare il sovrano come falsario e assassino e nell'ultimo atto buttarlo nella polvere cosperso di sangue. L'ironia della sorte fa sì che il drammaturgo Brofferio, a suo tempo ampiamente censurato, diventi revisore a sua volta e imponga la modifica sostanziale di un dramma.

Mentre Brofferio si occupa di teatro, la diplomazia del presidente del Consiglio ottiene un importante successo. Cavour si prepara alla guerra contro l'Austria tenendo sotto pressione l'opinione pubblica e affrontando una situazione finanziaria molto difficile. Propone quindi alla Camera un prestito di quaranta milioni il 15 maggio, ottenendo anche l'assenso della Sinistra, dopo un colloquio del re con Valerio e Brofferio, e la promessa della ripresa della guerra per la causa italiana. Rafforzato, riesce ad organizzare un incontro segreto con Napoleone III. Il colloquio avviene nella località termale di Plombières, nella Lorena, il 21 e il 22 luglio 1858 e in quella circostanza viene presa la decisione di fare la guerra contro l'Austria. L'obiettivo è di creare il Regno dell'Alta Italia fino all'Isonzo, comprensivo dei ducati emiliani e delle Legazioni pontificie sotto la sovranità di Vittorio Emanuele II, il Regno dell'Italia centrale con la Toscana e i restanti domini del pa-

pa e il Regno delle Due Sicilie. I regni entreranno a far parte della Confederazione italiana con la presidenza onoraria del pontefice. In cambio il Piemonte cederà alla Francia la Savoia e Nizza. Il piano risponde all'intenzione dell'imperatore di estendere la sua egemonia in Italia e Cavour, che non ritiene realistica l'unificazione italiana, lo considera l'unica soluzione possibile.

Di ritorno, Cavour passa dalla Verbanella per incontrare Brofferio. Il viaggio attraverso lo Spluga è stato rallentato dal cattivo tempo e le due carrozze arrivano nei pressi di Locarno gli ultimi giorni di luglio, fermandosi presso "la catapecchia di un democratico"²⁰.

Quella visita non può che sorprendere e insieme compiacere Brofferio, che ricorda come in dieci anni tra il "diplomatico" e il "popolano" vi siano state continue e ardenti lotte in Parlamento sia in politica interna che estera. Non vi è mai stata sintonia tra i due e Brofferio ammette con sincerità che lui ha ragione nei discorsi, ma alle elezioni ha sempre vinto il primo ministro.

Eppure quel giorno avviene tra i due un fraterno abbraccio, perchè Cavour ha bisogno, per portare in Parlamento la discussione sulla causa italiana, anche dell'aiuto del focoso deputato della Sinistra al fine di neutralizzare l'opposizione dei numerosi deputati reazionari e clericali entrati alla Camera con le ultime elezioni del dicembre 1857. Alla Verbanella i due uomini politici si scambiano le idee sulle istituzioni liberali, ma hanno due linguaggi contrastanti: Brofferio sostiene la rivoluzione popolare, Cavour l'alleanza con Napoleone III.

Nonostante le divergenze, l'accoglienza è cordiale. Il consigliere di stato Bartolomeo Varenna, amico di Brofferio, porta il saluto dei Cantoni svizzeri al primo ministro e la signora Giuseppina serve per pranzo trote in salsa bianca e pesche piantate dallo stesso padrone di casa, che cura il suo frutteto secondo gli insegnamenti ricevuti dal nonno a Castelnuovo Calcea.

In genere i diplomatici non parlano molto, perchè se tacciano appaiono come grandi uomini, annota ironicamente Brofferio, ma durante la siesta sotto il fico, tra le ortensie del giardino, Cavour dice qualche mezza parola alludendo che in certi casi speciali più che alla probità degli uomini bisogna affidarsi ai loro interessi e ai loro egoismi. Considerazioni del resto ripetute molte volte da altri illustri personaggi che sostengono le possibilità di successo di una causa se si può fare leva sui vantaggi che ne deriverebbero per i regnanti.

Brofferio non ripone alcuna fiducia nei sovrani, ad eccezione di Vittorio Emanuele II, e teme che quello che Cavour racconta non sia una pagina di storia di Plutarco, bensì una favola di Esopo, cioè fandonie, ma l'ospitalità prevale sulla politica e il padrone di casa durante la serata allietta i commensali cantando alcune sue canzoni.

Qualcuna crea un po' di imbarazzo al presidente del Consiglio, che però si rasserena subito, divertendosi alle battute ironiche. Grazie a quella visita, che risulta indubbiamente un omaggio al suo irriducibile antagonista, Cavour ottiene di mitigarne l'ostilità.

Il 12 agosto 1858, dopo un processo sbrigato in mattinata al Tribunale di Asti e la presenza a un matrimonio, Brofferio ha a disposizione quattro ore libere, un regalo di vita. Come dice Balzac, il tempo è la più preziosa proprietà dell'uomo e il godimento di questa proprietà è la vita, mentre il lavoro è sacrificio di vita. L'avvocato si sente, dunque, come un cardellino liberato dalla gabbia e si dirige verso il suo vecchio collegio. Quando arriva sulla piazza dell'Annunziata è preso dalla commozione e va alla ricerca della perduta gioventù, che però non ritroverà. L'edificio è stato restaurato per diventare collegio militare e Brofferio riflette che lui è diventato vecchio, mentre il collegio si è fatto giovane. Il simpatico comandante del collegio, conte Scagnelli, riceve ufficialmente il deputato, che è accompagnato da parenti amici e anche da due preti. Fa visitare i locali: il dormitorio è stato trasformato in stanze con letti e comodini e persino con un catino di zinco, un lusso che una volta non c'era. Il giovane Angelo, quarantacinque anni prima, infatti, si lavava mani e faccia con la neve d'inverno e in un mastello di legno d'estate. Anche la sua cella è stata imbiancata.

Nel cortile si svolge l'ora di ricreazione di una cinquantina di fanciulli, che fanno ginnastica o si dedicano al giardinaggio e anche quell'animazione festosa è diversa dal passato. Nel nuovo collegio non ci sono più le celle di correzione e nelle classi di una volta ci sono ora la cucina e il refettorio. La biblioteca con il busto di Alfieri è diventata l'armeria e il coro della chiesa è un deposito di merci. Brofferio pensa a quanto siano cambiati i tempi: una volta Dio cacciava i mercanti dal tempio, ora, invece, si adorano i mercanti.

Il comandante evita di fargli visitare il solaio, che rimane per Brofferio ancora pregno del ricordo del suo spavento notturno e dei giochi vietati. Il deputato nota che non ci sono più gli arredi delle suore e commenta tra sé che le monache hanno portato via organo, quadri, mobili, ma sicuramente hanno lasciato dietro i loro peccati.

Nel cortile del collegio Brofferio rimane solo con i suoi ricordi e riappaiono nella sua memoria il padre che lo salutava dalla cancellata, la Fravasa che ogni mercoledì gli portava le lettere del nonno e i regali della madre, il portiere del collegio, le storie dei collegiali, i giochi, le speranze. Nel refettorio gli sembra di rivedere seduti i compagni di un tempo e il palcoscenico di *Medea* che si anima nuovamente nella sala di studio. Immerso nel suo passato, misura quanto le promesse della giovinezza non siano state esaudite nel corso della vita.

Lo riportano al presente le risate dei ragazzi, che rincorrono un coniglio che trova la salvezza in una buca. Quell'episodio lo induce a riflettere che la soluzione dei grandi problemi non è in terra, ma semmai nei sotterranei. Quindi si intrattiene con gli allievi che lo accompagnano a una gabbia in fondo al cortile, dove è rinchiusa un'aquila che si ciba di altri animali buttati nel recinto. Brofferio non si rallegra di quella carneficina e ammonisce i giovani che se una volta vedranno quell'aquila con due teste (il simbolo del potere assoluto) dovranno ucciderla²¹.

Dopo la visita di Cavour alla Verbanella, Brofferio spera nella ripresa della guerra per l'indipendenza italiana, ma diventa impaziente e scettico quando, dopo qualche mese, non accade niente. Paventa il rischio che i clericali e i reazionari, che hanno un grande peso alla Camera, seppelliscano la Costituzione. Pensa che sia il momento in cui i liberali debbano unirsi e mobilitarsi, perchè in Piemonte tutto è immobile e definisce il 1858 un anno marmotta o un anno talpa, tutti animali da letargo.

Anche per il 1859 i suoi presagi sono negativi. Li trae dalla tradizione popolare, ricordata dal segretario Giovanni Mosca: la prima persona, che si incontra il 1° gennaio, segna la fortuna o la sfortuna dell'anno. Brofferio all'inizio di quel nuovo anno ha visto Gesuita, il gatto di casa, coricato con la pancia nella cenere calda della cucina per scaldarsi. Il felino porta quel nome perchè un giorno ha rubato un tordo ed è stato rincorso dalla cuoca Anna, che lo ha chiamato "furfante di un gesuita". Il gatto è, infatti, per definizione una bestia loyolea. Dopo quell'incontro prevegghente con il suo animale, Brofferio si chiede se il 1859 sarà l'anno del camaleonte.

All'inizio di gennaio del 1859 Napoleone III, dopo aver superato una forte opposizione interna alla guerra contro l'Austria e la contrarietà della diplomazia europea alla spedizione in Italia, firma un trattato con il Piemonte, in base al quale la Francia si impegna a intervenire in presenza di un atto di aggressione dell'Impero asburgico.

Di rimando, Cavour, che si è trovato in seria difficoltà per le esitazioni dell'imperatore, riesce a convincere Vittorio Emanuele II a pronunciare il 10 gennaio un discorso in Parlamento, preventivamente approvato da Napoleone III, in cui il re dichiara di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso il Piemonte. I liberali si aprono alla speranza.

I rapporti diplomatici tra Austria e Regno sabauda si erano già deteriorati a seguito di una nota di protesta del ministro Buol per gli attacchi di stampa e gli atti provocatori contro gli Asburgo, a cui Ca-

voir ha risposto rivendicando la libertà del suo governo da ogni forma di intimidazione straniera.

Anche Brofferio si rincuora, perchè il Piemonte si muove almeno con le parole ed è già un avvio all'azione. Auspica che i liberali si uniscano, superando le sette e le discordie tra fratelli e lottino insieme per la giustizia dei popoli. Si rivolge in particolare ai repubblicani perchè stabiliscano un patto leale con la monarchia, come ha fatto Garibaldi con il re. L'invito è rivolto a Mazzini e ai suoi seguaci, che si sono dichiarati assolutamente contrari all'alleanza con la Francia. L'unione, sottolinea Brofferio, deve essere fatta con concordia di pensiero, di parole e di opere, anche sacrificando qualche componente ideale, perchè è il momento che gli Italiani siano tutti uniti contro l'Austria. Infine ammette che Cavour, pur essendo un uomo della Destra, ha compreso il messaggio dell'indipendenza italiana.

La situazione internazionale è in grande fermento e, dopo il discorso del re sabauda e la stipula del trattato con la Francia, l'Inghilterra mette in moto una lunga mediazione diplomatica per scongiurare il conflitto che rallenta l'azione di Napoleone III. Brofferio esprime tutta la sua delusione perchè la guerra non viene ripresa e i generali che si vedono in giro sono soltanto quelli dei monumenti di marmo nei giardini.

Finalmente il 23 aprile arriva al governo piemontese un ultimatum dell'Austria, che impone di mettere l'esercito in stato di pace e di congedare i volontari inquadrati nei Cacciatori delle Alpi al comando di Garibaldi. Cavour lo rifiuta e apre il conflitto con l'intervento della Francia. Brofferio esprime tutto il suo entusiasmo per la Francia, che dopo quarantacinque anni ritorna in Italia contro l'Austria. Ora può chiamare il 1859 anno italiano.

Accetta l'invito del re di comporre l'inno patriottico per la guerra *La piemonteisa*, un peana alla libertà da conquistare dopo tanti anni di attesa, contro la rabbiosa e arrogante Austria e un omaggio al coraggio e alla determinazione di Vittorio Emanuele II, che ha stretto alleanza con il popolo²². L'inno viene diffuso su fogli volanti e cantato dai soldati che marciano verso la guerra.

La commozione di Brofferio è grande quando vede sul lago Verbano il piroscampo con la bandiera tricolore che porta gli esuli lombardi ad arruolarsi nelle file dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e a combattere sotto il comando del sovrano sabauda. Quei giovani sono cittadini-soldati, i nuovi eroi della patria, che Brofferio ha ospitato più volte con la sua compagna Giuseppina Zauner a La Verbanella insieme a Cattaneo, Mazzini, Luini, Varenna. I volontari che accorrono dagli altri Stati italiani, pronti a sacrificare tutto per gli ideali liberali, sono il vero pilastro dell'indipendenza.

Il conflitto si accende e Brofferio lo sostiene con slancio, ma dalle sue parole trapela la preoccupazione che ancora una volta gli stranieri tradiscano la causa italiana. Il suo eroe è Garibaldi, che combatte per la libertà del popolo contro lo straniero: "In questo immondezzaio Garibaldi ha la coscienza limpida"²³, senza croci e senza titoli, non ha mai tradito, non ha mai ingannato, non vende e non compra come altri generali che cambiano bandiera a seconda del vincitore. Mentre i diplomatici sono "uccelli di tenebre e rapina"²⁴, Garibaldi non è né un calcolatore né un vigliacco, non teme i potenti e non spera nulla dai codardi, teme solo l'infamia e quando finisce di combattere si adatta a fare lavori umili.

Garibaldi con i Cacciatori delle Alpi conduce, infatti, una sua guerra parallela contro i Croati del generale Urban nel territorio lombardo, riportando alla fine di maggio vittorie a Varese e a San Fermo e arriva fino a Bergamo e a Brescia nella prima metà di giugno.

All'inizio di giugno le truppe franco-piemontesi riportano le vittorie di Magenta, di Solferino e di S. Martino. Nei ducati e nelle Legazioni pontificie i liberali formano governi provvisori e chiedono l'annessione al Piemonte, nonostante le dure repressioni.



Vittorio Emanuele II: «Caporale nel 3° Reggimento Zuavi - Vittorio Emanuele il Re di Sardegna, primo Soldato della Indipendenza Italiana.

Brofferio, in una notte agitata, fa un altro sogno, in cui gli ricompaiono i due fantasmi, una giovane bella donna, cioè l'opportunità, e un vecchio grinzoso, cioè il senso pratico, che lo redarguiscono per non averli seguiti, ma il sognatore è tutto preso dalla libertà e dall'indipendenza, che sono due sorelle strettamente unite, perchè la libertà

senza l'indipendenza è inghiottita dall'oppressione e l'indipendenza senza libertà è mera forza di potere.

Brofferio commenta il sogno dicendo che preferisce un piccolo Stato con libere leggi piuttosto che uno Stato grande, ma dispotico, e, nel contempo, teme che nuovamente il Parlamento venga esautorato in tempo di guerra e che venga limitata la libertà di stampa. Neanche nel sonno i due fantasmi dell'opportunità e del senso pratico riescono a conquistarlo e il dormiente, accarezzato dalle sorelle chiamate Libertà e Indipendenza, si risveglia al rombo del cannone contro l'Austria, che per lui è il grido tanto atteso della liberazione dallo straniero.

Quando la via del Veneto è aperta e Garibaldi si porta in Valtellina, l'imperatore francese impone all'esercito piemontese di ritirarsi e l'11 luglio firma l'armistizio di Villafranca. I patrioti si illudono che sia stata sottoscritta soltanto una tregua, ma in realtà quell'atto è la premessa del trattato di pace, che sarà firmato a Zurigo il 10 novembre. Gli accordi prevedono che la Lombardia passi al Piemonte attraverso la mediazione della Francia, costituendo una Confederazione, mentre il Veneto rimanga sotto l'Austria, e che i sovrani di Toscana e dei ducati emiliani, cacciati dall'insurrezione popolare, ritornino sui loro troni. Napoleone III ha sottoscritto l'accordo con l'imperatore austriaco, Francesco Giuseppe, perché è preoccupato che si formi uno Stato italiano troppo forte, vista la generosa mobilitazione popolare, e che la Prussia entri in guerra contro la Francia, alleandosi all'Austria.

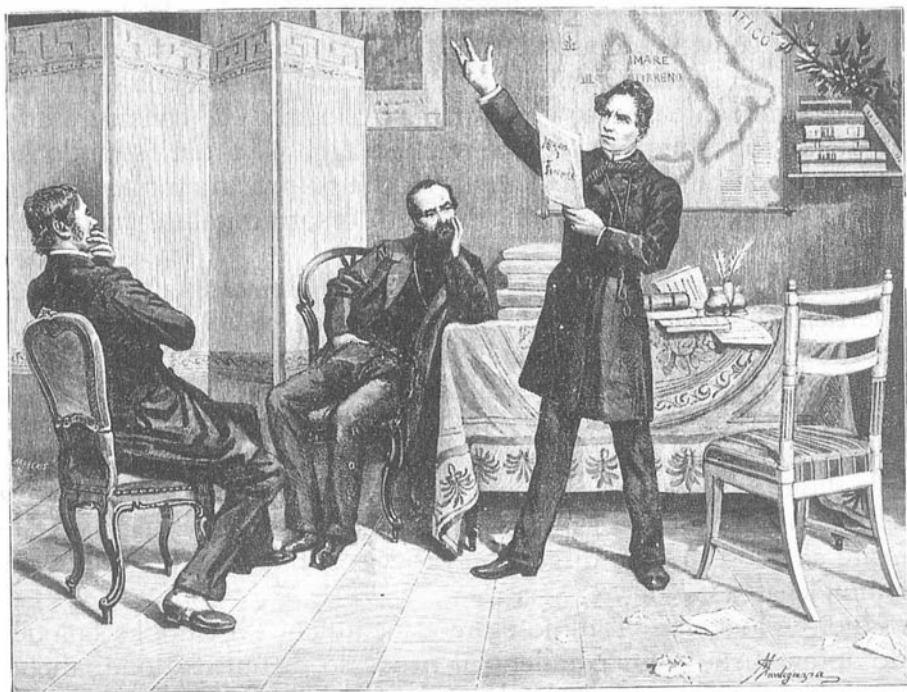
Brofferio, denunciando che la causa italiana è stata nuovamente tradita dai sovrani stranieri che si accordano tra loro, fa un omaggio al coraggio dei soldati, scrivendo una delle sue canzoni più intense, *Ij Bogianen*²⁵. L'epiteto viene usato di solito per indicare che i Piemontesi sono statici e non propensi al progresso, ma qui assume, invece, il significato di fermezza e di dedizione alla causa che il popolo ha dimostrato anche nella sconfitta.

In quella dolorosa circostanza, Brofferio ribadisce, come Mazzini, che non bisogna credere ai congressi diplomatici e che l'unica strada è il riscatto del popolo con le sue forze. Aggiunge che se Cavour assecondasse quel progetto politico potrebbe ancora prendersi i meriti dell'indipendenza italiana, ma se, come sempre, si mettesse nelle mani della diplomazia, provocherebbe una punizione per tutti gli italiani.

"Brutta storia, signor conte"²⁶, commenta Brofferio nelle sue memorie. E infatti la sorte di Cavour è legata all'improvvisa fine della guerra e il presidente del Consiglio si dimette, amareggiato dal comportamento dell'alleato francese e di Vittorio Emanuele II, che ha accettato l'armistizio.

Brofferio ha sempre pensato che Cavour fosse un ostacolo all'unità italiana, ma deve ammettere che le sue dimissioni interrompono il processo di unificazione. Il re non è in grado di contrapporsi all'alleato francese e alla diplomazia europea. In quella situazione di stallo i democratici si sentono liberi di fare pressione su Vittorio Emanuele II per la ripresa della guerra, ma i Cacciatori delle Alpi vengono ridimensionati e poi sciolti, anche se Garibaldi continua a tenere i legami con i suoi volontari e a guardare con interesse alle agitazioni che si sviluppano in Sicilia contro Francesco II.

Nel frattempo, anche per impulso di Cavour, si costituisce un Governo provvisorio in Toscana con a capo il conservatore Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini assume i poteri dittatoriali nei ducati e il colonnello Leonetto Cipriani nelle Romagne. Le assemblee locali decidono la decadenza delle dinastie dei Lorena e dei Borbone, il distacco dallo Stato pontificio e l'adesione al regno dei Savoia.



GUERRAZZI E L'ASSEDIO DI FIRENZE A MAZZINI E A CARLO RISSI.

In quella fase complicata della causa italiana Brofferio tiene una fitta corrispondenza con Francesco Domenico Guerrazzi sulle sorti della Toscana, paventando da un lato il ritorno del Granduca e dall'altro sperando nell'azione di Urbano Rattazzi per far entrare nel governo lo stesso Guerrazzi. L'amicizia tra Brofferio e Guerrazzi risa-

le al 1849, quando il direttore de «Il Messaggiere» ha difeso l'esponente democratico al momento della sua condanna a quindici anni dopo la restaurazione della dinastia Asburgo Lorena. Dopo l'esilio in Corsica, nel 1853, con l'aiuto di Cavour, Guerrazzi trova dimora a Genova, dove scrive *Beatrice Cenci*, il suo secondo romanzo storico dopo *L'assedio di Firenze*.

Brofferio stabilisce un sodalizio politico con Guerrazzi e cerca aiuto da Rattazzi per superare la fiera opposizione del moderato Bettino Ricasoli, capo del governo provvisorio, al ritorno del patriota nella sua città natale, Livorno. Guerrazzi è molto critico sui membri del governo e sul ruolo di Ricasoli e propugna un cambiamento radicale della classe al potere, auspicando la costituzione di un partito democratico organizzato, capace di fare un programma di governo per la Sinistra.

Nelle sue lettere Brofferio mette in particolare risalto i suoi sforzi presso Rattazzi e presso il re per ottenere il rientro dell'amico e non aggiunge proprie proposte alle indicazioni politiche del livornese. Guerrazzi, convinto repubblicano, non ha fiducia nel ministro piemontese e nel sovrano sabauda giudicandoli troppo deboli e paurosi e sa perfettamente quanto gli sia nemico Ricasoli, che considera infido. I suoi toni sono sempre polemici ed aggressivi, dimostrando un carattere facile alla stizza e all'ingiuria, che gli procura molte inimicizie e, a volte, rappresenta una barriera insormontabile anche per l'amico torinese.

Brofferio si impegna a convincere il re ad accettare la proposta di Guerrazzi di diventare storiografo ufficiale, riesce ad organizzare un incontro riservato tra i due, ma il livornese rende pubblica la notizia, vanificando il tentativo e dando alimento alla teoria di Ricasoli di una cospirazione contro di lui²⁷.

La conclusione improvvisa della guerra appare come una sconfitta della diplomazia cavouriana e una battuta d'arresto nella formazione del regno unitario, ma i fermenti nell'Italia centrale portano egualmente alla costituzione di governi provvisori filosabaudi con a capo uomini legati a Cavour.

Inoltre, lo stesso Brofferio è preoccupato che l'uscita di scena del suo antagonista politico rallenti il processo di unificazione, anche perchè vengono emarginati i volontari garibaldini, in cui ripone le sue speranze. In realtà il processo di unificazione, che ora è egemonizzato dai moderati, non si arresta.



La “composizione allegorica su Felice Orsini dedicata il 23-3-1862 a Garibaldi” reca la scritta autografa del Generale “accetto la dedica”.

Altre scritte significative compaiono in calce al ritratto di Jacopo Ruffini pubblicato a pag.102. La prima è di Mazzini e dice: “Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti ch’io mi abbia veduto. Amava la patria della quale intendeva l’alta missione, la madre modello di ogni virtù, i fratelli e me”. La seconda è di Brofferio: “Iacopo Ruffini fatto segno nelle carceri della Torre - Genova di particolari martirii sentivasi di giorno in giorno venir meno le forze...Fra gli spasimi dell’agonia scriveva col sangue queste parole: La scio per testamento la mia vendetta”. A. Brofferio

NOTE

- 1 Cfr. A. VIARENGO, *Cavour*, pp. 270-292
- 2 Cfr. A. B., *Luisin o Nicolò*, in *Canzoni*, pp. 313-315
- 3 Cfr. A. B., *La pomada 'd protocòl*, in *Canzoni*, pp. 343-348
- 4 Cfr. A. B., *La Crimea*, in *Canzoni*, pp. 349-354
- 5 Cfr. A. B., *Supplica chineisa*, in *Canzoni*, pp. 355-359
- 6 Cfr. A. B., *La ratòira*, in *Canzoni*, pp. 361-364
- 7 Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino*. Sessione 1855-1856, pp. 1659-1662
- 8 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXV, p. 419
- 9 C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, p. 144
- 10 *Ibi*, p. 166
- 11 Cfr. A. B., *Al poeta del pòpol*, in *Canzoni piemontesi*, pp. 386 - 391
- 12 *In morte di Béranger*. Versi di G. Prati e A. Brofferio, Torino, Tip. Economica, 1857
- 13 A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. XLV, p. 194
- 14 Cfr. A. B., *J'amor d' don Margòt*, in *Canzoni piemontesi*, pp. 392- 396
- 15 A. B., *I miei tempi*, vol. I, vol. II, Torino, Tipografia Eredi Botta, palazzo Carignano, 1857
- 16 L. LAJOLO- E. ARCHIMEDE, *Brofferio l'oppositore*, pp. 166-167
- 17 Cfr. G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, p. 575
- 18 L. LAJOLO- E. ARCHIMEDE, *Brofferio l'oppositore*, p.160
- 19 *Ibi*, p. 197
- 20 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. III, cap. LI, p. 377
- 21 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. II, cap. XXXIV, pp. 418-446
- 22 Cfr. A. B., *La Piemontesa*, in *Canzoni piemontesi*, pp. 403-407
- 23 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CIX, p. 198
- 24 *Ibi*, p. 194
- 25 Cfr. A. B., *I bogianen*, in *Canzoni piemontesi*, pp. 408-411
- 26 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. V, cap. LXXIX, p. 384
- 27 Cfr. Carteggio Brofferio Guerrazzi 1859, in F. MARTINI, *Due dell'Estrema...*, pp. 21-29



C. RODRÍGUEZ Fig. 7

CAPITOLO XVI

Annessioni o unità?

Nell'agosto del 1859 Brofferio viene colpito da una grave sventura familiare: il figlio Enrico muore annegato nel lago davanti alla villa della Verbanella. Affranto dalla disgrazia, accetta comunque l'invito, giunto poco dopo dalla città di Milano, per un incontro con i deputati piemontesi nell'ambito dei festeggiamenti in onore di Vittorio Emanuele II. Durante un banchetto con centocinquanta commensali Brofferio constata che comandano ancora gli stranieri, i Francesi al posto degli Austriaci, mentre Venezia rimane sotto gli Asburgo. Ai brindisi a Napoleone III Brofferio risponde con un brindisi a Venezia tradita, che viene accolto con la disapprovazione di alcuni commensali, ma è applaudito dal popolo che assiste dalle logge. Decide quindi di non partecipare alla festa di corte, non per avversione al re, ma perchè ritiene che il suo posto sia con il popolo nelle piazze.

Il giorno dopo va a Como e con un piroscifo si reca al porto di Bellagio. C'è un altro banchetto in una villa, da cui è escluso il popolo. Anche qui dopo i brindisi rituali all'imperatore francese Brofferio fa la sua provocazione, brindando questa volta al cardinale Antonelli, consigliere di Pio IX, che definisce promotore di libertà e di indipendenza. Di fronte allo sconcerto dei presenti, spiega che la libertà si ottiene per virtù del popolo che si solleva contro gli oppressori e che il cardinale è uno scriba insolente e sfacciato, maestro di ipocrisia, sostenitore del dispotismo austriaco. Auspica che presto vinca il popolo romano, ora in agitazione, perchè fino a che esiste il potere temporale del papa non è possibile l'unità italiana. Riceve qualche applauso e qualche stretta di mano, ma la maggior parte degli invitati lo guarda con viso truce e ostile. Giunto a Como alle dieci di sera vede la città tutta illuminata e il popolo in piazza, insieme agli ufficiali e ai soldati dei Cacciatori delle Alpi, che accoglie con calore i deputati piemontesi. Brofferio improvvisa un discorso che entusiasma la folla. Persino due ufficiali francesi vanno a stringergli la mano e i colleghi deputati, coinvolti nell'entusiasmo generale, si dimenticano del brindisi al vetriolo per il cardinale.

L'incontro con il popolo lombardo e la constatazione della nuova aspirazione di libertà e di unità spinge Brofferio a programmare alla fine di agosto un viaggio di ventiquattro giorni nell'Italia centrale. Ritorna da deputato e da uomo maturo nei luoghi che lo hanno vi-

sto giovane poeta comico di successo, squattrinato e perseguitato dalla polizia. Visita Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Firenze e Siena. Nelle piazze tiene discorsi improvvisati, sollevando con la sua eloquenza passionale l'entusiasmo del pubblico e le preoccupazioni dei governatori. A Piacenza Brofferio afferma che il voto di annessione non è il fine, ma soltanto l'inizio di un processo di cui la popolazione deve essere partecipe.

Quando Brofferio arriva a Parma, il giorno dopo, la città è in festa per l'arrivo di Garibaldi. I giovani staccano i cavalli della carrozza del generale in segno di saluto, ma Garibaldi non apprezza quella manifestazione e prosegue a piedi e, quando un cittadino vuole baciargli la mano, lo abbraccia dicendogli che non è un vescovo.

Brofferio ha con Garibaldi una lunga conversazione sulla questione italiana e sulla necessità dell'insurrezione. Lo trova d'accordo con l'idea di convincere il re e il popolo che l'Italia sia liberata dalle forze italiane e non da quelle straniere. Il popolo stesso deve armarsi contro gli Austriaci e bisogna collaborare con il re, anche se il cuore rimane repubblicano.

Partito Garibaldi, Brofferio incontra molti notabili della città e, dopo il pranzo ufficiale a Palazzo Ducale, arringa la folla dal balcone in mezzo alle autorità, con pensieri lucidi e fluenti che stabiliscono una spontanea empatia con il popolo.

A Modena Brofferio incontra il dittatore Carlo Farini, convertito alle posizioni di Cavour. Ricorda quando l'uomo politico è stato qualche giorno suo ospite alla Verbanella, portando in dono una buona semenza di bachi dallo Stato romano e ha dimostrato di apprezzare le canzoni cantate e suonate dal padrone di casa. Sotto i cedri i due amici hanno conversato sulla proprietà astringente del corniolo e sulle ricette delle marmellate, anche in chiave metaforica, ma poi i loro rapporti si sono raffreddati proprio per l'avvicinamento di Farini a Cavour.

Il dittatore di Modena, pur volendo incontrare Brofferio, è diffidente sullo scopo del suo viaggio. Lo invita nella reggia, ora sede del governatore, e durante il colloquio riprende la stessa confidenza della Verbanella. Brofferio si complimenta con Farini perchè non ha fatto arrestare i democratici, ma lo rimprovera di farsi chiamare dittatore, termine antidemocratico. Il ministro della Guerra Frapolli, amico di Brofferio, richiede di arruolare subito i volontari, ma Farini rinvia la decisione e invita il deputato piemontese a mettere a disposizione del ministro della Giustizia, che deve emendare le norme vigenti, la sua competenza riguardo alla riforma dei codici.

Brofferio partecipa alla cena ufficiale, ma declina l'invito per la colazione del giorno dopo perchè preferisce mangiare pane e fichi

con Garibaldi di passaggio in città. A quel punto Farini comunica al deputato che non è in regola con il passaporto, gli consiglia di tornare a Torino per evitare l'arresto e raccomanda molta prudenza a lui e a Garibaldi.

A Bologna, dopo alcune difficoltà alla dogana e con il passaporto, Brofferio si rende conto di persona di quanti esuli e perseguitati politici della Repubblica romana siano ancora in carcere o comunque esclusi dalle candidature per le elezioni. Il giorno dopo riceve una delegazione di ufficiali piemontesi che lo aggiornano sul pessimo stato delle truppe: in città ci sono seicento uomini della cavalleria ma senza cavalli, mancano munizioni e attrezzature per la fanteria, mentre i soldati e il popolo sono diffidenti verso la nuova situazione politica. Incontra, quindi, il colonnello Cipriani, un grande inquisitore contro i moti popolari, che è stato nominato governatore della Romagna da Cavour, ma il colloquio è problematico con quel sessantenne dal fiero portamento, con modi da soldato e parole da padrone. Il governatore difende Napoleone III e accusa di inefficienza l'esercito piemontese e Brofferio gli risponde elencando le cose che non vanno in città. Chiede di visitare le carceri, perchè sa che tra i carcerati c'è un suo cliente, difeso a Genova dopo la spedizione di Pisacane, ma non ottiene il permesso. Allora redige un appello a favore dei carcerati e denuncia che, alla vigilia delle elezioni, i candidati sono soltanto filocavouriani e l'unica stampa ammessa è quella governativa.

A cena dal conte Tanari ha l'occasione di parlare con un faccendiere parigino, emissario della corte francese, e le opinioni divergono come "il suono di un flauto col picchiare di una mestola sopra una caldaia"¹. Il francese critica Cavour, affermando che non è stato l'avvocato dell'Italia al Congresso di Parigi. Il merito è tutto di Napoleone III, che ha scritto il *Memorandum*, indirizzato poi da Cavour il 1° marzo 1859 ai governi d'Inghilterra e di Prussia, per illustrare il grave malcontento del Lombardo-Veneto e l'espansione dell'Austria oltre i confini assegnati dai trattati. Brofferio non può tollerare l'elogio dell'imperatore e, all'obiezione del faccendiere che la lealtà non vale in politica, ribatte che ci sono anche uomini probi come il re sabaud, ma non dice una parola a difesa dell'onorabilità di Cavour.

Il 12 settembre, giorno delle elezioni a Bologna, Brofferio pranza con gli ufficiali, bevendo una buona bottiglia di vino d'Asti, "buon compatriota anch'esso"². Mentre è a tavola è raggiunto dalla convocazione di Cipriani. Per precauzione manda al suo posto un amico, cui il governatore comunica che il popolo sta manifestando contro Brofferio per la sua petizione a favore dei carcerati e propone al deputato

di pranzare con il dittatore Farini per evitare speculazioni e illazioni sulle sue affermazioni politiche.

Brofferio risponde con orgoglio di non aver avuto mai paura del popolo e sa che "basta un lampo di buon senso per illuminarlo, una generosa parola per commuoverlo"³. Gli amici gli consigliano di evitare un possibile scandalo e lo convincono ad accettare l'invito di Farini nella villa Samperi sui colli di Bologna. Quel giorno, annota Brofferio nelle sue memorie, avrebbe potuto rovesciare il governatore appellandosi al popolo, ma a costo di tumulti e di sangue e quindi sarebbe stata una vittoria funesta⁴. Quindici giorni dopo Brofferio ha la soddisfazione di sapere che Cipriani è stato esautorato con una nota di biasimo.

Brofferio parte per Firenze, dove governa con la maniera forte il ricco nobile Bettino Ricasoli, che nel 1849 aveva riportato sul trono il Granduca in Toscana e che ora ordina espulsioni e perquisizioni ai danni dei patrioti. Al suo arrivo in città il giornale «La Nazione» presenta Brofferio come un agitatore e pubblica un'intervista a Farini denigratoria nei suoi confronti.

Il deputato piemontese prende subito contatti con la Commissione toscana, che sta per recarsi da Vittorio Emanuele II, portando i suffragi per l'annessione e una dichiarazione politica per l'unità nazionale, e avverte che il re non darà risposte, perché non può disconoscere il trattato mentre si sta svolgendo la conferenza di pace a Zurigo.

Alla sera Brofferio è invitato a casa dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli, ministro per gli Affari ecclesiastici, dove incontra molte personalità politiche curiose di sentire parlare il pericoloso demagogo. Espone senza reticenze le sue idee sull'armare il popolo contro l'Austria, ma molti replicano da posizioni moderate e allora dispiega tutta la sua vis polemica, giungendo a dire che bisogna fare a pezzi le statue per usarle come proiettili nelle bocche di cannone⁵, altrimenti tornerà il Granduca. Quindi si reca al Bargello per far visita ai prigionieri per reati politici e promette di riferire al re le loro umiliazioni.

Nel frattempo ritorna da Torino la Commissione e Salvagnoli fa affiggere su tutti i muri della città la comunicazione che il re ha accettato l'annessione, ma la notizia non corrisponde al vero perché Vittorio Emanuele II ha dato solo una risposta vaga. Brofferio gli rimprovera l'inganno e il ministro risponde che con la verità non si governa.

La tappa successiva è Siena, che è vestita a festa per la notizia dell'annessione. Brofferio ritorna a Firenze in serata e Salvagnoli gli raccomanda prudenza nei discorsi in pubblico, ma il deputato replica che vuole dire con coraggio la verità al popolo e rifiutare i compro-

messi e gli interessi materiali. Denuncia che il potere dittatoriale impedisce al popolo di pensare e sacrifica la libertà, accusando di demagogia chi vuole opporsi.

Del suo viaggio fa un resoconto dettagliato in cinque parti, pubblicato nell'autobiografia⁶ e fa uscire un estratto, che dedica all'ambasciatore d'Inghilterra James Hudson, al dittatore Carlo Farini e al governatore di Como Lorenzo Valerio. A Hudson vuole esprimere la sua fiducia nell'Inghilterra come nazione, ma non nel suo governo e nella sua diplomazia schierati contro la libertà dell'America, della Grecia, della Francia, dell'Italia e recentemente delle Indie. I ministri degli esteri inglesi si sono sempre alleati con l'Austria e non hanno mai prestato attenzione alla causa italiana. Hudson aveva, in precedenza, criticato Garibaldi e inviato a lord Russell una nota critica su Brofferio e su Valerio, definendoli deputati dell'estrema sinistra troppo radicali per avere presa sul popolo. Brofferio ricorda che ha ricevuto in tutte le città visitate applausi e apprezzamenti e reagisce polemicamente anche contro Valerio, il quale, offeso dalle accuse dell'ambasciatore inglese, si è fatto spedire da Farini un giudizio positivo sul suo operato, mentre lo stesso Farini ha descritto Brofferio come un demagogo, sovversivo e creatore di disordini. Nonostante gli applausi popolari, il deputato democratico si sente, dunque, continuamente calunniato e perseguitato dai governanti.

In quei giorni Napoleone III scrive una lettera a Vittorio Emanuele II, in cui accetta l'annessione degli Stati di Parma, Piacenza, Modena al Piemonte e alla Lombardia, la costituzione di un vicariato di giurisdizione mista a Bologna, ma esclude la Toscana.

Rientrato a Torino, Brofferio si reca da Urbano Rattazzi, che è molto interessato a capire che cosa stia avvenendo nell'Italia centrale. Rattazzi rimane sorpreso e perplesso alle notizie che gli porta l'amico, perchè gli è sempre stato comunicato che i governatori di quegli Stati sono liberalissimi e che sia le città che le campagne nutrono uno spirito patriottico. Brofferio insiste con il ministro per chiamare il popolo alle armi con la guida di Garibaldi, che sta preparando una spedizione nelle Marche e in Umbria, anche in contrasto con i governatori che rimangono cauti e consigliano di adeguarsi alle decisioni francesi.

In quei giorni è a Torino anche Francesco Guerrazzi che si dichiara d'accordo con Brofferio. Rattazzi però si attesta sulle posizioni moderate e accetta la richiesta dei governatori di allontanare Garibaldi dall'Italia centrale, così come vuole l'ambasciatore inglese Hudson.

Nel frattempo Mazzini scrive una lettera aperta al re invitandolo a guidare l'unità italiana e Brofferio assolve alla delicata funzione di

mettere in contatto Mazzini con il re e Rattazzi. L'uomo politico, prima legato a Cavour con il connubio, dopo le sue dimissioni volute dal presidente del Consiglio, ha costituito un proprio gruppo parlamentare, assumendo posizioni anticavouriane e avvicinandosi nuovamente alla Sinistra di Valerio. Infatti Brofferio, Valerio, Sineo, Mellana, Depretis, Asproni e altri costituiscono una società politica detta "Liberi Comizi", poi divenuta "Nazione armata" con presidente Garibaldi, per sostenere Rattazzi contro Cavour, con l'intento di estendere l'organizzazione da Torino ad altre città. Il primo dicembre Brofferio fa uscire un nuovo giornale, «Lo Stendardo italiano», con la direzione di Beolchi, in cui compaiono duri attacchi a Cavour ispirati da Rattazzi. A favore di Cavour si costituiscono due associazioni, l'Unione liberale e la Società nazionale.

Il sodalizio tra Rattazzi e la Sinistra si interrompe, però, perché Valerio e Depretis temono la debolezza di Rattazzi, che giudicano sottomesso alla corona e non sostenitore della centralità del parlamento, e considerano lo stesso Brofferio un uomo del re⁷.

A dicembre 1859 Urbano Rattazzi porta alla Camera il progetto di alcune riforme del codice penale e l'istituzione dei giurati in tribunale, su cui Cavour ha molte riserve. Anche Brofferio muove le sue critiche al previsto controllo del governo sulla magistratura e alla discrezionalità dei giudici.

La proposta di riforma prevista da Rattazzi riguarda anche gli abusi del clero e la disubbidienza nei confronti dello Stato, sottoponendo i preti al tribunale ordinario, ma Cavour si dichiara contrario. Vengono organizzate campagne di stampa e manifestazioni di piazza contro Rattazzi, che è costretto a lasciare l'incarico da ministro. Dietro a quelle dimissioni Brofferio vede le solite manovre orchestrate segretamente dal conte per indebolire gli avversari, anche se in quel momento Cavour non è al governo.

Sulla riforma del codice penale Brofferio non esprime solo un parere come deputato ma come avvocato di chiara fama e di lunga esperienza e descrive in modo molto gustoso ed efficace come si svolge il rito del processo con i diversi ruoli dei protagonisti, dal procuratore all'avvocato difensore, dall'imputato ai testimoni.

L'imputato anche di reati minori, dopo una carcerazione preventiva che può essere lunga, viene portato in gabbia, come se fosse una belva, nell'aula di giustizia, dove è assiepato un folto pubblico che vuole assistere al processo come a un dramma. Dopo l'imputato entrano i giurati, con facce buone che rincuorano l'imputato e si accomodano nei loro modesti scanni, poi arriva il difensore con bavero e toga e un fascio di carte sotto il braccio, più attento alle belle signore

del pubblico che al suo cliente, quindi l'usciera avvolto in un mantello rosso e nero con la faccia burbera e arcigna, che annuncia con un grido sconcio la corte come se fosse il lupo. Il lupo è il presidente, che, seguito da due assistenti in fascia rossa e berretto nero, volge uno sguardo negativo all'imputato e comincia l'interrogatorio rivolgendosi a lui con il voi, umiliante rispetto al lei che si riserva alle persone di rispetto.

Dopo i preliminari il procuratore del re legge l'accusa e propone la condanna. Il difensore deve chiedere il permesso di parlare e apparire mansueto come un agnello per non irritare il presidente e il procuratore. Il presidente conduce l'interrogatorio soltanto sulle basi dell'accusa e influenza direttamente i giurati. Se i testimoni d'accusa non confermano le accuse, possono anche essere rinchiusi per qualche tempo perchè cambino idea, mentre i testimoni della difesa sono spesso timorosi e impacciati. Dopo le arringhe i giurati esprimono il giudizio non sempre fondato, non essendo specialisti delle leggi che devono applicare.

Il 21 gennaio 1860 Cavour, con l'appoggio dell'ambasciatore inglese che fa pressione su Vittorio Emanuele II, torna ad essere primo ministro con pieni poteri e continua la politica di alleanza con la Francia. Accettando le imposizioni di Napoleone III, incamera il voto di annessione degli Stati di Parma, Piacenza, Modena e sospende l'assenso alla richiesta di annessione della Toscana, ma l'11 e il 12 marzo si tengono plebisciti di annessione a suffragio universale maschile in tutta l'Italia centrale.

In aprile si apre la discussione in Parlamento sulla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, una decisione molto problematica per il valore simbolico di quei luoghi: Nizza è la città natale di Garibaldi, il quale vive il provvedimento come un'espropriazione della sua identità di patria, e la Savoia è il luogo originario della dinastia del re. Il dibattito parlamentare è molto agitato, con una forte opposizione dei deputati della Sinistra, ma la cessione viene approvata dalla maggioranza. Garibaldi si dimette per protesta da deputato e si reca in Sicilia, dove ci sono agitazioni favorevoli all'unificazione.

Brofferio commenta che Cavour continua ad operare per screditare il Parlamento e limitarne i poteri, ma non può contrastare la decisione con la sua focosa eloquenza, perchè alle ultime elezioni non è stato eletto in un collegio in Sardegna, dove si è candidato, penalizzato dalle manovre ostili di un amico di gioventù, il fiorentino Daziani, che ora è dalla parte di Cavour. Ancora una volta, come già nel 1853, il conte riesce ad escludere dal Parlamento il suo più fiero oppositore ed è il vero vincitore della consultazione.

Alla fine del 1859 era stata varata la nuova legge elettorale sulla base di quella per censo del 1848. Brofferio ha lavorato per l'elezione sua e di Francesco Guerrazzi. Il democratico livornese però si dimostra molto scettico sul ruolo del Parlamento piemontese, insistendo piuttosto sulla sua volontà di ritornare in Toscana.

Brofferio è deluso dal risultato delle elezioni e scrive a Guerrazzi che "le arti infami di Cavour sono indescrivibili"⁸. Il conte è arrivato a chiedere al re di non ricevere più Brofferio dopo che Vittorio Emanuele II gli ha dato l'incarico di redigere la *Storia del Parlamento Subalpino*. Brofferio ha comunque una possibilità di rientrare con le seconde elezioni, ma confida all'amico che è incerto se avventurarsi ancora in quel "letamaio".

Denuncia anche la debolezza di Rattazzi e del re che non hanno il coraggio di opporsi a Cavour e ancora una volta ribadisce che lui non è fatto per "politiche subdole, volpine, miserabili" e che si sente superiore ai tempi. "Non voglio diventare pigmeo per andare a schiera cogli uomini che governano l'Italia per avvirla e ucciderla forse per sempre"⁹. È deluso anche da Garibaldi perché il generale non si oppone con la dovuta decisione alla cessione di Nizza in un momento in cui Cavour potrebbe essere messo in seria difficoltà.

Scrivendo a Guerrazzi, Brofferio si dichiara consapevole che senza un partito organizzato non si possono ottenere risultati concreti. L'amico livornese critica Rattazzi, che dà prova di pusillanimità proprio quando le sorti della democrazia si fanno più aspre, e anche Garibaldi, che sembra non avere la determinazione necessaria. Non crede che Cavour promuoverà la libertà perché soprattutto in politica interna si comporta come "uomo a uso patrizio inglese e anche più stretto"¹⁰. Guerrazzi ha una concezione molto più precisata di Brofferio rispetto all'organizzazione da dare al partito democratico, secondo lui sempre più necessario nel quadro politico del momento. Il livornese non cambierà i suoi giudizi negli anni successivi, mantenendo la preoccupazione che nell'Italia unificata non si stia creando un consenso democratico, perché i Piemontesi stanno prevaricando sui Toscani e sui cittadini degli altri Stati, suscitando antipatie e opposizioni, mentre non nasce il partito dei veri democratici.

Poco dopo, ancora nel mese di febbraio del 1860, Brofferio riesce a trasformare «Lo Stendardo» nel «Rinnovamento» con giovani redattori come Villa, Dematteis, Castellini, mettendo come direttore l'avvocato Oliva, che è passato nel campo di Brofferio da «Il Diritto», quotidiano nato nel 1854 e diretto da Depretis e Robecchi in opposizione a Cavour. È fiducioso che il nuovo giornale farà fortuna. L'entusiasmo non lo abbandona. Sul primo numero compare un discorso di Guerrazzi al popolo toscano.

L'esperienza di «Rinnovamento» dura poco e Brofferio progetta un altro settimanale intitolato «La libera ringhiera» e nello stesso tempo si occupa a Locarno di uno stabilimento idroterapico con le acque minerali che scaturiscono da suoi poderi accanto alla Verbanel-la, e di una libreria¹¹. Si sente fisicamente abbastanza bene e fa uscire due volumi de *I miei tempi* sulla sua visita nell'Italia centrale, in cui esprime con chiarezza i suoi giudizi sull'attività svolta da Ricasoli, Boncompagni e D'Azeglio riguardo alla politica delle annessioni.

Si occupa anche della sua rielezione prendendo in considerazione tre collegi elettorali che gli vengono offerti¹², vuole tornare in Parlamento, perché valuta che Cavour sia imbrigliato in tali difficoltà per le conseguenze degli accordi dopo la guerra che potrebbe anche soccombere.

Nell'aprile del 1860 Brofferio deve traslocare dopo lo sfratto da via del Fieno. Trova difficoltà ad affittare un nuovo alloggio perché i proprietari sono prevenuti, date le passate manifestazioni, quelle favorevoli e quelle a lui contrarie, che hanno creato disagi ai vicini in diverse occasioni. Di fronte a quel problema pratico, si diverte a descrivere nella sua autobiografia il prototipo del padrone di casa e quello dell'inquilino con il tocco di un vivace bozzetto d'ambiente¹³.

Individua le due tipologie di personaggi, prendendo appunti mentre mangia un gelato alla pesca in un caffè. La scena è un palazzo cittadino in cui gli abitanti trovano la loro collocazione a seconda del censo e del mestiere: al primo piano il padrone, al secondo il mercante e il ricco avvocato, al terzo il medico, l'avvocato filantropico e il notaio, al quarto gli artisti, gli studenti e i librai che rappresentano il mondo dei sogni, infine i più poveri abitano nelle soffitte e con loro ci sono i poeti.

La ricerca della nuova casa dura venti giorni fino a che il segretario Giovanni Mosca gli trova un bell'alloggio al primo piano, il piano dei ricchi, di uno stabile in via della Consolata. È un'abitazione pulita e luminosa, essendo il padrone un produttore di candele, cioè un impresario della luce. Il proprietario conosce Brofferio come giornalista, la moglie canta le sue canzoni e tutto sembra a posto, ma due giorni dopo l'uomo disdice con imbarazzo l'impegno per timore della cattiva reputazione dell'avvocato democratico, forse peggiore di quella di una donna pubblica.

Mosca, uomo di buon senso, gli consiglia di adeguarsi e di legare l'asino dove vuole il padrone, ma Brofferio gli risponde con autocompiacimento che ogni uomo ha "da Dio il suo istinto, il suo pensiero, il suo accento, l'anima sua"¹⁴.

Finalmente riesce ad accasarsi in via S. Francesco d'Assisi n.13, al terzo piano, quello dell'avvocato filantropico a lui più adatto. Pone

accanto alla sua scrivania i busti di Mazzini, di Dante e di Petrarca, alle pareti i ritratti di Guerrazzi e di Garibaldi e anche una scritta con le parole "Donne" e "Amore"¹⁵.

Facendo un certo scalpore, l'avvocato accetta la difesa di un giornale reazionario e clericale, «Il Contemporaneo» di Firenze. Nonostante la netta divergenza di idee tra lui, che ha speranza nella libertà italiana, e il giornale fiorentino, che vagheggia restaurazioni di antichi ordini, patrocinava la causa perchè la libertà di stampa è il fondamento di tutte le altre libertà. Tutte le opinioni hanno diritto di essere manifestate e non con vincoli o freni, come sostengono gli avvocati dell'accusa Leopoldo Galeotti e Adriano Mari per conto dei giornalisti Cempini, Puccioni e Fenzi de «La Nazione», foglio vicino a Bettino Ricasoli.

Il giornale filogovernativo è molto più potente per mezzi e capitali de «Il Contemporaneo» e la causa, che si presenta molto difficile, inizia il 18 agosto. Brofferio si reca con la moglie a Firenze qualche giorno prima per avere l'occasione di incontrare l'amico Guerrazzi¹⁶, che, dopo l'annessione, ha finalmente ottenuto di trasferirsi da Genova nella città toscana.

Per rintuzzare le accuse di repubblicanesimo dell'avvocato Mari, Brofferio tesse le lodi del re galantuomo, che combatte per l'indipendenza e, durante l'arringa, dopo una dotta disquisizione sul codice romano citato da Mari, sottolinea la necessità di rispettare l'intelligenza e l'indipendenza di chi sostiene idee di libertà senza servilismi e acredine. Si ferma a Firenze quattro giorni e raccoglie molte testimonianze di affetto, che lo commuovono profondamente. Dà quindi alle stampe la sua arringa e «La Nazione» denuncia che è stata mitigata nei toni rispetto a quella pronunciata in tribunale¹⁷.

Cavour, tornato a guidare il governo, riprende la politica economica liberoscambista ed emana due decreti tra agosto e settembre 1860 sulla nuova politica doganale. Gli industriali, danneggiati dai provvedimenti, chiedono una sospensiva, che non viene concessa. Brofferio commenta sarcasticamente nell'autobiografia che il primo ministro intende far rendere l'Italia come la sua cascina, lanciando un prestito di centocinquanta milioni senza dare spiegazioni su come intenda spenderli. Brofferio sostiene che il prestito, in realtà, rimpingua le tasche di Cavour, che prende una mediazione attraverso il ministero.

È in corso la spedizione di Garibaldi in Sicilia e Brofferio si chiede: perchè dare soldi a Cavour? Perchè il conte possa mandare quaranta o cinquanta La Farina in Sicilia per imbrogliare Garibaldi o per truccare le elezioni, facendo eleggere deputati docili o comprare gior-

nali italiani e stranieri, che tessano le sue lodi e criticchino i suoi avversari, o per cedere altre terre italiane o per spegnere lo slancio del popolo? Meglio affidarli a Garibaldi per le sue imprese.

A chi gli rimprovera di non riconoscere i meriti di Cavour a proposito delle annessioni, Brofferio risponde che dal 1848 Cavour non ha fatto altro che scialacquare i soldi pubblici facendo pessime leggi a carico dei contribuenti e portando disordine nelle finanze pubbliche. Le sue leggi sono sempre fatte sulla base degli interessi personali, come nella faccenda dell'incetta di grano ai mulini di Collegno durante la carestia o con la tassa sull'importazione di fosforo.

A chi crede che Cavour sia un liberale amico della patria, replica che il conte non ha assimilato l'idea di libertà dalla famiglia, perchè il padre Michele è stato il capo della polizia, il fratello è sostenitore de «L'Armonia» con il cuore a Roma e a Vienna e la sua famiglia si è sempre occupata di impieghi di corte e di commercio di granaglie. Semmai è proprio dalle speculazioni mercantili che il conte ha imparato le scaltrezze che lo hanno reso celebre; né ha preso quell'idea dagli studi e dai costumi, perchè è rimasto legato ai nobili, alle banche e alla Destra parlamentare; ha votato le leggi sui beni ecclesiastici non perchè fosse contro i privilegi dei preti, ma per non andare contro l'opinione pubblica¹⁸.

All'inizio di maggio del 1860 la spedizione di Garibaldi e i suoi volontari in Sicilia ha infiammato le speranze dei democratici verso l'unità. Il generale ha risposto alle sollecitazioni dei due patrioti siciliani Francesco Crispi e Rosolino Pilo, che animano le agitazioni contro il giovane re borbone Francesco II. Quindi ha deciso di forzare la situazione con un atto militare autonomo dal governo piemontese, nonostante l'opinione contraria di Cavour preoccupato di salvaguardare le alleanze con Francia e Inghilterra. Garibaldi confida, infatti, nell'appoggio personale del re, che gli dimostra simpatia, e soprattutto nello slancio dei suoi giovani volontari, che dai tempi dei Cacciatori delle Alpi rappresentano un esercito popolare parallelo a quello sabauda. Nel corso di tre mesi la Sicilia è garibaldina e il generale usa la sua dittatura nell'isola per operare a favore delle classi più povere con legislazioni avanzate, violentemente contrastate dai latifondisti.

Dopo la vittoria di Garibaldi a Milazzo del 21 luglio Cavour, rassicurato dalla benevolenza dell'Inghilterra, cerca di controllare l'esito della spedizione e di favorire l'annessione della Sicilia al regno dell'Alta Italia. Il suo uomo è Giuseppe La Farina, siciliano, membro della Società nazionale Italiana filocavouriana.

Brofferio sostiene che La Farina abbia ricevuto dal conte l'incarico di contrastare la popolarità di Garibaldi e di chiudere compromes-

si diplomatici con i Borboni. Descrive l'emissario del conte con il viso pallido e con la mente moderata, succube nei confronti del governo e della borsa francesi, operante per un'Italia sua e non per l'Italia degli italiani. Infatti Garibaldi si rifiuta di collaborare con lui. Il democratico Brofferio è d'accordo con il generale, che definisce come il chirurgo della "piaga ributtante"¹⁹ della moderazione, che, in quella situazione, non è una virtù, ma un vizio immondo. Per le pressioni di Garibaldi, Cavour dovrà sostituire La Farina con Depretis, esponente della Sinistra moderata. Il generale, quindi, si dirige verso Roma attraversando la Calabria e il Napoletano, mentre il regno borbonico si sfalda. Roma sembra vicina, ma Cavour manda a settembre le truppe piemontesi nelle Marche e nell'Umbria fino ai confini del Regno di Napoli, circondando il territorio di Roma, secondo gli accordi con Napoleone III.

È ormai manifesta l'incompatibilità tra Garibaldi e Cavour e il generale chiede al re di allontanare il conte dal governo. La rivoluzione di Garibaldi è per costruire l'Italia una e indivisibile sotto il re e con il popolo, ma Cavour, dopo la vittoria di Garibaldi sul Volturno, vuole affrettare l'annessione delle province meridionali e, per fermare il generale, favorisce una campagna di denigrazione contro di lui.

Il presidente del Consiglio fa convocare le Camere il 2 ottobre 1860 e espone con chiarezza i principi della sua politica. In quel momento non è opportuno fare guerra all'Austria contro la volontà delle potenze europee e la presenza delle truppe francesi a Roma rappresenta un ostacolo insormontabile. Per ora non è, dunque, possibile adoperarsi per Venezia e Roma, ma si possono accettare subito le annessioni delle altre parti d'Italia, compresa l'Italia meridionale, con il consenso dei popoli e senza nessuna costrizione. Cavour è inoltre preoccupato di rassicurare le potenze straniere che il regno costituzionale di Vittorio Emanuele II non vuole la rivoluzione²⁰.

Lo stesso Garibaldi, in una riunione con Cattaneo, Crispi, Bottero e Campanella, avvenuta a Caserta alla metà di ottobre, si rivela stanco e disgustato e intende lasciare, mentre stanno sbarcando nel Napoletano le truppe piemontesi²¹. Per evitare lo scontro che si profila tra l'esercito sabaudo e i volontari garibaldini, il generale accetta di indire il plebiscito di annessione del Mezzogiorno e della Sicilia. Il 26 ottobre saluta come re d'Italia Vittorio Emanuele II a Teano e il 7 novembre accompagna il re a Napoli. Poi, deluso per non aver compiuto la sua spedizione e per le critiche dei moderati, rifiuta qualsiasi riconoscimento e si ritira a Caprera²².

Brofferio inneggia a Garibaldi, il quale ha portato l'Italia sulla via di Roma, mentre i diplomatici, i ministri, i deputati e i senatori l'hanno trascinato sull'orlo dell'abisso. Rispetta solo il re e conclude ama-

ramente che Garibaldi si è rassegnato ad essere vinto dallo scaltro diplomatico ritirandosi nella sua isola, mentre gli emissari di Cavour nel Mezzogiorno assumono il potere. Il generale ha evitato la guerra civile e anche con quel gesto può ispirare ai giovani grandi imprese, ma l'Italia si dimostra ingrata. Il popolo è restato inerte, rimanendo dalla parte di quel primo ministro che ha impedito al generale di andare a liberare Roma e Venezia e lo ha mandato in esilio.

Brofferio commenta che Cavour ha raccolto i frutti dell'ardita impresa di Garibaldi, assecondando gli umori della maggioranza del regno di Napoli che è per l'annessione e che non ha fatto niente per ottenere la libertà. Al conte non importa la libertà dell'Italia, ma solo fare l'Italia come si fa "una frittata"²³. Le annessioni sono state votate a suffragio universale maschile, ma il censo rimane la condizione per godere dei diritti politici e quindi soltanto una piccola minoranza della popolazione può votare nel nuovo Stato.

Nel dicembre del 1860 Brofferio fa uscire *Garibaldi o Cavour?*, un opuscolo di trentadue pagine, tratto da *I miei tempi*, in risposta a un altro testo scritto dall'avvocato Pier Carlo Boggio, giornalista e deputato fedelissimo del primo ministro, che ha per titolo *Cavour o Garibaldi?* La prefazione è firmata da alcuni italiani che vogliono l'unità dell'Italia con Roma e Venezia, senza annessioni straniere. L'epigrafe riprende la frase del giornale palermitano «Il Precursore»: "Garibaldi a Palermo e Napoli, Cavour a Nizza e Savoia"²⁴. La tesi è che Garibaldi ha operato per quella unità italiana che Cavour non vuole. Il libretto viene ristampato tre volte.

Brofferio è indignato per le calunnie che i cavouriani riversano su Garibaldi, ma non nasconde la sua delusione nei confronti del generale nelle lettere a Guerrazzi. Il democratico toscano rafforza i giudizi negativi sull'operato del governo e sui personaggi politici, sottolineando che manca un disegno organico dei democratici, che sono senza giornali, senza soldi e senza autorità e contro i quali si scagliano tutti, dalla stampa ministeriale al popolo "mostruosamente ignorato, bestialmente inasinito"²⁵. Diventa, quindi, difficile fare una seria opposizione in Parlamento.

Per Brofferio le annessioni volute dai moderati non possono costituire l'unità italiana, perchè sono decisioni istituzionali senza la partecipazione popolare, manca loro la vitalità del popolo. L'Italia può essere unita soltanto dalla generosità, dalla grandezza e dal valore degli Italiani.

Il vecchio deputato ripone ancora le sue speranze nel risveglio del popolo sotto la guida di Garibaldi, ma si chiede con un certo pessimismo se gli Italiani siano degni di essere una nazione. In realtà constatata

che manca il sentimento di orgoglio nazionale, che ha sempre caratterizzato la storia della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria. Rintraccia la ragione principale della difficoltà di costruire un paese unitario nella "peste della discordia fraterna"²⁶ tra i patrioti. Contro la rivoluzione c'è il partito compatto dei nobili e dei preti, mentre gli innovatori si dividono tra loro e hanno idee e programmi diversi.

Garibaldi è ammirato universalmente, un idolo del mondo, eppure in Italia si è gelosi della sua popolarità, si dimostra irritazione nei suoi confronti e si arriva a mettere in dubbio la sua grandezza e a disconoscere le sue azioni portentose. Dov'è il popolo che lo osannava e lo adorava? si chiede tristemente Brofferio. Quel popolo ora grida viva Cavour, che ha cacciato il liberatore e ha chiuso l'ora della rivoluzione, mentre la parola "ordine" ha assunto un valore fatale dai tempi della Santa Alleanza, quando le ragioni delle nazioni sono state seppellite sotto i giochi diplomatici, stabilendo per quarant'anni un'atmosfera da sepolcro in Europa.

Brofferio rimarca che a Napoli Garibaldi ha conquistato la libertà con il suo sangue, mentre Cavour ha stabilito "l'ordine con il suo inchiostro"²⁷, ma quello è un vecchio ordine non più proponibile, bisogna inventarne uno nuovo. Il primo ministro, con i suoi compromessi con Napoleone III, ha venduto la Savoia e Nizza, e quando il generale ha espresso la sua esecrazione, ha fatto in modo di escluderlo dal Parlamento e di far eleggere al suo posto nel collegio di Torino un fedele servitore, come è sua abitudine²⁸.

Crispi, ammirando in Brofferio la strenua difesa dei poteri del popolo, pensa di proporgli l'elezione in Sicilia, ma la cosa non si attua.

Brofferio non abbandona la passione giornalistica e, alla fine del 1860, fonda il giornale «L'Ateneo, giornale degli studenti italiani» con i promotori delle agitazioni studentesche all'Università di Torino per richiedere la diminuzione delle tasse universitarie e l'introduzione di un nuovo appello nel mese di ottobre. Il suo intento politico è di collegare le manifestazioni giovanili al movimento dei democratici. Il foglio è boicottato dagli studenti moderati, ma Brofferio cerca nuove adesioni in altre Università²⁹. In quel momento l'impegno nel giornale studentesco è l'unico spazio a disposizione per fare politica, visto che l'avvocato è rimasto provvisoriamente senza scranno a palazzo Carignano.

All'inizio del 1861 il giornale degli studenti lascia il posto a «Roma e Venezia giornale politico quotidiano», emanazione dell'Associazione dei Comitati di provvedimento di Roma e Venezia. Brofferio, autore di opuscoli per il Comitato, è convinto promotore dell'iniziativa, a cui partecipa Agostino Bertani, stretto collaboratore di Garibaldi, con l'intento di organizzare una rete di giornali favorevoli al parti-

to democratico. Il primo numero del giornale esce il 10 gennaio 1861 a due fogli su tre colonne con il documento finale dell'assemblea, tenutasi il 4 gennaio, dei Comitati per Roma e Venezia, che ha eletto Garibaldi presidente e sostiene il programma democratico per l'unità italiana, definendola ancora incompleta e polemizzando violentemente con i moderati che hanno operato esclusivamente per ingrandire il Piemonte.

Il giornale si impegna nella campagna elettorale del gennaio 1861 con dure critiche al governo per la politica nei confronti dell'Italia meridionale e chiedendo la non rielezione dei deputati che hanno votato per la cessione di Nizza e Savoia³⁰.



INCONTRO DI GARIBALDI CON VITTORIO EMANUELE.

Brofferio considera la politica delle annessioni la conseguenza dell'alleanza con la Francia e delle manovre diplomatiche e ancora una volta registra in Cavour la supremazia delle abilità strategiche sugli ideali. Sottolinea amaramente che i voti istituzionali hanno escluso il popolo dal processo di unificazione, in particolare le grandi masse rurali tradizionaliste e dominate dal clero, come ha ben capito Garibaldi. Per ragioni di opportunità politica si è fermata la rivoluzione garibaldina e, rinunciando alla liberazione di Venezia e di Roma, si è decapitata l'unità italiana per ordine della Francia e per salvaguardare il potere temporale del papa.

Il Risorgimento si sta realizzando, dunque, come movimento dei moderati settentrionali che trovano il compromesso con la nobiltà terriera del Sud, che riesce a conservare a suo vantaggio l'arretratezza dell'economia e della società meridionale, mentre l'opposizione della Chiesa pesa con la sua inquietante presenza.

NOTE

- 1 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. C, parte IV, p. 483
- 2 *Ibi*, p. 486
- 3 *Ibi*, p. 490
- 4 *Ibi*, p. 495
- 5 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. C, parte V, p. 508
- 6 Cfr. A. B. *I miei tempi*, vol. VI, cap. C, pp. 394-521, *Una visita all'Italia centrale raccontata in cinque parti per Angelo Brofferio*, 1860
- 7 Cfr. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, pp. 407
- 8 Brofferio a Guerrazzi, Torino, 31 marzo 1860, *ibi*, p. 69
- 9 Brofferio a Guerrazzi, Torino, 11 febbraio 1860, *ibi*, p. 53
- 10 Guerrazzi a Brofferio, Genova, (22?) febbraio 1860, *ibi*, p. 55
- 11 Brofferio a Guerrazzi, Torino 31 marzo 1860, *ibi*, pp. 70-71
- 12 Brofferio a Guerrazzi, Torino 5 aprile 1860, *ibi*, pp. 71-72
- 13 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CIV, pp. 5-56
- 14 A. B., *I miei tempi*, vol. VI, cap. XCI, p. 54
- 15 Cfr. *I contemporanei italiani nel secolo XIX. Angelo Brofferio* per ENRICO MONTAZIO, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862, pp. 7-9
- 16 Cfr. Brofferio a Guerrazzi, Torino, 30 luglio 1860, in F. MARTINI, *Due dell'Estrema*, pp. 77-79
- 17 *Ibi*, pp. 81-84
- 18 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXV, pp. 428-435
- 19 *Ibi*, p. 450
- 20 Cfr. CAMILLO BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, pp. 183-218
- 21 Cfr. Campanella a Brofferio, senza data, in F. MARTINI, *Due dell'Estrema...*, pp. 93-94
- 22 Cfr. A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXXII, pp. 632-633
- 23 *Ibi*, p. 645
- 24 Cfr. A. B., *Garibaldi o Cavour?*, Torino, Tipografia del Diritto, 1860
- 25 Guerrazzi a Brofferio, (ottobre 1860), in F. MARTINI, *Due dell'Estrema*, pp. 89-90
- 26 A. B., *I miei tempi*, vol. VII, cap. CXXII, p. 625
- 27 *Ibi*, p. 629
- 28 *Ibi*, pp. 620-650
- 29 Brofferio a Guerrazzi, 12 dicembre 1860, *ibi*, pp. 99
- 30 Cfr. SERGIO LA SALVIA, *Primo contributo alla storia dell'editoria e del giornalismo democratici nell'età della Destra. Di Brofferio giornalista e di Bertani finanziatore: il Roma e Venezia in "Rassegna storica del Risorgimento"*, anno LXXXIII, fascicolo II, aprile-giugno 1996, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano

CAPITOLO XVII

Senza più ardimento

Il primo Parlamento italiano è eletto il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861 con lo stesso sistema elettorale per censo e a suffragio maschile in vigore dal 1848 nel regno di Sardegna. Hanno diritto al voto 240.000 elettori su 22 milioni di sudditi. La Camera è composta da 443 deputati, di cui i moderati rappresentano la maggioranza assoluta. I senatori di nomina regia sono 221.

Il Parlamento si riunisce il 18 febbraio a Torino, capitale del regno, per ascoltare il discorso del re Vittorio Emanuele II a Palazzo Carignano nell'aula appositamente realizzata dall'architetto Amedeo Peyron.

Brofferio, nuovamente eletto, il 14 marzo pronuncia, su incarico dell'opposizione, uno dei suoi discorsi più solenni, in cui fa un atto di omaggio al sovrano. Stigmatizzando l'intenzione del Senato di inserire la formula della divina provvidenza nella proclamazione del re, rifiuta espressamente i fondamenti del diritto divino della monarchia e sottolinea che il re d'Italia deriva il suo potere dalla sovranità nazionale. Quindi propone di usare la formula: "Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano, per sé e per i suoi successori, primo Re d'Italia"¹. Di fronte alle reazioni stupite dei deputati di maggioranza, rassicura che la sua parte politica voterà comunque a favore, perchè tutti gli Italiani devono essere concordi nel momento in cui si costituisce lo Stato italiano.

Il 25 marzo Cavour affronta in Parlamento la questione di Roma capitale: la città non è soltanto vitale per l'Italia ma per tutto il mondo cattolico. Riconosce che senza Roma l'unità italiana non è compiuta, ma nello stesso tempo non si nasconde i molti nodi da sciogliere e i molti ostacoli da superare per arrivare all'unificazione. Invita quindi tutti alla prudenza e indica le due condizioni per stabilire la capitale a Roma: la prima è l'assenso della Francia, con cui il regno ha un grande debito di riconoscenza, e la seconda è di non dare adito ai cattolici di intenderlo come segnale di servitù della Chiesa allo Stato italiano, perchè ciò sarebbe fatale. Insiste, quindi, nel dimostrare che il potere temporale del papa non ha il consenso popolare e che il nuovo Stato italiano garantirà la libertà religiosa, come già avviene nelle Romagne e nell'Umbria. Quando rinuncerà al potere temporale, il papa sarà molto più indipendente e la sua azione molto più efficace. I principi di libertà della Chiesa devono diventare parte integrante del patto fondativo del nuovo regno d'Italia

e essere introdotti nello Statuto, ma la garanzia più importante la darà il popolo italiano profondamente cattolico. Cavour conclude esprimendo la fiducia che, di fronte alla solenne dichiarazione della difesa della libertà della Chiesa, il papa ne prenderà atto e si potrà finalmente riconciliare lo Stato con la Chiesa².

La Camera approva un ordine del giorno che assicura la dignità e l'indipendenza del pontefice insieme alla libertà della Chiesa e auspica che Roma possa al più presto essere la capitale del nuovo Stato, di concerto con la Francia.

Da quel discorso Brofferio trae conferma che il conte è sempre troppo prudente nell'evitare di scontentare Napoleone III e che l'obiettivo della liberazione di Roma è più lontano e fumoso. L'unità dell'Italia continua ad essere monca e sotto il controllo straniero. Il 18 aprile anche Garibaldi, in Parlamento, muove dure accuse al governo e al primo ministro.

Poco dopo, il 6 giugno, Cavour muore e la Destra, con Bettino Ricasoli a capo del governo, gestisce con difficoltà le agitazioni sociali, tra cui la più grave è l'espandersi del brigantaggio nel Sud. Provvede a organizzare lo Stato italiano estendendo gli ordinamenti dello Stato sabauda attraverso un sistema fortemente accentrato, mentre continua nella politica di sottomissione alla Francia.

Nell'estate del 1861 Brofferio si ritira alla Verbanella e si dedica a scrivere altri volumi della sua autobiografia. Ha l'occasione di leggerne alcune pagine, sotto l'ombra di una magnolia fiorita, al vecchio amico Cristoforo Baggiolini, poeta e storico, il quale a volte ride a volte scrolla la testa a certe affermazioni dell'autore. Baggiolini, lasciata la villa, gli scrive il 26 settembre 1861, definendo *I miei tempi* "pagine sfolgoranti di brio, d'immaginazione, di filosofia, scintillanti e fiammeggianti"³.

Brofferio è nuovamente oppresso da vertigini molto fastidiose. Si ferma per breve tempo alla Camera e coglie l'occasione di biasciare qualche parola perchè non lo credano morto. Fa anche fatica a scrivere le arringhe e per poco lavoro si sente stremato. La politica, che già l'anno prima lo nauseava, ora gli pare schifosa e indigesta. Sta perdendo le speranze nel popolo e anche in coloro che dicono di rappresentarlo.

La sua preoccupazione è di provvedere economicamente alle faccende domestiche e di rimanere coerente con le sue idee come impegno sacro nei confronti di se stesso e della sua famiglia.

Il focoso deputato ha compiuto sessant'anni, provato dalla malattia, intende prendere le distanze dalle passioni che hanno guidato la sua esistenza e sperimenta cosa sia la vecchiaia. Dopo aver conosciuto quale pregio abbia il mondo, la vita gli pare ora un'"insipida veglia"⁴. Scrive che non teme la morte, ma la vecchiaia, perchè toglie ogni ar-

dimento e strappa la speranza. È infermo, stanco, sente mancare le energie della salute e della prestanza.

Aborrisce il decadimento fisico, è stato un bell'uomo ammirato dalle donne e ora invece dà lo spettacolo di consumarsi lentamente. Eppure il suo morale è ancora alto, anche se stanno venendo meno le forze. Da vecchio ha imparato che gli uomini non valgono un fico secco, è diventato sospettoso, incerto, diffidente, modificando il suo carattere entusiasta, allegro e imprudente.

È stato un giovane ardente che voleva correggere i vizi della società, distruggere le infamie, coltivare la giustizia, ma già dopo i cinquant'anni si è reso conto che l'ardore giovanile è andato perduto. Si è fatto saggio, ma anche egoista e vuole desistere dalla lotta. Gli vengono alla mente i soprusi e le calunnie che ha subito per i suoi sogni politici.

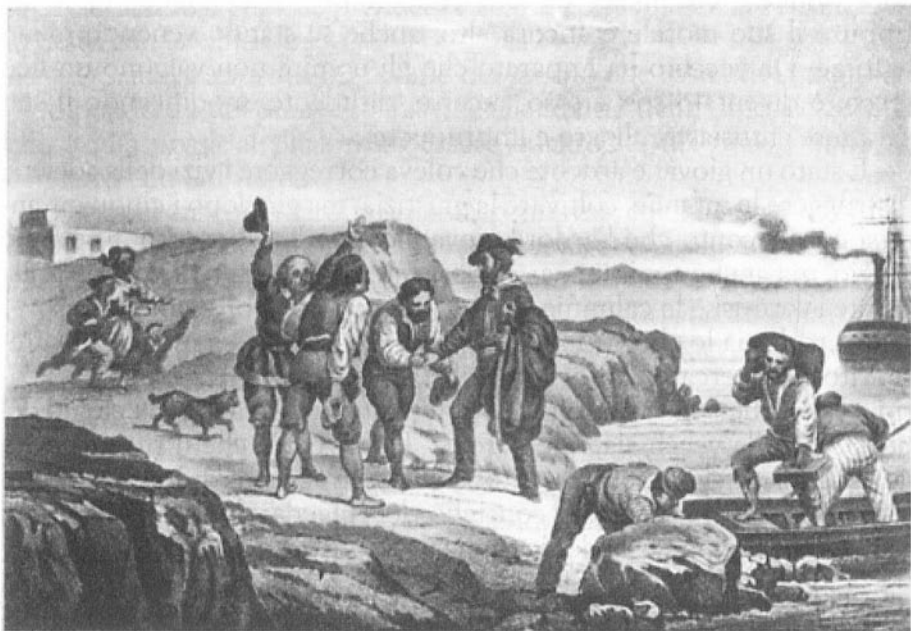
La malattia lo chiude in una solitudine che gli pesa molto e Brofferio ritorna a cercare conforto nei libri del suo maestro giovanile Vittorio Alfieri, che nella *Vita*, scritta a cinquantaquattro anni, fa l'elogio del pensiero sulla vecchiaia di Cicerone. Trova, però, che il ritratto della vecchiezza, anche quella di autori famosi, è sempre doloroso, quindi ritiene sia meglio seguire il consiglio del trageda: dopo i sessant'anni non si crea più, ma ci si dedica agli studi.

Nonostante i tristi pensieri, dà ancora il suo apporto allo schieramento della Sinistra in forte crisi di identità e di rappresentanza e accetta di diventare presidente di un'associazione di democratici che intende sostenere Rattazzi come presidente del consiglio, anche se il deputato alessandrino, spaventato dalla situazione politica, si dimostra incerto e titubante. Brofferio, che ha "l'anima languente e la salute scompigliata", scrive sconsolatamente a Guerrazzi il 17 dicembre 1861: "La nostra fatalità è di avere due capi come Garibaldi e Rattazzi: uno senza testa e l'altro senza testicoli..."⁵.

All'inizio del 1862 Ricasoli richiede al deputato della Sinistra un incontro sulle questioni di Stato. Il colloquio è franco e dura due ore, non cambiano le posizioni dei due avversari, ma Brofferio riconosce che il conte fiorentino, nonostante i suoi pregiudizi aristocratici, "non ha difetto di qualche onorata elevatezza"⁶.

Garibaldi partecipa al Congresso del Comitato di Liberazione di Roma e Venezia, è eletto, a sua volta, presidente della Società emancipatrice, a cui aderisce anche Brofferio, e ripone qualche speranza in Urbano Rattazzi, divenuto nel frattempo capo del governo, perché lo statista non ha simpatie per il papa e potrebbe appoggiare la sua azione militare. Il generale, quindi, dopo aver avuto un incontro con il re, si reca in Sicilia per organizzare una spedizione su Roma, ma proprio Rattazzi, per ragioni di politica estera, manda le truppe re-

gie al comando del colonnello Pallavicini a fermare sull'Aspromonte Garibaldi, che viene ferito e tenuto prigioniero presso La Spezia. Nuovamente umiliato dal governo, Garibaldi si ritira nella sua isola.



Il ritorno di Garibaldi a Caprera

Mentre la malattia si aggrava, i discorsi di Brofferio si fanno più rari, dedicati comunque agli argomenti che hanno connotato le sue iniziative politiche: il rifiuto dei privilegi della Chiesa, la denuncia che l'obolo di S. Pietro finanzierebbe i briganti meridionali; la difesa delle libertà individuali; le riforme della giustizia e dell'esercito.

Brofferio si occupa meno di politica, anche se continua a tenere contatti con altri democratici, come il federalista repubblicano Giuseppe Ferrari, e si dedica di più alla scrittura de *I miei tempi* e della *Storia del Parlamento Subalpino* su committenza di Vittorio Emanuele II.

Esercitando il mestiere dello storico, riflette sulla vita sua e degli altri, sulle personalità che ha incontrato e sulle vicende di cui è stato protagonista, costruendo il racconto degli avvenimenti e la rappresentazione dei personaggi secondo lo stile brillante delle altre sue narrazioni dal teatro alle canzoni, dai *pamphlet* alle arringhe. Il vortice di creatività e di passioni viene ora incanalato in giudizi politici e storici.

Nel corso del 1863, però, si manifestano i sintomi di un grave esaurimento nervoso e per il vecchio deputato diventa molto difficile scrivere e condurre l'attività professionale con evidente impoverimento delle sue sostanze economiche. La moglie, preoccupata, si rivolge a

Guerrazzi per avere consiglio sulla possibilità di richiedere per il marito una pensione o una cattedra di diritto o di letteratura all'Università di Torino. Guerrazzi, rendendosi conto della gravità del caso, risponde che forse sarebbe meglio rivolgersi al re piuttosto che al presidente del Consiglio, perché Rattazzi non è capace di prendere decisioni. Consiglia che il marito si ritiri definitivamente dalla politica, visto che il progetto in cui entrambi hanno creduto è "ormai inabissato" per l'atteggiamento della monarchia, che si è lasciata abbindolare dai moderati e si è alienata il popolo, e i democratici sono ormai fuori dal gioco politico. Conclude con un riconoscimento della generosità di Brofferio che "ha logorato troppo la sua vita" con una "vignoria febbrile ed esagerata" al punto da lasciar prevedere che il suo sistema nervoso potesse crollare all'improvviso⁷.

Della richiesta di pensione non se ne fa nulla e Brofferio, ripresa un po' di forza, interviene nuovamente nella vita politica quando si tratta di trasferire la capitale a Firenze. La nuova capitale è concordata tra il governo italiano e la Francia con la Convenzione sottoscritta il 15 settembre 1864; in cambio le truppe francesi si ritireranno entro due anni da Roma. La notizia dell'accordo scatena a Torino tra il 21 e il 23 settembre manifestazioni popolari di protesta, la cui repressione provoca decine di morti. La situazione è incandescente e la discussione alla Camera molto combattuta.

Il 24 ottobre 1864 Brofferio si oppone in Parlamento allo spostamento e difende i diritti di Torino, ma soprattutto depreca che quel provvedimento allontani ulteriormente il compimento dell'unità italiana. Rivendica ostinatamente il diritto del Parlamento a decidere della ratifica del trattato con cognizione di causa e con il tempo necessario per gli approfondimenti, considerati i fatti luttuosi accaduti in città.

Il ministro Lanza sollecita, invece, una decisione rapida, Brofferio replica che la città in quel momento è calma perchè ripone la sua fiducia nel Parlamento che rappresenta la sovranità nazionale, ma se il dibattito fosse soffocato, la cittadinanza avrebbe delle reazioni gravi. Insiste quindi con determinazione che prima sia fatta piena luce sui gravi eventi del mese precedente attraverso i risultati della Commissione d'inchiesta e, soltanto dopo, la Camera passi ai voti. Il suo appello non viene accolto.

Dopo lo spostamento a Firenze Brofferio continua a frequentare il Parlamento, anche se la sua salute è sempre più incerta. Il 23 gennaio 1865 interviene nuovamente in merito ai risultati della Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino e contrasta la proposta del deputato Ri-



casoli di seppellire l'inchiesta in nome della concordia, perchè è stato proprio il governo ad avere acceso la fiaccola della discordia sottoscrivendo la Convenzione con la Francia. Ritiene, invece, necessario perseguire la verità e la giustizia. Evidenza, infine, le contraddizioni nelle conclusioni della Commissione: si dice che i manifestanti non hanno provocato e quindi non era giustificata la repressione e che i ministri hanno peccato di imperizia e di falsificazione, ma non hanno violato la legge.

Il vecchio deputato si infervora nella difesa della sua città perchè la causa di Torino è causa italiana: la città viene sacrificata non per andare a Roma, come aveva promesso Cavour, ma è esautorata dal decreto del Parlamento a favore di Firenze. In quel caso cita Cavour in forma positiva, dicendo che il conte non avrebbe permesso un'ingiustizia così grande⁸.

Brofferio contrasta il forzato isolamento politico mantenendo molti contatti epistolari con Francesco Guerrazzi, Giacomo Durando, Lorenzo Valerio e altri. Da Victor Hugo riceve una lettera, datata 6 novembre 1865, che contiene elogi per la sua opera e grandi segni di amicizia⁹. Quelle relazioni gli permettono di sentirsi meno isolato e di continuare a scambiare valutazioni politiche e notizie.

Brofferio dedica i due ultimi discorsi alla Camera, quasi come testamento, alle riforme dell'ordinamento giudiziario e contro il man-

tenimento della legislazione ecclesiastica. Il 20 marzo 1866, in merito alla proposta di riforma della Giustizia, denuncia che, se si concede al potere esecutivo di invadere il potere giudiziale, si altera l'ordine costituzionale in contrasto con i poteri del pubblico ministero, che deve sottostare ai poteri della Corte giudicante¹⁰. Il 21 aprile 1866 si oppone a che sia mantenuta la legislazione ecclesiastica, ribadendo la sua convinzione che il clero è oscurantista e agisce contro la libertà¹¹.

Nel mese di maggio, in prossimità dello scoppio della terza guerra contro l'Austria, su richiesta del re d'Italia, compone l'*Inno di guerra*, questa volta in italiano per rispetto di tutti i soldati della nuova nazione, chiamando gli Italiani in campo e inneggiando all'unione delle spade dei troni e dei popoli. L'inno viene mandato a tutte le bande musicali con la musica di Emilio Brizzi.

Poco dopo, il 25 maggio 1866, nella villa della Verbanella, Angelo Brofferio, non ancora sessantaquattrenni e, conclude la sua vita senza poter vedere la conquista del Veneto, Roma capitale e l'unità d'Italia partecipata dal popolo.

Viene fatta la maschera mortuaria e il calco della mano per conservare la sua espressione e il segno della sua scrittura.

Il 29 maggio, quasi un elogio funebre, l'*Inno di guerra* viene eseguito alla Scala di Milano.

INNO DI GUERRA

PER L'ESERCITO

DI ANGELO BROFFERIO

Musica di ENEA BRIZZI

<p>Delle spade il fiero lampo Troni e Popoli sveglia. Italiani al campo, al campo È la madre che chiamò. Su corriamo in battaglioni Fra il rimbombo dei canoni, L'elmo in testa, in man l'acciar Viva il Re dall'Alpi al mar.</p> <p>Dall'Eridano al Ticino, Dal sicano al tocco suol Sorgi, o Popolo Latino, Sorgi e vinci: Iddio lo vuol! Su corriamo, ecc.</p> <p>Delle pugne fra la gioia Ci precede col valor Il Bajardo di Savoia Di Palestro fit vincitor. Su corriamo, ecc.</p> <p>Da gli spalti vigilati Grideranci — Chi va là? — Dell'Italia siam soldati Portiam guerra e libertà. Su corriamo, ecc.</p>	<p>Nostra son quest'altre sponde, Nostri i floridi sentier. L'aria, il cielo, i campi e l'onde Ti respingono, o stranier. Su corriamo, ecc.</p> <p>Gente ausonia, a nobil fato L'astro tuo fallir non può. Re Vittorio lo ha giurato Che giammai non spergierò. Su corriamo, ecc.</p> <p>Già la chiama irato e fiero Scuote il veneto leon. Sorgi e torna, o gondoliere, A intonar la tua canzon, Su corriamo, ecc.</p> <p>Della gloria nel cammino Sovra il prode italo stuol Splenderà di San Martino Splenderà di nuovo il sol. Su corriamo, ecc.</p> <p>Farà pago il Dio de' forti Di più secoli il desir. Peggio assai di mille morti È l'obbrobrio del servir. Su corriamo, ecc.</p>
--	--

Torino, Tip. Falletti.

Due anni prima Brofferio ha potuto scaramanticamente raccontare cosa sarebbe accaduto alla sua morte, riportando nella sua autobiografia le notizie false apparse sui giornali. Un mattino il cameriere, nel portargli come ogni giorno i giornali, lo guarda un po' spaurito e gli chiede come si senta. Brofferio risponde che sta meglio del solito e poi comincia a sfogliare il primo giornale. Legge che è morto un deputato, incuriosito cerca il nome e vede che è il suo. Butta via quel foglio e prende il «Pasquino», che è tappezzato a morto con il necrologio: "Angelo Brofferio deceduto il 7 maggio 1864 bestemmiando al suo solito contro il Papa e l'Imperatore. De profundis"¹². Spaventato che un giornale annunci la morte e l'altro il funerale, apre «Il Fischietto», che riferisce del commosso corteo al camposanto, in cui piangevano tutti, anche i cavalli del carro funebre.

A quel punto si presenta a casa "un mangia moccoli della vicina parrocchia"¹³ che vuole vedere il morto, lamentandosi dei tempi in cui non valgono più i riti religiosi. Per evitare l'alterco tra il sagrestano e il cameriere, Brofferio si presenta in qualità di morto e promette che prima di sera passerà in parrocchia per farsi regolarmente seppellire secondo le prescrizione del concilio di Trento.

Dopo le notizie sui giornali, riceve molte lettere di condoglianze e visite di cortesia e si diverte per l'equivoco, avendo consolazione da ciò che gli altri dicono di lui quando pensano che sia già nella bara.

Con la sua solita autoironia riesce a scherzare anche sulla sua morte.

NOTE

- 1 Cfr. *Atti del Parlamento Italiano*. Sessione del 1861, Torino, Botta, 1861, p. 219
- 2 Cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, pp. 219-244
- 3 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXLII, p. 514
- 4 A. B., *I miei tempi*, vol. II, cap. VII, p. 113
- 5 Brofferio a Guerrazzi, Torino, 17 dicembre 1861 in F. MARTINI, *Due...*, p. 112
- 6 Cfr. Brofferio a Guerrazzi, Torino, 7 gennaio 1861, *ibi*, p. 113
- 7 Guerrazzi alla Signora Brofferio, Livorno, Villa Torretta, 24 maggio 1863, *ibi*, p. 162
- 8 Cfr. *Storia del Parlamento Italiano*. Sessione 1865, pp. 7715-7717
- 9 V. Hugo a A. Brofferio, Hauteville-House, 9 juin 1865, in *Canzoni piemontesi*, p. XI
- 10 Cfr. *Storia del Parlamento Italiano*. Sessione 1866, pp. 1515-1519
- 11 *Ibi*, pp. 1796-1798
- 12 *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, serie II, vol. III, Milano, Casa editrice Maurizio Guigoni, 1864, p. 231
- 13 *Ibi*, p. 234

CAPITOLO XVIII

Artista della parola

“Io amo le antitesi, le eccentricità e gli estremi¹” scrive di sé Angelo Brofferio ne *I miei tempi*, dove pagina dopo pagina fa il suo autoritratto fisico e psicologico. Descrive le sue passioni, i suoi sentimenti, le sue speranze, le sue delusioni mentre racconta gli avvenimenti realmente accaduti e quelli fantasiosi della sua vita con un andamento a volte rocambolesco e quasi incredibile.

Nella sua personalità non mancano le contraddizioni tra il fare il poeta e il guadagnarsi da vivere come avvocato, tra il politico d'assalto e il canzoniere impertinente, che trovano la sintesi nell'amore per le libertà, tutte le libertà, da quelle personali a quelle patriottiche.

L'arresto per la congiura dei Cavalieri della Libertà e la confessione sono l'angoscia della sua vita, sia per l'esperienza traumatica del carcere che per le infamanti accuse di essere un delatore. Quando ne deve scrivere lo fa con reticenza, non nascondendo, anche a distanza di anni, un dolore angustiante per il discredito che, al di là delle sentenze del tribunale, inquinano il suo senso dell'onore. Molte volte ripete che è un uomo schietto, buono e generoso, persino ingenuo nella sua vanità, che prova un profondo sentimento dell'amicizia e rifiuta la vendetta, ma non nasconde che la sua mente è sempre traviata dal cuore.

Quando scrive per il teatro vuole ambiziosamente seguire il modello tragico di Vittorio Alfieri e i suoi primi drammi giovanili sono infarciti di situazione estreme e di passioni esagerate, mentre riesce a rendere la lingua più lieve e accattivante nelle commedie, dove esprime con spontaneità la sua natura ironica e gioiosa. Usa la comunicazione teatrale per spiegare in modo emozionale al popolo le ingiustizie e indurlo a impegnarsi per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, prefigurando il senso di nazionalità con molto anticipo rispetto ad altri esponenti liberali.

Lo scrittore trasmette la sua ardente curiosità al lettore con una tecnica narrativa il cui andamento è imprevedibile fino alla conclusione del racconto. Molti episodi iniziano in modo quasi banale, ma vengono narrati con toni avventurosi, usando le tecniche della *suspense* con colpi di scena, a volte con il gusto del grottesco, per sciogliere soltanto alla fine il mistero.

Lo straordinario fa parte della fantasia dell'autore, che modifica la realtà vissuta in racconto letterario attraverso una lingua ricca e complessa. Brofferio ama l'iperbole e la metafora, usando spesso simboli

e animali antropomorfi per alludere a persone potenti, e a situazioni imbarazzanti per denunciare intrighi e raggiri e fare la morale sui vizi e i peccati dei ricchi e dei poveri. L'immaginazione diventa, quindi, la linfa della sua vena letteraria, orienta i racconti e i componimenti poetici verso l'accadimento stupefacente con una scrittura ricercata e a volte ampollosa, eppure di immediata efficacia.

Brofferio è maestro di narrazione in prosa più che nei testi teatrali. L'autobiografia, soprattutto nei primi volumi, è un impasto riuscito di vicende personali e di fatti storici e rende l'autore interprete a tutto tondo del suo tempo. Brofferio intende il campo della storia contemporanea come una sua legittima proprietà, perchè in quel contesto è inserita la sua esistenza e il suo ruolo pubblico. Anche quando scrive i libri di storia come la *Storia delle rivoluzioni dal 1821 al 1848*, la *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, la *Storia del Parlamento Subalpino* parla di re e cospiratori, di diplomatici e cortigiani, di popolo, ma sempre di sé come protagonista passionale e insieme osservatore critico degli avvenimenti.

È sempre molto attento alle persone che incontra nel suo paese natale, durante i viaggi giovanili fuori dal Piemonte fino a Parigi, nelle aule di tribunale e in Parlamento. Descrive i luoghi che visita in modo molto dettagliato ed è interessato a capire il carattere degli abitanti, a cogliere la personalità dei suoi interlocutori attraverso l'aspetto fisico e gli atteggiamenti, offrendo gustosi episodi alla narrazione.

Angelo Brofferio ha, dunque, il culto della parola, è un bersagliere della parola quando fa prevalere la polemica, è oratore elegante e affascinante in tribunale e alla Camera, suscitando l'entusiasmo del pubblico e l'invidia dei suoi avversari. È un artista della parola che si muove sul palcoscenico del suo tempo in maniera a volte ambiziosa e enfatica, ma sempre con una venatura autoironica.

Lo stile giornalistico e la metrica delle canzoni si riversano nelle sue pagine di prosa migliori, dando un ritmo pulsante al racconto. Brofferio vuole assecondare i gusti dei lettori, vuole piacere al popolo. Si rivolge sempre al pubblico, non solo espressamente nelle dediche dei suoi libri, ma nel modo di scrivere, che vuole accattivante, interessante, sorprendente, quasi a tenere l'attenzione e l'emozione dei lettori da un capitolo all'altro, da un articolo all'altro, da una puntata all'altra, quando fa uscire a dispense i suoi *pamphlet* e le sue memorie.

Si propone come rappresentante del ceto borghese emergente, che ha interessi contrapposti ai privilegi dell'aristocrazia e del clero, e si dichiara tribuno del popolo che riesce facilmente a commuovere il suo pubblico con parole generose e coinvolgenti. È sempre pronto a incontrare le folle, a improvvisare i discorsi nelle piazze, dal 1821 quando studente diciannovenne parla all'impronta sulla piazza S. Secondo

di Asti o quando pronuncia le orazioni parlamentari sull'abolizione dei beni ecclesiastici o quando saluta i cittadini emiliani durante le annessioni nel 1859. Non ha mai paura del popolo, perchè lui stesso è popolo, poeta della plebe, audace demagogo.

Rivolgendosi ai lettori nel primo capitolo delle memorie scrive che non ha la "frivola iattanza e la codarda paura" di scrivere l'autobiografia per la vanità di sopravvivere nella memoria dei posteri, ma si presenta come un "operaio dell'intelligenza". Non si sente un eroe, ma un "modesto bipede che ha trovato anch'egli due palmi di terra per agitarvisi sopra una mezz'ora e scavarsi bel bello una fossa di tre metri poco diversa dalla vostra"².

L'opera *I miei tempi*, iniziata negli anni della maturità, viene ad essere la summa di tutti i libri scritti in precedenza, li contiene tutti con molte citazioni, dalle tragedie ai versi, dalle canzoni alle ricostruzioni storiche, come un testamento umano, letterario e politico.

Brofferio, nel corso del racconto, inserisce considerazioni sui letterati più amati; leggende di frati, di briganti e di amanti infelici; vicende di re e di politici potenti; storie inventate e fatti storici in un continuo rimando di tempi e di avvenimenti. Non segue una coerente linea cronologica, ma accosta, nel flusso disuguale e incoerente delle associazioni di memoria, le esperienze private agli episodi di vita politica, gli eventi storici rilevanti alle espressioni culturali più significative. Costruisce sempre la scena del racconto come se fosse una rappresentazione e come se le persone citate recitassero non casualmente la loro parte.

Il ricordo della famiglia d'origine è affettuoso e commosso: il nonno educatore, la dolcissima madre dalla voce melodiosa, il padre autorevole e generoso che sopporta benevolmente gli eccessi del figlio, il fedele amico Giuseppe Garberoglio. Un ampio spazio prendono le donne, con deliziosi e impertinenti ritratti di amori più o meno fugaci, ma Brofferio non fa mai riferimento alla moglie e alla compagna, ai figli delle due unioni, forse perchè sono temi imbarazzanti per quel tempo o forse perchè tiene alla riservatezza dei suoi affetti duraturi.

Si dichiara fieramente anticlericale per ragioni politiche, perchè è il potere temporale del papato a impedire l'unità e la libertà dell'Italia, combatte i privilegi ecclesiastici e accusa il clero di essere bigotto e arretrato e di instillare i pregiudizi nel popolo. Scherza con la sua anima e anche con Dio, ma non è mai blasfemo o irriverente, è anzi molto rispettoso verso tutte le religioni e aderisce piuttosto al panteismo di matrice illuminista.

Angelo Brofferio si definisce operosissimo e ha ragione perchè contemporaneamente studia, scrive in pochi giorni poemi, tragedie e commedie, fa l'avvocato e il giornalista, l'agitatore politico e il parla-

mentare, frequenta caffè, salotti, circoli e trova il tempo per piacevoli incontri amorosi. Sa divertirsi e sa raccontare gli episodi più gustosi con una raffinata proprietà di linguaggio e con un sicuro dominio della parola, usata secondo diversi registri.

Legge molto fin dall'infanzia, cominciando da Voltaire e da Rousseau. Alfieri è il suo maestro e nume tutelare, da adolescente scopre Foscolo e si immedesima nelle tristi vicende di Jacopo Ortis. Ammira Dante più di Petrarca, impara a memoria Orazio, Ovidio, Tasso, Metastasio, Ossian. Saccheggia la biblioteca del nonno conservatore e quella del padre illuminista e non smette mai di leggere. Il suo studio di avvocato è tappezzato di libri di letteratura, di teatro, di poesia.

Dai libri, letti con passione e coinvolgimento, copiati nelle modalità di espressione e a volte anche nelle trame, trae la complessità letteraria della sua scrittura, l'ispirazione per i suoi personaggi, lo spunto per i discorsi parlamentari, lo slancio per sentirsi grande nel pensiero e nelle azioni.

La sua è preminentemente una formazione letteraria e non politica. Il senso della libertà gli viene dalla poesia e dai testi teatrali, non dalle teorie rivoluzionarie. Quando si entusiasma per i moti studenteschi del 1821 o si lascia irretire nella congiura dei Cavalieri della Libertà non è guidato da un'idea politica ben definita, ma è spinto dal fervore patriottico. In seguito rifiuta l'astrattezza di Mazzini, mentre condivide il federalismo di Cattaneo, che rispetta nazionalità e tradizioni diverse, ma non giunge a una sua teoria politica originale.

Influenzato dal giacobinismo della Rivoluzione francese, è istintivamente repubblicano e democratico e rimane tale, anche quando dichiara ufficialmente di appoggiare la monarchia costituzionale, che si pone alla guida dell'indipendenza dell'Italia.

Nei libri di storia, intrecciando le proprie vicende personali con gli avvenimenti storici che racconta, Brofferio pone particolare attenzione alla descrizione dell'aspetto fisico, degli atteggiamenti, dei modi di vivere e di intendere la loro carica dei re sabaudi Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, che critica in modo netto, di Carlo Alberto, verso cui esprime comprensione per il carattere ambiguo, e di Vittorio Emanuele II, che elogia con l'epiteto di *galantuomo*.

Dimostra, inoltre, una grande abilità nel ricostruire nei minimi dettagli lo svolgimento delle battaglie, quelle vinte e quelle perse, individuando le responsabilità nell'imperizia dei generali e degli ufficiali e esaltando, per contrasto, l'ardore generoso dei soldati. Il racconto delle Cinque giornate di Milano diventa un romanzo che affascina e commuove come quello, ritornante in più libri, dei moti del 1821, la sua esperienza rivoluzionaria più coinvolgente. Nelle sue intenzioni la storia, come il teatro, deve essere narrazione pedagogica per educare il popolo alla libertà e al senso della patria.

Brofferio vive i primi anni nel periodo napoleonico e il generale rivoluzionario è il suo idolo giovanile, ma scopre in Giuseppe Garibaldi con i suoi volontari l'incarnazione del mito dell'eroe popolare, il quale, come lui, è repubblicano eppure leale verso il re, generoso combattente per l'unità italiana fuori dalle manovre diplomatiche ed è fermato e perseguitato dagli intrighi cavouriani.

Il suo antagonista è, invece, Cavour, aristocratico e uomo di potere. Brofferio scrive articoli di denuncia degli interessi personali del conte nell'attività di governo così documentati da vincere la causa in tribunale, si oppone agli accordi diplomatici con le potenze straniere, pronuncia infuocati discorsi alla Camera e scrive il dramma teatrale *Il tartufo politico*, una pubblica esecrazione del presidente del Consiglio che gli costa la mancata rielezione in Parlamento.

Lotta generosamente per le libertà e rifiuta l'alleanza tra Sinistra moderata e conservatori voluta da Cavour, che mette da parte la legislazione sui diritti democratici per evitare il contrasto aperto con l'aristocrazia e la Chiesa, non favorisce la partecipazione popolare e punta, invece, sull'assetto centralistico e autoritario dello Stato unitario.

Per le sue posizioni politiche Brofferio subisce molti attacchi da parte degli avversari politici, che lo bollano come un estremista, che non ha capito il quadro internazionale e il senso dell'opportunità politica.

Il democratico Brofferio sostiene lo Statuto sui giornali, con le canzoni satiriche, in Parlamento e nelle aule di giustizia. Vive intensamente la missione di difensore della libertà. Assertore convinto della libertà di stampa, coglie il ruolo politico che i giornali svolgono durante il periodo risorgimentale, classificandoli in quattro categorie. La prima è di quelli salariati dal governo per mentire, che è la grande maggioranza della stampa periodica: i fatti non sono mai veri o falsi, ma come li vuole il governo. La seconda categoria, che è una magra minoranza, fa riferimento ai partiti di opposizione per imbrogliare le carte del governo a qualsiasi costo; la terza categoria è la schiera degli "impiccatori" della stampa, che vivono di maldicenza, di scandali, di diffamazione e ne traggono lautissimi guadagni. Una volta le vittime erano gente di teatro e celebrità, ora sono deputati costretti anche loro a ballare e a cantare davanti a un'irritata platea che non paga alla cassa. Infine la quarta categoria è quella della libera stampa con un numero molto esiguo di giornalisti che svolgono, con molta difficoltà, il loro lavoro di informazione.

La passione per tutte le libertà lo fa diventare l'avvocato più famoso del tempo nel difendere i prigionieri politici, i giornalisti, gli eretici, gli esponenti delle minoranze religiose. Le sue arringhe ai processi hanno l'andamento del racconto d'avventura, attente a descrivere la psicologia degli imputati e a denunciare le responsabilità della società

per commuovere i giudici. Per lui l'oratoria, imparata alla scuola del padre gesuita Manera, è quasi una dote innata, a volte istrionica, a volte ispirata a Demostene o a Cicerone, sempre alimentata dal gusto per la polemica e la contrapposizione. L'eloquenza, che sorregge la sua passionale azione politica, gli attira, infatti, gli attacchi violenti degli avversari.



A due anni dalla morte, nel 1868, esce la prima biografia³ che esalta i suoi pregi e lungo la seconda metà dell'Ottocento Brofferio è considerato un'importante personalità di riferimento in campo culturale e politico dalla componente democratica e laica del pensiero risorgimentale e dagli ambienti positivisti, a cui appartiene il figlio Angelo, studioso di filosofia e psicologia.

Prolificano logge massoniche a suo nome, vengono eretti monumenti a Torino come a Roma e intitolate vie e scuole in molte città.

Nel 1902, in occasione del centenario della nascita, viene ripubblicata la sua autobiografia per volere del genero Tommaso Villa, che è stato un suo stretto collaboratore politico. Villa è un esponente di

spicco nella Sinistra, deputato e poi uomo di governo, e svolge un ruolo molto importante nella costruzione della memoria e del culto del Risorgimento⁴.

Brofferio viene, invece, emarginato dal processo di monumentalizzazione e di ufficializzazione della storia del Risorgimento, che annulla la rilevanza delle articolazioni di schieramenti politici contrapposti, sottacendo i conflitti interni tra le correnti di pensiero e esalta il moderatismo vincitore, consolidando il mito di Cavour come l'unico statista artefice dell'unità.

In breve tempo vengono dimenticate le sue battaglie politiche, giudicate velleitarie e drasticamente anticlericali. Di lui viene mantenuta memoria quasi esclusivamente attraverso le sue canzoni, la sua parte ludica e dialettale, ironicamente pungente nei confronti delle personalità del tempo, che, però, nel corso degli anni è depotenziata di mordente politico.

Attraverso la ricostruzione della sua biografia intellettuale Brofferio appare, invece, pienamente inserito nella cultura e nella società del suo tempo, consapevole dei profondi cambiamenti politici, intelligente interprete in senso democratico delle istanze del ceto borghese emergente in contrapposizione all'aristocrazia e ai conservatori, assertore convinto di una visione popolare dell'unità italiana, personalità significativa e interessante dell'area democratica del Risorgimento italiano.

NOTE

1 A. B., *I miei tempi*, vol. VIII, cap. CXXVIII, p. 155

2 A. B., *I miei tempi*, vol. I, cap. I, p. 3

3 FEDERICO PUGNO, *Angelo Brofferio*, Torino, Editore Audisio Antonio, 1868

4 S. MONTALDO, *L'età del ricordo e della celebrazione in Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe...*, pp. 183-184. Cfr. SILVANO MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Roma, Carocci, 1998, e SILVANO MONTALDO, *Architettura della memoria e celebrazioni del Risorgimento ad Asti, «Il Platano»*, anno XXXIII, pp. 131-162



(A SEURT 'L GIOIA E LA DUMINICA)

Per un ann L. 7
 Per un semest. L. 3.50
 Per un trimestre L. 1.52
 Franc a obbligarion.

Ogni Numer UN SOLO

L'Ufficio è in Via Tognola Nuova, via Bocca, n. 8.

Le Lettere e a più franchi.
 Le inserzion tre soldi per rigo; — ant el esp
 del Giorna da continuè.
 La Direzione a ricuson nen j'èrli ancion.

ANGEL BROFFERIO

Oh come sarà mai di potere te
 Con quel core, con quel core! — Bello, l'è mo!
 L'è mo! come carità, se 'l core pe
 Quel core se come ch'è di core te.
 T. Giorno an moit d' Carlo Poeta.

Gianduja a l'ha perdù un d'ij so pi
 cari e pi illustri feui.

A l'ha perdù so prim Poeta civil.

Gianduja ancheuj as sent angossà, trop
 angossà per podes parlè con ordin e si-
 metria ai so bon amis.

Una vòs sola ai fa la testa pesanta e confusa.

ANGEL BROFFERIO l'è moit!

A l'è moit vèner, 25 d' magg, a mesdi,
 ant soa campagna d' Locarno, dove ch'a
 s'era artirasse per seape lontan dai ciabèj
 dla vita politica, ch'a lo fasia soffre tant.

Quand l'onna sentù coula tristissima
 notissia, i souma restà li con la bouca
 larga e l'oej fol.

'L dolor improvvis l'ha guasca lassane
 vèrte una lagrima.

— **BROFFERIO** a l'è moit! —

I l'onna ripetù tutt anvezza.

Pens souma guardasse an faccia j'un con
 j'autri, e i l'onna ancorù le man sol
 ginej con profunda e suta maravia.

E mach poche smate, pochi di prima,
 i l'avo parlaje, i l'avo auguraje bon
 viage e bona fortuna s'ot al ciel dla bela
 Fiorenza!...

— A l'è moit!

L'avia, i chiedo, 65 ani.

Lera pi neu giovot; ma ancora robu-
 stissima d'anima, di pensè generos e ard.

Quant al corp, l'era già quicch temp
 che so cheur, cousta part nobilissima d'
 l'om, as sentia tormentà da un mal che
 segretament a lo rustava.

L'era un gran cheur! Un cheur ch'a
 semia trop, për sens eufre terribilment,
 an mes ai balibuj d' cousti ultimi ani,
 dov' la malignità e la perfidia d'certi can-
 naja a l'avo nen risparmià nè chiel nè
 so pover pais.

E coula segreta malatia as manifestava
 ant una malinconia vaga, sombra, scu-
 raggiant.

Tutta l'energia d' coul carater così viv,
 così brillant, così facil a l'epigramma e
 alla faccisa mordent, smiava quicch volta
 ch'a fassa destissasse tutt ant un colp.

Scenes, specialment ant cousti ultimi di,
 a ripetù con tristèssa a un so vri amis:
 « Guarda li, me cari; i nostri pi cari amis
 a l'han già quasi chitane tuti! Un dop
 l'autr a son andassne, e a l'han lassane
 sol.... L'è ora ch'li parla deo mè. »

L'anima del Poeta, ant così moment
 d'infedèlità tristèssa, forse a sentia propi
 che l'ora dla partèssa l'era nen lontana.

Forse i disingann, le amarsè, l'in-
 giusta indifferèssa, tutt i magon dla vita
 ai fasia ripetè ant so cheur malavi coul
 bellissim vers che un di l'avia creà, can-
 tand a soa fiamma:

« Lassane, lassane posse j'oss
 « Sentia un saler, ant un fust;
 « Senza dan, senza para
 « Senza j'ab, e vaine cura! »

Antora coule parole l'ero un stant poet-
 ic d'anima giovo e ardentissim; adox
 l'ero diventà un vers sfog d' coul dolor
 potent e invincibil, che mach j'animi
 vulgare a l'han la fortuna d'nen provè.

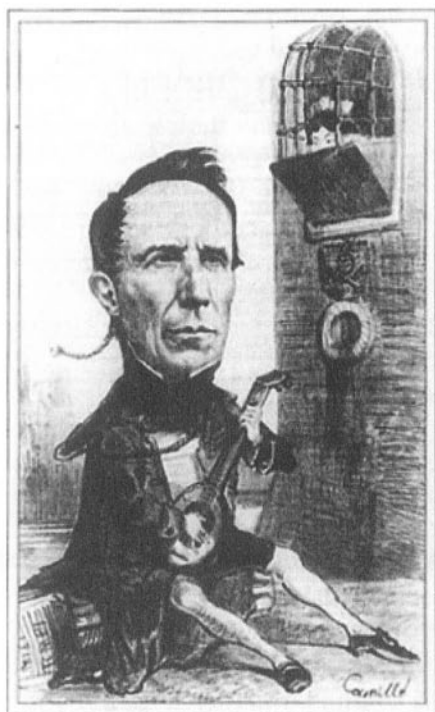
Antora, contrarià dai invidios, caponù
 dai malign, oppress dai prepotent — ma
 adox dai Popol, ch'a ripetù le soe stu-
 pende Capsson con vero fanatismo —
 antora la foessa del genio a lo fasia passè
 d'over a tutt, e a podia cantè cou soa
 vera così natural, così grassiosa:

« Dimenticà, ma independent,
 « Fur e liber e content,
 « Stante sol an lo canton,
 « Guarda 'l mond, e le d'canzon. »

E l'ha guardalo 'l mond! E l'ha fait
 d'Canston che, fermant la deissia del
 popolan, a l'han durvije 'l cheur ai primi
 patpù d'libertà, a l'han ispiraje l'amor
 dla giustissia, dla virtù!

Vittorio Croce

IL CANZONIERE DI BROFFERIO



La poesia militante di un borghese libertario

ANGELO BROFFERIO

Canzoni Piemontesi



VIGLONGO

ANGELO BROFFERIO, *Tutte le canzoni piemontesi* tradotte, annotate ed illustrate. Prefazione di Laurana Lajolo: *Angelo Brofferio, uno spirito libero*. Torino, Viglono, 2002, pp. XLIV-452

IL CANZONIERE DI BROFFERIO

La poesia militante di un borghese libertario

La poesia di Brofferio è una poesia impegnata o militante. Sono pochi nel suo *Canzoniere* i brani di lirica pura, di quelli che, soli, Benedetto Croce assegnerebbe al sublime mondo dell'arte; per un buon terzo le sue canzoni in lingua piemontese appartengono al genere della satira politica diretta, mentre un altro terzo è di satira sociale in genere e di impegno patriottico e l'ultimo terzo si divide fra brani dedicati a se stesso, ruotando principalmente intorno alla sua esperienza di carcere, versi inneggianti all'amore e all'umanitarismo e meditazioni tra il filosofico e il religioso, sempre improntate all'ironia e persino al sarcasmo.

La sua opera poetica dialettale s'inserisce appieno nel contesto irrequieto della sua personalità di spirito libertario per eccellenza, figlio appassionato della rivoluzione francese che pure non aveva direttamente conosciuto, nato com'era in pieno periodo napoleonico, nel 1802. Illuminista umanitario si potrebbe definire Brofferio stando al suo canzoniere, una specie di versione piemontese "buoncuorista" di Robespierre, un "anti" tutto ciò che sa di dominazione dell'uomo sull'uomo. Sintesi simbolica dei suoi obiettivi satirici la triade di *capa, pruca e stòla*: la cappa dei giudici, la parrucca dei nobili, la stola dei preti.

Spirito libertario e liberista (non in senso politico-economico), contrapposto al tipico liberale, identificato da Brofferio con il centro politico tradizionalista, quello che cerca sempre il *juste milieu* per lasciare le cose come sono, quale malva dolcemente emolliente. Non per questo Brofferio appare socialmente rivoluzionario, anche se orecchia un certo umanitarismo francese. La sua violenza è quasi solo verbale e la sua incitazione bellica è soltanto contro l'Austria. Personalmente, dopo il fallimento della tentata minirivoluzione costituzionale del 1831 che lo porterà ad assaggiare l'amaro sapore delle carceri sabaude, si adatterà ampiamente all'ambiente borghese che era il suo, in pacifica convivenza col regime monarchico piemontese che accetterà di raccontare nella *Storia del Piemonte*, direttamente commissariatogli dal re.

Ma, a prescindere dai giudizi storici sull'uomo e sul politico, la cui coerenza non è così lineare, la sua opera poetica rimane di alto valore storico ed estetico, certamente la più alta nel Piemonte dell'800 per

colore, varietà, incisività, ricchezza di vocabolario e fluidità di versificazione. Nell'ambito dialettale subalpino (ma in realtà il piemontese è riconosciuto come lingua), Brofferio non teme il confronto con il milanese Carlo Porta e il romano Gioacchino Belli.

Il Canzoniere, poiché di canzoni si tratta, musicate da lui stesso con chitarra (aveva imparato a suonarla in casa Garberoglio) o modulate su motivi popolari preesistenti, ripubblicato da Viglongo nel 2002, bicentenario della nascita, rivedendo l'edizione del 1966, sulla base della prima edizione De Mauri del 1902, comprende 89 componimenti, cioè 84 canzoni più quattro poemetti e un epigramma.

Qualche osservazione sulla lingua. Il piemontese di Brofferio è un linguaggio sciolto, forbito e popolare insieme, da una parte cioè ornato di termini eletti (*tartifle* per patate) con accumuli raffinati di sinonimi (si legga *La sentensa d'Minòss* o la satira del *juste milieu*). Almeno cinque, ad esempio, le varianti per indicare la testa: *cupiss, gnuca, suca, crapa, sicòria*; sette termini per rendere l'idea del mescolare: *toirè, armus-cè, rojè, fognè, girè, ciagojè, patojè*; non si contano poi gli epiteti più o meno volgari, di cui si potrebbe realizzare un vocabolario: *fabiòch, pataloch, badòla, fòlfotù, bosaron, gheusaja...*

Torinese o astigiano il piemontese di Brofferio? Lo chiama una volta *monfrin* (nella canzone *Giandoja*), ma forse solo per ragioni di rima. Si tratta in realtà di torinese, che è poi la *koiné* della lingua subalpina, senza le stucchevoli raffinatezze gergali torinesi come il tipico *bin* (Brofferio usa *ben*), o i francesismi verbali (usa *i heu* o *i l'heu* e non *i l'hai*, così come le forme del futuro sempre in *-eu*, ad esempio *podreu* e non *podrai*).

Lo stile è sempre essenziale, talvolta al limite dell'ermetismo, ispirato in qualche misura alla lettura di Alfieri e poi del poeta francese Béranger, al quale dedica una commossa canzone di riconoscenza in occasione della morte. Molto varia la metrica usata, non bloccata a monotonni ottonari, bensì riccamente giostrata su settenari, novenari, decasillabi, endecasillabi, fino alla raffinatissima anacreontica.

Supponendo nota la biografia dell'autore, mi limito qui a presentare con qualche commento e anche qualche personale giudizio, vuoi estetico vuoi contenutistico, le canzoni raggruppandole per temi. È chiaro che si tratta di un'operazione, questa della tematizzazione, ampiamente approssimativa, visto che gli argomenti s'intrecciano frequentemente fra loro: si pensi anche soltanto al fatto che persino le poesie che si presentano a prima vista come liriche amorose danno frequentemente spazio a frecciate satiriche di tipo politico. L'utilità di questa classificazione è prevalentemente intesa ad evitare una lettura dispersiva, quale si avrebbe nel seguire puramente l'ordine cronologico, d'altra parte non così sicuro e quindi decisivo. In ogni caso si pre-

sta una certa attenzione anche all'eventuale sviluppo di pensiero, abbastanza evidente specie in campo politico.

Brofferio diventa poeta in carcere, dove soggiorna dall'aprile all'agosto 1831: non aveva ancora trent'anni, ma si sente improvvisamente vecchio. Era stato rinchiuso nelle carceri correzionali e poi nella Cittadella in seguito alla scoperta del gruppo – di cui faceva parte – dei Cavalieri della Libertà, i quali volevano imporre lo statuto spagnolo a Carlo Felice. Un ufficiale della Guardia perdette delle carte compromettenti e confessò l'esistenza del gruppo di congiurati. Scoperti, i più riuscirono a fuggire, mentre qualcuno fu arrestato nella notte fra l'1 e il 2 aprile. Brofferio resiste a lungo nel negare tutto, poi cede e confessa gettando a mare Bersani che poi finirà pazzo. Uscì dal carcere come 'impunitario', ma aveva avuto modo di temere persino la condanna a morte, visto che, in situazione analoga, nel 1821, erano state pronunciate 74 condanne capitali (la maggior parte non eseguite). In ogni caso l'esperienza del carcere segnerà profondamente la sua vita anche in seguito per la sofferenza che gli derivava dal fatto di essere ritenuto un traditore, mentre lui continuerà a considerarsi soltanto un ingenuo.

1. Come l'autore pensa se stesso: canzoni autobiografiche o quasi

L'autor a l'autor dichiara l'atteggiamento di Brofferio di fronte alla vita, certo sull'onda della dura esperienza del carcere (*T'has pro vist le glòrie uman-e / dal fnestron dij catafus*), ma in buona parte estensibile all'intera sua filosofia esistenziale. Pessimismo quasi totale sulla possibilità di cambiare le teste e le cose, questa società fatta di *fabiòch*, *fafiochè*, *cocomer*, *teste da tros d'còi*, caratterizzata da invidia, perfidia e orgoglio. In conclusione, è meglio ridere da una fessura su questo mondo, *dësmentià, ma independent, / fier e liber e content*. Brofferio non terrà fede al proposito di nascondimento, ma di sicuro a quello della ricerca di indipendenza, personale e politica.

La protesta si fa più generale, avendo come obiettivo il *Crudel destin*, nella canzone omonima, in cui ripercorre le proprie fatiche di studentello, di universitario, di studioso di storia, di amante (*J'eu fait èl can dughin / su le pianà dla blëssa*), di politico, di avvocato, di carcerato, per concluderne che forse non ne valeva la pena. Cambiando il nome da destino a Provvidenza, ma probabilmente intendendo la stessa cosa, a questa poi si appella: *Pitòst che deurvme j'eu / la man dla Providensa / podia ben strassè 'n feui / dal liber dl'esistensa. / Èl mond stasiilo nen / con un fabiòch d'men?* I concetti sono molto duri,

ma lo stile scanzonato li alleggerisce di molto e l'allegretto della musica ne annulla quasi il peso.

Nella canzone seguente, *Mia anima*, prova ad anticipare quello che dirà al Padreterno al momento del giudizio, dopo aver cercato invano in questa vita amore, gloria e libertà, trovandone anzi sempre il contrario. Invita dunque la sua anima a riconoscere a occhi bassi di aver fatto *d' balade*, ma poi anche a dire sottovoce di aver creduto all'amicizia, di aver troppo conosciuto la giustizia perversa degli uomini, di non aver mai cercato lustrini da nessun papa o re, di non aver mai *fait vendètta / contra d'coi ch'a t' vorio pers / che cantand quaich cansonètta, / che sfogand-te con quaich vers.*

Gli stessi valori di coerenza che professa in *Mè vestì* e *Mè can*, tutti due simboli di fedeltà anche nella sventura, a differenza degli uomini (*Col ridicol animal / ch'as rabela su doi pé / crèdlo pa d'esse immortal, / e dla tera d'esse 'l re?*) che eccellono per viltà, odio e orgoglio, mentre Melampo è buono senza essere vile, all'opposto dell'opportunist che lecca ma per far carriera. Si affaccia qui uno dei motivi fondamentali della satira amara di Brofferio, quella dell'ipocrisia dei potenti: *La virtù? Bela expression! / Fin-a ij prinsì sui canton / pr'ij sò sudit a la stampo / ...Gent ch'a san mach vive s-ciav / a'n discoro d'libertà.*

Diventerà addirittura proverbiale il finale de *La pratica legal*: *Guai a col ch'a s'ancapriessia / d'volei giusta la giustissia!* Una canzone scintillante e amara, una specie di filosofia politica, tra il Rousseau del contratto sociale e il futuro Marx del capitale come furto: *Dal dì ch'j'òmni a l'han decis / d'vive ansem da bon amis, / che dla tera a tòch a tòch / a son piassne tuti un pòch, / da col'ora, da col dì / tuti ansem a l'han capì / che pèr vive in amicissia / a ventava fè giustissia.*

Di impressionante perenne attualità la seconda strofa: *E lì tuti unitament / son stampasse un President / che pèr subit comensè / a fè onor a sò mèstè / lò ch'a j'era d'bon e d'bel / s'è grinfasslo tut pèr chiel, / senza gnanca un fil d'malissia, / pèr nen aut ch'pèr fè giustissia.* Anche la conclusione appare condivisibile oggi, senza troppa ironia: *Se un parent veul pieve 'l let, / deilo subit e stè chiet; / se un amis av romp un brass, / ringrassielo e andevne a spass; / guai a col ch'as fa butè / ant la tasca dij papè!* Detto da un avvocato!

Pittoresca e a suo modo spassosa *Mia entrada*, descrizione completa degli agi del carcere al fine di dimostrare che non c'è *gnun al mond pì fortunà / che 'l mortal ch'a l'è ampactà.* Di ordinario disincanto la canzone *Trant'ani* dedicata alla svolta non solo cronologica della sua esistenza, elencando alla fantomatica Carolina le cose che si perdono con la gioventù: il piacere e l'amore, la poesia per darsi alla giurisprudenza, i sogni di viaggi, ma anche la filosofia e la speranza di libertà per la razza umana. Da citare la quinta strofa: *Ribeland-me*

a l'impostura, / i cercava, i serco ancor / sul gran liber dla natura / un pensè del Creator. / Còsa vasto lanternand / sui pèrché, sui com, sui quand? / La vrità, che ingrata pianta! / Lassla boje: it ses ai tranta.

Piena solo di amarezza invece la canzone *Mia surtìa*, un lungo componimento di autodifesa in cui, dopo aver rievocato l'esultanza per la liberazione dal carcere dopo 180 (ma sono di meno!) giorni di detenzione e rivendicato con orgoglio la sua precedente attività di scrittore di testi teatrali ispirati ai movimenti irredentisti (si accenna a *Salvator Rosa*, *La caduta di Missolungi* e *Il vampiro*), respinge la nota accusa di aver tradito i suoi compagni di congiura, che ora fingono di non conoscerlo, *Farisei d'Contrà d'Pò ...ch'a giudico ex abrupto e senza apel / dal tribunal suprem d'piassa Castel, / ...che tra ij sorbet e le granite as glòrio / d'fè 'l boneur dle nassion dal café Fiòrio.*

La più gradevole tra le poesie autobiografiche è indubbiamente *Èl bösch d' Vignòle*, nostalgica rievocazione delle estati castelnovesi e quindi della beata gioventù fatta di sogni impossibili e di reali ma ancora innocenti schermaglie amorose, di romanzi d'amore e di illusioni per l'indipendenza e la libertà. Un esempio di poesia giocata tra romanticismo letterario e realistica ironia: *Fier d' vèddme 'l nas piassà 'n mes a la ciera, / d'vèddme le spale tacà vsin al còl, / i galopava dna bela manera, / creandme un mond con d' chimere da fòl.*

Litanie per ij mè mai sembra una canzone sui guai personali, per chi è ormai pronto a prendere congedo dalla vita, ma vira subito sui mali della società (siamo adesso non più nel 1831, ma nel 1840). Sono quelli elencati attraverso tutto il canzoniere: invocando questo o quel santo (la scelta sembra assolutamente casuale, dettata da ragioni di rima, in relazione alle varie malattie: *San Ròch, Sant'Ana, San Stevo, San Giaco, San Giòrs, San Luca, San Carlo, San Bias*, questo classicamente per il mal di gola) a mo' di litania con l'individualistico *ora pro me* invece dell'*ora pro nobis*, denuncia soprattutto i mali strutturali del tempo, criticando in particolare l'atteggiamento della Chiesa. Gli abati tornano a ingrassare, e *d'amor, d'fede, d'speransa / un sent mach a parlè*; si ripropone l'alleanza di preti e forza pubblica (*Da là j'è d'missionari, / da sì d'carabignè*); è proibito riflettere e ragionare (*Con un colar da preive / e un frach da liberal, / a j'è chi 'm veul fè beive / d'j'oloch al gran botal. / D' filòsophie con d'Papa? / D' republiche con d'Re?*). Con uno scatto finale di anelito per la libertà: *E noi, sarala dita / ch'i meuiro sbèrgnacà? / Su, 'lvomse d'ant la nita: / viva la libertà!*

Anche nella nota canzone *Mè ritorn*, ispirata dal ritorno in carcere nel 1846 per motivi molto meno nobili rispetto al 1831, Brofferio non si limita al richiamo del passato, stavolta ben poco nostalgico, ma coglie l'occasione per rivendicare la propria coerenza morale e politica rispetto ad alcuni suoi commilitoni che si son fatti credere *ribenedet*

dai frà, concludendo col solito amaro disincanto: Dle neuve teorie, / ch'a ilustro Dòira e Pò, / a l'è da coste grie / ch'as vèd ben 'l drapò.

Nel 1850 commemora con la canzone *Mè canton* la sua prima poesia scritta in carcere (*L'autor a l'autor*) per autoinvitarsi di nuovo all'isolamento: *Canta e rid da tò pertus*. Allora suonava come: *Statne sol ant tò canton, / guarda 'l mond e fà d'canson*. Adesso il ritornello ripete: *Torna torna ant tò canton, / guarda 'l mond e fà d'canson*. Ha vissuto l'illusione della conquista della libertà, ma, mentre lui ci credeva davvero, altri si rivelavano *liberai da brodarie* (ricamo), / *democratich da pension*, con uno squallido bilancio di *italianass*: *Quanti mòbil d'regia scala, / quante bòje dal còl stòrt, / quante cosse da timballa, / quanti rat da solè mòrt / al bilanss tirand 'l pnass / son dventà d'Italianass!* Anche qui comunque uno scatto finale di speranza orgogliosa, posta non nei potenti di turno ma nel popolo: *Ma gnun crèdda ant l'ann sinquanta / èl bon sens franch a rabel, / quand un veul sgnachelo d'pianta / s'leva 'l pòpol e a fa chiel*.

Mi sembra logico concludere questa sezione di canzoni autobiografiche con quella dedicata *Al poeta del pòpol*, Pierre-Jean de Béranger, che considera suo modello e ispiratore come poeta civile. Singolare il ritornello di questa commossa elegia, dove dichiara a Béranger: *Cantor dla libertà, cantor dla Fransa, / òh t'has fait ben, òh t'has fait ben d'muri*. Ha fatto bene a morire, secondo Brofferio, sia perché è inutile vivere in un mondo dove la libertà non riesce ad affermarsi, sia perché quella morte ha fatto sì che tutti, soprattutto quelli presi di mira dalle critiche anche feroci di Béranger, sono stati obbligati a rendere onore al poeta del popolo, vissuto *gheu* (povero), *sol e passient*, confidando *ant èl Dio dla brava gent, / èl Dio dij borsareui...Chiel si d'miraco ch'a na fa, chiel si!*

2. Umanitarismo e amore: compassione e passione

Appare ben chiaro in quest'ultimo componimento l'umanitarismo di Brofferio, un umanitarismo non di tipo socialista, ma vagamente cattolico e buoncuorista, in ogni caso cosciente e ragionato, anche se forse di fatto per lui personalmente poco operativo, se non in qualche caso di difesa dei deboli in tribunale e di beneficenza ai poveri. In ogni caso l'umanitarismo, almeno letterario, risalta in quattro canzoni che hanno ad oggetto la figura di un povero esiliato, una ragazza di Valsusa che scende a Torino per vendere la sua marmotta, un soldato che si spara nella notte di carnevale sotto il monumento del *caval d'brons*, e ironicamente ancora la figura dell'umanitario che si interessa però solo dei poveri lontani ignorando quelli vicini.

Brofferio ricorda ne *I miei tempi* come ebbe a strappare le lacrime all'attrice romana Rosa Taddei con il mesto ritornello della canzone *Èl pòver esilià*, esiliato che si trova a rimpiangere la patria e la famiglia cercando inutilmente conforto. Da affiancare a questa canzone triste quella molto più tarda e molto più impegnativa, *Ij doi esilià*, condotta come in duetto tra due esiliati, uno che in Piemonte ha cercato, e non ha trovato, *onor, patria e libertà*, e un altro che vi ha cercato, e trovato a prezzo di compromessi, *risòt e macaron*.

Di argomento e tono insolito la canzone *La marmòta*, resa musicalmente come una filastrocca tanto elementare quanto efficace allo scopo di raccontare la triste storia di una povera ragazza di Valsusa che scende in città per guadagnare qualche soldo con la sua marmotta ammaestrata. Ne dovrà invece pagare dazio ad ogni controllo, fino al gentil signore finale che se la prende in casa per rubarle l'onore. Storia triste che diventa, come sempre in Brofferio, un'occasione di amara critica sociale: tutti i potenti, dal Vicario al Comandante e al Vescovo, fino al *bel monsù* finale, la dileggiano e la sfruttano senza pietà, in modo che, *pòvra, pòvra Carlòta, / d'Turin as ricordrà! / Dov'ela sua marmòta? / Un sòld per carità!*

Di resa propriamente teatrale *Dopia festa*, che mette in scena in parallelo i ragionamenti di un soldato di guardia in piazza San Carlo, alle spalle una storia di miseria che lo ha quasi obbligato a intraprendere la strada del militare con tutte le umiliazioni che ne conseguono, e le voci che vengono dal palazzo nel corso di una festa carnevalesca col ripetuto invito: *Baloma, cantoma, giugoma, ridoma*. Fino al macabro finale del soldato che si uccide: *Balè, cari fratei, mi 'm bruso 'l cranio*. Scritto nel 1840, questo componimento sembra anticipare una visione quasi marxista della lotta di classe, mettendone comunque le premesse con la presa di coscienza dell'ingiusta divisione della società. Concetti e linguaggio del soldato appaiono molto al di là della sua cultura presumibilmente contadina, coinvolgendo come al solito anche la Chiesa in questa critica a tratti feroce fino al sarcasmo finale di un signore che, scendendo dalla festa e vedendo quel cadavere sfigurato (*Un brav òm ch'le servele a s'è brusà*, gli spiega il vetturino), commenta: "*Che impertinent!... Contrà dla Providenssa*". Il nome della contrada indicata come destinazione del viaggio riecheggia sinistramente la predica del curato nel ricordo del militare che si è ucciso. Spiegava ogni domenica che *j'òmni an sostanssa / a son tuti fratei ch'vivo an famia*. Il commento del soldato: *Lor an carossa, e mi 'n pastura ai crin*. Il concetto di "religione, opio dei popoli" non è lontano, anche se Brofferio ignora Marx.

Anche *L'umanitari* suscita reminiscenze quarantottesche, in questo caso di Feuerbach, quando ironizza sul concetto "cristiano" di

amore universale, secondo lui semplicemente impossibile e illusorio. Si tratta qui del tipico borghese liberale pronto a piangere sui guai dell'umanità: spaziando dalla Siria ai Maroniti, da Francia e Spagna a Russia e Grecia, dall'Irlanda alla Cabilia, dove Abd-el-Kader aveva tentato un'inutile sommossa, dimentica invece il cugino che sta morendo, i quattro orfanelli del fratello, il ricovero che gli è stato commesso di fondare dal testamento del padre. Finale, ancora una volta, sprezzantemente ironico nei confronti del cattolicesimo: *Dì e neuit, piorand, pregoma 'l Papa, / ò umanità, ò umanità!*

Non molte di numero, ma di fama inversamente proporzionale, le poesie d'amore. Per di più, in molte di queste il tema amoroso s'intreccia con quello politico, praticamente sempre presente nelle canzoni brofferiane, certamente molto poco petrarchesche. La sua Laura, che si chiama Carolina, diventa spesso metafora o controfigura dell'Italia che egli sogna.

A cominciare dalla canzone più famosa, *La barchëtta: Guarda che bianca lun-a, / guarda che ciel seren. / Dun-a, mia cara, dun-a, / ven Carolina ven*, che si sente ancora canticchiare al paese natale di Brofferio e non solo. Una poesia quasi petrarchesca stavolta, unica forse nel canzoniere, ma che comunque finisce anch'essa in politica, con quella tempesta improvvisa che non è solo sentimentale (*A bautia la barchëtta / dl'amor e dël boneur*). Molto più realistiche le altre, *La prima vòlta* e *L'indoman*, fino alla maliziosa e forse per questo altrettanto popolarmente famosa *La carafin-a rota*. Cosa che si può dire anche de *L'apontament* e de *La nòna*, dove, stranamente per i tempi, è la nonna a istruire la nipotina sui misteri dell'amore, invenzione che dà la misura dell'anticonformismo dell'autore. Più scopertamente politica la *Serenada a una famosa balarin-a* (ispirata a Fanny Elssler, celebre danzatrice austriaca, agente della polizia di Metternich), mentre infine ne *Lè spirit folet* Brofferio fa la filosofia dell'eros, che egli intende quale forza istintiva che tutti travolge, anche quelli che lo negano, come i presunti filosofi, le vedove con l'aria da Maddalena penitente, preti e frati, la moglie separata, le *nòne fruste e sgangarà, / armanach d'moralità*. Sentiamo la penultima strofa: *Fie, ch'iv sente tochè 'l cheur / dai sospir d'un mirlifleur, / guai s'i lasse ch'a v'ambarca / con dle rime a la Petrarca: / a la coa del sonet / a j'è 'l folet, / a j'è 'l folet*. Tutti onestamente dovrebbero riconoscere che lo spirito folletto esiste e muove il mondo, più forte della ragione.

Non c'è dubbio che Brofferio intende in questo modo anche giustificare se stesso, donnaiolo impenitente, *galiné* in buon piemontese, in una forma di filosofia naturalistica che fa spazio all'istinto come fa spazio al fato o destino, esaltando di continuo il settimo comanda-

mento, si spera non solo per gli altri, e deprimendo invece l'importanza del sesto. La coerenza non è certo, neanche in questo caso, la caratteristica di Brofferio, teso com'è tra l'illuminismo della ragione filosofica e scientifica, il volontarismo della rivoluzione politica liberataria e il romanticismo del sentimento istintivo.

3. Fatalismo agnostico: le canzoni quasi filosofiche e/o teologiche

Il fatalismo di Brofferio era già evidenziato dalla sua seconda canzone, intitolata appunto *Crudel destin*, di cui si è già detto. Una rapida carrellata sulla sua vita, allora ancora breve, dall'infanzia agli studi giuridici, dalla ricerca della grazia femminile a quella della gloria letteraria, quindi dalla faticosa attività forense e dall'impegno politico militante fino al rischio del boia. Ne valeva la pena? *Pèrchè, crudel destin, nen feme un ravanin?*

Netta e scanzonata anche la sua filosofia sociale, espressa con nettezza nel componimento *Èl liber del mond*, sempre della serie composta in carcere nel 1831. La canzone, che cita molti nomi di filosofi (ma Brofferio conosce quasi solo gli antichi, come qui Platone e Seneca, Aristotele e Cicerone, Timone e Diogene, visto che non accenna mai a Kant, ma neanche a Vico o Spinoza, sì invece a Voltaire e Rousseau ne *L'arengh*), conclude ogni strofa con il pesante termine *fòl-fotù*, forse il più triviale e pesante tra gli epiteti piemontesi per dire disprezzo, in questo caso di tutti e di ciascuno. Cito la strofa più violenta nei confronti del clero: *Con la boeta* (scatola) *dle fandònie / ch'a smaltisso ai pè dl'altar / coi dla stòla, coi dla mitria / fan del tròno ij paracar: / pèr doi sòld lor a santifico / fin-a ij còrni d'Belzebù. / E a na fan una reliquia / ch'a berlico ij fòt-fotù*. D'altra parte in questa canzone domina un sovrano disincanto nei confronti della stessa divinità, attribuendo a Dio la responsabilità di tutti i mali del mondo: *Slarghè pur tute le pagine / d'col gran liber mal ciadlà / che ans la tera e che ans l'oceano / Domne Dei a l'ha stampà*.

Anche circa il malfunzionamento de *La rason* (*Pataloca d'na rason, / t'vale nen un mes boton*) la responsabilità finale viene attribuita a Dio, al quale Brofferio dice gocosamente di aver pronto un buon ricorso di giustificazione per il momento del giudizio finale: *Quand la mòrt sorrà la ciòca / j'avreu pront un bon ricors. / 'Padre Eterno', i direu a col / ch'as amusa a gatiè 'l sol, / costa gòfa d'na rason / a val nen un mes boton*. L'ottimismo illuministico in Brofferio è davvero ampiamente in crisi, se dice ancora alla ragione: *T'ses divin-a, t'ses eterna, / t'ses un balsamo immortal, / e t'ëm fas, fotua lanterna, / fè d'spropòsit da caval*.

Quasi certamente Brofferio reagisce all'insegnamento cattolico del tempo, almeno a quello da lui conosciuto, o mal conosciuto e/o malinteso, al catechismo e alle omelie di Castelnuovo Calcea e poi alla scuola del Collegio di Asti, sia per il basso livello di attenzione filosofica sia per lo schematismo di quello che lui considera indottrinamento teologico. È il caso specifico evidenziato da quattro componimenti che prendono di mira con amara derisione concetti fondamentali dell'insegnamento cattolico: la provvidenza (*La Providensa*), il giudizio finale (*L'arengh ossia: la Confession general*), l'inferno (*La ca granda*), il paradiso (*La glòria dël Paradis*).

Nel primo, condotto in forma di tesi dimostrata con i fatti, Brofferio dichiara contro il classico moralista cattolico di non farsi convincere *dal latin dij ciarlatan* in base a quello che vede nelle faccende *d'costa bòcia com'a van*. Bisogna darsi da fare per trovare la dispensa piena e il vino in cantina (*A j' é d'acqua ant la chërdensa / dla gran madre Providensa*), la buona salute, la giustizia in tribunale, il denaro (*S'it'n'has gnun, am dis, fà sensa, / la gran madre Providensa*). La conclusione è durissima, quasi blasfema: *Tëmme nen, pieve nen pen-a, / durmì pur, durmì tranquil, / lassè pura ch'a'v sosten-a / cola man ch'a'v res pr'un fil*.

Non so se è davvero credibile che l'*Arengh* sia stata scritta alla vigilia della sentenza, che poteva anche essere di morte. In ogni caso può essere ora simpatico pensarlo, anche se l'ironia che sprizza da questa canzone rende difficile immaginare che sia stata composta così a freddo in una simile circostanza. Questo coloritissimo componimento, che si annuncia come confessione generale a padre Talucchi (nella dizione piemontese anche il nome è ironicamente espressivo), è in realtà una sorta di autodifesa morale di Brofferio per la giustificazione del suo scarso impegno etico cristiano, riprendendo temi espressi in *Mia anima*. È vero che si è fatto incantare da due begli occhi, che non dava molta attenzione al catechismo usuale (*A l'è vera, i chërdia pòch / a l'asperges e ai miraco: / i ridia del can d'San Ròch, / i bvia nen al bot d'San Giaco*), che preferiva Voltaire e Rousseau a Geremia e Abacuc, ma non ha mai riverito monsignori o cortigiani e ora spera che, *s'a-i fuss peui gnun sentè* per quel paese, gli amici lo vengano a trovare. Ma la giustificazione di fondo è la solita, quella secondo cui è Dio che ha fatto le cose così: *Manus tuae fecerunt me / d'carn e d'òss, d'nerv e d'polpa, / dunque s'doi a fan nen tre, / Dòmne Dei, elo mia colpa? / Përchè feme un mangia pan / grand e gròss e tulipan?*

Da leggere in parallelo, benché scritte a 15 anni di distanza (1840 e 1855) le due canzoni dedicate rispettivamente all'inferno e al paradiso, *La ca granda, ossia: Una festa a ca dël diau* e *La glòria dël Paradis*. Due componimenti francamente scanzonati, persino irriverenti, che sem-

brano far torto all'intelligenza di Brofferio per il fatto che fa propria in maniera spudorata, benché letterariamente brillante, una tesi popolare, quella secondo cui si starà meglio all'inferno che in paradiso: *Mei lagiù con ij diaulòt / che si dsor con ij bigòt*. Ciò perché, secondo l'autore, *'l diau a l'è 'n bon diau* e non bisogna dunque averne paura, mentre il paradiso sembra riservato ai bambini che fanno ancora *la pi-pi 'nt'èl let*, alle nonne *fruste e bavosà*, alle *vidue tische e anrabià*.

Questi due componimenti, pittoreschi per l'accumulo caleidoscopico di scenette ad effetto, danno l'impressione alla fine di voler essere un puro *divertissement* satirico letterario. Tant'è vero che ci sono santi che si divertono anche nella *ca granda* come *San Ginis e Santa Cecilia* i quali, *frojand giù vals e galòp*, / *fin-a 'l diau fasìo andè sòp*, e Sisto Quinto compare nell'una e nell'altra dimora. Forse l'intento finale, oltre a quello solito di lasciar andare battute ironiche di tipo politico (la più pittoresca riguarda il solito Luigi Filippo che l'autore ha visto *sot brassèta a Giuda*, mentre *a Paris col ch'a smia chiel / a l'è 'l diau con sò mantel*) e antigesuita (*doi Gesuita, muso franch*, / *fasìo vèdde'l neir per bianch*), appare chiaramente anche di far la parodia a Dante, definito poco bonariamente *Alighieri, col babau*.

Sta di fatto che ancora una volta Brofferio dimostra di conoscere molto bene gli usi liturgici e il gergo ecclesiastico, oltre alle citazioni bibliche sempre azzeccate, segno che ha ben frequentato quegli ambienti, ma pare averne colto, quanto alla catechesi, soltanto gli aspetti deteriori, più facili da volgere al ridicolo. Si può misurare la distanza di formazione religiosa e cattolica confrontandolo anche solo a memoria con un Manzoni o con un Silvio Pellico, pur senza andare a Dante o a Dostojewskij, secondo i quali l'inferno è la sofferenza atroce di non poter e non saper più amare, mentre il paradiso è l'esplosione della gioia di comunicare nella serenità. Ciò non toglie che non si possa godere della scoppiettante ironia di Brofferio, naturalmente riferita all'aldiqua. Un ultimo innocente esempio da *La glòria dèl Paradis: Con San Luca e sò vaillet* (vitello), / *compagnia stupenda*, / *Sant'Antòni e sò porchet a fasìo marena*; / *pian pianin èl can d'San Ròch / d'capon freid grinfiava 'n tòch*.

D'ispirazione biblica, forse all'insaputa dell'autore, che invece certamente conosceva quella di Orazio, la filosofia della canzone *Vira!Vira!*. Una filosofia del disincanto, chiamata a portare qui il suo *lanternon*, che è poi quello dei filosofi *dle ciapètte*, cioè delle chiacchiere vane. Ecco appunto l'ispirazione di cui si diceva, quella del *vanitas vanitatum et omnia vanitas* del libro del Qoèlet. La conclusione sui vari tentativi di ricerca della felicità da parte degli uomini, *buratin dla Providensa*, è quasi identica a quella del libro biblico citato: – *Ti dov vasto?* – *A la richèssa*. / – *Ti dov vasto?* – *Al camp dl'onor*. / – *E*

ti? – I marcio a la grandëssa. / –E ti? – I coro an brass dl'amor. / Pòvri farfo! A pien-a vela / j' andè tuti a fè d'canela / pèr la taula d'sor Prevòst. E l'ossessiva martellante conclusione del ritornello: Vira, vira./ Gira, gira, / T'ses peui sempre a l'istess pòst. Filosofia nichilista? Forse significa prendere Brofferio troppo sul serio. E non è il caso: le sue non sono solo canzonette?

Una simile lezione di scetticismo sul senso della vita appresa dalla prospettiva della morte viene anche impartita nell'impareggiabile dialogo intrecciato da Cavour con il colera, tornato dopo vent'anni appunto a dar lezione: – *Son vint'ani, ò plisse grame, / ch'la moral i v'eu insegnà, / e voi ait j'ave butame / ant ël banch dij dësmentià. / Pèr tut lò j'eu dvù tornè / mie lession a rinfräschè.* Certo, qui è in primo piano la satira politica nei confronti del suo eterno avversario, ma il confronto tra il colera e Cavour è così denso e serio da assumere valore universale giustificando un titolo come *L'umanità e 'l mèrluss, ossia: Cavour e 'l chòlera.* Il merluzzo è sì il simbolo tipico delle derrate alimentari d'importazione che lo statista piemontese vorrebbe salvare, per fare spietatamente bilancio, piuttosto che l'umanità (*Sarìa mei perdne la rassa, / e mi sol i basto nen*), ma è anche la metafora della stessa povera umanità che la malattia potrebbe spazzare via in un momento, come un povero stupido merluzzo. In questa canzone Brofferio si dimostra più che mai vero poeta, che dal caso singolo sale istintivamente a lezioni anche universali e che nella satira anche feroce non dimentica un pizzico di pietà.

4. Il lungo capitolo della satira contro *pruca, capa e stòla*

La satira grazie alla quale Brofferio va giustamente famoso è praticamente presente in ogni canzone, fatta eccezione per le poche poesie d'amore già considerate e per alcune altre di tipo patriottico-guerresco che dovremo presentare. Gli obiettivi della satira, già spesso incontrati, sono ben precisi. Brofferio li identifica anzitutto con la triade spesso ripetuta di *pruca, capa e stòla*, cioè la parrucca dei nobili veri o presunti o sedicenti o arrembanti, la cappa dei giudici che copre spesso idealmente anche la categoria dei burocrati, la stola dei preti, dal papa all'ultimo frate. Ne identifico sette di canzoni per la prima categoria (*Sor Baron, L'educassion, Sor Cavajer, La pruca, Michlon d'contrà d'Pò, Msè Bastian ossia ël congress d'Napoli, Un new monument*), sette per la seconda (*L'impiegato, Soa Ecelenssa, La pratica legal, La revision, La ciarlataneria, Ij bonbon d' Sor Cont, La pomada d'protocòl*), tre sole per la terza (*Èl Vicari d'Mòdena, L'oscurantism, L'abolission dij convent*), ma tenendo conto che le frecciate al clero e alla Chiesa scoccano quasi da ogni strofa.

Segue un altro gruppo di sei canzoni in cui la satira si rivolge alla società del suo tempo in genere, caratterizzata da impostura e ipocrisia, che sono poi – secondo Brofferio e non solo – quelle di sempre (*L'impostura, A va nen ben, Ij buratin, La caban-a, Èl progressista, Èl congress d'Milan*). Una ventina le poesie di satira politica, per lo più precisamente indirizzata a personaggi noti e anche ben in vista, canzoni che Brofferio vendeva con partitura di musica e parole, e magari eseguiva pure personalmente nei caffè torinesi per il divertimento degli amici della sua parte politica.

Infine le canzoni patriottiche, quasi tutte dell'ultimo periodo, dove la satira ironica o feroce fa spazio alla passione per la sua terra, il Piemonte, diventando anche strumento operativo in vista della futura o quasi attuata Italia, e persino a un forte invito alla guerra di liberazione dall'Austria e dai suoi tirapiedi (*La steila dël Piemont, La libertà italian-a, Giandoja, La Piemontèisa, Ij bogianen*).

4.1 CONTRO LA PARRUCCA DI NOBILI VERI O PRESUNTI

Aprè la serie delle canzoni di satira antinobiliare la spassosa canzone *Sor Baron*, in cui Brofferio si diverte a ironizzare su un nobilotto – allora facilmente identificabile: Vittorio Sallier de La Tour – presuntuoso, ignorante e prepotente. Bastino due strofe a invitare alla lettura completa, anche al canto: *Përson-e ch'as n'intendo / a dio ch'a l'ha d'talent, / j'è fin d' coi ch'a pretendo / ch'a sa Bertòldo a ment; / ch'a medita e travaja / pèr distilè ij povron. / Tireve 'n là gheusaja, / fè largo a sor Baron. // Quand a l'è necessari / a sa mostresse uman; / as dis che al segretari / a l'ha tocà la man; / as degna a la marmaja / d' parlè per distrassion. / Tireve 'n là gheusaja, / fè largo a sor Baron.*

Molto simile a un noto brano di Parini la canzone *L'educassion*, che dà la parola al povero padre Muffito, pedagogo al servizio del conte Fracassa, per esaltare le doti straordinarie del suo contino, il quale viceversa è di un'ignoranza pari soltanto alla presunzione, imparate entrambe in famiglia. Impressionante la citazione del modo di castigare il contino facendo far la penitenza al figlio del fattore: *Për butelo an penitensa, / quand a fa quaich cit eror / i stafilo an soa presensa / Giacolin fieul dël fator. / Chiel sentendlo ch'a sgariss, / pòver cheur, as divertiss. / Ò che genio, ò che talent, / ò che testa sorprendent!*

Sor Cavajer intende esaltare la potenza di una decorazione, appunto quella di cavaliere, che ha la capacità di fare di un asino emerito un'eccellenza. Basti l'inizio che butta subito il lettore *in medias res*: *Dij vachè da l'assemblea / mach jer seira dësniacià, / elo chiel ch'am dis cerea / con col'aria d'mustafà? / Chiel? ma chiel? ma pròpi chiel? / Ò potensa d'un bindel!*

Massimamente tematica *La pruca*, dove Brofferio si diverte a dimostrare storicamente che si può anche essere geni delle lettere o del foro, ma senza parrucca nobiliare non si è nessuno. Finale al fulmico-tono: *Com as buta ans'j'ostariè / una frasca e doi giambon, / voi butevedsor j'orie / un topè con doi maron. / Trabuch pi ò trabuch men / a la testa un guarda nen; / ch'a sia mlon ò ch'a sia suca / basta mach ch'a-i sia la pruca.*

In *Biografia piemontesa ossia: Michlon d'contrà d'Pò* appare un ritratto, mi si passi il termine, a tutto tondo dello sfaccendato nobilotto torinese di contrada Po pieno di sussiego, di abitudinarismo e di stupidità, tanto da meritarsi per ogni pennellata, cioè per ogni strofa, appellativi di finto elogio, chiariti come tali e quindi distrutti poi dall'ultimo. Eccoli in serie: *omnon, driton, sapienton, bosaron, patrioton* (vi si citano i *bibin d'Ast*), *furbacion, sachèrdon, Caton, cojon*. Una citazione per descrivere la sua ipocrisia dovuta più che altro all'ignoranza: *A l'è catòlich sfogonà, / a l'è apostòlich e roman; / ma pèr mostresse un òm ch'a sa, / a gatia un pòch dèl Volterian; / na vòlta a l'ann chiel l'è al cas / vdend un gesuita d'tòrse 'l nas. / Che bosaron, che bosaron, / che bosaron ch'a l'è Michlon!*

Brofferio non aveva un alto concetto dei congressi del suo tempo, studiati apposta per occupare sfaccendati *parvenu* facendoli sentire dotti e potenti senza dover muovere un dito e dando loro modo per di più di consumare lautissimi pasti. La canzone, dal ritmo insolitamente sincopato, *Msè Bastian ossia: èl congress d'Napoli* fa riecheggiare in esilaranti versi piemontesi la commedia *Tartufo politico* avendo di mira, come quella, un avversario politico, naturalmente cavourriano, altro campione di ignoranza, presunzione, ipocrisia e stavolta anche di appetito. Sull'appetito, appunto: *A Pòrtici, a Caserta / l'ha demolì d' bastion / d'macaron: / e as dà per còsa certa / che d'tor l'ha buta giù / d'salam crù. Sul doppiogiochismo: A fulmina con d'toma / la stòla e la cirià, / dòp disnà; / ma peui dèl Papa a Roma / s'è fait racomandè / al barbè.*

Un altro nuovo arricchito, stavolta con gli appalti delle forniture militari, è l'obiettivo degli strali della canzone *Un neuv monument*, quello che il desso vuol farsi realizzare per diventare immortale, già che a tuti ij gavadent / an Piemont s'fa un monument, bel campione di qualunque politico: *democratich, dotrinari, / tuta bora d'servel guast; / mentre j'ait fasìo d'lunari / mi pensava ai bibin d'Ast. / Gnun, votand, l'ha mai s-ciairà / s'j'era drit ò s'j'era astà. / Pruca, cros, berta, pivial, / a-i va d'tut pr'esse immortal!*

4.2 CONTRO LA CAPPÀ DI GIUDICI E BUROCRATI

Esimendomi da ulteriore commento alla già citata canzone giovanile *La pratica legal*, iniziamo il panorama delle altre rime dedicate a giudici e burocrati con l'esemplare storia de *L'impiegato* che, applicato *ant un ufissi dal set-sent e otant'e tre*, ha cambiato padrone cinque volte facendo la debita riverenza a tutti per meritarsi – spera – da Carolina di ricevere alla fine anche lui la riverenza. In quasi cinquant'anni di onorato servizio (siamo nel 1831) il Travet in questione, impersonato dallo stesso poeta, ha fatto dunque la riverenza *a la pruca d'soa Ecelensa, al piumas dl'Indipendensa, dël knout* (staffile) *a l'eloquensa, del Maire a la presensa, a l'uscìe dla certa sciensa, dël breviari a l'influensa*. Dunque *l'è giust ch'j'autri an ricompensa / fasso a mi la riverensa*.

Sarà ripresa alla grande nella famosa commedia di Vittorio Bersezio *Le miserie d'monsù Travet* la squallida esperienza, raccontata in modo asciutto e talvolta persino elegante in *Soa Ecelensa*, del povero ingenuo impiegatuccio che si vede trattato con grande deferenza da *n'Ecelensa d'cole gròsse*, la quale si comporta in modo ancora più gentile con la moglie Gigin prendendosi poi cura quasi paterna del piccolo Carlin e *a lo ciama sò maroi*.

Certamente più originale la canzone dedicata a *La revision*, che oggi tradurremmo con La censura: *Giù autor! Giù scrittor! I son Revisor!* Brofferio, che si cita come responsabile del «Messaggiere», fa confessare nel finale al revisore *d'esse franch un aso*, avendo dimostrato in precedenza che la censura è soltanto frutto di ignoranza che tende a proibire *d'avei miola d'servel an testa*. Colpisce il fatto che in quasi ogni strofa ci siano strali nei confronti della politica culturale ecclesiastica: *Dël papa un edit / tut ciair l'ha prescrit / che sui liber col ch'as amassa / d'paradis a n'avrà na strassa... // S'podran celebrè / San Paul e San Pè; / veule d'pì? S'podrà fè la crònaca / dle virtù d'coi ch'a l'han la tònaca... // Rason e progress / a van sot process: / èl sublime, per coi ch'lo pesco, / j'elo nen ant'ij scrit dël vesco? // Për salvesse elo necessari / d'guardè tant sot al bech dij giari* (topi)? Appare anche da tante altre fonti la convinzione di Brofferio, secondo cui la Chiesa cattolica ama l'ignoranza e teme la filosofia (*Felice l'età che ij filòsof rustivo an piassa*). Difficile purtroppo dargli torto del tutto, almeno per certi tempi. Comunque va dato atto a Brofferio di essere sempre stato un difensore della libertà di stampa, contro tutto e contro tutti.

Anche *La ciarlataneria* (del 1840, come la precedente) racconta ironicamente la scalata sociale di un piccolo impiegato che, facendo il ciarlatano, è diventato un'eccellenza. Collaudato il sistema: *Pr'esse impiegà son fame fè / gran pruca e gran gualdrapa; / son dventà branda*

pì che 'l Re, / catòlich pì che 'l Papa / Son fame sotror /dèl gaz, dèl vapor: / a bass l'inteligensa!

La burocrazia regia vista dall'altro lato, cioè quello del povero contribuente tartassato da ogni parte e in ogni direzione, è l'argomento condotto in modo spassoso come un vivacissimo dialogo ne *Ij bonbon d'sor Cont (Regal per le feste). Dialogh tra un contribuent e un esator*. L'obiettivo della satira scanzonata non è però tanto l'esattore quanto il suo mandante, il solito eterno Conte di Cavour. Canzone tutta da leggere perché tutta d'attualità, fatta salva la differenza che la burocrazia del regno di Sardegna (siamo nel 1854) sembra che fosse molto più efficiente di oggi. È un utile gustoso ripasso di tutti i cespiti tassabili del tempo, cioè ogni e qualsiasi proprietà e attività, compresi *i drit anticipà / d'cassia, d'tomba e d'ciò martlà!*

Molto complessa la ricetta de *La pomada d'protocòl* che può servire per arrivare al potere, in una prospettiva che supera quella del pubblico impiego aprendo al discorso politico vero e proprio, quello appunto della politica di Cavour, nel caso accusata apertamente di trascurare, per arrivare ai suoi obiettivi, gli ideali di libertà, progresso, giustizia, popolo, patria, nazione, fabbricando invece una complicatissima pomata di protocollo, cioè una macchina diplomatica internazionale capace di tutti i compromessi. Ammirabile per il lettore di oggi la ricchezza lessicale della canzone che incrocia linguaggio burocratico, botanico e zoologico fino a raggiungere uno strano effetto barocco che tiene sempre desta l'attenzione per un dialetto (o lingua) piemontese capace di dire tutto senza snaturarsi affatto. Basti qui l'elenco degli atti da compiere per raggiungere il risultato: *fà beuje, roja, filtra, pista, siassa, ampasta...la pomada d'protocòl*.

4.3 CONTRO LA STOLA DEI PRETI: FU VERO ANTICLERICALISMO?

Il terzo fronte di critica sociale della satira di Brofferio, la stola clericale, è quello forse più frequentato, in tutti i periodi della sua attività poetica in piemontese e in tutti i suoi generi, facendo spuntare dovunque accenni ai vari indumenti liturgici, non solo la stola, ma anche la mozzetta, il piviale, la mitria, il *bicochin* (calotta o pileolo), e pure collare e cappuccio per i frati, quasi sempre in funzione ironica. Molto si è scritto sull'anticlericalismo di Brofferio. Vero o presunto, convinto o soltanto giocoso? La questione non si può certo sciogliere in base al solo canzoniere. In generale (si veda il giudizio di Gustavo Buratti in *Atti della Giornata di Studi su Angelo Brofferio*, Asti 1998, pp. 21-23) non si può dire che sia un anticlericalismo viscerale; è piuttosto una posizione critica circa la funzione politica della Chiesa in quella tem-

perie culturale da cui proviene la visione filosofica e politica di Brofferio che rimprovera al papa, ai vescovi, ai preti e ai frati e a tutti quelli che li appoggiano una posizione oscurantista dal punto di vista ideologico, cioè antilluminista, che teme il corretto e libero uso della ragione, e antiliberalista in ambito politico, cioè contraria a ogni apertura costituzionale e democratica. La sua posizione non si può dire antireligiosa, ma è certamente anticattolica, almeno per come interpreta la Chiesa del tempo, in favore di un evangelismo spirituale e popolare, bisogna dire piuttosto qualunquista, in una forma che potremmo oggi definire di vago liberalismo protestantico. Per lui tutte le religioni sembrano andar bene allo stesso modo, fatta salva una loro minima apertura alla democrazia e alla giustizia sociale.

Al proposito è abbastanza strano che Brofferio non conosca o almeno non citi mai l'impegno cattolico in questa direzione, quello dei Cottolengo, dei Don Bosco, dei Murialdo, dei Cafasso, in generale l'impegno sociale del cattolicesimo piemontese. Non lo conosceva? Sarebbe davvero strano e anche colpevole per un uomo pubblico come lui, politico e giornalista. Sinceramente non lo apprezzava o forse lo vedeva solo come specchietto per le allodole, strumentale cioè al fine di far clienti ai preti sfruttando l'ignoranza e la dabbenaggine dei fedeli per raccogliere consensi e contributi? Anche questa domanda rimane senza risposta attingendo solo al canzoniere, dove del resto il poeta cita soltanto chi e che cosa gli serve per polemizzare. Qui ci limitiamo a registrare ancora il messaggio trasmesso con rime di tre brani stilisticamente davvero pregevoli e piacevoli, rispettivamente del 1832, del 1839 e del 1854, quindi ben distribuiti nel tempo.

Èl Vicari d'Mòdena si presenta come un'omelia, ambientata *al dì d'julive*, cioè alla domenica delle palme, che si conclude con il classico appello all'elemosina (*Fè limòsna, ò peccator*). Cominciando da Adamo ed Eva per arrivare fino ai martiri giapponesi, il predicatore intende dimostrare che tutti i mali vengono dalla massoneria e dal liberalismo, dal peccato originale in poi, citando casi raccolti dalla Bibbia (un esempio: *Se Pilat a fa 'l grupion, / a l'è an causa ij francmasson; / se San Pè fa cantè ij gaj, / a l'è an causa ij liberaj*) fino alla situazione attuale di scisma orientale, di eresia protestante, di persecuzione e di resistenza all'azione missionaria in Asia. Ma sono in causa soprattutto i mali attuali interni alla società italiana a preoccupare il Vicario: la diffusione di libri e giornali, la difficoltà a credere (*Se la Fede a veul j'ociaj*), la fine dell'inquisizione e il calo della paura dell'inferno (*Se l'infern fa pì nen sgiaj*), la diminuzione delle offerte ai santi e alla chiesa dopo l'Ottanta (s'intende il 1780), ma poi anche colera, terremoti e temporali. Particolarmente perfida la strofa che guarda alla situazione mondiale missionaria ed ecumenica: *Se ij Cosach a son scismaticich, / se*

j'Ingleis son protestant, / s'a persevero j'Asiatich / a neghé Nossignor e ij Sant, / s'an strangolo ant èl Giapon, / a l'è an causa ij francmasson / s'an ampalo ant'èl Cataj, / a l'è an causa ij liberaj.

Tematico il ritornello, come già il titolo, de *L'oscurantism: Dan, dan, su Francescan, / ordin d'Roma, / sepelioma; / don, don, su Tomalon, / sepelioma la rason*. Occorre seppellire la ragione, perché si comincia a chiedere il conto allo Spielberg (cioè a contestare i tribunali), *a comensa già a pensè / la gheusaja, / la plebaja; / s'un la lassa ancora fè, / vorrà fin-a rasonè*, si osa chiedere esempio di bontà da preti e frati, si contestano i debiti persino dei nobili, vengono in uso gas e lanterne (*chi elo nen già persuas, / che tròp ciar fa rompe 'l nas?*), gli ospizi per *des pòver tant patoi (Bastlo nen ch'i sio rich noi?)*, macchine a vapore, gazzette e giornali. Logica conclusione: *Giù ij scrittor, giù j'avocat: / foma d'sant, foma d'beat*. Certo l'oscurantismo non era prerogativa del clero, ma soprattutto ad esso Brofferio ne fa carico, perché evidentemente è inutile aspettarsi cambiamenti dalla nobiltà e poi la Chiesa comunque detiene un grande potere sul popolo, sul quale esattamente Brofferio intende lui pure influire.

Vero gioiello linguistico, ma anche teatrale e musicale, la canzone dedicata a *L'abolission dij convent per Padre Guardian e còro d'frà*. Scintillante mosaico linguistico che intreccia rime in piemontese, latino e italiano maccheronico, ironizza allegramente su tutta l'operazione tentata dal ministro Urbano Rattazzi circa l'abolizione dei conventi nell'ambito delle cosiddette (da parte cattolica) leggi eversive del patrimonio ecclesiastico. Brofferio si era dichiarato ben d'accordo sulla confisca statale della cosiddetta manomorta ecclesiastica da parte dello stato sardo, ma vedeva appunto nella proposta di legge Rattazzi un provvedimento colabrodo, al quale potevano sfuggire bellamente quasi tutti gli ordini e le congregazioni. Questo infatti ha capito l'astuto padre guardiano, protagonista della canzone, il quale, dopo aver cominciato con toni terroristici (*Bruta neuva: Orate fratres! / Bruta neuva pèr dabon. / Babylonis impii patres / pòrto 'l diau an procession. / Ij convent, ò pòver mi, / ij convent son abolì. / Chi ha mai vist còse pì orrende? / Adjutorium meum intende*), conclude con toni di esultanza perché *ij ministr son pròpi buli, / sicut equi et sicut muli*, per cui il coro dei frati può concludere in gloria il suo salmeggiare: *Ò che lapa, ò che gran lapa! / Viva Roma, viva 'l Papa! / Venta fè dai còrn al pnass / tante rlichie d'San Ratass. / Per omnia saecula*.

La ragione dell'esultanza finale è sottilmente e progressivamente spiegata dal padre guardiano che elenca puntualmente tutte le scappatoie possibili a questo e quell'ordine religioso per questa o quell'altra attività, come la scuola (che interessa principalmente quei *tamborin dij Lojolei*, cioè i Gesuiti, tanto invisibili a Brofferio, con Scolopi e

Barnabiti), l'assistenza ospedaliera con le attività connesse (Sursum corda, *peui saprete / che fasend l'ospidalè / ogni frate ed ogni prete / tir-rà drit a patojè. / Tomalon, Carmelitan, / Certosin e Francescan / spërman tuti d'camomilla, / teste David cum Sybilla*), ma anche l'attività di predicazione in generale (Poi vi debbo sicurare / *che la grupia a manchrà nen / a ogni prete che sbragiare / sa dal pulpit mal o ben. / D'panegirich e d'discors / da comeuve fin-a j'ors, / na trovroma da empì d'gòrbe, / parturientes urbe et orbe*). Magari non da meditare approfonditamente o da condividere in toto, ma certamente una canzone tutta da leggere con gusto!

5. Una satira politica lunga trent'anni

Veniamo finalmente alle canzoni di tema espressamente politico, quasi una trentina, quindi un terzo di tutto il canzoniere, quelle dove Brofferio appare più che mai poeta e cantautore militante. Cosa che costituisce il pregio, ma anche il limite, di questa sezione: pregio di vivacità e di immediatezza in allora, limite di ermetismo e di scarso interesse per l'oggi, quando molti riferimenti ci diventano, volta a volta, difficili o scontati. Resta comunque che anche in questi canti da proporre nei caffè per deridere gli avversari commentando i fatti del momento il poeta castelnovese spesso si innalza a temi poeticamente ed eticamente universali. Dietro la satira anche feroce ci sta talvolta non soltanto il suo personale orgoglio ferito ma anche il sincero anelito alla triade giustizia, patria e libertà, quasi nuovo trinomio che mantiene vivi gli ideali della sempre più lontana rivoluzione francese.

5.1 TRA IMPOSTORI E FINTI PROGRESSISTI

Dedicandoci a una breve scorsa di questi componimenti, disseminati lungo tutto l'arco dell'attività poetica di Brofferio, troviamo anzitutto una serie di sei satire politiche non ispirate a fatti specifici ma di riflessione generale sulla società del suo tempo fatta di molti ipocriti (*L'impostura*), di cose che non vanno ma che bisogna tacere per amor di quieto vivere (*A va nen ben*), di burattini che impersonano tutte le maschere possibili (*Ij buratin*), di falsi progressisti che vogliono solo il progresso tecnico e non quello sociale (*Èl progressista*), di parolai saputoni che amano i congressi solo per mettersi in mostra (*Èl congress d'Milan*), tanto che al poeta viene la tentazione di ritirarsi nella sua privata capanna, tentazione alla quale però, come sappiamo, non cederà mai (*La caban-a*).

Divertente e scanzonata *Ij buratin*, poesia che in sette quadri mostra come *Costa vita falabraca / l'è una farsa da Arlichin, / l'univers l'è na baraca / e noi soma ij buratin*. Vengono così in campo *Porincinela* (Pulcinella), *Pajasso*, *Èl Dotor d'Bològna* (Pantalone), *Giròni* (Girolamo), *Florindo*, *Rosaura*, *Brighela*, tutti pilotati da un misterioso burattinaio che li fa recitare *fin ch'la mòrt cala 'l sipari*. Da notare che ce n'è anche per gli astesani, visto che la battuta su *Brighella curt d'man, longh d'bertavela*, si ispira al noto detto: *Astesan largh èd boca, strett èd man*.

Piuttosto scontati sia la tesi che lo svolgimento anche ne *L'impostura*, canzone realizzata con vivaci e icastici quadretti illustrativi: del frate che ingrassa predicando il digiuno, del marito che esalta ipocritamente la sua casta metà, dell'erede che provvede elegantemente a mettere in vettura (da morto) il vecchio zio, del marchese prepotente che viene 'stampato' ministro per meriti inesistenti, del pedante scrittore che interessati adulatori *an Arcadia lo men-o adritura / in virtù dla beata impostura*. Cito per intero la strofa più velenosa: *Col tutor ant un nen a dventa sgnor / seguitand èl vangeli modern, / con doe righe an favor dël confsor / a mincion-a Bèrgnif e l'infern, / e drit drit a va 'n cel pèr procura / in virtù dla beata impostura*.

Foma finta d'savei nen è il ritornello di *A va nen ben*, quasi un gioco caleidoscopico di ordinaria ipocrisia, che tocca soprattutto nuovi arricchiti e nuovi insigniti, che nessuno osa criticare, appunto perché... *a va nen ben*.

Più matura e mirata la canzone *Èl progressista*. Ma progressista altolocato *d'contrà d'Pò* come appare subito, che sa selezionare il tipo di progresso che va bene alla classe borghese. Due esempi: *As veul d'riforme? Niente d'mei: / ma riformoma da òmni d'sust... / S'tratlo d'variè la saussa ò 'l pess? / Viva 'l progress! Viva 'l progress! / Ma s'tirlo 'l fiòch al potagè? / Fieui andarè! Fieui andarè! // Ij drit sociai, a dio ch'a son / s-ciodù con l'òm ant un seul euv; / e ben, forgiomie dle pèrson / con d'neuv sistemi e d' sbiri neuv*. Il più pesante, che appare di tutta attualità in politica: *A j'è la frev dla devossion, / fin-a ant coi là ch'nego Nössgnor? / Padron, padron, arcipadron, / ch'as na pio pura dij confsor. / Veul-ne d'oblat, veul-ne d'profess? / Viva 'l progress! Viva 'l progress! / Ma se al vangeli as veul tornè, / fieui andarè! fieui andarè!*

Conosciamo già la scarsa considerazione di Brofferio per i congressi scientifici, sia perché ritenuti inutile esibizione di millantato credito da parte di cortigiani ambiziosi, ma forse ancor più perché, permessi dall'autorità pubblica come valvola di sicurezza alle opinioni liberali, ospitavano poi in realtà una maggioranza di liberali moderati, di quelli che lui disprezzava come centro incolore o malva lassativa. Così appare dalla canzone *Èl congress d'Milan* del 1844. Si citano

il conte Vitaliano Borromeo, Carlo Luciano Bonaparte, il generale Luigi Serristori, don Giuseppe Filippo Baruffi, Cosimo Ridolfi, Davide Bertolotti, Raffaello Lambruschini, Adriano Balbo, Felice Romani, di tutti riferendo cose inutili come la scoperta dell'acqua calda, quali *le virtù d'un babi mòrt o l'eroism dij salam crù*; oppure *ch'a l'è mei a déjeuné / café e lait ch'lait e café*. Riporto la strofa sul noto storico Cesare Cantù, per Brofferio un campione del *juste milieu*: *Realista e giacobin, / luteran e capussin, / coronà d'feuje d'sambù, / j'eu vist Cesare Cantù / con doe cros bërlicà d'fresch / dai gesuita e dai todesch*.

5.2 TRA LUIS FLIP E LUISIN, NICOLÒ E FRANCESCHIN. MA ANCHE TRA I DUE CONTI, IL CENTRO E LA MALVA

Tutto il canzoniere è segnato dalla satira politica, dalla quale Brofferio difficilmente trattiene la penna, persino nelle poesie d'amore, come già si è visto. Ma è importante dare ancora uno sguardo, talvolta anche molto veloce, ai componimenti che si possono considerare più direttamente militanti, spesso con riferimenti precisi a persone o fatti d'epoca, dalle circostanze del suo arresto nel 1831 alle vicende legate alla presa di potere di Luigi Filippo in Francia, quella che aveva dato fiato ai sostenitori della libertà costituzionale di molti paesi, poi delusi dalla sua dichiarazione di non intervento, che aveva anzi avviato molti di loro al carcere o addirittura al patibolo. C'è poi la fase della fallimentare prima guerra d'indipendenza (1848-1849), quindi l'intervento piemontese nella guerra di Crimea (1854), poi la seconda guerra d'indipendenza (1859) con la conquista della Lombardia ma anche la conseguente perdita di Nizza e Savoia. Infine, dopo la proclamazione dell'unità d'Italia (1861), la spinta alla conquista di Venezia e di Roma, che Brofferio non vedrà. Tra gli eventi bellici, l'agone politico in cui Brofferio è impegnato in prima persona, eletto al parlamento dal 1848 alla morte con brevissime interruzioni. In questo turbine di passioni entriamo con le canzoni che coprono quasi trent'anni, dal 1831 al 1859 (forse al 1866).

Divertente e allegra ma insieme sarcastica, *La fogassa*, canzone che si ispira alla tradizione popolare dell'Epifania con la gara della fava nera, la quale, ritrovata nella fetta di focaccia, dava diritto al fortunato possessore di diventare re della compagnia. L'autore, quale vincitore della fava nera, dichiara dunque le sue volontà come monarca per una sera, rivolgendosi alla solita Carolina, amante e insieme simbolo della piccola patria piemontese. Il re di una sera *për il drit dla fava neira* detta le sue disposizioni che sono quelle del tipico monarca assoluto: *gnun-e Còrtes, gnun Consei, / ... gnun filòsof, gnun sonaj, / ...*

gnun giornai, gnun sparadrap, / gnun autor, gnun rompaciap, / ...senza tanti ficanas, / senza gnun ch'am buta an scena / con congress d'Paris ò d'Viena. Continua il re della fava nera: Për dle legi i na faroma / quand a n' smia doveine fè: / s'an dan tòrt i cambiuroma, / s'an conven-o as lassran stè. Ma se, come stava capitando in quel frangente, si levano rumori di ribellione, meglio lasciare ogni idea di trono: A l'è mei ch'i t'im propon-e / un basin che sent coron-e.

Fa riferimento alla situazione europea la canzone *Set d'agost*, uno dei giorni in cui apparvero evidenti le conseguenze del famoso diritto di non intervento proclamato da Luigi Filippo nei confronti dei patrioti che speravano nel suo aiuto contro la repressione, tanto austriaca quanto russa, qui rappresentate appunto da Nicola I di Russia e Francesco I d'Austria, allegramente e amaramente cantati con *Evviva msè Nicòla! Evviva Franceschin!* Si citano i moti di Polonia e quelli di Parma e Romagna con tutti i protagonisti militari e politici del momento, specialmente francesi, da La Fayette a Talleyrand. Da notare che questa canzone, col titolo *La non intervension* e l'indicazione dell'aria *Mè pare a fa 'l mulita*, era tra quelle sequestrate al momento dell'arresto.

Nettamente patriottica e guerresca già nella prima fase poetica di Brofferio (1831) la canzone *Ij regret d'un vej soldà*, messa in bocca a un soldato piemontese che ha vissuto le guerre napoleoniche, quasi tutte vittoriose e tutte comunque eroiche, restando sempre italiano, e adesso, vecchio e stanco ma non rassegnato, rimpiange di non poter più combattere a fianco dei suoi figli. Il ritornello, fisso per sette strofe, *E dovraine vèdde ancheuj / senza mi batse ij mè fieuj?*, muta nel finale in un sogno: *Ah! Podraïne sarand j'eu j / vèdde liber ij mè fieuj?*

Patriotism d'piassa Castel è un'amara considerazione del qualunque borghese dei chiacchieroni dei caffè torinesi ai quali non interessano nulla le guerre in atto o le contese politiche: il mondo per loro è fatto di stupidi (*fabiòch, sonaj, subieuj, gianfotre, fotrighet*), che si preoccupano per cose stupide (*paciòch, baliverne, tavanade*), di cui il borghese intelligente non s'intriga (*Mi m'n'anmoco d'eguagliansa, / dla republica m'n'ampipo; / mi m'n'ambrigno ch'a-i sia an Fransa / Carlo Dèss ò Luis Flip*), visto che quello che conta è soltanto non perdere l'appetito. *A l'è inutil ch'iv ribele, / a cost mond a i è nen d'bon / ch'la politica dle ofele / e la gloria dij giambon; / stòrte 'l còl, fè l'ultim baj / l'è una smòrfia da sonaj. / Turch ò Alman, Grech ò Spagneuj, / tutti j'òmmi a son d'subieuj.*

D'ispirazione e sapore dantesco *La sentensa d'Minòss*, lunga composizione in endecasillabi dedicata a Casimir Périer, primo ministro di Luigi Filippo e profeta del *juste milieu* che con la sua teoria e il suo decreto di non intervento provocò la condanna di patrioti romagnoli

come Menotti, ma anche belgi, polacchi e persino francesi. Proprio Menotti si fa davanti a Périer che, rifiutato dai vecchi Richelieu e Mazzarino, aveva cercato la compagnia di Foy e Benjamin Constant, e gli rimprovera le sanguinose conseguenze del non intervento, finché, stufo di quel trambusto, arriva Minosse a contestare a Périer di essere entrato senza lasciapassare e di conseguenza lo fa arrestare da quattro demoni che lo condannano a un singolare supplizio, *tnendlo da j'anche an giù ficà 'nt la giassa / e da l'amburì an su ant la peis bujenta. / Così, mes ant èl geil, mes ant èl feu / a treuva dcò a l'infern èl juste milieu.*

Di stile insolitamente nobile, senza insulti e senza immagini popolari, *La mòrt dèl Poloneis*, scritta nel 1844 e dedicata al ricordo dell'eroe nazionale polacco, principe Giuseppe Poniatowski, morto nel 1813 combattendo con Napoleone per la libertà della sua terra dal dominio russo. Una vera e propria elegia per un esiliato polacco che, rimpiangendo quel momento di sognata libertà, si vede ora tradito da Luigi Filippo, re di Francia, la cui bandiera è diventata un *ingannator drapò*, e in pratica consegnato all'imperatore Nicola I per andare a morire in Siberia. Un saggio di questa insolitamente commossa canzone che lascia completamente da parte i toni satirici per suscitare soltanto sdegno e pianto: *Mare, tornand a cà / ij mè fratei saluta; / la copa d'èsilià, / disie ch'j'heu bvula tuta. / Ma disie che ai sò pè / la mòrt a speta ij re. / Bondì, mare, bondì, / prega Nòssgnor per mi.*

Allegro rapporto di cronaca elettorale la canzone *Bast vei e grupia neuva* del 1853, in cui Brofferio racconta, naturalmente tutto a suo favore, il risultato delle ultime elezioni nelle quali risultava escluso per volere di Cavour dal collegio di Caraglio (ma si rifarà di lì a breve in un altro collegio rientrando in parlamento). Brilla qui il genio ironico del Nostro che fa scorrere praticamente il panorama degli eletti (apprendiamo per esempio che *dal colege d'Mombersè / dsora l'aso a-i ven Cornè*), nessuno dei quali si salva dalle sue frecciate. Davvero pittoresche le seconde parti delle strofe (nella prima compaiono i nomi degli eletti con i rispettivi collegi), in cui dal gioco del ritmo frenetico e delle rime alternate viene fuori di tutto come in una specie di vortice. Due esempi: *Viva le cabale, viva j'ambreu j / e la combricola dij pòrtafeuj, / èl guano, èl fòsforo, èl gran, èl ris, / l'Italia libera e le pernis. // Viva 'l serraglio dij pom codògn, / lanterna magica d'tuti ij moscògn, / viva le cariche e le pension, / viva la grupia, viva ij grupion!*

Era stato proprio Brofferio a definire malva nel suo giornale «La Voce della Libertà» il partito della moderazione, che appunto giudicava efficace alla stregua dell'erba che serve a preparare un decotto moderatamente emolliente, quindi tendente a tranquillizzare e spegnere ogni spinta decisiva, diventando così determinante per la politi-

ca di Cavour per avere un parlamento disponibile ai suoi intrighi diplomatici. La malva entra nel sottotitolo della canzone dedicata *Al cusinè dël Cont Cavour mòrt dël colera a Turin. Esequie dla malva*. Un divertimento satirico che, incrociando termini di burocrazia amministrativa con termini di gastronomia internazionale, intende dimostrare che la politica del Conte è solo un pasticcio diplomatico che si gioca tra un bilancio e una frittata. Non proprio esaltante il giudizio di Brofferio sulle *cosse* (zucche) *memorande*, che quelle elezioni hanno mandato in parlamento, secondo la strofa finale: *J'òmni d' Stat l'han sul cupiss / cost un còrn, col una lupia / e sul front s'i guarde fiss / a sòrt fòra n'avvìa d'grupia; / diplomatich, finansìe, / tuta glòria d'potagè. / Viva 'l Dio dij canestrei! / Lux perpetua luceat ei.*

È dedicata al maresciallo francese Saint Arnaud, morto di colera nel settembre 1854, la canzone *Ij funerai d'Sant'Arnò*. Presentatosi a bussare al paradiso il comandante militare si vede respinto bruscamente e irrimediabilmente dal capo degli apostoli che lo manda letteralmente al diavolo. Perché? Secondo Brofferio, novello Dante, Saint Arnaud è colpevole di aver sostenuto tutti i governi autoritari fino alla proditoria conquista del potere da parte di Luigi Napoleone, fattosi proclamare imperatore. Per il poeta piemontese però il maresciallo francese è soprattutto responsabile della difesa del trono papale con l'eliminazione della Repubblica Romana nel 1849. Il colorito riassunto dei suoi meriti antidemocratici a favore della restaurazione cattolica non smuove però san Pietro dalla sentenza iniziale. Secondo Brofferio dunque il capo degli apostoli non difende il potere temporale del papa suo successore e la buona tradizione cattolica? Il politico piemontese è certamente convinto del contrario, ma attribuisce ironicamente tale posizione a san Pietro per esaltare l'effeatezza dell'operato del militare francese. Stupisce non poco che sia proprio Saint Arnaud a sostenere che ogni religione va bene se serve a tenere schiavi i popoli, ma anche qui l'effetto è volutamente sarcastico. Così comunque finisce la canzone e l'autodifesa di Saint Arnaud: *La rason d'mè maleur sariila cola / d'avei sposà la causa dël Sultan? / Ma Papa e Turch son na botega sola, / son mariasse 'l vangeli e l'alcoran, / e pèr tni ij pè sul còl a le nassion / preive, mufti, rabin, tuti a son bon / Ma molandie un scopass li su la pòrta / a replica San Pè: Và al diau ch'at pòrta.*

Pittoresca e satiricamente feroce *Ij doi cont*, canzone che mette a confronto Cavour e Revel per rilevare la sostanziale equivalenza politica del conte liberale e del conte reazionario. L'uno apertamente, appunto Revel, l'altro morbidamente, vogliono entrambi smontare o neutralizzare lo Statuto e i suoi effetti democratici che Brofferio vorrebbe invece molto più evidenti. *Pr'ël Statuto a l'è notòri / ch'a dèslin-*

guo tuti doi: / un lo veul tapiss d'mortòri, / l'autr lo veul pomada d'froi.
 E come in altre canzoni Brofferio si appella come a cantori della libertà a Torquato Tasso e a Vittorio Alfieri: *Pèr tut lò Torquato e Alfieri / j'Alp e 'l mar a l'han comòss? / Pèr tut lò d'Menotti e Speri / sot la forca a deurmo j'òss?*

Altrettanto netta nella sua posizione la canzone intitolata *Luisin ò Nicolò?* che propone la scelta impossibile tra Luigi Napoleone imperatore dei francesi e Nicola I zar di Russia, entrati in guerra per la Crimea alla fine del marzo 1854. È noto che il Piemonte invierà delle truppe al massacro di Sebastopoli allo scopo di darsi una visibilità internazionale e garantirsi l'appoggio francese contro l'Austria. Brofferio era recisamente contrario a questa scelta e lo sarà anche in seguito, ritenendo che al regno di Sardegna l'operazione non avrebbe portato nessun vantaggio. In questa satira stilisticamente molto vivace intende mostrare che è sbagliato parteggiare per la Francia o per la Russia, perché si tratta di due tirannie e la vittoria dell'una o dell'altra per il Piemonte avrebbe le stesse conseguenze, cioè, *se la sponta Luisin, / ven Cajenna al Valentin; / s'a la ampata Nicolò, / èl Kremlin ven a San Mò.* Finale scontato: *Ch'as na dago, ch'as na pio / sul Mar Neir o sul Mar Ross, / niente d'mei che preghè Dio / ch'a-j pìa tuti a pom e tross. / S'a rubata Luisin, / Piemonteis tajè 'l codin; / s'a va n'aria Nicolò, / Italian fòra 'l drapò.*

Ad alleanza conclusa e guerra avviata in Crimea, Brofferio torna sul tema nella canzone *La Crimea* ribadendo la sua contrarietà all'adesione del Piemonte. Soltanto ne spera almeno un risultato patriottico, nel senso che l'operazione antirussa possa risvegliare l'orgoglio piemontese per la terza riscossa. Anche qui non tralascia le sue frecciate contro chierici e bancari – *dla bandiera tricolor / fait custòdi ij cerich d'Roma / e dla Borsa ij stucador* (speculatori) –, anche se resta difficile capire come Roma abbia potuto contribuire a imbarcare il Piemonte nell'avventura antirussa. Interessante l'avvertimento agli eroi di Crimea di attraversare in silenzio i mari di Grecia per rispetto ai martiri di Ipsilanti, Missolungi e Mantinea. Finale rassegnato come al destino: *Là, partoma, a l'è tut un-a! / Con èl cheur s-ciapà an doi tòch, / an ghi-gnon a la fortun-a, / irrità d'tanti paciòch, / a l'è mei cede al destin! / Èl spettacol l'è a la fin! / As invita la platea / al quint'at ant la Crimea.*

La canzone che segue immediatamente, *Supplica chineisa*, mette in scena una supplica appunto, rivolta a un fantomatico monarca cinese. In realtà si tratta di una denuncia delle magagne del governo piemontese con il solito artificio 'orientale' di considerare buono il re e cattivi i suoi ministri. Al Gran Monarca dunque si chiede di cacciarli perché sperperano le ricchezze dello Stato, aumentano le tasse a dismisura, spennano la giustizia, sgozzano l'onestà, si fanno gioco della virtù e

alterano la verità. Interessante la serie dei nove epiteti con cui vengono qualificati i sette ministri da sfrattare nei finali di strofa: *a son set grinte, set oiro (otri), set ciole, set mausser, set pleuje, set Giuda, set lader, set sbiri, set bòja*. Il concetto alla fine risulta ben chiaro!

La ratòira è l'immagine guida della canzone omonima, dedicata anch'essa con amaro sarcasmo a elencare i mali del Piemonte, vera trappola da topi. Mali da questione morale, per cui Brofferio fa l'elenco dei valori etici negati o contraddetti: *la virtù dla convinsion, la fede, l'onor, dla patria l'amor, la libertà, na vita d'sacrifissi, dolor ben soportà, l'istrussion, la giustissia*. Dall'altro lato stanno tutti o quasi i vizi capitali: *j'è l'orgheui, j'è l'egoism, l'ambission, èl gesuitism*. Lo stile dei politicanti sembra comunque a Brofferio sempre quello sintetizzato nella penultima strofa: *Che passiensà, che ciadeuvre / pr'arambesse al portafeuj! / E për tnìlo òh che manœuvre, / che angavign, che batibeuj! / Centro, malva, ters partì, / che diau elo tut lolì? / Rassa tisica e rablòira / dës-ciodua da la Ratòira*.

Anche ne *La copa e la gamela* Brofferio continua a fare il moralista a tutto spiano, sempre nei confronti della classe politica e di quella burocratica, tutte intente a suo avviso a contare i soldi nella coppa o ciotola della moneta e a studiare la gavetta, cioè quello che c'è da mangiare. Unico citato con evidenza Luigi Napoleone, in questi termini piuttosto espressivi: *Con pistòla e carabin-a / a va 'n piassa un sfrosador; / guarda un pòch la ghigliotin-a / peui s'proclama imperator. / Dio protegga Soa Maestà, / a-j fa 'l Diau la sentinela. / E tut va, tut va, tut va / con la copa e la gamela*. Nella strofa precedente aveva tirato in ballo anche Pio IX, con pesante sarcasmo: *Cost mond perfid, cost mond reo / Don Mastai veul convertì, / con le doble d'un ebreo, / con le bombe d'un bandì. / San Pè s'grata la cirìa / e a sa 'n fotre com toirela. / Tut a va, tut va, tut va / con la copa e la gamela*.

Don Giacomo Margotti, teologo, deputato di destra, giornalista (si dice che incasellasse con i ritagli di giornale tutti i politici per incastrarli a tempo debito), inventore dell'Obolo di San Pietro, confidente di Pio IX e del cardinal Antonelli, non era precisamente il tipo giusto per Brofferio; semmai il tipo da centrare con i suoi strali, esercizio ricambiato per le rime dal battagliero prete di origine ligure, il quale giudicava *I miei tempi* di Brofferio un'opera "superficialissima in letteratura, empia in religione, anarchica in politica". Arguta l'invenzione poetica brofferiana, quella di don Margotti innamorato. Ma quali sono *J'amor d'don Margòt?* Lui si dice innamorato *dij bei euj dla libertà*, in realtà lo è invece *dèl codin d'Soa Maestà, dèl biet d'Pasqua antabacà, dla legal dle tnaje foà, dla nassion ancapussà, dle manètte ben lustrà, dla tarifa d'soe mistà, dèl doi dsemer dla cirìa* (il giorno della presa di potere da parte di Napoleone III).

6. Patriottismo di guerra o la guerra di popolo come risorgimento

Che la satira politica di Brofferio non sia però soltanto erosiva ne fanno fede le canzoni patriottiche, tipiche soprattutto dell'ultima fase della sua attività poetica, ma presenti in piccola misura anche nella prima. Sono del 1831 infatti sia l'elegiaca *Ij regret d'un vei soldà* che l'ironica *Patriotism d'Piassa Castel*, mentre occorre attendere il 1844 per leggere *La mòrt del Poloneis*, in cui l'elegia prevale sulla critica politica. Seguono a ritmo ravvicinato: *La steila dël Piemont* e *La Libertà italiana (dedicà a la memòria dij Fratei Bandiera)*, entrambe del 1847, *Gian-doja* del 1858, *La Piemonteisa. Canson ed guera del 1859* e *Ij bogianen*, forse del 1859 o forse addirittura del 1866, queste ultime due non solo patriottiche ma anche decisamente guerresche. Non mi pare comunque che questo incitamento alla lotta armata contro l'Austria contraddica il tipico cosmopolitismo brofferiano di ascendenza illuministica, perché risulta motivato dalla ricerca della libertà di popoli considerati oppressi, per di più da una potenza straniera e imperialistica, e quindi dal sogno dell'unità italiana che Brofferio ha comunque sempre coltivato, questo sull'onda prevalentemente romantico-nazionalistica di Alfieri. È interessante in ogni caso notare come la passione patriottica sia andata crescendo in lui fino a fargli accettare, più o meno *obtorto collo*, l'idea monarchica. Resterà sempre idealista, almeno per quanto risulta nelle canzoni (e si sa che la poesia non è prosa!), sognatore cioè di un'Italia creata spontaneamente dal popolo e non elaborato frutto di costruzione diplomatica o strategia militare. Comunque non si dovrà cercare un'assoluta coerenza in un uomo di grande passione civile, schierato fino alla fine – in questo è certamente coerente – contro *pruca, stòla e capa*.

Già *La steila dël Piemont* suona come una vera e propria chiamata alle armi contro i *farfloch* austriaci. Singolare la circostanza che diede lo spunto a questa canzone, tra le più note allora di Brofferio. Si trattava di un decreto dell'aprile 1846 con il quale l'autorità austriaca aumentava la gabella sull'importazione dei vini piemontesi in Lombardia. Brofferio racconta ne *I miei tempi* di aver accolto con esultanza la reazione piemontese del 2 maggio dove si dichiarava di voler tenere testa "alle superbe intimidazioni dell'Austria", il che lo riconciliava ancor più con Carlo Alberto: *Ecco un re ch'a fa 'l sovràn*. La canzone, in forma nobilmente didascalica e autobiografica e, come quasi sempre, di linguaggio molto popolare (interessante per gli astigiani: *A peul cò l'indipendensa / vnì pèr noi dal nebieul d'Ast*), racconta e spiega la propria conversione monarchica (*E j'aceto sossì a cont / da la steila dël Piemont*) arrivando a un appassionato appello all'unità d'Italia: *Italian, da Reggio a Susa, / e da l'Adige al Monsnis, / vèddve forse un ciair ch'a lusa*

/ për cost pòver nòst pais?... / E da già che un cit lumin / a paress dal Valentin, / salutoma a l'orison / costa steila dël Piemont! Patriotticamente guerriero il finale: Roma, Napoli, Fiorenza, / Turin, Genova, Milan, / Parma, Rimini, Cosensa, / Bologneis e Sicilian, / tuti, tuti, tuti unì, / con la man dsora 'l fusì, / Italian, su tnomse pront / sot la steila dël Piemont.

Porta come esergo il motto latino "*Signemus fidem sanguine*" (Suggeriamo col sangue la nostra fede) la canzone *La libertà italian-a*, dedicata ai veneziani fratelli Bandiera, Attilio ed Emilio, fucilati il 25 luglio 1844 nei pressi di Cosenza, traditi nel loro tentativo di coinvolgere le bande calabresi e il re di Napoli Ferdinando II nella causa dell'unità d'Italia. Il martirio, riconosce Brofferio, non è strumento diretto di liberazione, ma può e deve scuotere le coscienze: *L'è pro vera che ij regret / ant l'aut mond fan pòch efet, / ma spirand j'ève fondà / l'italian-a libertà*. Tanto più che in quel torno di tempo era sembrato anche a Brofferio che papa Pio IX si schierasse dalla parte della causa dell'unità italiana, tanto da poter dire che *torna al mond santificà / l'italian-a libertà*, addirittura che *'l vangeli a l'è tornà / d'l'italian-a libertà*. Per lui quella causa è dunque una causa sacra, equiparabile alla fede in Gesù Cristo: *Santo Padre, se a l'è dita / che a dispet dij fauss devòt, / dij Croat e dij Gesuita, / d'Luis Flip e d'Iscariòt, / a-i sia un Papa mai pì vist / ch'a l'ha fede an Gesù Crist, / viva 'l Papa! E a trionfrà / l'italian-a libertà*.

Non poteva mancare nel canzoniere brofferiano, che lui stesso definisce *monfrin*, un componimento dedicato alla maschera *Giandoja*, *Gioan dla doja*, cioè del boccale, erede popolare di *Giròni* o Gerolamo, originario di Callianetto ma diventato torinese per eccellenza, con tutti i pregi e i difetti del popolano piemontese: *I beivo a la doja, / i mangio d'grissin;/... I l'eu na gualdrapa / fodrà d'baracan, / na cera da papa, / n'aptit da sovran... / Për lenga j'eu d'lame / da punse e tajè./... I son d'pasta fròla / s'a 'm goardo d'bon eui; / i seu fè 'l badòla / per piase ai subieui. / Ma 'm ciamnè a l'esame? Son forca per tre. / A barsiga, a dame / son franch un grivoè, / Slinguè për le còte / a l'è mè veì pcà, / am piaso le tòte / nè fie nè marià /... Për flema ch'i l'abia / s'am gatto 'l codin / i sauto dla rabia / parei d'un bibin./... Si j'eu 'l stòmi an canela / vad beive 'l vermout, / për medich son piame / vin, lait e caffè / ...Doe vòlte la sman-a / i son Giacobin, / dij frà la campan-a / am fa drissè ij brin / Ma 'l mond valo 'n fiamè? Contacc: viva 'l Re! / Giandoja l'han fame / Giandoja veui stè*. Sembra il ritratto di Brofferio disegnato da lui stesso, almeno dopo la sua conversione monarchica. Certamente rappresenta quello che, secondo lui, è o dovrebbe essere il vero piemontese, lealista e scanzonato, amante del quieto vivere e del ben vivere, ma pronto a difendere sempre la sua libertà e la sua dignità.

Chiudono il canzoniere due vere e proprie canzoni di guerra, con un piglio ben lontano dalle prime composizioni del 1831. La prima,

La Piemonteisa, porta un sottotitolo programmatico, *Canson d'guera dël 1859*, e come ritornello un ritmo incalzante da banda militare: *Plan-ra-ta-plan. Marche an avant. / Plan-ra-ta-plan. Feu su j'Alman*. L'appello alla guerra contro l'Austria viene al Piemonte dall'Italia intera, tale da giustificare la precedentemente aborrita alleanza con la Francia (*Pien-a d'rabia e d'arogansa / a cria l'Austria: chi va là? / A rispondo Italia e Fransa: / pòpol, patria e libertà!*) e da far attribuire a Dio e al Re la causa dell'indipendenza (*L'italian-a indipendensa / Dio la veul; a n'ha dait chiel / ël corage e l'insistensa / e Vittorio Emanuel*), fino a ritenere la guerra addirittura un fattore di rinnovamento: *A la guera, a la bataja / cost vej mond as rinovrà; / dal batesim dla mitraja / a risòrg l'umanità!* Il Risorgimento ha trovato letteralmente un suo cantore anche in piemontese!

Ancora più violenta, se possibile, come invito alla guerra, l'ultima canzone, *Ij bogianen*, che non basta leggere, ma dovrebbe essere ascoltata nella versione musicale realizzata da Gipo Farassino. Suo intento era di scuotere ancora più i piemontesi, magari – come avverrà – a un'ulteriore guerra di indipendenza dopo quella del 1859 conclusa col trattato di Zurigo del 30 novembre, che aveva frustrato le speranze di una compiuta liberazione dall'Austria dell'intero Nord Italia. Richiamando tutte le battaglie vittoriose di quella guerra, ma anche il fallimento di Novara del 1849 e l'ingratitudine delle terre liberate, Brofferio illustra con i fatti in senso positivo l'epiteto attribuito ai piemontesi, quel *bogianen* che significa lento a muoversi ma anche e ancor più combattente che non cede mai e non arretra di fronte alle difficoltà (*Noi ciuto, e bogia nen*). Strano davvero che in questa canzone Brofferio non ricordi l'impresa dei Mille in Sicilia; del resto non saprei spiegare perché non nomini mai in tutto il *Canzoniere* Giuseppe Garibaldi: Mazzini non era certo il suo tipo, ma l'eroe dei due mondi poteva esserlo. In realtà ne *I miei tempi* Brofferio dedica pagine affettuose all'eroe dei due mondi che stimava e ammirava molto. Probabilmente è dunque del tutto casuale che Garibaldi non trovi posto nel *Canzoniere*, mentre l'assenza di un cenno all'impresa dei Mille in quest'ultima canzone può spiegarsi verosimilmente, secondo l'argomentazione di De Mauri, col fatto che *Ij bogianen*, benché pubblicata nel 1866, sia stata composta nel 1859, prima dell'impresa garibaldina in Sicilia. Lo stesso Garibaldi infatti avrebbe potuto far proprio il finale davvero arretrante di questa canzone: *Ma cribio, 'l temp s'ambreuja; / Papa, Franseis, Alman, / pèr piene fin la greuia / al scur a s'dan la man. / Fòra ij barbis ch'a luso / e con la spa ant ij ren, / adòss ai bruti muso... / Contacc, bogiomne nen?*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

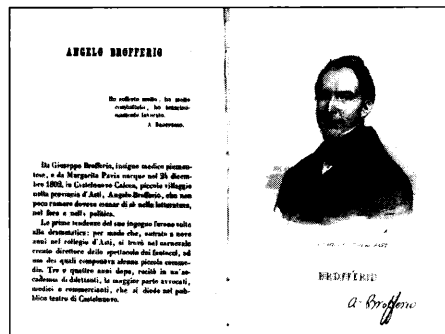
A quasi 150 anni dalla morte di Brofferio non esiste ancora una bibliografia circostanziata sulla sua vita e sulla sua opera. Gli studi critici intorno alla sua figura, pur notevoli, sono generalmente parziali, in quanto considerano solo qualche aspetto della sua poliedrica attività di letterato, drammaturgo, giornalista, poeta, politico, parlamentare, legale, folclorista, storico...

Lungi dal proporsi di essere completo, questo nostro abbozzo bibliografico intende semplicemente segnalare i contributi di una certa rilevanza, anche se in opuscoli o articoli, atti a conoscere la sua vita inquadrata nel periodo storico. Per quanto riguarda l'opera poetica si rimanda alle *Note bibliografiche* in calce al *Canzoniere* da noi pubblicato nel 2002.

- Su *Angelo Brofferio* scritti di Pinin Pacòt, Alessandro Galante Garrone, Annibale Brosio, Antonino Fugardi, Aldo Daverio, F. M. (Andrea Viglongo), Torino «'l caval 'd brons» n.5, maggio 1966
- ALESSIO MICHELE, *La famiglia di Angelo Brofferio (1802-1866) attraverso i documenti degli archivi di Castelnuovo Calcea* in ATTI ...SU ANGELO BROFFERIO
- ANTONICELLI FRANCO, *Le canzoni di Brofferio*, «Radiocorriere», 9 maggio 1966
- ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI SU ANGELO BROFFERIO, I Quaderni, Provincia di Asti, 1998
- BARBIERA RAFFAELLO, *Voci e volti del passato (1800 - 1900)*, Milano, 1920
- BERSEZIO VITTORIO, *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux e Favale, 8 volumi, 1878/1895
- BOTTASSO ENZO (a cura di), *Angelo Brofferio. Mostra bibliografica nel centenario della morte*, Torino, Biblioteca Civica, 1966
- BOTTASSO ENZO, A.B., (*Uomini del Risorgimento*), Torino, Rattero, 1961
- BOTTASSO ENZO, A.B., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, 1972
- BOTTASSO ENZO, *Il doppio gioco di A.B.*, «Studi piemontesi», vol.VII, fasc. II, nov. 1978
- BOTTASSO ENZO, *L'appello a Carlo Felice dei "Cavalieri della Libertà" ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i repubblicani italiani*, Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92mo compleanno, Torino, Palazzo Carignano, 1976
- BRAGAGNOLO G.-BETTAZZI E., *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, 2 voll., Torino, 1919
- BURAT TAVO (GUSTAVO BURATTI), *Ij Brofferio-Zauner (o Ricci)*, «Musicalbrandè», dicembre 1969
- BURATTI GUSTAVO, A.B., quaderno a cura di P.P. Benedetto, Biella, 1967
- CAJUMI ARRIGO, *Angelo Brofferio nel centocinquantesimo della nascita*, «La Stampa», 7 dicembre 1952
- CARDUCCI GIOSUE, *Su Angelo Brofferio in Poeti e Figure del Risorgimento*, vol.19 dell'Ediz. Nazionale delle Opere di G.C., Bologna, Zanichelli, 1943
- CARRERO MAURO, *Le vicende giudiziarie di A.B. alla luce di nuovi documenti d'archivio*, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 2006-2007
- CASALEGNO CARLO, *La satira politica ed i giochi d'amore ispirano le più vive Canzoni del Brofferio*, «La Stampa», 11 maggio 1966
- CASANA P., *Esperienze politiche e militari di Giacomo Durando fino al 1849*, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1976-1977

- CAVOUR CAMILLO BENSO, *Discorsi parlamentari*, Torino, Einaudi, 1962
- CIBRARIO LUIGI [?], *Angelo Brofferio in Serie di Biografie contemporanee* per L. C., Torino, De-Agostini, 1853, vol. II
- COLLET PAUL, *Ange Brofferio (Silhouettes Contemp.)*, Turin, Gianini e Fiore, 1855
- COLOMBO ADOLFO, *Nel centenario di Angelo Brofferio (1802-1866)*, Ceva, Tip.Flli Randazzo, 1902
- DE MAURI L. (E. SARASINO), *Angelo Brofferio* in A.B., *Raccolta completa delle canzoni piemontesi e dei poemetti*, a cura di L. De Mauri, "Edizione Centenaria", Torino, 1902
- EBRANCI RODOLFO, *Angelo Brofferio e il suo tempo*, Asti, 1898
- FALDELLA GIOVANNI, *Tribuni e tribune*, Torino, Lattes, 1911
- FERRARIS ANGIOLA, *Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica* in LEVRA U., *Storia di Torino* (vedi voce)
- IL FISCHIETTO *nella fausta ricorrenza del suo cinquantenario*, Torino, 1898
- GALANTE GARRONE ALESSANDRO, A.B., «La Stampa», 19 marzo 1961
- GEC (ENRICO GIANERI), *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*, Torino, 1957
- HUGO VICTOR, *Correspondance (1849-1866)*, Paris, Albin Michel
- INNOCENTI BARBARA, *Il sogno dell'Europa unita nella corrispondenza tra Victor Hugo e Angelo Brofferio*, «Antologia Vieusseux», Nuova Serie, a.XVI, n. 46, genn.-apr.2010
- LA SALVIA SERGIO, *Primo contributo alla storia dell'editoria e del giornalismo democratici nell'età della Destra. Di Brofferio giornalista e di Bertani finanziatore: il Roma e Venezia*, «Rassegna storica del Risorgimento», anno XXXIII, fasc. II, aprile-giugno 1996, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano
- LAJOLO LAURANA-ARCHIMEDE ELIO, *Brofferio l'oppositore*, Firenze, Vallecchi, 1967
- LAVELLI ENRICO-PEREGO PIETRO, *I misteri repubblicani della ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Alberto Luigi Libraio, 1851
- LEMMI FRANCESCO, *Censura e giornali negli Stati Sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino, 1943
- LEVRA UMBERTO (a cura di), *Storia di Torino.VI. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000
- LUZIO ALESSANDRO, *I Cavalieri della Libertà*, in *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino, Bocca, 1923
- MARTINI FERDINANDO, *Due dell'Estrema. Il Guerrazzi e il Brofferio*, Firenze, Le Monnier, 1920
- MONDADA GIUSEPPE, *Angelo Brofferio alla Verbanella*, «Musicalbrandè», settembre 1967
- MONTALDO SILVANO, *Architettura della memoria e celebrazioni del Risorgimento ad Asti*, «Il Platano», anno XXXIII
- MONTALDO SILVANO, *L'età del ricordo e della celebrazione ; La Restaurazione 1814-1830* in *Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, Cassa di Risparmio di Asti, 2010
- MONTALDO SILVANO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Roma, Carocci, 1998
- MONTI ANTONIO (a cura di), *Mostra storica del giornalismo*, Milano, Maggio-settembre 1933
- MONTAZIO ENRICO, *I contemporanei italiani nel secolo XIX. Angelo Brofferio*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862
- PUGNO FEDERICO, *Angelo Brofferio*, Torino, Editore Audisio Antonio, 1868

- PULLÉ LEOPOLDO, *Penna e Spada*, Milano, 1899
- RATTI GUIDO, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, «Studi piemontesi», vol.VII, fasc. II, nov.1978
- Il Risorgimento nell' Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di Silvano Montaldo, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2010
- ROMEO ROSARIO, *Brofferio delatore in L'Italia moderna tra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977
- ROMEO ROSARIO, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1969
- SALATA FRANCESCO, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931
- SANDRI LEOPOLDO, *L'allontanamento da Roma di Angelo Brofferio nel 1828*, «Archivi», n.3, 1955
- SARTI TELESFORO, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori dal 1848 al 1890*, Terni, Tip.Edit. Industria, 1890
- SBODIO GIUSEPPE, *Avvocato torototela in All'insegna del Gufo*, Torino, Edizioni Palatine, 1951
- SBODIO GIUSEPPE, *Introduzione a Canzoni Piemontesi*, Milano, Signorelli, 1935
- TALAMO GIUSEPPE, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in LEVRA, *Storia di Torino*, op. cit.
- TAMBURINI LUCIANO, *Il teatro: compagnie e copioni*, in UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*, op. cit.
- TYLER MAUD, *A Dissenting Voice in the Risorgimento: Angelo Brofferio in Mid-Nineteenth-Century Piedmont*, «The Historical Journal», n. 33, 2, 1990
- VALERIO LORENZO, *Carteggio (1825-1865)*, a cura di A.Viarengo, Torino, Fondazione Einaudi, 1998
- VIARENGO ADRIANO, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010
- VIARENGO ADRIANO, *Prefazione a VALERIO LORENZO, Carteggio (1825-1865)*, a cura di A.V., Torino, Fondazione Einaudi, 1998
- VIGLONGO ANDREA, *Prefazione a A. B., Canzoni Piemontesi*, Torino, Viglono, 1966
- VILLA TOMMASO, *Prefazione a A. B., Canzoni*, 1868
- VIOLARDO MARCO, *Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editoria, almanacchi in LEVRA U., Storia di Torino*, op. cit.
- VIRIGLIO ALBERTO, *Torino e i Torinesi*, Torino, Lattes, 1898, poi Viglono, 1980



Angelo Brofferio. Serie di biografie contemporanee per L.C. [Luigi Cibrario]

INDICE DEI NOMI

- Abd-el-Kader: 244
 Accio Teodoro: 34
 Adelia, suor: 17, 18
 Adriano, imperatore: 85
 Alardi Luigi, prof.: 41
 Alazone, famiglia: 32
 Albany Luisa Stolberg, contessa d': 191
 Albergo, marchese di: 84
 Albrizzi Teotochi Isabella: 65, 67
 Alemanni Masoero Irene: 119
 Alfieri di Sostegno Cesare: 137-139
 Alfieri Vittorio: 4, 6, 15, 21, 27, 30, 33, 35, 39, 40, 58, 61, 62, 65-67, 70, 73, 79, 83, 86, 104, 112, 115, 123, 167, 191, 194, 219, 221, 227, 230, 238, 261, 263
 Alfieri, conte, nipote: 192
 Allegrone, famiglia: 32
 Aluffi Alessandro e casa: 15, 19, 48
 Ambrosio Gabriele: IX
 Anacreonte: 59
 Andreis di Cimiez (Cimella) Benedetto: 92-96
 Andrioli Luigi: 33
 Anfossi Sisto: 89, 92, 94
 Anna, cuoca: 195
 Antonelli Giacomo: 186, 190, 203, 262
 Antonelli, patriota: 125
 Aporti Ferrante: 115, 116, 144
 Appiani, ing.: 41
 Aprati, poeta: 59, 73
 Archimede Elio: 1, 86, 164, 201
 Ariosto Ludovico: 6, 23
 Aristotele: 12, 245
 Arò Secondo: 46
 Asinari di S.Marzano Carlo: 42
 Asli, ministro turco: 184
 Asproni Giorgio: 208
 Astigiani, medico: 90
 Avelloni, poeta: 85
 Avet, ministro Giustizia: 124, 125
 Avigdor, deputato: 167
 Avogadro, abate: 44
 Azario Carlo Secondo: 100

 Baccula Rosalia: 22, 23
 Baccula, ing.: 22, 23, 41, 53
 Baggiolini Cristoforo: 39, 49, 54, 220
 Bagliani Carlo, don: 5
 Balbis Giambattista: 39
 Balbo Adriano: 257
 Balbo Cesare: 111, 117, 126, 127, 131, 134, 136
 Balbo Prospero: 43
 Baldissari Stefano: 6
 Balestra Giuseppe: 89, 93, 95
 Balzac Honoré, de: 194
 Bandiera Attilio ed Emilio: 116, 263, 264
 Barbaroux Giuseppe: 106
 Baretta Giuseppe: VII, 65, 72
 Barolo Giulia Colbert, marchesa di: 98
 Bartolozzi Teresa, *Gegia*: 35, 76
 Baruffi Giuseppe Filippo: 257
 Basilico, amico: 73
 Bastian Francesco: 167
 Bazzi Gaetano: 61, 66, 75, 76, 78-81
 Bazzi Giovanna e Rosa: 75
 Beaumarchais Pierre-Augustin: 68
 Beccaria Cesare: 56, 93, 155, 172
 Belli Gioacchino: 238
 Belloni Luigina: 56
 Belloni, compagnia: 56
 Benevello della Chiesa Cesare: 71
 Benso di Cavour. Vedi: Cavour Benso
 Beolchi, giornalista: 208
 Béranger Pierre-Jean, de: 71, 72, 88, 108, 189, 238, 242
 Beraudi, amico: 37, 43, 44, 57
 Berchet Giovanni: VIII, 131
 Berruti, avv.: 25
 Berruti Felice: 46
 Berruti, medico: 105
 Bersani Giuseppe: 89-92, 94, 95, 239
 Bersezio Vittorio: 96, 251
 Bertaccini Vitale, prof.: 41
 Bertalazzone Giuseppe: 58, 60
 Bertani Agostino: 216
 Bertini: 131
 Bertoldi Giuseppe: 123
 Bertolotti Davide: 40, 61, 63-65, 257
 Biagini Agostino, avv.: 90, 108
 Bianchi Francesco: 40, 118, 119
 Bianchi, signora: 118, 119
 Bianchi-Giovini Aurelio: 110, 111, 138, 190
 Blachier, avv: 90
 Blanc Louis: 124
 Boccaccio Giovanni: 4
 Boffano, medico: 83

- Boggio Pier Carlo: 215
 Bon Francesco Augusto: 60
 Bonaparte Carlo Luciano: 257
 Bonaparte Napoleone. Vedi:
 Napoleone
 Bonardi, abate: 41
 Boncompagni Carlo: 111, 126, 142,
 190, 191, 211
 Bonino, signora: 32
 Bordino, maggiore: 58
 Borrione Carlo: 174
 Borson, abate: 60
 Borromeo Vitaliano: 257
 Bosco Giovanni, don: 162, 174, 253
 Botta Carlo: 69
 Bottasso Enzo: XI, 96, 113
 Bottero Giovanni Battista: 214
 Boucheron Angelo: 37, 66
 Bouquier Marianna: 38
 Bracco, famiglia: 29
 Bradley Gioseffina: 78, 80, 81
 Bradley James Byron: 78, 80, 81, 85
 Brizio Paolo, don: 12-14
 Brizzi Emilio: 225
 Brofferio Adelaide: 29
 Brofferio Adelina Margherita, Diana:
 120
 Brofferio Angelo, *junior*: 118, 232
 Brofferio Carlotta: 29, 48
 Brofferio Cerutti Felicità (nonna): 3
 Brofferio Clotilde: 29
 Brofferio Emilia: 101
 Brofferio Enrico Antonio: 120, 203
 Brofferio Giuseppe (padre): 3, 4, 9, 11-
 13, 15, 19, 20, 25, 26, 27, 29-35,
 37-40, 42, 43, 45, 52-55, 62, 63, 77,
 78, 85-87, 91, 98, 105, 194, 229
 Brofferio Joseph: 101
 Brofferio Luigia: 29
 Brofferio Michelangelo (nonno): 3-5, 7,
 9, 13, 14, 19, 20, 26, 29, 54, 70,
 194, 229
 Brofferio Pavia Margherita (madre):
 3-5, 7, 9, 13, 14, 25, 26, 27, 29, 34,
 38-40, 48, 52-54, 85, 194, 229
 Brofferio Perret Felicie (moglie): 101,
 118-120, 210, 220, 222, 223, 229
 Brofferio Riccardo Luigi: 120
 Brofferio Rosina: 9, 22, 29, 40
 Brofferio Tullio: 101
 Bruno, avv.: 108
 Buffa Domenico: 123, 187
 Buffon Georges: 4
 Buol-Schauenstein Karl Ferdinand,
 von: 184, 195
 Buratti Gustavo: VIII, 252
 Byron George, lord: 32, 55, 58, 76
 Cabella Cesare: 111
 Cadorna, cospiratore: 90
 Cadorna, deputato, Carlo o Raffaele:
 135
 Cafasso Giuseppe, san: 253
 Calà Ulloa Pietro: 84
 Calamari, avv.: 56
 Calcina Luigi: 32, 58, 67
 Caldani Isidoro: 58-60, 69
 Caldani, casa: 67
 Califfo, cane: 6, 7, 9, 14, 20, 29, 30, 38,
 43
 Calvo Edoardo Ignazio: VII, 104, 113
 Campanella deputato: 214, 218
 Cantara Romualdo: 90
 Cantù Cesare: 117, 257
 Capponi Gino: 79, 99, 121
 Capriolo Vincenzo: 192
 Caraglio, portinaio: 31
 Caranzani, maestro di musica: 23
 Carassi, speciale: 48
 Carducci Giosue: V
 Carlo Alberto, re di Sardegna: 36, 42,
 44, 47, 49, 89, 91, 92-96, 101, 104,
 106, 108, 110, 114, 115, 121, 123-
 130, 132, 134-136, 138-140, 142,
 143, 148-152, 156, 159, 164, 167,
 173, 187, 188, 230, 235, 263
 Carlo Felice, re di Sardegna: VIII, 47-
 49, 74, 75, 78, 88-95, 96, 156, 164,
 167, 230, 239
 Carlo X, re di Francia: 88
 Caro Annibal: 73
 Carrani, attore: 36
 Carrero Mauro: 130
 Carta, dr.: 44, 45
 Casalis Goffredo: 33, 34
 Casana P.: 96
 Casati Gabrio: 126, 136-138
 Castagnone, padre: 13
 Castellalfero, conte di: 79, 80
 Castelli Michelangelo: 111
 Castelli, deputato: 178
 Castelli Ferdinando: 28
 Castelli, banchiere: 32
 Castellini, giornalista: 210
 Castellino Onorato: IX
 Casti Giovanni Battista: 4, 17

- Castiglione, contessa di. Vedi: Oldoini Virginia
- Cattaneo Carlo: 118, 121, 122, 126, 129, 164, 196, 214, 230
- Catterina: 56, 57
- Cavicchioli Silvia: 130
- Cavour Camillo Benso, conte di: VI, VIII, X, XI, XIII, 111, 112, 123-125, 133, 137, 140, 141, 146, 148, 155, 157-173, 175-194, 196, 198-201, 204, 205, 208-220, 224, 226, 231, 233, 248, 252, 259, 260
- Cavour Michele Benso, conte di: 105, 133, 211
- Cempini, giornalista: 212
- Cenci Beatrice: 200
- Cereghino, fratelli: 174
- Cernuschi: 164
- Cerutti Felicita. Vedi: Brofferio Cerutti Felicita
- Cerutti, zio: 23, 29, 37, 38, 41
- Cesarino, del Bricco: 22
- Cevasco, amico Valerio: 123
- Chateaubriand Francois-René, de: 61
- Chiari Pietro: 9
- Chiavarina Amedeo: 125
- Ciampolini Demetrio: 109
- Ciampolini Giovanni: 80
- Cibrario Luigi: 111
- Cicerone: 23, 24, 37, 53, 221, 232, 245
- Cimella. Vedi: Andreis di Cimiez Benedetto
- Cipriani Leonetto: 198, 205, 206
- Clarendon George William: 184
- Colla Arnoldo: 60
- Collegno, ufficiale e insorto: 44, 47
- Collet Paul: XI
- Colombino, sarto: 87
- Colombo Cristoforo: 15, 83
- Confalonieri Federico: 41
- Constant Benjamin: 70, 84, 259
- Cordero di Montezemolo Massimo: 90
- Core, cap.: 32
- Cornelio Nepote: 24
- Cornero Giuseppe: 125
- Cornero, dott.: 41
- Cottolengo Giuseppe Benedetto, san: 253
- Cravadossi, cap: 45
- Cridis Giuseppe, prof.: 41
- Crispi Francesco: 213, 214, 216
- Croce Benedetto: 237
- Croce Vittorio: VII, 235-265
- Cuoco Vincenzo: 84
- Curti Adele: 109
- Dabormida Giuseppe: 73, 140
- Dagna Pietro: 1, 90
- Dagnino Nicolò: 160
- Dal Pozzo, avv.: 31
- Dallosta, notaio: 123
- D'Ancona, maggiore: 55
- Dandolo Tullio: 109
- Dante Alighieri: VII, 18, 53, 59, 67, 212, 230, 243, 247, 258, 260
- David Jacques-Louis: 71
- D'Azeglio Taparelli Massimo: VIII, IX, 80, 117, 120, 123, 125, 131, 154, 157, 169, 171, 187, 211
- D'Azeglio Taparelli Roberto: 123, 171
- D'Azeglio Tapparelli Luigi: 36
- D'Azeglio Taparelli Cesare: 36, 62
- Daziani Lodovico: 80, 209
- De Amicis Edmondo: IX
- De Bayer: 59
- De Canis Giovanni Secondo: 9
- De Foresta, ministro: 186
- Dejeau Francesco Andrea: 10
- Delfino, gen.: 177
- De Launay, gen.: 152
- Della Torre, gen.: 48, 144
- Del Pozzo, condannato: 49
- Dematteis giornalista: 210
- De Mauri Sarasino Ernesto: 238
- Democrito: 73
- Demostene: 22, 23, 232
- Depretis Agostino: 111, 208, 210, 214
- De Robert: 10, 12, 14, 30, 32
- De Rolandis Giuseppe Maria: 104, 105, 115
- Des Ambrois Louis de Nevache: 126
- Destefanis, cospir.: 92
- De Viry, deputato: 172
- Diderot Denis: 6
- Didot Firmin, editore: 70
- Diogene: 243
- Dogliotti, convittore: 23
- Dolcino, fra: VII, 122, 161
- Donizetti Gaetano: 63, 82, 83
- Dostoevskij Fiodor: 247
- Dupin, avv.: 68
- Duprè Giovanni: X
- Duquesnay A.: 28
- Durando Giacomo: 90, 92, 96, 111, 124, 125, 131, 135, 180, 224

- Durando Giovanni: 90
 Durini, ministro: 136
- Elssler Fanny: 244
 Emanuele Filiberto: 90
 Eraclito: 73
 Esopo: 193
- Faà di Bruno Antonino, vescovo: 49
 Facelli Carlo: 51, 56, 74, 76, 106
 Faiotto, imbonitore: 7
 Faldella Giovanni: X
 Fantini Giuseppe Maria: 90
 Farassino Gipo: 265
 Farini Luigi Carlo: VIII, 177, 192, 199, 204-207
 Fava Agostino: 14, 15
 Favre Giulietta: 51, 52
 Favre Luigi: 51, 52
 Fecchini, avv.: 44, 46
 Fedro: 26
 Fenzi, giornalista: 212
 Feoli Luigi: 55, 63, 64
 Ferdinando di Savoia-Carignano, duca di Genova: 151, 152
 Ferdinando I, re delle Due Sicilie: 42
 Ferdinando II, re delle Due Sicilie: 127, 135, 139, 264
 Ferrari Giuseppe: 164, 222
 Ferraris Angiola: 113
 Ferrero, cap. (del collegio): 13
 Ferrero Gian Domenico, *Trin tran*: 7, 22
 Ferrero Lorenzo, *Zin zin*: 7, 9, 15, 16, 22
 Ferrero Vittorio, cap: 44-46, 49, 50, 52, 54
 Ferretti Jacopo: 82, 85
 Feuerbach Ludwig: 243
 Filangieri Gaetano: 84
 Flandinet, Massimo: 177
 Foassa, famiglia: 35
 Fogliatti, collegiale: 13
 Follini, don, abate: 33, 37
 Fontana Alessandro, tipografo: 117, 122, 123, 156, 164
 Forteguerra Nicola: 8
 Foscarini Antonio: 74
 Foscolo Ugo: 38, 65, 66, 70, 73, 79, 112, 230
 Fossati, dott.: 41
 Foy Massimiliano: 259
 Francesco I d'Asburgo, imperatore d'Austria: 60, 258
- Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie: 83
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, (Franceschiello): 199, 213
 Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria: 198
 Fransoni Luigi: 159
 Franzini, ministro: 126, 135, 136
 Frapolli, ministro: 204
 Fravasa, madama: 6, 11, 13, 26, 194
- Gabetti Gaetano: 74, 101, 103, 106, 109
 Gabetti Massara Carlotta: 109, 110
 Gagliardi, abate: 21, 23-26
 Galante Garrone Alessandro: V
 Galateri, gen.: 54, 55
 Galeotti Leopoldo: 212
 Gallo, arrestato: 92
 Galvagno Baldassarre: 108
 Gambini Enrico: 46, 47
 Garberoglio Costanza: 8
 Garberoglio Giuseppe: 6-8, 42, 43, 52, 73, 79, 80, 85, 119, 229
 Garberoglio Pietro, medico: 6, 19, 22, 38
 Garberoglio, madama: 6, 22, 236
 Garibaldi Giuseppe: 99, 130, 138, 140, 153, 154, 160, 196-199, 201, 202, 204, 205, 207-210, 212-218, 220-222, 231, 265
 Garino Giovanni: 13, 14, 17, 18
 Gastone Michele, dott.: 41
 Gattinelli Gaetano: 191, 192
 Gay, commissario: 91
 Gazzera Carlo, avv: 90, 92
 Gazzera Giuseppe: 111
Gegia. Vedi: Bartolozzi Teresa
 Genovesi Antonio: 84
 Gera Francesco: 109
 Geta Lucio Settimio: 33
 Ghia, cap.: 32
 Giacosa Caterina: 60, 61, 63, 73, 76, 78, 119
 Giacosa Celestina: 61
 Gianotti Giovanni Antonio: 158
 Gilio, insorto e medico: 44, 45
 Giobert Giovanni Antonio: 29, 105
 Gioberti Vincenzo: 110, 117, 121, 128, 132, 135-139, 141-146, 148, 149, 152, 160, 189
 Gioia Melchiorre: 41
 Gioia Pietro: 134
 Giordani Pietro: 79

- Giovannino degli Uccelli: 37
 Giovannone Maria: 161
 Giraud Giovanni: 82
 Giusti Giuseppe: VIII
 Goethe Wolfgang: 73
 Goldoni Carlo: 8, 36, 69, 73, 77, 83, 104
 Govean Felice: 190
 Grandi Terenzio: 96
 Grandi, avv.: 41
 Grassi Casimiro: 22, 25, 33
 Grassi Francesco: 25, 33
 Grassi, poeta: 31
 Gresy, abate: 25
 Grignaschi Francesco Antonio: 161, 162
 Guercio, medico: 53
 Guerrazzi Francesco Domenico: XI, 99, 110, 121, 143, 182, 199-201, 207, 212, 218, 221, 223, 224, 226
 Guizot Francois: 97

 Hudson James: 207
 Hugo Francois-Victor: 182
 Hugo Victor: 110, 168, 182, 224

 Incisa di Santo Stefano, G. Battista: 15
 Innocenti Barbara: 182

 Jenner Edward: 4
 Joannini, famiglia: 58
 Josti, deputato: 135

 Kant Immanuel: 245
 Kauffmann Angelica: 87, 105
 Kossuth Lajos: 89, 140
 Krzanowsky Wojciek, gen.: 139, 149, 151, 152

 La Cecilia Giovanni: 111, 112
 La Farina Giuseppe: 121, 185, 212-214
 La Fayette Marie-Joseph: 69, 70, 91, 97, 98, 258
 Laffitte Jacques: 98
 La Fontaine Jean, de: 70
 Lagrange, colonnello: 151
 La Marmora Alfonso: 183
 La Marmora Alberto: 171
 La Marmora, gen.: 153
 Lamartine Alphonse: 124
 Lambruschini Raffaello: 80, 257
 Lameth Alexander: 80
 Lana Domenica: 161

 Laneuville, albergatore: 69
 Lanza Giovanni: 135, 223
 Lanza, conte: 90
 La Salvia Sergio: 218
 Lassalle Agostino: 35
 Lassalle, famiglia: 35
 Lavelli E.: 164
 Lazari, ispettore: 119
 Lazzari, conte: 109
 Lazzarini, abate: 13, 23, 53
 Ledru-Rollin Alexandre-Auguste: 124
 Leone XII, papa: 89
 Leopardi Giacomo: 89, 85
 Leopardi Monaldo: 85
 Leopoldo II, granduca di Toscana: 139, 143, 145, 146, 199, 206
 Levanis, guardia reale: 92
 Levra Umberto: 38, 113, 130
 Lisio deputato: 131, 136
 Lisio Guglielmo. Vedi: Moffa di Lisio Guglielmo
 Lisippo: 65
 Longhi, don: 26
 Loyola Ignazio: 59, 195
 Lucca, fra: 23
 Luigi Filippo di Borbone-Orleans: 88, 89, 91, 94, 97, 124, 168, 247, 257-259, 266
 Luigi Napoleone. Vedi: Napoleone Luigi
 Luigi XI, re di Francia: 192
 Luigi XVI: 34
 Luigi XVIII: 88
 Luini, patriota: 196
 Luzio Alessandro: 96, 130

 Machiavelli Nicolò: 4, 33, 65
 Magliola, chierico: 46
 Magnaghi Pompeo: 164
 Malugano, portinaio: 14
 Mameli Goffredo: 121
 Mancini Ludovico: 51
 Manera Francesco Maria, S.J.: 58, 59, 60, 62, 63, 66, 69, 94, 98, 232
 Manganelli Cesare: 1
 Manin Daniele: 127, 137, 139, 185
 Manzoni Alessandro: IX, 140, 247
 Marchese Luigi: 78
 Marchionni Carlotta: 34, 34-36, 42, 58, 62, 64, 66, 73, 75, 98
 Marchisio Stanislao: 57
 Marengo Carlo: 73
 Marengo Giovanni Bartolomeo, prof.: 41

- Margherita di Trento: 122
 Margotti Giacomo, don: 190, 262
 Mari Adriano: 212
 Maria Adelaide di Savoia, nata Asburgo-Lorena: 116, 151
 Maria Teresa di Savoia, nata Asburgo-Este: 36, 92
 Marino Giambattista: 8
 Marocchetti, avv.: 42
 Martin Alexandre: 124
 Martini Ferdinando: XI, 148, 182, 201, 218, 226
 Martini Lorenzo: 39, 105
 Martini, conte: 126
 Marx Karl: 240, 243
Masaniello: 83, 84
 Mascherpa, compagnia: 77, 80
 Massa, autore: 4
 Massa Carlo: 39, 44, 46
 Massimini Alessandro: 90
 Mastai Ferretti Giovanni Maria. Vedi: Pio IX
 Mastro Gregorio: 81
 Mathis, contessa: 58
 Mattiolo Girolamo: 58, 73
 Mazzarino Giulio, cardinale: 71, 259
 Mazzinghi, dr.: 174
 Mazzini Giuseppe: 96, 99-102, 111, 115-117, 120, 122, 128, 130, 138, 153, 159, 169, 183, 185-188, 196, 198, 207, 208, 212, 230, 265
 Mazzoni, democratico: 143
 Medici Alessandro, de: 33
 Medici Lorenzino, de: 33
 Mejna, conti: 29, 32
 Melampo, cane: 6, 7
 Mellana Filippo: 178, 208
 Menabrea, signora: 60
 Menarolo, carrettiere: 29, 47
 Menotti Ciro: 97, 259, 261
 Mercadante Giuseppe: 60
 Merlo, cospiratore: 90
 Merlo, ministro: 132, 138, 144
 Metastasio Pietro: 4, 8, 20, 23, 59, 230
 Metternich Clemens: 121, 127, 244
 Michelotti, prof.: 33
 Milone Antonietta: 24
 Moffa di Lisio Guglielmo: 44, 47
Molière: 75, 77
 Moncalvo Giuseppe: 55, 56, 64
 Mondada Giuseppe: VIII, IX
 Mondo Gaspare: 90
 Montaldo Silvano: VIII, XI-XIII, 18, 233
 Montanari, amico: 73
 Montanelli Giuseppe: 121, 143
 Montanelli, autore di balletti: 35
 Montazio Enrico: VIII-XI, 218
 Montegrandi, contessa: 14, 32
 Montezemolo. Vedi: Cordero di Montezemolo
 Monti Vincenzo: 7, 40, 61, 63-65, 73
 Moore Thomas: 40
 Morelli, commediografo: 25
 Morelli Francesco: 15, 25
 Morellis Adriano: 69
 Mosca Giovanni: 189, 195, 211
 Mosconi Clarina: 64
 Muratori Ludovico Antonio: 4
 Murialdo, don: 253
 Mussone, musicista: 40
 Napoleone Bonaparte: 4, 10-12, 14, 16, 22, 32, 65, 68, 70, 82, 115, 135, 171, 229, 235, 256, 259
 Napoleone Luigi, poi Napoleone III: VI, 143, 153, 159, 168, 169, 178, 183-186, 188, 192, 193, 195-198, 200-203, 205, 207, 214, 216, 218, 220, 245, 260-262
 Navassa, famiglia: 40, 41
 Nazari di Calabiana Luigi: 180
 Negro, amico Valerio: 123
 Nenna, acquaiola: 83
 Nerone, imperatore: 65
 Niccolini Giovan Battista: 74, 79-81, 85
 Nicola I, zar di Russia: 178, 183, 200, 258, 259, 261
 Nicolini, studente: 45
 Nigra Costantino: 162, 189
 Nosenghi Angelo Maria, don: 5, 6, 9
 Nota Alberto: 25, 36, 73, 76, 80, 102
 Novarino, carab.: 91
 Novelli, prof.: 41, 44
 Novellis Carlo: 95
 Nugent Laval, gen.: 153
 Oldoini Virginia, contessa di Castiglione: 189
 Oliva, giornalista: 210
 Ollino Secondo (cugino): 23, 24, 45, 46
 Ollino, medico (zio): 14, 53
 Orazio: 85, 230, 247
 Origlia, insorto: 42, 44
 Orlov, ministro russo: 184
 Orsini Felice: 185, 186, 188, 201
 Ossian: 6, 20, 46, 60, 61, 78, 112, 230

- Oudinot, gen.: 153
 Ovidio Nasone: 13, 43, 53, 59
- Pacchiarotti Giovanni: 40, 41, 60, 67, 73
 Paganini Nicolò: 104
 Pagano Mario: 84
 Palladio Andrea: 64
 Pallavicini, col.: 222
 Pallieri, avv.: 23
 Palma Isidoro: 41, 44
 Palmerston Henry John, lord: 141
 Pareto, ministro: 126, 129, 131, 134, 136, 137
 Parini Giuseppe: 59, 73, 249
 Pasio Dionigi Andrea: 33, 34, 37
 Pastrone, don: 16
 Pavia Eugenio, figlio del confettiere: 11
 Pavia Giuseppe (zio): 14, 29, 46, 47, 53
 Pavia Margherita. Vedi: Brofferio Pavia Margherita
 Pavia, confettiere: 10, 11
 Pavia, avv. (cugino): 48
 Pavia, madama (zia?): 10
 Pellico Silvio: 34, 35, 41, 73, 98, 102, 247
 Pelzet Maddalena: 64, 80, 81
 Pepe Guglielmo: 42, 127, 154
 Perego P.: 164
 Périer Casimir-Pierre: 70, 98, 258, 259
 Perret Felicie. Vedi: Brofferio Perret Felicie
 Perrone Cesare Valentino: 108
 Perrone, ministro: 138
 Pes di Villamarina: 123
 Pescatore Matteo: 111
 Petitti di Roreto, Carlo Ilarione: 178
 Petofi Sandor: 89
 Petrarca Francesco: 4, 23, 53, 69, 103, 212, 230, 244
 Peyron Amedeo, arch.: 219
 Peyron Amedeo, professore di greco: 102, 117, 118
 Piano, cavaliere: 19
 Piano, padre: 33
 Piazza, ministro: 13
 Pigault-Lebrun Guglielmo Carlo: 7
 Pignotti Lorenzo: 4
 Pilo Rosolino: 213
 Pinchia Carlo: 90
 Pindemonte Ippolito: 60, 62
 Pinelli Pier Dionigi: 138, 140, 141, 144, 153
- Pio VII, papa: 10, 50
 Pio VIII, papa: 89
 Pio IX, papa (Giovanni Maria Mastai-Ferretti): 95, 121-123, 127, 135, 139, 143, 145, 146, 154, 156, 171, 172, 180, 190, 192, 205, 218, 258, 260, 262, 264
 Piossasco, conte: 51, 52, 57, 59, 66
 Pirro, romano: 85
 Pisacane Carlo: 205
 Pisenti, compagnia: 81
 Pitagora: 12
 Pizzamiglio Luigia: 56
 Plana, autore: 102
 Platone: 243
 Plezza Giacomo: 111
 Plinio il Vecchio: 84
 Plutarco: 193
 Poeti Maurizio: 95, 107, 108, 113
 Poggio, avv.: 6
 Polignac, conte di: 88
 Pomba, tipografo-librario: 37, 67, 90, 103, 104, 110, 117, 123
 Poniowski Giuseppe: 259
 Pope Alexander: 58
 Porro Lambertenghi Luigi: 41
 Porta Carlo: 238
 Prati Giovanni: 189, 201
 Pregliasco Giacomo: 28
 Prina, cap.: 41
 Prospero Gobetti Ada: VI
 Puccini Niccolò: 70
 Puccioni, giornalista: 212
 Pugno Federico: X, 233
- Quaglia, deputato: 192
 Quaglino Massimo: 28, 43
- Raby Paolo Luigi: 33, 34, 66
 Radetzky Giuseppe: 125, 126, 134, 136, 137, 149
 Radice, deputato: 131, 137
 Radoz, incisore: 66
 Raimondi, insorto: 45
 Ramorino Gerolamo: 102, 149, 151, 152, 155
 Ranieri Antonio: 80
 Rattazzi Urbano: IX, XI, 135-138, 140, 146, 149, 150, 165, 169, 174, 175, 179, 187, 199, 200, 207, 210, 221, 223, 254
 Rattazzi, medico e carbonaro: 41, 49
 Ratti Guido: 96

- Ravina Amedeo: 135, 167
Reggio Francesco Saverio: 82
Regina, attrice: 55
Regis Francesco: 33
Reinaudo Favario Teresa: 118
Rejgny, dr.: 69
Revel Thaon Ottavio: 44, 47, 48, 51, 91, 94, 95, 126, 131, 138, 165, 187, 191, 260, 266
Ribotti Ignazio: 92, 93, 96
Ricasoli Bettino: 80, 121, 199, 200, 206, 211, 212, 220, 221
Ricca Giovanni Antonio: 32
Riccati Giovanni Pietro: 32
Ricci, abate: 16, 48
Ricci, ministro: 123, 126, 129, 136, 137
Richelieu Armand Emmanuel: 259
Ridolfi Cosimo: 80, 257
Righetti Domenico, capocomico: 66, 73, 166
Righetti Francesco: 58
Robecchi Giuseppe: 210
Robespierre Maximilien-Francois: 237
Roccino, imbonitore: 8
Rodino, consigliere d'appello: 137
Rolla, musicista: 40
Romagnoli Luigi: 60
Romagnosi Gian Domenico: 122
Romani Felice: 106-108, 257
Romeo Rosario: XI, 96
Rosa Salvator: 84, 105, 241
Rossi Pellegrino: 40
Rossi Francesco: 29
Rossini Gioacchino: 25, 41, 60, 68-70, 82, 83
Rousseau Jean-Jacques: 4, 93, 98, 230, 240, 245, 246
Ruffini Jacopo: 100-102
Ruffini, deputato: 133
Russel John, lord: 141, 207

Sabbatini Giovanni: 179, 192
Sacchi Defendente: 106
Sada Carlo: 131
Saint Arnaud Armand Jacques: 260
Sala Eugenio: 67, 69
Sala, signora: 69
Salasco Canera Carlo, di: 135, 136
Salata E.: 96
Salfi Francesco Saverio: 70
Sallier de La Tour Vittorio: IX, 109, 110, 249
Saluzzo: 144

Salvagnoli Vincenzo: 80, 206
San Giorgio, marchese di: 90
San Marzano. Vedi: Asinari di S. Marzano
Sanctus Valperga: 79
Sandri Leopoldo: 86
San Marzano Carlo. Vedi: Asinari di S. Marzano
Santarosa Pietro, di: 124
Santarosa Santorre, di: 44, 46-49, 125, 131, 138
Sauli d'Igliano Ludovico: 111
Savina avv.: 90
Schioppo, padre: 24
Schlegel Friedrich, von: 73
Sclopis Federico: 111, 126, 131, 135
Scott Walter: 56
Seneca: 245
Serristori Luigi: 257
Seyszel Carlo: 78
Shakespeare William: 32, 40, 58, 73, 77, 81
Siccardi Giuseppe: 159, 165
Sineo Giangiulio: 44, 45
Sineo Riccardo: 124, 131, 135, 177, 208
Siotto Pintor, deputato: 134
Sismondi, insorto: 44
Sisto V, papa: 247
Solaro della Margherita Clemente: 123, 151, 187
Solmi, compagnia: 81
Sommariva, marchese di: 79
Sordevolo, conte: 51
Soteri, padre: 11-14, 20
Soulégre, madamigella: 56
Soumet Alexander: 70
Speri Tito: 261
Spinoza Baruch: 245
Squillari Elmo: 1
Squillari Lorenzo, don: 3
Squillari Stefano: 6, 9, 38
Squillari, madama: 6, 19
Stefani Guglielmo: 181
Stella Antonio Fortunato: 63-66

Taddei Rosa: 82, 243
Talamo Giuseppe: 113, 130, 182, 201
Talleyrand-Perigord Charles-Maurice: 258
Tamburini Luciano: 38
Tanari, conte: 205
Tasso Torquato: 4, 6, 9, 23, 230, 261
Tecchio Sebastiano: 111

- Tedde, fratelli: 173
 Terenzio Afro: 25
 Teresina: IX, 20, 21
 Tessari, compagnia: 77, 82
 Thaon di Revel Ottavio. Vedi: Revel
 Thaon Ottavio
 Timone: 245
 Tommaseo Niccolò: 63
 Tonello Michelangelo: 56
 Tosi, commissario: 119
 Tosi, pittore: 123
 Tosti, deputato: 178
Trin tran. Vedi: Ferrero G. Domenico
 Trincheri, don: 17
 Trombetta, avv.: 177
 Trompeo Benedetto: 104
- Urban, generale: 197
- Valerio Lorenzo: 106, 111, 123, 124,
 126, 129, 131, 135, 137, 138, 145,
 148, 149, 167, 169, 173, 185, 186,
 192, 207, 208, 224
 Varena Bartolomeo: 193, 196
 Vegezzi Giovenale: 33
 Vela Vincenzo: IX
 Ventignano Cesare, duca di: 83
 Vesme Carlo: 110, 132
 Vestri Luigi: 77, 81, 82
 Viarengo Adriano: 148, 182, 201, 218
 Vico Giovan Battista: 84, 245
 Vieusseux Giovan Pietro: 80, 85, 99,
 103, 110
- Vigliani, avv.: 124
 Viglongo Andrea: VII
 Viglongo Spagarino Giovanna: V-X
 Villa Tommaso: VI, 210, 232, 233
 Vinci, studente: 45
 Vineis Niccolò: 125
 Viola Luigi: 173, 182
 Violardo Marco: 113
 Virgilio Marone: 13, 18, 20, 21, 24
 Vittorelli Jacopo: 59
 Vittorio Amedeo II: 32
 Vittorio Emanuele I: 16-18, 22, 31, 36,
 43, 44, 47, 51, 156, 164, 167, 230
 Vittorio Emanuele II: IX, 96, 116, 140,
 150-154, 169-172, 180, 181, 184,
 186, 188, 192, 193, 195, 196, 198,
 199, 201-210, 214, 219, 222, 230,
 265
 Vives Giovanni Luigi: 4
 Vochieri Andrea: 101, 102
 Voltaire Francois Marie: 4, 6, 8, 33, 34,
 40, 58, 77, 93, 115, 175, 230, 245,
 246
- Waleski, ministro francese: 184
- Yenne, marchese di: 78
- Zauner Giuseppina: 118-120, 151, 193,
 196, 229
Zin zin. Vedi: Ferrero Lorenzo
 Zoppegno, madama: 21



Angelo Brofferio

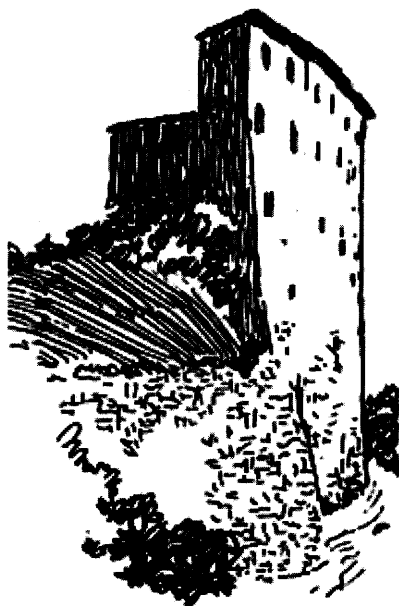
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. II Angelo Brofferio in una pagina pubblicitaria dell'«Almanacco di Torino» 1881, Torino, Casanova
- » IX Monumento di Brofferio a Torino, da CARLO MORIONDO, *I monumenti di Torino*, Torino, Camilla e Bertolero, 1880
- » X Monumento di Camillo Cavour a Torino, da PASQUALE DE LUCA, *I Liberatori*, Bergamo, 1926
- » XIII Annullo postale dedicato ad Angelo Brofferio nel 2002 nel bicentenario della nascita
- » XV Frontespizio e antiporta da ANGELO BROFFERIO, *Giacomo Durando*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862
- » XVI Scheda di sottoscrizione dell'editore Streglio per la pubblicazione de *I miei tempi*
- » 1 Caricatura di A. Brofferio tratta da «Il Fischietto» del 17 febbraio 1849
- » 2 Castelnuovo Calcea da «Il Dagherotipo», Torino, anno I, n.8, 20 febr. 1840
- » 10 Panoramica di Castelnuovo Calcea
- » 18 Vittorio Emanuele I, da NICOLA BRANCACCIO- MARIA ADRIANA PROLO, *Dal Nido Savoiaro al Trono d'Italia*, Milano, Zucchi, 1934
- » 26 "Teatro vecchio di Asti" da «Le Cento Città d'Italia», *Asti*, Suppl. del Secolo, Milano, 1891
- » 27 Vittorio Alfieri ritratto in antiporta di VITTORIO ALFIERI, *Opere*, Napoli, Rossi-Romano, 1861
- » 28 "Piazza Carlina", incisione di Ferdinando Castelli da ADA PEYROT-VITTORIO VIALE, *Immagini di Torino nei secoli*, Tip. Torinese Editrice, 1973 e "Il teatro D'Angennes" da EUGENIO OLIVERO, *L'architettura in Torino durante la prima metà dell'Ottocento*, Torino, Carlo Accame, 1935
- » 43 Schizzo preparatorio di Massimo Quaglino per la copertina di A. B., *Canzoni piemontesi*, Viglongo, 1966
- » 50 "Massacro degli studenti nell'Università di Torino" e "Rivolta di San Salvatore", incisioni da PIETRO CORELLI, *Gli eroi di Casa Savoia*, Torino, Fory e Dalmazzo, 1855
- » 58 "Padre Francesco Manera S.J." da GIUSEPPE SBODIO, *All'insegna del Gufo*, Torino, Palatine, 1951
- » 62 "Carlotta Marchionni" da «Museo Scientifico, Letterario ed Artistico», 1841, n.12, 20 marzo
- » 66 Ritratto di Brofferio tratto dal suo libro in versi *Un sogno della vita e il lamento di Dante*, Milano, Stella, 1825
- » 72 Antiporta e frontespizio di *Chansons de Béranger*, Edition Complète, Bruxelles, Laurent, 1851
- » 86 Veduta prospettica di Torino, 1845, da A. PEYROT- V.VIALE, *op.cit.*,
- » 99 "Primo incontro tra Mazzini a Garibaldi a Marsiglia, 1833" da JESSIE W. MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886
- » 102 "Jacopo Ruffini" con scritte autografe di Mazzini e Brofferio da ANTONIO MONTI, *Il Risorgimento*, A.P.E, s.d. (ma anni 1942-1944)
- » 103 Tre diverse testate de «Il Messaggiere»
- » 105 «Il Messaggiere Torinese»

- Pag. 107 Copertina e prima pagina di «Lecture Popolari» di Lorenzo Valerio, anno I, n.1, 1 gennaio 1837
- » 109 « Il Dagherotipo », Anno I, n.27, 16 luglio 1840
 - » 111 Caricatura di A. Brofferio predicante nel deserto da *Il Fischietto nella fausta ricorrenza del suo cinquantenario*, Torino, 1898
 - » 113 “ Vita e opere di Edoardo Calvo ” da « Museo Scientifico... », anno IX, 1847, n.18
 - » 114 Proclama di Carlo Alberto dell'8 febbraio 1848 annunciante la concessione dello Statuto, da *Torino nel 1848*, a cura di Marziano Bernardi e Vittorio Viale, Torino, 1948
 - » 125 I festeggiamenti per la concessione dello Statuto da « Museo Scientifico... », Anno X, n. 45, 11 novembre 1848
 - » 128 “ Mazzini, semplice soldato, portava la bandiera *Dio e Popolo* ”, da J.W. MARIO, *Della vita... , op.cit.*
 - » 147 “ Palazzo Carignano sede della Camera dei Deputati ” da « Museo Scientifico... », 1848, n. 41, 14 ottobre 1848
 - » 150 “ Colloquio di Vittorio Emanuele e Radetzky a Vignale ”, dipinto di P. Aldi, Palazzo della Signoria, Siena, da PASQUALE DE LUCA, *I Liberatori Glorie e figure del Risorgimento, 1821-1926*, Bergamo, Ist.d'Arti Grafiche, 1926
 - » 159 “ Il duello Lamarmora-Fransoni ”, disegno di Castagnola su « La Strega », n. 6 del 1850, da GEC, *Cavour nella caricatura dell'ottocento*, Torino, Tecca, 1957
 - » 160 Caricatura di Castagnola apparsa sul n. 37 de « La Strega », da GEC, *op.cit.*
 - » 163 Brofferio in veste di Arlecchino in una caricatura di *Virginio Ridenti* tratta da « Il Fischietto », n.8, 18 gennaio 1862
 - » 164 “ Battaglia tra Cavour e Brofferio ”, caricatura di Ridenti dal « Fischietto » n.32 del 14 marzo 1854
 - » 176 « La voce della libertà » del 18 novembre 1853
 - » 186 “ L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III ”, da FELICE VENOSTA, *Felice Orsini*. Notizie storiche per F.V., Milano, Barbini, 1873
 - » 197 Ritratto di Vittorio Emanuele II in triplice veste, da MICHELE ROSI, *Vittorio Emanuele II*, Bologna, Cappelli, 1930, 2 voll.
 - » 199 “ Guerrazzi legge *L'Assedio di Firenze* a Mazzini e a Carlo Bini ”, da J.W.MARIO, *Della vita... , op. cit.*
 - » 200 Composizione allegorica di C. Naymuller su Felice Orsini dedicata a Garibaldi il 23 marzo 1862. “ Accetto la dedica ” da DE LUCA, *op.cit.*
 - » 202 Fotografia allegorica di Vittorio Emanuele II e Garibaldi
 - » 217 “ Incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele ” da J.W. MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*. Illustrato da Edoardo Matania, Milano, Treves, 1905
 - » 222 “ Il ritorno di Garibaldi a Caprera ” da DE LUCA, *op.cit.*,
 - » 224 Piazza San Carlo durante i tumulti del settembre 1864, disegno di Giacomelli, da UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino. VII. Da Capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001
 - » 226 Inno di Guerra di A. B., musica di Enea Brizzi
 - » 232 Ultimo ritratto fotografico di Angelo Brofferio
 - » 234 Prima pagina de « La Gasëta d'Gianduja » del 27 maggio 1866 con l'annuncio della morte di Brofferio

- Pag. 235 Caricatura di Brofferio, opera di *Camillo* (Marietti), «Il Fischietto», 1867
» 236 Copertina di ANGELO BROFFERIO, *Canzoni Piemontesi*, Torino, Viglengo, 2002
» 268 Pagina 82 e ritratto di A. Brofferio da *Serie di biografie contemporanee* per L.C. Torino, De-Agostini, 1853
» 277 Ritratto di A.B. in antiporta all'edizione 1839 delle *Canzoni Piemontesi*
» 280 Aspetto del vecchio castello di Castelnuovo Calcea, schizzo da REMO GRIGLIÈ, *Invito al Monferrato*, Torino, Viglengo, 1965

La copertina riproduce la litografia, stampata a Torino nel 1840 dal Matraire, incisa da Felice Seghesio su disegno di P. Petronilla (E. Bottasso). Nell'ultima di copertina, una caricatura di Brofferio apparsa su «Il Fischietto» del 17 febbraio 1849



Il vecchio castello di Castelnuovo Calcea

INDICE GENERALE

L'EDITORE AL LETTORE di Giovanna Spagarino Viglongo	pag.	V
PREFAZIONE di Silvano Montaldo	»	XI
OPERE DI ANGELO BROFFERIO	»	XIV
AVVERTENZA	»	XVI
ANGELO BROFFERIO E L'UNITÀ INCOMPIUTA. La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento di Laurana Lajolo	»	1
Cap. I Un bambino ardente e immaginoso	»	3
II Il paesanello s'inurba	»	11
III Giacobino in tutta l'estensione del termine	»	19
IV I sogni della gioventù	»	29
V Viva la Costituzione	»	39
VI Il cuore nel teatro	»	51
VII Le gioie del successo	»	63
VIII Poeta comico	»	73
IX In carcere	»	87
X Canzoniere e giornalista	»	97
XI Il grande sommovimento	»	115
XII Deputato della Sinistra	»	131
XIII Avvocato del diavolo	»	149
XIV Il lungo duello con Cavour	»	165
XV L'alleanza pericolosa	»	183
XVI Annessioni o unità?	»	203
XVII Senza più ardimento	»	219
XVIII Artista della parola	»	227
IL CANZONIERE DI BROFFERIO. La poesia militante di un borghese libertario di Vittorio Croce	»	235
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	»	266
INDICE DEI NOMI	»	269
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	»	278
INDICE GENERALE	»	281



...la preziosa fatica di Laurana Lajolo propone al lettore una vera e propria biografia di Angelo Brofferio condotta attraverso un paziente lavoro di tessitura, raffronto, integrazione tra tutto quanto il giornalista e scrittore diede alle stampe. Il punto di partenza e l'asse principale di questa impresa sono I miei tempi, l'autobiografia apparsa a partire dal 1857...

Il risultato di questo impegnativo lavoro di riduzione dall'autobiografia alla biografia è un testo appassionante che si presta a più letture... una biografia che si legge quasi come un romanzo...

Questo lavoro è anche una ricostruzione del processo di unificazione visto con gli occhi di un radicale... (dalla prefazione di Silvano Montaldo)

L'audace saviezza di Camillo Cavour non avrebbe con volo poderoso raggiunta l'alta meta se non gli fossero state d'incitamento la satira e anche l'invettiva di Angelo Brofferio. (Giovanni Faldella, 1902)

La biografia è corredata da un saggio di Vittorio Croce ed è arricchita da un notevole apparato iconografico tratto da materiale d'epoca.

LAURANA LAJOLO è autrice di molti libri di carattere storico e letterario. Su Brofferio ha scritto con Elio Archimede *Brofferio l'oppositore* (1967) e *Brofferio uno spirito libero* introduzione alla ristampa di *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio (2002). Ha diretto l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti ed è stata presidente dell'Istituto nazionale della storia del movimento di liberazione in Italia. È presidente dell'Associazione culturale Davide Lajolo. Dirige le riviste «Quaderno di storia contemporanea» e «culture» e il Festival del paesaggio agrario.

VITTORIO CROCE, docente e scrittore di teologia e di storia locale, direttore da oltre 30 anni del settimanale diocesano «Gazzetta d'Asti», cultore della lingua piemontese, ha pubblicato un fascicolo *Dessi dij nòm. Epiteti in piemontese* con oltre 1200 voci e ha già tenuto diversi incontri sul Canzoniere di Brofferio.

€ 24,00

Collana CIVILTÀ DEL PIEMONTE

ISBN 978-88-7235-222-9



9 788872 352229